ANNE PERRY
SILENZIO IN HANOVER CLOSE
(Silence In Hanover Close, 1988)

1

Il vetturino urlò prima ancora che il cavallo si fosse fermato: — La stazione di polizia, signore! — La sua voce era carica di disgusto; quel posto non gli piaceva. Il fatto che fosse situato nell'elegante e aristocratico quartiere di Mayfair non era una scusante.

Pitt scese, lo pagò, salì i gradini di pietra ed entrò nell'edificio.

— Sì, signore? — domandò il sergente al banco con indifferenza.

— Sono l'ispettore Pitt di Bow Street — rispose Pitt in tono brusco. — Vorrei vedere il suo capo.

Il sergente respirò a fondo, osservandolo con aria critica. Non corrispondeva affatto al suo concetto di funzionario di polizia, era vestito senza eccessiva cura, anzi, era decisamente trasandato, con gli abiti male assortiti e le tasche rigonfie di ciarpame. Quell'uomo non faceva onore alle forze dell'ordine. Dava l'impressione di non avere mai visto le forbici di un barbiere, e che usasse piuttosto un paio di cesoie per radersi. Il sergente aveva comunque udito parlare di Pitt, perciò gli rivolse la parola con un certo rispetto.

— Sì, signore. È l'ispettore Mowbray. Lo informerò della sua presenza. Posso dirgli di cosa si tratta, signore?

Pitt sorrise, burbero. — No, mi dispiace. È una questione confidenziale.

— Come crede, signore. — Il sergente uscì per tornare solo diversi minuti più tardi, sempre senza la minima fretta. — Vada alla seconda porta sulla sinistra, signore. L'ispettore Mowbray la riceverà.

Mowbray era un tipo bruno, con un'incipiente calvizie e una faccia intelligente; non nascose la curiosità quando Pitt entrò e richiuse la porta.

— Pitt — si presentò l'ispettore tendendogli la mano.

— Ho sentito parlare di lei — replicò Mowbray con una stretta energica. — In che cosa posso aiutarla?

— Ho bisogno di vedere l'incartamento delle vostre indagini su un caso di furto con scasso, avvenuto in Hanover Close circa tre anni fa... il 17 ottobre 1884, per essere precisi.

Sulla faccia di Mowbray si dipinse un'espressione sorpresa. — Brutta faccenda, quella. Non capita spesso che il furto in una casa si concluda con

VISIT…

un delitto, non in questo quartiere. Una brutta storia, molto brutta. Mai scoperto niente. — Inarcò le sopracciglia speranzoso. — Lei ha qualcosa di nuovo? È finalmente ricomparso uno degli oggetti rubati?

— No, niente. Mi dispiace — si scusò Pitt. Si sentiva in colpa perché lo costringevano a togliere il caso a quell'uomo, ed era furioso di doversi comportare in modo ambiguo per non rivelare il suo vero scopo, oltre a temere che non sarebbe venuto a capo di niente.

Pitt detestava il modo in cui era stato trascinato in quel caso. Avrebbe dovuto occuparsene Mowbray, ma poiché vi era implicata la reputazione di una donna, una vittima illustre appartenente a una famiglia potente, e soprattutto perché si ventilava un sospetto caso di tradimento, il Foreign Office era ricorso alla propria influenza per ottenere che le indagini fossero svolte tramite Ballarat, ciò che consentiva loro un certo controllo. Il sovrintendente Ballarat era molto abile nel compiacere i superiori, e nutriva l'ambizione di fare carriera per potersi elevare socialmente. Non si rendeva conto che coloro che più voleva impressionare sapevano riconoscere le origini di un uomo semplicemente da come si comportava, perfino da come pronunciava una vocale.

Pitt era figlio di un guardacaccia ed era cresciuto in una grande tenuta. Era stato educato insieme al figlio del proprietario e aveva acquisito dei modi che lo rendevano accettabile in società. Aveva anche sposato una donna di classe superiore alla sua, ciò che gli aveva consentito di conoscere un ambiente di solito precluso ai normali poliziotti. Ballarat lo considerava insolente e non lo poteva soffrire, ma era costretto ad ammettere che, per quell'indagine, Pitt era senza dubbio il più adatto. Perciò gliel'aveva affidata, anche se a malincuore.

Mowbray stava fissando Pitt, un po' deluso. — Oh! In questo caso, sarà meglio che lei parli prima con l'agente Lowther; è stato lui a trovare il cadavere. Naturalmente, può leggere i rapporti che sono stati scritti, all'epoca. Non c'è granché. — Scosse la testa. — Abbiamo fatto del nostro meglio, ma non c'erano testimoni, e nessuno degli oggetti rubati è mai ricomparso. Abbiamo pensato a un complice tra i domestici, ma gli interrogatori non hanno dato risultati.

— Non credo che otterrò molto di più — si scusò Pitt in modo indiretto.

— Gradisce una tazza di tè mentre faccio chiamare Lowther? — gli propose Mowbray. — È una giornata schifosa. Non sarei sorpreso se nevicasse prima di Natale.

— Grazie — accettò Pitt.

Dieci minuti più tardi Pitt era seduto in un'altra gelida stanzetta, dove una lampada a gas sibilava appesa sopra un tavolo di legno, sul quale si trovava un mucchietto di pratiche. Di fronte a Pitt c'era un agente, rigido sull'attenti e imbarazzato.

Pitt gli disse di sedersi e di mettersi a suo agio.

— Sì, signore — rispose Lowther con nervosismo. — Ricordo molto bene il delitto di Hanover Close. Cosa vuole sapere?

— Tutto. — Pitt prese la teiera e riempì un boccale. Lo porse a Lowther, che lo prese con gli occhi sgranati per la sorpresa. — Grazie, signore. — Riconoscente, bevve un sorso, si mise comodo e iniziò a parlare a voce bassa. — Erano le tre e cinque minuti del mattino del 17 ottobre di tre anni fa. Allora facevo il turno di notte e sono passato per Hanover Close...

— Ogni quanto tempo?

— Ogni 20 minuti, signore. Con regolarità.

Pitt sorrise a fior di labbra. — So che dovrebbe essere così. È sicuro di non essere stato trattenuto altrove quella notte? — Di proposito concesse a Lowther la possibilità di cavarsela senza biasimo se aveva qualcosa da nascondere, limitandosi a dire la semplice verità. — Niente grattacapi altrove?

— No, signore. — Gli occhi azzurri di Lowther lo guardavano con franchezza. — A volte mi capita di essere trattenuto, ma non quella notte. Ero in orario, minuto più o minuto meno. Per questo ho notato il vetro rotto al numero 2. Ed era una delle finestre della facciata, il che è abbastanza strano. I ladri di solito passano dal retro e si servono di un ragazzino abbastanza magro da infilarsi tra le sbarre, che poi apre loro la porta.

Pitt annuì.

— Sono andato alla porta del numero 2 e ho bussato — proseguì Lowther. — Ho dovuto fare un baccano d'inferno... — Arrossì. — Le chiedo scusa, signore, un sacco di rumore prima che qualcuno scendesse ad aprire. Dopo circa cinque minuti mi è stato aperto da un cameriere, mezzo addormentato e con il cappotto sopra la camicia da notte. Gli ho detto della finestra e lui mi ha condotto subito alla stanza sul davanti, che era la biblioteca. — L'agente respirò a fondo, ma guardava Pitt negli occhi senza tentennare. — Ho capito subito che era successo qualcosa. C'erano due sedie ribaltate, cinque o sei libri buttati a terra, una brocca rovesciata su un tavolo vicino alla finestra e il bicchiere sul pavimento, che scintillava alla luce.

— Alla luce? — domandò Pitt.

— Il cameriere aveva acceso le lampade a gas — spiegò Lowther. — Era piuttosto sconvolto, potrei giurarlo.

— E poi? — lo incalzò Pitt.

— Mi sono inoltrato nella stanza. — La faccia di Lowther si raggrinzì al ricordo della scena. — Ho visto il corpo di un uomo sul pavimento, signore, con la testa appena girata e le gambe un po' piegate, come se l'avessero sorpreso alle spalle. C'era del sangue, qui... — si toccò la tempia destra, vicino all'attaccatura dei capelli — ...e c'era un grosso cavallo di bronzo su un piedistallo, alto una ventina di centimetri, sul tappeto a circa mezzo metro da lui. Indossava una vestaglia sopra una camicia da notte di seta e ai piedi aveva le pantofole.

"Mi sono avvicinato per vedere se potevo fare qualcosa per lui, anche se ero convinto che fosse già morto." Un lampo di compassione passò sulla sua faccia. "Il cameriere, che non poteva avere più di 20 anni, si sedette di colpo e mormorò: 'Oh, Dio... è il signor Robert! Povera signora York!'".

— E l'uomo era morto?

— Sì, signore, ma era ancora caldo. E io, naturalmente, sapevo che i vetri della finestra non erano rotti quando ero passato 20 minuti prima.

— Poi cos'ha fatto?

— Be', era chiaro che era stato assassinato, e tutto indicava che qualcuno si era introdotto in casa; i vetri erano all'interno e il gancio non era stato toccato. — La faccia di Lowther si rannuvolò. — Ma era un brutto lavoro da dilettante. Un esperto non avrebbe rotto il vetro a quel modo.

"Ho chiesto al cameriere se avevano uno di quei telefoni. Mi ha detto di sì, così sono uscito dalla biblioteca e gli ho detto di restare sulla porta. Ho trovato l'apparecchio e ho chiamato la stazione di polizia per denunciare il delitto. Poco dopo è sceso il maggiordomo... doveva aver udito il rumore e quando il cameriere non è tornato di sopra, è sceso per vedere cosa stava succedendo. Ha identificato il morto come il signor Robert York, figlio dell'onorevole Piers York, il padrone di casa. Ma lui era in viaggio d'affari, perciò non ci restava che informare l'anziana signora York, la madre della vittima. Il maggiordomo ha mandato a chiamare la sua cameriera, nel caso che si fosse sentita male. Ma quando è scesa e abbiamo dovuto metterla al corrente, è rimasta calmissima e dignitosa. — Lowther emise un sospiro di ammirazione. — È in situazioni simili che si riconosce il vero nobile. Era bianca come un fantasma e sembrava morta lei stessa, povera anima, ma non ha versato una sola lacrima davanti a noi, limitandosi a chiedere alla cameriera di sorreggerla."

Pitt sapeva di molte grandi donne educate a sopportare il dolore, la solitudine o un lutto mostrandosi impassibili in pubblico e versando tutte le loro lacrime in privato. Era il genere di donne che avevano mandato i mariti e i figli a combattere sui campi di Waterloo e di Balaklava, a esplorare l'Indostan o alla ricerca delle sorgenti del Nilo. Molte si erano recate di persona in terre sconosciute, sopportando privazioni spaventose e rinunciando per sempre alla famiglia. Secondo Pitt, la signora York era una di quelle donne.

Lowther proseguì il suo racconto. — Chiesi loro se mancava qualcosa. Era penoso doverlo chiedere a una signora in un momento simile, ma dovevamo saperlo. Con molta calma, lei ha fatto il giro della stanza e ci ha detto che, per quanto ne sapeva, mancavano due miniature del 1773 incorniciate in argento, un fermacarte di cristallo, un piccolo vaso d'argento usato per i fiori, e non era difficile capirlo perché i fiori erano sul pavimento e l'acqua aveva bagnato il tappeto... non so come mai quel particolare ci fosse sfuggito... e una prima edizione di Jonathan Swift. Non le sembrava che mancasse altro.

— Dov'era tenuto il libro?

— Sugli scaffali con gli altri libri, signor Pitt... il che significa che il ladro sapeva dove cercare! L'ho chiesto, e la signora York ha confermato che il dorso non si distingueva in modo particolare.

— Ah. Il morto era sposato? — domandò Pitt cambiando argomento.

— Oh, sì. Ma non ho disturbato la moglie, poveretta. Non si era svegliata, e non vedevo la necessità di dirglielo in piena notte. Meglio che a farlo fossero i familiari.

Pitt non poteva biasimarlo. Dover dare la triste novella ai parenti stretti della vittima era uno dei compiti più ardui in un caso di omicidio; l'unica cosa più penosa era vedere le facce di quelli che amavano il colpevole quando dovevano arrendersi all'evidenza.

— Prove materiali? — domandò a voce alta.

Lowther scosse la testa. — Niente, signore; almeno, niente di significativo. In casa non c'era nessun oggetto estraneo, niente che indicasse se l'assassino non si era limitato alla biblioteca. Niente orme, niente capelli o pezzi di stoffa. Il giorno seguente abbiamo interrogato tutti i domestici, ma non avevano udito nulla. Nessuno aveva udito il rumore di vetri infranti. C'è da dire che la servitù dorme all'ultimo piano, perciò non c'è da stupirsi.

— Niente fuori? — insistette Pitt.

Lowther scosse di nuovo la testa. — Niente, signore. Nessuna orma sot-

to la finestra, ma quella notte era gelato e il terreno era duro come cemento. Nemmeno io ho lasciato impronte, eppure peso quasi 90 chili.

— Un tempo abbastanza asciutto da non lasciare impronte neanche sul tappeto? — domandò Pitt.

— Neanche una, signore. Ci avevo pensato.

— Nessun testimone?

— No, signor Pitt. Da parte mia non ho visto nessuno e neanche in seguito ne abbiamo trovati. Hanover Close è una strada privata, perciò i passanti sono molto radi, soprattutto in pieno inverno e di notte. E non è esattamente zona da prostitute.

Era più o meno ciò che Pitt si era aspettato di sentirsi dire, ma non bisognava lasciar niente al caso. Tentò l'unica altra strada evidente. — Che cosa mi dice degli oggetti rubati?

Lowther fece una smorfia. — Niente. E ce l'abbiamo messa tutta, perché c'era di mezzo un delitto.

— Niente altro?

— No, signor Pitt, Si era incaricato il signor Mowbray di parlare con la famiglia. Forse lui può dirle di più.

— Glielo chiederò. Grazie.

Mowbray era ancora nel suo ufficio.

— Ha ottenuto quello che voleva? — gli chiese, con la faccia raggrinzita in un'espressione tra curiosa e rassegnata. — Lowther è in gamba; se ci fosse stato qualcosa, l'avrebbe scoperto.

Pitt si sedette il più vicino possibile al fuoco. Mowbray si spostò appena per fargli posto e sollevò la teiera in una muta offerta. Pitt annuì. Il tè era troppo scuro e troppo forte, ma era caldo.

— Lei si è recato da loro il giorno seguente? — chiese Pitt, tornando sull'argomento.

Mowbray aggrottò la fronte. — Appena mi è sembrato decente. Odio doverlo fare, andare a disturbare chi ha appena subito un lutto, prima ancora che abbiano superato lo shock. Comunque, andava fatto. Purtroppo. York non c'era, soltanto la madre e la vedova...

— Mi dica di loro — lo interruppe Pitt. — Non soltanto i fatti; che impressione ne ha avuto?

Mowbray trasse un profondo respiro e sospirò. — L'anziana signora York era una donna notevole. Ai suoi tempi doveva essere stata un'autentica bellezza, e lo è tuttora, molto...

Pitt non gli fece premura; voleva che Mowbray si esprimesse con parole

proprie.

— Molto femminile. — Mowbray non era soddisfatto di quella descrizione. Aggrottò la fronte e ammiccò diverse volte. — Tenera, come... come uno di quei fiori all'orto botanico... — La sua faccia si rilassò. — Le camelie. Colori sfumati e forme perfette. O come una rosa tardiva con i petali aperti a corolla.

A Pitt piacevano le rose tardive; erano magnifiche, rigogliose, ma era questione di gusti. Forse Mowbray le trovava un po' volgari.

— Cosa mi dice della vedova? — chiese Pitt con voce piatta, non volendo tradire un eccessivo interesse.

Ma Mowbray era troppo percettivo. Un lieve sorriso gli incurvò le labbra e guardò Pitt dritto negli occhi.

— Sarei pronto a giurare che lo shock l'aveva fatta diventare pallida come un cadavere. Ho visto molte donne colpite da un lutto; è la parte più disgustosa del nostro mestiere. In genere hanno la tendenza a piangere, a svenire e a parlare di ciò che provano. La signora York non ha quasi pronunciato parola; sembrava stordita. Non ci guardava, come fa chi mente; in realtà, credo non le interessasse la nostra opinione.

Pitt sorrise suo malgrado. — Non somigliava a una camelia?

Un lampo di cupo umorismo si accese negli occhi di Mowbray. — Un tipo di donna del tutto diversa, molto più... Pitt attese di nuovo.

— Più delicata, più facile da far soffrire. In parte perché era più giovane, certo, ma ho avuto l'impressione che non avesse un'uguale forza interiore. Nonostante lo shock, era comunque una delle donne più belle che avessi mai visto. Alta e molto snella, come un fiore primaverile, ma bruna. Fragile, si potrebbe dire; uno di quei volti che non si dimenticano, diverso. Zigomi alti, ossatura minuta. — Scosse la testa. — Un volto ricco di sentimento.

Pitt rimase un attimo in silenzio, cercando di crearsi un'immagine della donna. Cosa temeva in realtà il Foreign Office? Delitto, tradimento o semplicemente uno scandalo? Qual era il vero motivo per cui avevano chiesto a Ballarat di riaprire il caso? Volevano soltanto accertarsi che in seguito non saltasse fuori niente di sordido tanto da rovinare la carriera di un ambasciatore? Malgrado la brevità del colloquio, Pitt provava stima per Mowbray. Era un bravo poliziotto da un punto di vista professionale. Se Mowbray era convinto che Veronica York fosse stordita dallo shock, anche Pitt sarebbe giunto alla stessa conclusione.

— Cos'hanno detto i familiari? — domandò.

— Le due signore erano andate fuori a cena con amici. Erano tornate a casa verso le undici ed erano andate subito a letto. I domestici l'hanno confermato. Robert York era fuori per affari; lavorava al Foreign Office e la sera aveva spesso impegni di lavoro. È rientrato dopo le signore, ma non sanno a che ora. Nemmeno i domestici. York stesso aveva detto di non attenderlo alzati.

"Si direbbe che era ancora sveglio quando il ladro è penetrato in casa. Dev'essere sceso, sorprendendolo in biblioteca, motivo per cui è stato ucciso." Mowbray fece una smorfia. "Non mi spiego perché. Voglio dire, perché il ladro non si sia limitato a nascondersi o, meglio ancora, non se la sia svignata dalla finestra."

— A quali conclusioni siete arrivati?

Mowbray inarcò le sopracciglia. — Caso insoluto — rispose, poi esitò diversi secondi, con l'aria di valutare se gli convenisse compromettersi ulteriormente.

Pitt terminò di bere il tè e mise la tazza sul camino. — Strano caso — disse. — Il nostro uomo sa esattamente quando penetrare in casa senza che l'agente Lowther lo veda, benché Lowther passasse ogni venti minuti. Inoltre, invece di recarsi sul retro, lontano dalla strada, e servirsi di un piede di porco per passare attraverso le sbarre della dispensa, rompe il vetro di una finestra sul davanti, e non ha nemmeno cercato di romperlo senza far rumore. Tuttavia, ne sa abbastanza da scovare una prima edizione di Swift, un libro che non salta affatto all'occhio... Lowther dice che era su uno scaffale con altri volumi... ma al tempo stesso è così goffo da fare abbastanza rumore da disturbare Robert York, il quale scende e lo sorprende. All'arrivo di York, invece di nascondersi o fuggire, l'intruso lo aggredisce con tanta violenza da ucciderlo.

— E non vende niente del suo bottino — concluse Mowbray. — Lo so. Strano, molto strano. Mi sono chiesto se si trattava di qualcuno che il signor York conosceva di persona, un gentiluomo in difficoltà finanziarie che ha deciso di derubare gli amici. Avevo iniziato a indagare in quella direzione, molto discretamente. Avevo svolto ricerche anche tra le conoscenze della giovane signora York, per sentirmi dire, in modo molto cortese e freddo, che dovevo starmene al mio posto e non infierire su persone colpite da un dolore così terribile. In realtà, nessuno mi ha detto in maniera esplicita che dovevo classificare il caso come insoluto. Si limitavano a esprimere la loro solidarietà per la famiglia e a guardarmi con freddezza. Ma non occorreva che me lo dicessero a chiare lettere.

Pitt se l'era immaginato; lui stesso si era trovato in situazioni simili. Non che fosse un indizio di colpevolezza, ma semplicemente una forma di deferenza per il rango, il denaro e il notevole potere che ne conseguiva.

— Sarà meglio che mi muova in un'altra direzione. — Pitt si alzò con riluttanza. Fuori stava piovendo e l'acqua sfumava i contorni dei tetti e dei camini. — Grazie per il suo aiuto e per il tè.

— Non la invidio — dichiarò Mowbray con ironia.

Pitt ricambiò il suo sorriso. Mowbray gli piaceva e lo infastidiva dover rifare il suo lavoro come se quell'uomo fosse stato un incompetente. All'inferno Ballarat e il Foreign Office!

Una volta fuori, Pitt rialzò il bavero del cappotto, si avvolse la sciarpa intorno al collo e abbassò la testa per proteggersi dalla pioggia. Camminò per un po', schizzando acqua a ogni passo, con i capelli che gli si incollavano alla fronte, riflettendo su ciò che aveva appena appreso. Cosa voleva il Foreign Office? Una soluzione decente di un caso in cui era implicato uno dei loro, per non provocare altre situazioni imbarazzanti, come aveva detto Ballarat?

La vedova di Robert York era fidanzata, in modo non ufficiale, con un certo Julian Danver. Se Danver era destinato a diventare ambasciatore, o a occupare una carica più elevata, non un'ombra doveva macchiare la reputazione dei suoi familiari, soprattutto di una moglie.

Oppure era emerso qualcosa di nuovo in relazione all'omicidio di Robert York per cui sospettavano un caso di tradimento, e si stavano servendo di Pitt perché sbrogliasse la matassa per loro? Sarebbe ricaduta su di lui la responsabilità di drammi e scandali inevitabili, di carriere e reputazioni rovinate.

Era uno sporco lavoro, e tutto ciò che Mowbray gli aveva detto lo rendeva ancora più sporco. Chi altri si era trovato in biblioteca, e perché?

Pitt si lasciò Piccadilly alle spalle e si avviò lungo St. James's, quindi attraversò il Mall, oltrepassando gli alberi spogli e l'erba sferzata dal vento del parco, per risalire Downing Street fino alla Whitehall e il Foreign Office. Gli occorse un quarto d'ora per convincere i vari funzionali ed essere alla fine accompagnato al dipartimento dove Robert York aveva lavorato fino al giorno della sua morte.

Lo accolse un uomo sulla quarantina dall'aspetto distinto, con capelli neri e occhi a prima vista altrettanto scuri, ma che, alla luce, erano invece di un grigio sorprendente. Si presentò come Felix Asherson e offrì il suo aiuto per quanto era in suo potere. Pitt accettò come tale quell'offerta limitata.

— Grazie, signore. Abbiamo avuto occasione di riesaminare la tragica morte di Robert York, avvenuta tre anni fa.

La faccia di Asherson assunse subito un'espressione preoccupata, come c'era d'aspettarsi da uno del Foreign Office, al quale la professione imponeva maniere irreprensibili. — Avete arrestato qualcuno?

Pitt abbordò l'argomento in modo indiretto. — Purtroppo no, ma a quel tempo furono rubati diversi oggetti. C'è la forte possibilità che non si sia trattato di un ladro comune, ma di una persona colta, che forse cercava qualcosa di particolare.

Asherson aspettava, paziente. — Davvero? E a quel tempo non lo sapevate?

— Lo sapevamo, signore. Ma alcune persone influenti mi hanno chiesto di svolgere ulteriori indagini su questa vicenda. — Pitt sperava che Asherson, addestrato a essere discreto, si astenesse dal chiedergli chi fossero.

— Oh. — La faccia di Asherson s'irrigidì in maniera impercettibile, appena un lieve guizzo dei muscoli intorno alla bocca. — In che cosa possiamo esserle utili?

Era interessante quel plurale, che lo qualificava come un rappresentante del ministero, non personalmente coinvolto.

Pitt vagliò con cura le parole. — Poiché il ladro ha scelto la biblioteca e non una delle stanze più ovvie, come la sala da pranzo, dove c'era l'argenteria, non possiamo scartare l'ipotesi che stesse cercando dei documenti, forse qualcosa alla quale il signor York stava lavorando.

— Davvero? — disse Asherson senza sbilanciarsi.

Pitt attese in silenzio.

Asherson trasse un profondo respiro. — Ritengo che sia possibile... cioè, forse il ladro sperava di trovare qualcosa. A che serve ora? Dopotutto, sono passati tre anni.

— Non archiviamo mai un caso di omicidio — replicò Pitt con calma. Eppure, quello l'avevano seppellito dopo sei mesi di inutili tentativi. Perché l'avevano riaperto?

— No... no, certo — ammise Asherson. — In che cosa può esserle utile il Foreign Office?

Pitt decise di essere franco. Sorrise a fior di labbra fissando Asherson negli occhi. — Da questo ufficio sono scomparse informazioni da quando il signor York ha cominciato a lavorare qui? Capisco che lei non può essere in grado di dirmi quando sono state sottratte, ma solo quando lo si è scoperto.

Asherson esitava. — Da come lo dice, ci fa apparire molto inefficienti, ispettore. Non abbiamo l'abitudine di smarrire le informazioni in nostro possesso; trattiamo questioni troppo importanti.

— Perciò, se delle informazioni sono pervenute a persone non autorizzate, significa che sono state fornite di proposito? — domandò Pitt con aria innocente.

Asherson espirò lentamente, cercando di prendere tempo. Per un attimo la sua faccia tradì confusione. Non sapeva a cosa mirava Pitt, né perché.

— Ci sono state informazioni... — disse Pitt in tono pacato, pronunciando la frase a metà tra la domanda e l'affermazione.

Asherson non abboccò. — Ci sono state? Allora, forse è per questo che hanno assassinato il povero Robert. Se aveva portato dei documenti a casa con sé e si era venuto a saperlo, il ladro avrebbe potuto... — Lasciò la frase in sospeso.

— È possibile che abbia portato a casa con sé dei documenti in più di un'occasione? — insistette Pitt. — Oppure lei sta suggerendo che è capitato una sola volta e, per una coincidenza straordinaria, il ladro ha scelto proprio quella notte?

Era assurdo, e lo sapevano entrambi.

— No, certo che no. — Asherson sorrise debolmente. Era in trappola, ma se il fatto lo seccava, lo nascondeva in maniera superba. — A dire il vero, non so cosa sia successo, ma se Robert è stato indiscreto, o se aveva amici indegni della sua fiducia, adesso ha ben poca importanza. Il poveretto è morto e le informazioni non possono essere pervenute in mano ai nostri nemici, altrimenti ne avremmo subito le conseguenze. E non è successo. Glielo posso garantire. Se c'è stato davvero un simile tentativo, è fallito. Non può lasciare in pace la sua memoria... per non parlare della sua famiglia?

Pitt si alzò. — Grazie, signor Asherson. Lei è stato molto schietto. Buongiorno, signore. — Lasciò un Asherson dall'aria dubbiosa in piedi al centro del tappeto turco dalle vivaci tonalità blu e vermiglio.

Di ritorno in Bow Street nel gelido crepuscolo, Pitt salì le scale fino all'ufficio di Ballarat, bussò alla porta e attese di essere invitato a entrare.

Ballarat era in piedi davanti al camino. Il suo ufficio era molto diverso dai locali funzionali dei suoi subalterni. La superficie della grande scrivania era di pelle verde e la poltrona girevole dietro la stessa era imbottita. C'era un mozzicone di sigaro nel posacenere di pietra. Ballarat era di statura media, corpulento, un po' corto di gambe. Ma le folte basette erano cura-

tissime e profumava di colonia. Gli abiti erano stirati alla perfezione, ed era impeccabile, dalla punta dei lucidi stivali marroni alla cravatta della stessa tinta annodata intorno al rigido colletto bianco. Era l'antitesi del trasandato Pitt, che indossava indumenti scompagnati, dalle tasche sformate e rigonfie di oggetti indefinibili. Anche in quel momento un pezzo di corda pendeva da una delle tasche e una sciarpa fatta a mano nascondeva in parte il colletto floscio.

— Bene? — domandò Ballarat irritato. — Chiuda la porta, accidenti! Non voglio che ci ascoltino. È una faccenda confidenziale. Cos'ha scoperto?

— Quasi niente — replicò Pitt. — All'epoca, erano stati molto scrupolosi.

— Lo so, dannazione! Ho letto la documentazione relativa al caso! — Ballarat ficcò in tasca le mani strette a pugno e ondeggiò avanti e indietro sui talloni. — Si è trattato di un furto occasionale? Un dilettante, sorpreso in flagrante, che si è lasciato prendere dal panico e ha ucciso il giovane York invece di fuggire come avrebbe fatto un professionista? Sono sicuro che qualsiasi legame con il Foreign Office era puramente casuale. Sono stato informato dalle più alte autorità — e ripeté le ultime parole assaporandole — dalle più alte autorità che i nostri nemici sono all'oscuro del lavoro di cui York si occupava.

— È più probabile che sia stato un amico di York, il quale, indebitatosi, ha cercato di venirne fuori mettendosi a rubare — rispose Pitt con franchezza. Sulla faccia di Ballarat vide dipingersi un'espressione contrariata. — Sapeva dov'era la prima edizione di Swift.

— Un complice all'interno — fu la pronta replica di Ballarat. — Ha corrotto un domestico.

— È possibile. Sempre che uno dei domestici sapesse riconoscere una prima edizione di Swift. Non è il genere di argomenti che l'illustre Piers York discuterebbe con la servitù.

Ballarat aprì la bocca per consigliare a Pitt di non fare del sarcasmo con lui, ma cambiò idea. — Se è stato uno dei loro conoscenti, dovrà essere molto prudente nel fare domande, Pitt! È un'indagine delicatissima quella che ci hanno affidata. Una parola avventata e potrebbe rovinare più di una reputazione... per non parlare della sua carriera. — Era sempre più a disagio e la sua faccia aveva assunto una tonalità purpurea. — Il Foreign Office ci chiede soltanto di appurare che non c'è stato niente di... deplorevole, niente di sconveniente nella condotta della signora York. Non spetta

a lei denigrare il nome di un morto, un uomo rispettabile che ha servito il paese con fedeltà.

— Be', sono scomparse delle informazioni dal Foreign Office — disse Pitt, alzando il tono della voce per la frustrazione — e il furto in casa York ha bisogno di molte più spiegazioni di quante ne siano state date finora.

— Allora si dia da fare, accidenti! — sbottò Ballarat. — O scopre l'identità di questo amico, oppure, ciò che sarebbe ancor meglio, dimostri che non è stato un amico! Scagioni la signora Veronica York da qualsiasi pur minima accusa, e noi tutti saremo ringraziati.

Pitt aprì la bocca per ribattere, ma ne intuì l'inutilità riflessa negli occhi neri di Ballarat. Soffocò l'ira e si limitò a dire: — Sì, signore. — Uscì con il cervello che gli ribolliva per la rabbia. Poi l'aria fredda gli sferzò la faccia, mentre camminava sballottato in mezzo alla folla. Udì lo sferragliare di carrozze, vide le vetrine illuminate dei negozi e i lampioni a gas che gettavano una luce giallastra sulle strade; gli giunse anche l'odore di caldarroste. Pitt udì qualcuno intonare un canto natalizio e subito fu travolto da altri pensieri. Immaginava i volti dei suoi bambini la mattina di Natale. Erano ormai abbastanza grandi per avvertire l'eccitazione dei preparativi; Daniel chiedeva ogni sera se l'indomani era Natale, e Jemima, con la superiorità dei suoi 6 anni, gli rispondeva che doveva avere pazienza. Pitt sorrise. Per Daniel aveva fatto un treno di legno, con un locomotore e sei carrozze. Aveva comprato una bambola per Jemima, e Charlotte le stava confezionando abiti, sottovesti e un grazioso berretto. Negli ultimi tempi si era accorto che la moglie nascondeva il lavoro sotto un cuscino quando tornava a casa all'improvviso, e lo guardava con aria troppo innocente.

Il suo sorriso si allargò. Sapeva che stava cucendo qualcosa per lui. Era particolarmente soddisfatto del regalo che aveva trovato per lei, un vaso di alabastro rosa alto una ventina di centimetri, semplice e perfetto. Aveva impiegato sette settimane per risparmiare la somma necessaria. L'unico problema era Emily, la sorella vedova di Charlotte. Si era sposata per amore, ma il marito, George, era oltretutto ricco e nobile. Dopo lo shock per il lutto improvviso l'estate precedente, era più che naturale che Emily, insieme al figlio Edward di cinque anni, passasse la vigilia di Natale con la sorella.

Ma Pitt poteva permettersi un regalo che fosse gradito a Emily?

Non aveva ancora risolto il problema quando arrivò davanti a casa. Pitt si tolse il cappotto bagnato e lo appese, si levò gli stivali e si diresse verso la cucina.

Jemima gli andò incontro a metà corridoio, con gli occhi scintillanti e le guance arrossate.

— Papà, non è ancora Natale, vero? Non è nemmeno la vigilia di Natale?

— Non ancora. — La prese in braccio e la strinse a sé.

— Ne sei sicuro?

— Sì, tesoro, ne sono sicuro. — La portò in cucina e la mise a terra. Gracie, la cameriera, era di sopra con Daniel. Charlotte era da sola e stava dando i tocchi finali alla torta natalizia. Gli sorrise. — Qualche caso interessante?

— No. Un vecchio caso che finirà in un niente di fatto. — Le diede un bacio, poi la baciò di nuovo con più ardore.

— Proprio niente? — insistette lei.

— Niente. È soltanto una formalità.

2

Charlotte accettò la reticenza di Pitt sul nuovo caso perché troppo indaffarata con i preparativi per il Natale. C'era talmente tanto da fare in cucina: nascondere piccole monete incartate nel budino, preparare i dolci, la marmellata per i pasticcini e tagliare la frutta per farcire la torta. Doveva anche terminare di incartare i regali. Per di più, andava fatto tutto in segreto perché fosse una sorpresa.

In qualsiasi altro momento non si sarebbe arresa così presto e avrebbe insistito per saperne di più. In passato Charlotte si era interessata ad alcuni dei casi di Thomas, tra i più complicati e tragici da un punto di vista personale, trascinata dalla curiosità o dallo sdegno per qualche particolare vicenda. Non più tardi dell'estate precedente il marito di Emily, sua sorella, era stato assassinato, ed Emily stessa era stata la principale indiziata. George aveva avuto una breve, ma intensa relazione con Sybilla March, e lei era l'unica a sapere che si era conclusa la sera prima della morte del marito. Chi poteva crederle quando tutte le prove le erano contro? Per di più, nel tentativo di riconquistare George, Emily era stata così indiscreta con Jack Radley da dare a tutti l'impressione che lei stessa fosse coinvolta in una storia romantica.

Charlotte non aveva mai avuto tanta paura come durante quel periodo, né aveva mai sentito la tragedia così vicina. La morte della loro sorella maggiore, Sarah, era stato un trauma improvviso e sconvolgente, ma inflit-

to da circostanze esterne, un episodio accidentale che avrebbe potuto colpire chiunque. La morte di George era diversa. Era stato un episodio dovuto a cause interne, che aveva distrutto tutti i loro ideali di una vita tranquilla e colma di amore, e le cui ripercussioni avevano sconvolto ogni cosa, scatenando una ridda di dubbi. Quale mancanza da parte di Emily aveva spinto George a perdere la testa per un'altra donna? La successiva riconciliazione era stata così breve, così delicata che non aveva avuto il tempo di fiorire, e nessuno ne aveva saputo niente. La mattina successiva George era morto.

Non c'erano state la compassione e le premure di amici devoti come alla morte di Sarah. Anzi, c'erano stati sospetti, perfino odio; avevano rivangato ogni genere di inimicizie e di malintesi, oltre a un certo timore che il biasimo sarebbe dilagato bruciando chiunque e mettendo a nudo segreti e debolezze altrui... come infatti era successo.

Erano ormai passati sei mesi, ed Emily si era ripresa dallo shock. Era stata di nuovo accettata dalla società: anzi, la gente si prodigava per farsi perdonare di aver nutrito sospetti e di essersi mostrata codarda. Malgrado ciò, la società pretendeva che le vedove facessero mostra del loro cordoglio, soprattutto quelle di uomini provenienti da famiglie di antica nobiltà come gli Ashworth. Il fatto che Emily non avesse ancora trent'anni non la dispensava dal restare chiusa in casa, dal ricevere soltanto i parenti e dal vestirsi solo di nero. Le era proibito partecipare a manifestazioni mondane ritenute frivole, e doveva mantenere sempre un atteggiamento serio e grave.

Emily trovava quella situazione quasi insopportabile. Appena arrestato l'assassino di George e posta la parola fine alla vicenda, era andata in campagna con Edward, per stare sola con lui e aiutarlo a capire la morte del padre e la sua nuova posizione. In autunno era tornata in città, ma le erano tuttora vietati ricevimenti, spettacoli teatrali e balli. Gli amici che si recavano a farle visita erano di una solennità che rasentava il ridicolo, e nessuno faceva pettegolezzi o discuteva di moda o dell'ultima commedia, o dei più recenti flirt, considerando quegli argomenti troppo banali e non consoni al suo dolore. Il tempo che Emily doveva trascorrere a casa scrivendo lettere, suonando il pianoforte o ricamando aveva un effetto deleterio sui suoi nervi e la colmava di rabbioso malcontento.

Naturalmente, Charlotte l'aveva invitata a passare il Natale con loro insieme a Edward, per il quale la compagnia degli altri bambini sarebbe stato il migliore dei regali.

Ma una volta passato il Natale? Emily sarebbe tornata nella residenza di

città degli Ashworth, sola e annoiata fino alle lacrime.

A dire la verità per quanto amasse la sua casa e i figli, sei mesi ininterrotti tra le mura domestiche cominciavano a pesare anche a Charlotte. Aveva interrogato Pitt sul suo nuovo caso non soltanto per sollecitudine coniugale... aveva voglia di qualcosa di eccitante che alleviasse la monotonia.

La sera seguente, Charlotte si preparò il terreno con maggiore cura. Aspettò fin dopo cena, quando furono seduti in salotto davanti al fuoco; i bambini erano a letto da tempo e lei stava cucendo delle decorazioni a farfalla per l'albero di Natale.

— Thomas — iniziò in tono disinvolto — se il caso è davvero così poco importante, una semplice formalità come hai detto, pensi di essere libero per il giorno di Natale? — Non alzò la testa, ma tenne gli occhi fissi sul ricamo.

— Io... — Pitt esitò. — Credo che sia più serio di quanto immaginassi.

Solo con uno sforzo Charlotte riuscì a tenere a bada la curiosità. — Oh, no! Come mai?

— Un furto di difficile interpretazione.

— Oh. — Questa volta non le fu difficile fingere indifferenza. I furti erano impersonali, la perdita di beni materiali non la interessava. — Cos'hanno rubato?

— Due miniature, un vaso, un fermacarte e una prima edizione.

— Cosa c'è di tanto incomprensibile? — Charlotte alzò la testa e si accorse che il marito stava sorridendo. — Thomas? — Capì subito che c'era sotto dell'altro.

— Il figlio del padrone di casa ha disturbato il ladro, che l'ha ucciso. — Pitt era divertito dalla curiosità della moglie e dai suoi sforzi per mascherarla, comunque rispettava il suo intuito. — E nessuno degli oggetti rubati è mai ricomparso — concluse.

— Davvero? — Senza rendersene conto, Charlotte aveva smesso di ricamare. — Thomas!

Lui sprofondò nella poltrona, incrociò le gambe e le raccontò ciò che sapeva, senza tralasciare l'avvertimento di Ballarat a essere discreto, perché erano in gioco la reputazione di personaggi importanti, e le informazioni segrete scomparse dal Foreign Office.

— Scomparse? — ripeté lei in tono scettico. — Vuoi dire rubate?

— Non lo so, e immagino che non lo saprò mai. Se si sono appropriati di informazioni, l'avranno fatto copiandole, non facendole sparire. Se Robert

York aveva dei documenti in casa, forse erano quelli che il ladro cercava, e ha preso gli altri oggetti per gettare polvere negli occhi.

Charlotte posò il ricamo su un tavolino. — Ma, santo cielo, cosa si aspetta da te il Foreign Office? Se c'è una spia, non è della massima importanza catturarla, a parte il fatto che ha ucciso il povero Robert York?

— Oserei dire che l'hanno presa, e il Foreign Office non vuole che lo si sappia. In realtà, quello che vogliono da noi è mettere alla prova la loro efficienza, avere la certezza che le informazioni scomparse non salteranno più fuori. Agli occhi del mondo, la nostra reputazione non ci guadagnerebbe se rendessimo pubblici fatti simili. Oppure, forse non è mai andato smarrito niente.

— Lo credi possibile? — lo sfidò Charlotte.

— No. Ma può essere stata negligenza più che dolo.

— Cosa intendi fare per l'omicidio di Robert York? Qualcuno l'ha ucciso.

— Farò tutte le indagini possibili su questo furto — rispose Pitt stringendosi nelle spalle.

— Che tipo è la vedova?

Charlotte non era disposta a lasciar cadere l'argomento. Doveva esserci qualcosa di interessante da raccontare a Emily.

— Non so. Non ho ancora avuto una scusa per andare a trovarla senza insospettirla, ed è l'ultima cosa che il Foreign Office vuole. Provocherebbe subito ogni genere di domande scomode. Ultimamente non hai più parlato di Jack Radley. Emily lo frequenta ancora?

Era una questione che stava molto a cuore a Charlotte, e per la quale era disposta a lasciar perdere un mistero poco promettente. All'inizio, Jack Radley era stato un diversivo, uno con cui Emily aveva civettato per dimostrare a George di poter essere non meno affascinante e spiritosa della rivale. Nel corso delle indagini, Jack era diventato uno dei principali indiziati, ma si era anche rivelato un amico generoso, molto meno superficiale ed egoista di quanto la sua reputazione aveva indotto Emily a credere. Non aveva denaro e ben scarse prospettive per il futuro. La deduzione più ovvia, per quanto maligna fosse, era che facesse la corte a Emily attirato dal patrimonio che aveva ereditato alla morte di George. Il suo successo con le donne era ben noto; la sua vanità poteva averlo spinto ad assassinare George, per poi corteggiare Emily e sposarla.

L'innocenza di Jack era stata dimostrata al di là di ogni dubbio, ciò nonostante era ancora ben lontano dall'essere il pretendente che l'alta società

avrebbe desiderato per Emily quando fosse giunto il momento. Di sicuro la loro madre ne sarebbe rimasta scandalizzata!

Non che Charlotte se ne preoccupasse molto; le critiche della gente non sarebbero mai state così pesanti come quelle che si era attirata lei per avere sposato un poliziotto! Jack Radley era uno squattrinato, ma non c'erano dubbi che fosse un gentiluomo; i poliziotti erano a malapena considerati un gradino più su dei messi di tribunale. Ma Jack Radley era capace di amare? Immaginare che chiunque sapesse amare, a patto di trovare la compagna giusta, era un errore romantico molto facile da commettere. Ma pur sempre un errore. Molti non desiderano altro che stipulare un accordo: dividere una casa, una posizione sociale, avere figli. Ma non desiderano dividere i propri pensieri o il tempo libero, soprattutto non desiderano svelare il loro io intimo, dove sono custoditi i sogni. Non intendono correre rischi e tutto sommato non c'è generosità d'animo, ma solo la ricerca della sicurezza. Nessuno dà, se il dare ha un prezzo. Malgrado il fascino, l'arguzia e le maniere cordiali, se Jack Radley era uno come tanti non avrebbe procurato altro che dolore a Emily. E Charlotte avrebbe fatto tutto ciò che era in suo potere per impedirlo.

— Charlotte? — Pitt interruppe le sue riflessioni un po' rudemente. Ci teneva ad avere una risposta, perché era affezionato a Emily e capiva quanto avrebbe sofferto se le inespresse paure di Charlotte erano giustificate.

— Credo di sì — si affrettò a dire Charlotte. — Negli ultimi tempi non abbiamo parlato molto di lui. Eravamo troppo occupate a discutere del Natale. Emily porterà un'oca e un dolce.

Pitt sprofondò ancor di più nella poltrona e allungò i piedi verso il fuoco. — Se ti va di giocare a fare l'investigatore — disse, guardandola con gli occhi socchiusi — sarebbe più utile che esercitassi la tua perspicacia con Jack Radley piuttosto che perderti in congetture sul signor York.

Lei non lo contraddisse. Ciò che diceva era giusto, e anche se si era espresso in tono pacato, le sue parole avevano l'aria di un ordine. Sotto l'atteggiamento rilassato e i modi disinvolti, Pitt era preoccupato.

Charlotte, comunque, aveva tutte le intenzioni di abbinare le due cose. Incoraggiare la sorella a indagare su un altro caso le sembrava l'espediente più efficace per incontrarsi con lei ed esercitare così la propria perspicacia, come aveva detto Thomas. A Natale non ci sarebbe stato il tempo di discuterne, ma in seguito Charlotte avrebbe potuto recarsi a farle visita a casa sua, e magari incontrarvi Jack Radley. Questo le avrebbe permesso di formarsi un'opinione più accurata su di lui, senza darlo a vedere.

Aveva già fatto i suoi piani quando Emily si recò a trovarla la mattina seguente, poco dopo le undici. Entrò in cucina in un turbine di svolazzante tessuto nero, bordato di pelliccia dello stesso colore, e con i capelli biondi raccolti sotto un ampio cappello nero. Charlotte provò una fitta di invidia; quel costoso mantello era di un'eleganza raffinata. Subito dopo ricordò il motivo per cui la sorella vestiva di nero e si vergognò. Emily era pallida, a parte le macchie di colore sulle guance provocate dal freddo e dal vento, e c'erano ombre grigie sotto i suoi occhi. Charlotte capì che la sorella era irrequieta e dormiva troppo poco. La noia non è sicuramente il peggiore dei mali, ma a modo suo è debilitante. Il Natale sarebbe passato anche troppo in fretta, ed Emily cos'avrebbe fatto dopo?

— Prendi una tazza di tè — disse Charlotte. — Sei mai stata ad Hanover Close?

Emily si tolse il mantello e si sedette al tavolo, appoggiandovi i gomiti. L'abito sotto il mantello era altrettanto elegante, anche se in certi punti non lo riempiva più come una volta.

— No, ma so dove si trova. Perché? — chiese, per pura cortesia.

Charlotte non si perse in preliminari. — C'è stato un delitto.

— Ad Hanover Close? — chiese Emily, di colpo interessata. — Santo cielo! È un quartiere di gran lusso. Gusti raffinati... e denaro. Chi è la vittima?

— Robert York. Lavorava al Foreign Office.

— Com'è stato ucciso? Non ho letto niente a questo proposito. — Di solito una signora nella posizione di Emily non si sarebbe nemmeno sognata di leggere i giornali, tranne forse le pagine mondane. Ma, a differenza del loro padre, George si era dimostrato molto indulgente al riguardo... a patto che la moglie si astenesse dal parlarne in pubblico. Inoltre da quando lui era morto, Emily faceva ciò che le pareva.

Charlotte versò l'acqua nella teiera e la mise sul tavolo insieme a un bricco di latte e due delle sue tazze migliori. — È successo tre anni fa — disse. — A Thomas hanno appena chiesto di riaprire il caso, perché la vedova sta per risposarsi con un altro diplomatico del Foreign Office.

Emily rizzò le orecchie. — È già fidanzata? Non ho visto nemmeno questa notizia, e leggo sempre le pagine mondane. È l'unico modo per sapere qualcosa. Nessuno mi dice più niente; è come se l'argomento delle relazioni tra uomini e donne fosse diventato tabù per me. — Strinse i pugni senza accorgersene.

Charlotte lo notò. — È questo il punto! — esclamò. — Thomas è stato

incaricato di indagare, per vedere se è una persona adatta a sposare un personaggio così importante come lo sarà il signor Danver, quando lo promuoveranno.

— C'è il caso che non lo sia? — domandò Emily. — Ti prego, versa il tè. Mi sento arida come il Sahara. Cosa si dice sul suo conto? Vorrei poter raccogliere più notizie, ma sono tagliata fuori come se fossi una lebbrosa! La metà della gente che conoscevo rimane imbarazzata quando c'incontriamo, e l'altra metà passa il tempo a parlare con aria solenne e sottovoce, come se fossi moribonda! — Tirò su con il naso e cercò un fazzoletto nella borsetta. L'improvviso bisogno di soffiarselo non era causato tanto dall'autocommiserazione quanto dal caldo della cucina dopo l'aria fredda della strada.

Charlotte scosse la testa. — Non credo, ma il delitto rimane un mistero. — Versò il tè e spinse la tazza verso Emily insieme a un pezzo di torta. — È piuttosto strano. — Riferì a Emily ciò che aveva saputo da Pitt.

— Molto strano — ammise Emily alla fine. — Chissà se aveva un amante, e se c'è stata una lite. Secondo me, è questo che il Foreign Office vuole che Thomas scopra. Ma hanno paura a dirlo, perché temono che arrivi all'orecchio del signor Danver, il quale andrebbe su tutte le furie. Per di più, ne uscirebbe gravemente compromesso e non avrebbe più pace per la vergogna.

— Nemmeno lei! — esclamò con energia Charlotte. — Se è falso, sarebbe un'ingiustizia spaventosa. Ma non so come Thomas potrà svolgere le indagini. Un poliziotto non può permettersi di interrogare gli amici degli York su una questione simile.

Emily sorrise. — Mia cara Charlotte, non occorre che tu insista su questo punto. Ti stai dimostrando stranamente poco perspicace. Lo scopriremo noi, naturalmente. Da sei mesi non facciamo altro che cuocere torte e ricamare, e sono così esasperata che avrei voglia di urlare. Dimostreremo che la reputazione di Veronica York è senza macchia, oppure la rovineremo del tutto. Da dove cominciamo?

Charlotte aveva già previsto gli ostacoli. Emily non poteva più frequentare l'alta società come quando George era in vita; e Charlotte, come moglie di un poliziotto, non aveva il denaro per vestirsi in maniera adeguata né amiche da visitare. C'era soltanto la prozia di George, Vespasia, che avrebbe capito e offerto aiuto, ma era prossima agli ottanta, e dalla morte di George era diventata molto meno attiva. Si dedicava a varie cause ed era convinta che si potesse combattere la povertà e le ingiustizie riformando le

leggi.

In quel momento era impegnata nella lotta per migliorare le condizioni nelle fabbriche che sfruttavano i bambini.

Charlotte si versò dell'altro tè e ne bevve un sorso. — Frequenti ancora Jack Radley? — chiese, cercando di mantenere un tono indifferente, come se la domanda riguardasse il caso di Veronica York.

Emily si servì un'altra fetta di torta. — Viene a farmi visita di tanto in tanto. Credi che riusciremmo a coinvolgerlo?

— Forse può aiutarci a... a organizzare un incontro — suggerì Charlotte.

— Non per me. — Emìly fece una smorfia. — Per te. — Si riempì la tazza, ma parte del tè finì nel piattino strappandole un'imprecazione che aveva udito spesso da George. Charlotte sapeva che la reazione della sorella non era motivata da quel piccolo guaio; era frustrata per la segregazione impostale dal lutto, e soprattutto per la solitudine.

— So che stavolta toccherà a me darmi da fare — ammise Charlotte. — E tu dovrai consigliarmi. Raccoglierò quante più informazioni potrò e insieme ne decifreremo il significato.

Non era lo stesso che partecipare di persona, per cogliere le sfumature di tono, espressioni fugaci, scambi furtivi di sguardi, ma Emily sapeva che l'idea di Charlotte era la migliore possibile, e le era grata. La sua posizione le imponeva di aspettare che fosse Jack Radley a farle visita. Non pensava che sarebbe stata un'attesa lunga; sei mesi prima le aveva espresso in maniera palese la propria ammirazione e da allora si era recato spesso a trovarla. Emily non dubitava dell'intensità del suo rispetto, ma della sua qualità. La corteggiava per se stessa, oppure perché era la vedova di George, con la posizione e il denaro di George? Lei trovava la sua compagnia più gradevole di quella di chiunque altro, ed era un'ammissione abbastanza sorprendente se si consideravano i sospetti che nutriva. Ma una cosa era la simpatia e un'altra l'amore.

Quando aveva sposato George, lui era il partito più ambito della Stagione. Emily era consapevole dei suoi difetti; li aveva considerati parte dell'accordo e li aveva accettati con grazia. George, da parte sua, si era rivelato per quello che aveva sperato, e non aveva mai criticato le sue imperfezioni. Quella che era iniziata come un'intesa perfetta, si era trasformata in qualcosa di molto più tenero. La sua prima impressione di lui era stata quella dell'affascinante e impudente Lord George Ashworth, il marito ideale. I suoi sentimenti per George erano maturati in un amore dolce e leale,

man mano che aveva scoperto l'essenza reale di un uomo esperto di sport e del mondo della finanza, affascinante in società, con un carattere privo di qualsiasi duplicità. Era stata sempre abbastanza saggia da nascondergli il fatto di essere, forse, più intelligente e più coraggiosa di lui. Era anche meno tollerante e meno generosa nei propri giudizi. George era facile all'ira, che però sbolliva subito; aveva sempre dato scarso peso ai capricci della sua classe e aveva ignorato le debolezze di altre. Lei era tutto l'opposto. Le ingiustizie la facevano infuriare. Con il passare del tempo assomigliava sempre di più a Charlotte, che era caparbia, di carattere ardente e pronta a battersi per tutto ciò che considerava giusto, anche se a volte era troppo precipitosa ed esplicita. Emily era sempre stata più giudiziosa... almeno, fino ad allora.

Quel giorno si sedette a scrivere una lettera a Jack Radley, invitandolo a farle visita appena possibile, e mandò il cameriere a consegnarla.

La sua reazione non si fece attendere. Si presentò nelle prime ore della sera, quando in tempi più felici lei sarebbe stata occupata a vestirsi per una cena, un ballo o uno spettacolo teatrale. Adesso se ne stava seduta accanto al fuoco a leggere *Lo strano caso del dottor Jekyll e di Mr. Hyde,* di Robert Louis Stevenson, pubblicato l'anno prima. L'interruzione le giunse gradita; il romanzo era più raccapricciante di quanto avesse previsto, e aveva ricoperto il libro di carta marrone, non volendo scandalizzare la servitù.

Jack Radley entrò un attimo dopo che la cameriera l'aveva annunciato. Era vestito in modo non ricercato, ma era chiaro che il sarto era il suo principale creditore. Il taglio dei calzoni era impeccabile e la giacca non faceva una grinza. Fu comunque il suo sorriso che Emily guardò, e i magnifici occhi, ora colmi di preoccupazione.

— Emily, stai bene? — le domandò, scrutandola in faccia. — Il tuo messaggio aveva un'aria di urgenza. È successo qualcosa?

Lei si sentì un po' sciocca. — Mi dispiace. Non si tratta di un'emergenza, e io sto benissimo. Ma mi annoio a morte, e Charlotte ha scoperto un mistero. — Era inutile mentirgli; era troppo simile a lei per riuscire a ingannarlo.

La faccia di Jack si rilassò in un sorriso mentre si sedeva di fronte a lei. — Un mistero?

Emily cercò di assumere un tono disinvolto, rendendosi conto che lui poteva sospettarla di avere escogitato una scusa per vederlo. — Un vecchio delitto — si affrettò a spiegare — dietro al quale può esserci uno

scandalo, o forse no, nel qual caso una donna innocente rischia di uscirne rovinata, oltre a non poter più sposare l'uomo che ama.

Jack era confuso. — Ma io cosa posso fare? Come posso essere di aiuto?

— La polizia può scoprire molto sulle circostanze — spiegò Emily. — Ma loro non hanno la possibilità di farsi il genere di opinioni che sono permesse a noi, perché tutto deve svolgersi con la massima discrezione. — Si accorse di aver catturato il suo interesse. — Per di più, nessuno si sognerebbe di parlare in presenza della polizia come lo farebbe con noi, e anche se lo facessero, alla polizia sfuggirebbero certe sfumature.

— Ma come fare per incontrare quella gente e osservarla? — domandò Jack in tono serio. — Non mi hai detto chi sono ma, a parte questo, Emily, tu non puoi farti vedere in società ancora per qualche tempo. — I suoi lineamenti s'irrigidirono e, per un attimo, Emily temette di scorgere la pietà nei suoi occhi. Avrebbe potuto accettarla da un altro, ma venendo da Jack la infastidiva.

— Lo so che non posso! — esclamò, pentendosi subito per il tono acido in cui l'aveva detto. — Ma Charlotte sì, e poi possiamo discuterne insieme. Sempre che tu sia disposto ad aiutarla.

Lui fece un sorriso ironico. — Sono molto bravo a far conoscenze. Chi sono?

Emily lo guardò in faccia, cercando di interpretarne l'espressione. Le lunghe e folte ciglia erano proprio come le ricordava. Quante altre donne avevano avuto il medesimo pensiero? Ma si stava comportando da vera stupida. Charlotte aveva ragione; doveva trovare come occupare la mente, prima di rimbambire del tutto.

— L'uomo assassinato era Robert York — disse con vivacità. — La vedova è la signora Veronica York, che abita in Hanover Close. — S'interruppe. Sulla faccia di Jack c'era un ampio sorriso.

— Per niente difficile — dichiarò lui in tono sicuro. — Un tempo la conoscevo. Anzi... — Esitò, incerto fino a che punto mostrarsi indiscreto.

Emily avvertì un'insolita fitta di gelosia. Sapeva che era molto sciocco; dopotutto conosceva bene la sua reputazione. Comunque, non si era mai fatta illusioni. Non era un mistero che gli uomini si attenevano a un complesso di norme ben diverso da quello che pretendevano dalle donne. Bastava soltanto essere abbastanza discreti da permettere agli altri di chiudere un occhio; i loro sospetti non avevano peso. Una giudiziosa cecità era l'unico modo per conservare la pace mentale. Ma era una norma che Emily trovava sempre più irritante, anche se sapeva che il suo era un atteggia-

mento sciocco e privo di senso pratico.

— Vi siete lasciati in un modo che ti consentirebbe di rinnovare la sua conoscenza? — gli domandò con impazienza.

Jack fece una faccia lunga. — Certo!

Emily abbassò la testa, non volendo fargli intuire le proprie emozioni.

— Lo farai, allora, portando con te Charlotte? Come mi hai fatto notare, io sono tagliata fuori.

— Naturalmente — rispose Jack, e lei sentì che la stava guardando. — Ma Pitt approverà? Non posso presentarla come la moglie di un poliziotto. Dovremo pensare a qualcosa di meglio.

— Non occorre che Thomas lo sappia. Charlotte può venire da me, prendere in prestito uno dei miei vestiti e presentarsi come... — Emily fece lavorare la fantasia. — Come una tua cugina arrivata dalla campagna. Una cugina di primo grado, così non ci sarà niente di male se l'accompagni in giro senza chaperon.

— Sei sicura che acconsentirà? — C'era già un certo interesse nella voce di Jack.

— Oh, sì — replicò Emily senza esitare. — Non ne dubito.

Due giorni più tardi, elegante in uno degli abiti invernali di Emily, Charlotte si trovava a bordo di una lussuosa carrozza, diretta ad Hanover Close, con Jack Radley al suo fianco. Jack si era recato a casa degli York subito dopo aver lasciato Emily. Aveva consegnato il proprio biglietto e aveva chiesto se poteva presentar loro la cugina, la signorina Elisabeth Barnaby, appena arrivata dalla campagna dopo aver assistito la zia durante una lunga malattia, dalla quale si era per fortuna ripresa. La signorina Barnaby aveva bisogno di distrarsi, e per quel motivo Jack faceva conto su vecchie conoscenze.

La risposta era stata breve, ma educatissima, più che sufficiente per giustificare una visita.

Charlotte si sistemò la coperta intorno alle ginocchia. Nella carrozza faceva freddo e fuori pioveva a dirotto. L'imbottitura di pelle era umida al tatto; era viscido perfino il legno del telaio del finestrino. L'abito di Emily era perfetto, poiché la cameriera l'aveva allargato un po' all'altezza del petto e aveva allungato i polsini di un paio di centimetri, tutto molto consono a una giovane appena arrivata dalla campagna; pur non essendo di seconda mano, non era neanche all'ultimissima moda, come lo sarebbe stato nel caso di una che non avesse bisogno di presentazioni.

La carrozza si arrestò. Lei lanciò una breve occhiata a Jack Radley e deglutì, provando una fitta di apprensione. Quello che stava facendo era molto avventato. Se Pitt fosse venuto a saperlo, sarebbe andato su tutte le furie, e le possibilità di essere scoperta erano molto reali. Sarebbe stato molto facile commettere un errore, fare un passo falso; sarebbe potuta capitarle la sfortuna di incontrare persone conosciute prima del suo matrimonio, quando frequentava ancora quegli ambienti.

Lo sportello venne aperto e Jack le tese la mano per aiutarla a scendere. Charlotte mise un piede sul gradino. Non si sentiva affatto tranquilla al pensiero dell'imminente visita, ma non poteva restare nella carrozza e dire che aveva cambiato idea. Per un attimo valutò l'innato senso di prudenza e l'ansia per la collera di Thomas in confronto all'eccitazione provata quando aveva discusso il piano con Emily.

Era ancora indecisa quando la cameriera aprì la porta d'ingresso e Jack le porse il proprio biglietto di visita, sul quale era stampato il suo nome. *E la signorina Elisabeth Barnaby* era stato aggiunto a mano. Ormai era troppo tardi; il dado era tratto. Charlotte inalberò il suo sorriso più affascinante ed entrò.

La cameriera aveva una carnagione vellutata e capelli neri. Era molto vivace, con occhi grandi e la vita sottile; d'altronde, le cameriere venivano scelte di solito per la loro avvenenza. Una cameriera bella era indice di rango e di buon gusto.

Charlotte ebbe a malapena il tempo di esaminare l'atrio del quale notò soltanto che era spazioso. La scala era ampia, con ringhiere intagliate e il lampadario risplendeva di luci in quel tetro pomeriggio invernale.

Furono fatti accomodare in un salotto. Non ci fu il tempo di guardare la mobilia o i quadri; tutta l'attenzione di Charlotte si concentrò sulle due donne sedute una di fronte all'altra in poltrone imbottite di rosso. La più giovane, che doveva essere Veronica York, era alta e forse troppo magra per i gusti dell'epoca, ma c'era un'intensa femminilità nelle linee delicate delle spalle e della gola. I soffici capelli neri erano pettinati all'indietro, lasciando scoperta una fronte incantevole e lineamenti delicati, guance appena incavate e una bocca molto sensuale.

La donna più anziana aveva capelli castani, folti e ricci. Era più bassa dell'altra e di corporatura più pesante, ma molto avvenente in un abito ricamato. Aveva lineamenti regolari e si capiva che in gioventù era stata molto bella. Lo era ancora, anche se intorno alla bocca la pelle rosea e bianca era segnata da sottili rughe. Quella doveva essere Loretta York, la

madre del defunto che, stando alle parole di Thomas, si era comportata con grande dignità la notte della tragedia.

Nella sua veste di padrona di casa diede loro il benvenuto inclinando il capo e tendendo la mano a Jack. — Buon giorno, signor Radley. È stato molto gentile a venire a trovarci, e a condurre con sé sua cugina. — Si rivolse a Charlotte e la scrutò. — La signorina Barnaby, vero?

Charlotte assunse un'aria innocente e fece una riverenza. Da lei ci si aspettava timidezza e gratitudine per il favore che le facevano di introdurla nella società londinese, lei nubile e, alla sua età, ancora alla ricerca di un marito.

— Molto piacere, signora York. È stata cortese a ricevermi.

— Spero che la sua salute sia ottima quanto il suo aspetto. — Per Jack l'adulazione era spontanea; era la sua arma consueta. — Lei mi fa dimenticare che fuori è inverno e sono passati diversi anni dall'ultima volta che ci siamo visti.

— Anche lei non è cambiato affatto — replicò lei con un'ombra di acidità, ma dal lieve rossore delle guance si capiva che era lusingata. — Naturalmente conosce mia nuora — aggiunse, indicando la donna più giovane con un cenno del capo.

Jack s'inchinò di nuovo.

— Certo. Mi ha addolorato molto udire del lutto che l'ha colpita, e spero che il futuro le riserbi un po' di felicità.

— Grazie. — Un lieve sorriso sfiorò le labbra di Veronica York. Osservandoli con attenzione, Charlotte capì che c'era un'intesa di vecchia data tra i due. Le venne in mente Emily, ma scacciò quel pensiero. Era un altro problema, che andava affrontato in un secondo tempo.

Ora Veronica studiava Charlotte, valutando il taglio dell'abito, a quando risaliva il modello, il suo prezzo, e Loretta stava facendo altrettanto. Charlotte era contenta che il vestito fornisse un'immagine esatta della sua nuova condizione sociale, quella di una donna di campagna, ritiratasi dalla società per dedicarsi a un'opera pia, ma di buona famiglia e con mezzi adeguati.

— Spero che Londra le piacerà, signorina Barnaby — disse Veronica in tono cortese. — Le offrirà molti diversivi, ma naturalmente deve fare attenzione perché ci sono anche compagnie da evitare, ed è abbastanza facile finire in luoghi disdicevoli se non si è sagge nelle scelte.

Charlotte colse al volo l'occasione. — È molto gentile, signora York — disse con un timido sorriso. — Seguirò senz'altro i suoi consigli. Basta po-

co a rovinare la reputazione di una donna.

— Ha ragione — ammise Loretta. — La prego, si accomodi, signorina Barnaby.

Charlotte la ringraziò e prese posto su una sedia dallo schienale rigido, aggiustando le pieghe dell'abito. Per un attimo le tornò alla mente con sgradevole chiarezza il periodo precedente il suo matrimonio, quando si era trovata spesso in situazioni simili. Sua madre sceglieva con cura i ricevimenti ai quali accompagnarla, nella speranza che qualche buon partito fosse attratto da lei e si potesse combinare un matrimonio conveniente. Ma lei finiva sempre per esprimere con troppa energia le proprie opinioni, oppure rideva nel momento sbagliato o dimostrava una volontà troppo forte, ottenendo il risultato opposto... molto spesso di proposito. A quel tempo credeva infatti di essere innamorata del marito della sorella maggiore, e l'idea di sposare un altro la disgustava. Un atteggiamento che ora le sembrava puerile.

— È già stata a Londra, signorina Barnaby? — si stava informando Loretta York, i cui freddi occhi grigi valutavano la bella figura di Charlotte, notando la lieve traccia dei punti dove il corpetto era stato allargato.

Charlotte non se la prese. Stava solo recitando una parte, e doveva ricordarsi di esercitare il suo spirito di osservazione, per avere qualcosa da riferire a Emily.

— Oh, sì, ma tempo addietro, a causa della malattia di mia zia. Per fortuna è guarita, e io posso riprendere la mia vita di prima. Ma temo di essermi persa molte cose. Immagino che ne siano successe parecchie in società.

— Senza dubbio — rispose la signora York con un sorriso a fior di labbra. — Benché gli avvenimenti si ripetano con una certa monotonia da un anno all'altro, e cambino soltanto i nomi delle persone.

— Oh, secondo me anche le persone sono molto diverse — dichiarò Veronica. — E lo è sicuramente il teatro.

La signora York le lanciò un'occhiata che Charlotte notò con interesse: vi era un lampo di critica, che svanì subito. — Ne sai ben poco di teatro — le fece notare. — Solo quest'anno hai ricominciato ad andarci. — Si rivolse a Charlotte. — Mia nuora è rimasta vedova da poco. Ha portato il lutto fino a qualche tempo fa.

Charlotte aveva già deciso di fingersi completamente all'oscuro della vicenda di Hanover Close, perciò assunse subito un'espressione di compatimento.

— Mi dispiace molto. La prego di accettare le mie più sentite condoglianze. Non l'avrei disturbata se l'avessi saputo. — Si rivolse a Jack, che evitò di proposito il suo sguardo.

— Sono passati tre anni — disse Veronica, rompendo una breve pausa d'imbarazzo. Parlò senza guardare la suocera, ma con gli occhi bassi sull'abito di un intenso color porpora. — Anche noi stiamo riprendendo la nostra vita.

— *Tu*, la stai riprendendo. — Il tono della signora York sottolineò quella precisazione con delicatezza, ma senza mezzi termini. Le sue parole erano cariche di emozione, ma per quanto si sforzasse Charlotte non riuscì a definirla. Voleva ricordare alla più giovane che la perdita di un figlio è insostituibile e più dolorosa della perdita di un marito, visto che Veronica progettava di risposarsi? Il suo volto esprimeva qualcosa di più della consapevolezza del dolore della nuora, o perfino invidia, o un sentimento così vulnerabile come l'autocommiserazione. Le esili mani che teneva in grembo erano diafane e i suoi occhi erano scintillanti e duri. Se l'idea non fosse stata fuori luogo e ridicola, Charlotte avrebbe potuto considerare le sue parole una specie di avvertimento. Ma era un'osservazione infondata e ingiustificata.

Le labbra piene di Veronica si incurvarono in un lieve sorriso. Era chiaro che non le era sfuggito il significato della frase.

— Signor Radley, può farmi le sue congratulazioni — disse guardandolo. — Sto per risposarmi.

In quell'istante Charlotte prese mentalmente nota che tra Veronica York e Jack Radley c'era stato qualcosa di più di una semplice amicizia, almeno da parte di lei.

Jack sorrise, come se per lui fosse una gradevole sorpresa. — Le auguro ogni bene e tanta felicità.

— Anch'io — si unì Charlotte. — Spero che per lei la malinconia appartenga ormai al passato.

— Com'è romantica, signorina Barnaby — commentò la signora York inarcando le sopracciglia. Sorrideva a fior di labbra, ma in lei c'era una freddezza quasi tangibile. Forse una vecchia ferita, estranea a tutto quello. Non si poteva mai sapere di quali dolori o disillusioni fosse costellata la vita degli altri, di quali speranze perdute. Charlotte doveva cercare di incontrare l'illustre Piers York; forse le avrebbe fornito la spiegazione di ciò che, al momento, poteva solo intuire.

Rivolse alla signora York il più affascinante dei suoi sorrisi. — Oh, ma

certo. Anche se la realtà non è sempre come la vorrei, sono ottimista. — Era il genere giusto di candore, oppure aveva esagerato? Non doveva sprecare la breve mezz'ora concessa dalle buone maniere e andarsene senza aver appreso niente. L'occasione non si sarebbe ripetuta tanto presto.

— Anch'io — le assicurò Veronica. — E lei è molto gentile. Il signor Danver è un uomo eccezionale, e sono sicura che sarò molto felice.

— Lei dipinge, signorina Barnaby? — domandò la signora York, cambiando argomento di punto in bianco. — Il signor Radley potrebbe accompagnarla a visitare l'esposizione alla Royal Academy. Penso che la troverebbe interessante.

— Non dipingo molto bene. — Lasciava a loro giudicare se la sua era modestia o se aveva detto la verità. In effetti, come tutte le giovani di buona famiglia, aveva preso lezioni di pittura, ma il suo pennello non aveva mai tenuto il passo con la sua immaginazione. Da quando aveva sposato Pitt e aveva avuto due figli, il suo unico hobby era stato di ficcare il naso nei casi a lui affidati e scoprire quanto più poteva. Possedeva un notevole talento in quel campo, lo ammetteva anche Pitt, ma non era il caso di parlarne.

— Non intendevo nel senso che lei dovesse esporre un quadro, signorina Barnaby, ma solo per curiosità — replicò la signora York con un piccolo gesto della mano, a ironico commento di quello che considerava una risposta sciocca e che punse Charlotte sul vivo. Ma nei panni della signorina Barnaby le era impossibile ribattere. — Non è richiesta nessuna abilità — proseguì la signora York — tranne apparire elegante e parlare con modestia. Sono sicura che riuscirebbe in entrambe le cose con la massima facilità.

— Lei è molto gentile — disse Charlotte a denti stretti.

Veronica si protese in avanti. Era veramente una bella donna e il suo volto abbinava la fragilità dell'ossatura all'energia della bocca e degli occhi. I suoi modi erano cordiali, come se loro due si conoscessero da tempo. Charlotte si scoprì a sperare che Pitt dimostrasse la sua innocenza e ne convincesse quelli del Foreign Office. Provò un moto d'ira al pensiero di come si arrogavano il diritto di giudicare.

— Forse le farebbe piacere andarci con me — le propose Veronica. — Sarei felice di avere la sua compagnia. Potremmo fare tutti i commenti che vogliamo e dire con franchezza se un quadro ci piace oppure no. — Senza guardare la suocera sollevò una spalla, come a escluderla.

— Ne sarei entusiasta — accettò Charlotte con sincerità. — Sarebbe un

grandissimo piacere. — Udì Jack tossire al suo fianco e tirar fuori il fazzoletto per nascondere un sorriso.

— Allora è deciso — disse Veronica in tono fermo. — Non è tra le manifestazioni preferite da mia suocera, e sono sicura che sarà contenta se quest'anno potrà fare a meno di accompagnarmi.

— Ti ho accompagnata in molti posti che non erano esattamente di mio gradimento! — ribatté la signora York guardando Veronica con freddezza. — E senza dubbio continuerò a farlo. Non ci si può sottrarre alle proprie responsabilità. Sono convinta che sarà d'accordo con me, signorina Barnaby. — Aveva parlato a Charlotte, ma il suo sguardo corse a Veronica, prima di voltarsi con un cambio d'espressione così impercettibile da non poterlo definire. Charlotte ebbe l'improvvisa sensazione che le due donne non si potessero soffrire.

Veronica s'irrigidì e rimase in silenzio. Charlotte era convinta che stessero parlando di tutt'altro e che, malgrado la tensione tra loro due e la violenza implicita, si capivano alla perfezione.

— Certo — mormorò Charlotte. Dopotutto, ai loro occhi aveva trascorso gli ultimi due anni ad assistere una parente malata. C'era sacrificio al dovere più grande di quello, per una donna nubile? — Le famiglie sono vincolate sia dall'amore che dal dovere. — Era quasi tempo di congedarsi. Doveva fare un ultimo sforzo per scoprire qualcosa di più. Dando una rapida occhiata alla stanza senza voltare la testa, notò un orologio in bronzo dorato. Se doveva mentire, tanto valeva farlo alla grande.

— Oh, che orologio grazioso — disse in tono di ammirazione. — Mia cugina ne aveva uno molto simile, appena un po' più piccolo, credo. Purtroppo gliel'hanno rubato. — Rabbrividì per dare un tocco di verosimiglianza al racconto. — Un'esperienza terribile — proseguì, ignorando l'espressione inorridita di Jack. — Non meno terribile della perdita di un oggetto caro è stata l'orrenda sensazione che qualcuno si fosse introdotto nella tua casa, magari arrivando a pochi metri dalla tua camera da letto, dove dormivi ignara. C'è voluto molto tempo per superare il trauma. — Osservava le loro facce attraverso le ciglia e fu ricompensata quando vide Veronica sussultare e il corpo della signora York irrigidirsi sotto le pieghe dell'abito di seta. — Abbiamo chiamato la polizia, naturalmente — proseguì implacabile — ma non hanno mai catturato il ladro. E non abbiamo mai più recuperato i nostri oggetti preziosi.

Veronica aprì la bocca, ma la richiuse senza pronunciare parola.

— Una vera sfortuna. — La voce della signora York era molto bassa, ma

vi era una strana aggressività e aveva scandito le parole come se non fosse molto sicura della propria voce. — Temo che faccia parte della vita d'oggigiorno. Non si può mai stare tranquilli. Ringrazi il cielo, signorina Barnaby, che l'abbiano derubata solo di oggetti.

Charlotte mantenne la sua espressione innocente, anche se le rimordeva la coscienza. Guardò la signora York con aria stupita. Jack fingeva di ignorare quella storia, perciò non poteva esserle di aiuto. Charlotte vide Veronica sbiancare in volto. Parve di nuovo sul punto di parlare, ma per la seconda volta non trovò le parole. Alzò gli occhi sulla suocera, poi voltò la testa prima che i loro sguardi s'incontrassero.

Alla fine fu la più anziana a rompere il silenzio.

— Mio figlio è stato ucciso da un ladro introdottosi in casa, signorina Barnaby. Ne siamo ancora troppo sconvolte per discuterne. Ecco perché ho detto che è stata fortunata ad aver perso solo beni materiali.

— Oh, sono desolata! — si affrettò a dire Charlotte. — La prego di perdonarmi per averle arrecato un dolore. Come posso essere stata così priva di tatto! — Nel suo intimo provava già un cocente senso di colpa. Neanche il desiderio di risolvere un mistero giustificava certe azioni.

— Non poteva saperlo — disse Veronica con voce roca. — La prego, non si senta in colpa. Le assicuro che non gliene vogliamo.

— Sono sicura che la sua sensibilità le impedirà di tornare sull'argomento — disse la signora York con voce piatta, e Charlotte si sentì avvampare.

Veronica si accorse subito del suo imbarazzo e le venne in soccorso. — Non c'era bisogno di dirlo, mamma! — Nella sua voce c'era una nota di rimprovero, insieme a un'ombra di ostilità. Non era uno scatto d'irritazione, ma un sentimento più radicato e amaro, che affiorava all'improvviso. — Sono sicura che la signorina Barnaby non deve sentirsi in colpa per avere alluso al furto di cui è stata vittima. Come poteva sapere della... della nostra tragedia? Non si può rinunciare a fare conversazione per timore di risvegliare ricordi dolorosi in altri.

— Era questo il succo del mio commento. — La signora York fissò la nuora, con occhi così brillanti da essere quasi ipnotici. — Se la signorina Barnaby è la persona sensibile che ritengo, avendo scoperto la perdita da noi subita in nostra presenza si asterrà dall'alludere ad argomenti che ce la ricordino. Mi sembra abbastanza chiaro, vero?

Veronica si rivolse a Charlotte e le tese una mano. — Spero che verrà a trovarci di nuovo, signorina Barnaby, e che verrà all'accademia con me. Dicevo sul serio quando l'ho invitata.

— Ne sarò felice — rispose Charlotte prendendole la mano. — Sarà un vero piacere. — Si alzò in piedi. Era giunto il momento di prendere congedo; era l'unica soluzione possibile dopo l'episodio di poco prima. Si alzò anche Jack e insieme espressero i loro ringraziamenti. Cinque minuti più tardi erano a bordo della gelida carrozza, con il rumore degli zoccoli sul selciato e il fruscio delle ruote nella pioggia. Charlotte si avvolse nella coperta, ma non c'era modo di sottrarsi alle spietate correnti d'aria. La prossima volta che avesse preso un vestito in prestito da Emily, si sarebbe fatta dare anche un manicotto di pelliccia.

— Immagino che andrai all'accademia con Veronica, vero? — disse Jack qualche istante dopo.

— Naturalmente! — Si voltò a guardarlo. — Non credi che tra Veronica e la signora York ci siano molte cose che la polizia non scoprirebbe mai? Sospetto che entrambe sappiano qualcosa a proposito della sera del furto, anche se non riesco a immaginare come faremo a scoprirlo.

3

Pitt ignorava che Charlotte si era recata in Hanover Close. Capiva la sua preoccupazione per la sorella e sapeva che avrebbe fatto di tutto per scoprire se era veramente innamorata di Jack Radley, nel qual caso l'avrebbe sottoposto a una severa valutazione per verificare che fosse degno di lei. Qualora non ne fosse rimasta soddisfatta, avrebbe dovuto affrontare l'arduo compito di dissuadere Emily o di scoraggiare lo stesso Radley. Pitt sospettava che ci sarebbe voluta tutta l'abilità di Charlotte perché quella storia si concludesse nel modo meno penoso per Emily. Perciò non parlò più con la moglie del furto in Hanover Close o della morte di Robert York, né la tenne informata delle proprie iniziative per giungere a una soluzione.

Ballarat era evasivo sul motivo preciso per cui il caso era stato riaperto; non era chiaro se speravano di scoprire chi aveva ucciso Robert York a tanto tempo di distanza dalla sua morte, o se il vero scopo delle indagini era individuarne il movente. Forse volevano stabilire oltre ogni dubbio che si era trattato di un semplice furto, conclusosi con una violenza non premeditata, e così mettere fine una volta per sempre alle voci di un caso di spionaggio. Oppure erano veramente preoccupati che Veronica York vi fosse coinvolta, inconsapevole catalizzatore di un delitto passionale, mascherato da rapina con mano inesperta? Oppure conoscevano la verità, e avevano incaricato la polizia di indagare per essere doppiamente sicuri che rimanes-

se sepolta per sempre?

Quell'ultima possibilità riusciva molto sgradevole a Pitt, e forse faceva un torto ai suoi superiori per il semplice fatto di averla presa in considerazione, ma era deciso a esaminarla fino in fondo per poter presentare a Ballarat una soluzione inconfutabile.

Il suo punto di partenza furono gli oggetti rubati, e il fatto curioso che nessuno dei tanti fosse ricomparso, malgrado la polizia avesse condotto ricerche a tappeto per un anno intero. A intervalli regolari avevano interrogato tutti i più noti ricettatori, usurai e collezionisti di oggetti d'arte privi di scrupoli; in ogni occasione l'elenco della refurtiva comprendeva anche gli oggetti di casa York.

Ma Pitt lavorava nella polizia metropolitana da quasi vent'anni e conosceva gente di cui Ballarat non aveva mai udito parlare; persone reticenti e pericolose che lo tolleravano per favori passati e futuri. E fu da loro che si recò mentre Charlotte organizzava la visita nel salotto di Hanover Close.

Lasciò Bow Street e si avviò a passo rapido verso il Tamigi, scomparendo in uno dei vasti bassifondi della zona portuale. Passò davanti a edifici cadenti e brulicanti di gente, cupi sotto il cielo minaccioso e invasi dall'odore acre della nebbia che si alzava dalle acque grigie del fiume. Lì non c'erano carrozze con lampade e servi in livrea, ma solo carri carichi di merce e carretti che vendevano ortaggi di qualità scadente. Un calderaio ambulante avanzava ondeggiando sotto il peso delle sue pentole tintinnanti, e un venditore di abiti usati offriva la sua merce con voce lamentosa e penetrante. Gli zoccoli del suo cavallo facevano un rumore sordo nell'umida tetraggine.

Pitt camminava a passa veloce, con la testa bassa e le spalle curve. Calzava vecchi stivali e una giacca sudicia, con uno strappo sulla schiena, che conservava per quelle occasioni. Rialzò il bavero, ma la pioggia gli colava comunque lungo il collo facendolo rabbrividire. Nessuno gli prestava attenzione, e solo qualche venditore ambulante gli lanciava un'occhiata, nella speranza che comprasse qualcosa. Ma Pitt non aveva l'aria di chi ha mezzi per fare acquisti e, senza guardare nessuno, si addentrava sempre di più nel labirinto di vicoli e passaggi.

Alla fine trovò la porta che cercava, dal legno annerito dal tempo e dalla sporcizia e con la maniglia di metallo levigata per l'uso. Anche se si era a metà mattina, la luce faticava a penetrare in quegli stretti vicoli, dove le sommità degli edifici quasi si toccavano e le grondaie gocciolavano con un ritmo incessante e irregolare. Un topo squittì e corse via. Qualcuno in-

ciampò in un mucchio di immondizia e bestemmiò. Da lontano giunse di nuovo il grido del venditore di abiti vecchi e dal fiume si levò il gemito di una sirena. Pitt sentiva in gola il puzzo di marcio.

— Signor Pinhorn — disse a voce bassa. — Vengo per affari.

Ci fu un attimo di silenzio, poi nell'oscurità comparve la fiamma di una candela. Si scorgeva a malapena l'uomo che la reggeva, tranne il profilo di un naso grosso e le nere cavità di due occhi. Ma Pitt sapeva che Pinhorn apriva sempre di persona la porta per paura che i suoi lavoranti gli soffiassero qualche affare.

— È lei — replicò Pinhorn con voce tetra, riconoscendolo. — Cosa vuole?

— Informazioni, signor Pinhorn, e un avvertimento per lei.

Pinhom emise un suono gutturale, come se stesse per sputare, ma dalla sua gola uscì solo un'esclamazione irosa, che esprimeva un sommo disprezzo.

— Un conto è un furto e un altro un omicidio — disse Pitt, per niente impressionato. Conosceva Pinhorn da più di dieci anni e si aspettava quel genere di accoglienza. — Per non parlare di spionaggio il che è ancora più grave.

Silenzio di nuovo. Pitt sapeva che era meglio non fare pressione. Erano quarant'anni che Pinhorn ricettava merce rubata, ed era perfettamente al corrente dei rischi, altrimenti non sarebbe stato ancora vivo, prigioniero soltanto della povertà, dell'ignoranza e della cupidigia. Sarebbe finito in una delle carceri di sua maestà, come i Coldbath Fields, dove i lavori forzati avrebbero spezzato anche una fibra robusta come la sua.

Ci fu un rumore di ferraglia quando tolse la catena e spalancò la porta, che girò senza far rumore sui cardini oliati.

— Entri, signor Pitt.

Pinhorn richiuse la porta alle sue spalle e fece strada lungo un corridoio ingombro di vecchi mobili, dove stagnava un odore di muffa. Girato un angolo, entrò in una stanza dove regnava un caldo sorprendente. Il fuoco nel camino illuminava le pareti macchiate. Davanti al camino, tra due poltrone rivestite di velluto, c'era un tappeto rosso, senza dubbio rubato. Nel resto del locale, a parte quella zona sgombra, c'erano mucchi indistinti di oggetti: sedie intagliate, quadri, scatole, orologi, brocche, caraffe e pile di piatti. Appeso storto, uno specchio catturava la luce del fuoco.

— Cosa vuole, signor Pitt? — Pinhorn domandò di nuovo, scrutandolo con attenzione. Era un uomo massiccio, dal torace ampio, la testa rotonda,

i capelli grigi tagliati a spazzola come i carcerati, anche se non era mai stato arrestato o processato. In gioventù aveva goduto una certa fama come pugile, ed era ancora in grado di tramortire un uomo se usciva dai ganghe-ri, come succedeva ancora di tanto in tanto.

— Le è capitato di vedere un paio di ritratti in miniatura? — domandò Pitt. — Del XVIII secolo, un uomo e una donna. O un vaso d'argento, un fermacarte di cristallo e una prima edizione dei *Viaggi di Gulliver,* di Jona-than Swift?

Pinhorn era sorpreso. — Tutto qui? Ha fatto tutta questa strada solo per questo? Non è roba che valga molto.

— Non sono gli oggetti che voglio. M'interessa sapere se ne ha sentito parlare. Circa tre anni fa.

Pinhorn inarcò le sopracciglia con aria incredula. — Accidenti, tre anni fa! Crede che me ne ricorderei a distanza di tre anni?

— Lei ricorda tutto ciò che ha comprato e venduto, Pinhorn — dichiarò Pitt senza scomporsi. — Il suo mestiere si basa sulla sua memoria. Lei è il miglior ricettatore su questa sponda del fiume, e conosce fino al centesimo il valore di qualunque oggetto. Non dimentica una rarità come una prima edizione di Swift.

— Non ne ho mai avute per le mani.

— Chi l'ha avuta? Non la voglio, m'interessa solo sapere chi.

Pinhorn socchiuse gli occhietti scuri e arricciò con sospetto il grosso na-so. Fissò Pitt per diversi secondi. — Lei non mi mentirebbe, vero, signor Pitt? Non sarebbe saggio, perché non potrei più aiutarla. — Inclinò la testa di lato. — Forse non sarei nemmeno più in grado di impedire che si faccia male durante una delle sue spedizioni in posti non frequentati dai pie-dipiatti... come questo.

— Sta sprecando il suo tempo, signor Pinhorn — replicò Pitt con un sor-riso. — Sarebbe lo stesso se lei mentisse a me. Ha sentito parlare dello Swift?

— Cos'ha detto di delitti e di spionaggio? Sono parole forti, signor Pitt.

— Parole che portano alla forca signor Pinhorn. Di sicuro c'è stato un delitto, lo spionaggio è in forse. Ha udito qualcuno parlare dello Swift? Non le sfugge niente di quanto accade su questa sponda del fiume.

— No, niente! — La faccia di Pinhorn mostrava un'intensa concentra-zione. — Se qualche ricettatore ne è venuto in possesso non è di questa zona, e conosceva chi era interessato a comprarlo. Ha detto prima edizio-ne, vero, non manoscritto?

— No, solo un'edizione principe.

— Non posso aiutarla.

Pitt gli credeva. Non era così ingenuo da aspettarsi gratitudine per i piccoli favori che gli aveva fatto in passato, ma sapeva che Pinhorn lo voleva dalla sua parte per il futuro. Pinhorn era troppo potente per aver paura dei rivali, per di più ignorava il concetto di lealtà. Se avesse avuto delle informazioni, era nel suo interesse riferirle a Pitt, e l'avrebbe sicuramente fatto.

— Se verrò a sapere qualcosa glielo dirò — aggiunse Pinhorn. — È in debito con me, signor Pitt.

— Certo, signor Pinhorn — ribatté Pitt con sarcasmo. — Ma non di molto. — Gli voltò le spalle, raggiunse la porta di legno e uscì nel vicolo.

Pitt conosceva molti altri che trafficavano in merce rubata; c'erano i banchi di pegno, quelli più poveri degli usurai, che prestavano pochi centesimi a gente abbastanza disperata da impegnare perfino le pentole o gli attrezzi del loro mestiere per comprarsi da mangiare. Detestava quei luoghi e la pietà che provava era come un calcio nello stomaco. Poiché era impotente, dava libero sfogo all'ira, essendo meglio che piangere. Avrebbe voluto urlarlo ai ricchi, ai membri del Parlamento, a tutti quelli che vivevano nel lusso, o che ignoravano le decine di migliaia di miserabili aggrappati alla vita con un filo così tenue da non potersi permettere di avere una morale se non del genere più spietato.

Per una volta, tuttavia, poteva ignorare quei luoghi, come anche i covi dei ladri, dove gli esperti insegnavano ai ragazzini l'arte di rubare, per appropriarsi del loro bottino. Non doveva neanche perlustrare la zona del commercio di abiti usati, dove si riciclavano vestiti vecchi, stracci e scarpe buttate via, per ricavarne articoli nuovi per quei poveri che non si potevano permettere niente di meglio.

Gli oggetti rubati in casa York erano stati presi da un ladro non solo dotato di buon gusto, ma che aveva anche qualche cognizione letteraria. Erano oggetti di lusso dai quali i padroni dei banchi di pegno non avrebbero ricavato niente di utile.

Ripercorse il dedalo di vicoli e si allontanò dal fiume per dirigersi verso Mayfair e Hanover Close. I ladri di solito si dividevano le zone. Poiché non era in grado di rintracciare gli oggetti, tanto valeva interpellare le persone che conoscevano il quartiere. Se era stato uno di loro, era probabile che la notizia del furto fosse giunta all'orecchio dei veterani del mestiere. Se era stato uno di fuori, qualcuno l'avrebbe saputo. All'epoca la polizia aveva svolto indagini; non era un segreto. La malavita aveva i suoi infor-

matori.

Dopo essere arrivato in Mayfair, gli ci volle mezz'ora per rintracciare l'individuo che cercava, un ometto magro dalle gambe storte, di età indefinibile e di nome William Winsell, ma più noto come Faina. Lo trovò nell'angolo più buio di una taverna malfamata, che fissava con aria truce una mezza pinta di birra in un boccale sudicio.

Pitt s'infilò nel posto libero accanto al suo. Faina lo guardò in cagnesco.

— Cosa ci fa qui, maledetto sbirro? Chi si fiderà più di me se mi vedono con uno della tua razza? — Osservò lo spaventoso abbigliamento di Pitt. — Spera di non farsi riconoscere solo perché si è conciato a quel modo? Ha sempre l'aria di un piedipiatti, con quelle mani pulite che non hanno mai lavorato e gli stivali — non si prese nemmeno il disturbo di guardare i piedi di Pitt — come dannate barcacce! Finirà per rovinarmi!

— Me ne vado subito — lo tranquillizzò Pitt. — Pranzo al Dog and Duck, a un chilometro da qui. Pensavo che ti avrebbe fatto piacere raggiungermi, diciamo, tra mezz'ora? Ordinerò bistecca e pasticcio di fegato; quello della signora Billows è ottimo. E budino all'uva passa con tanta panna. Forse anche un paio di bicchieri di sidro.

Faina deglutì. — Lei è un uomo crudele, signor Pitt. Sicuramente vuol fare impiccare qualche povero bastardo! — Si mise una mano intorno alla gola, a mo' di capestro.

— Forse, ma non subito — ammise Pitt. — Per il momento cerco solo informazioni su un furto. Al Dog and Duck fra mezz'ora. Ti aspetto, Faina, altrimenti sarò costretto a incontrarmi con te in un luogo meno piacevole... e meno discreto. — Si alzò e a testa china si fece largo tra gli avventori.

Trentacinque minuti più tardi era nella sala più igienica del Dog and Duck, con un bicchiere di sidro davanti quando Faina entrò, molto nervoso; si passò le dita nel colletto sporco come per allentarne la stretta intorno al collo, e s'infilò nel posto di fronte. Si guardò intorno una o due volte, ma vide solo piccoli commercianti e impiegati rispettabili; nessuno che conoscesse.

— Bistecca e pasticcio di fegato? — gli domandò Pitt.

— Prima mi dica, che cosa vuole da me? — ribatté Faina con aria sospettosa, ma le sue narici erano dilatate e aspiravano il succulento odore di cibo. Sembrava che bastasse il fumo a saziarlo. — Chi sta cercando?

— Uno che ha commesso un furto in una casa di Hanover Close tre anni fa — rispose Pitt, facendo un cenno col capo al padrone del locale.

Faina si girò di scatto, con un'espressione infuriata. — A chi sta facendo

segno? — ringhiò.

— Al padrone — Pitt inarcò le sopracciglia. — Non vuoi mangiare?

Faina si calmò, arrossendo sotto il grigio della pelle.

— Un furto in Hanover Close, tre anni fa — ripeté Pitt.

Faina sogghignò. — Tre anni fa? È un po' in ritardo, non le pare? Il lavoro va a rilento, vero? Cos'hanno portato via?

Pitt descrisse gli oggetti in modo dettagliato.

Faina raggrinzì le labbra. — Non starà mica cercando quella roba! Lo confessi, state dando la caccia a un assassino che vi è sfuggito!

— Forse — ammise Pitt. — Ma m'interessa soprattutto dimostrare l'innocenza di una persona.

— Questa sì che è bella! — commentò Faina con cinismo. — Un suo amico?

— Affamato? — Pitt sorrise. Il padrone si avvicinò con due piatti fumanti, colmi di carne in abbondante salsa, con contorno di verdure. Una cameriera aspettava in disparte con una caraffa di sidro.

Gli occhi di Faina brillarono.

— I delitti rovinano gli affari — commentò Pitt in tono pacato. — Procurano una cattiva fama ai ladri.

— Da' qua quella roba! — esclamò l'ometto, poi si leccò le labbra e sorrise. — Ha ragione... sono una grana inutile. — Osservò estasiato mentre gli mettevano davanti il piatto; ne aspirò il delicato profumo e fece schioccare la lingua mentre gli riempivano il boccale di sidro fino all'orlo.

— Che cosa ne sai, Faina? — domandò Pitt prima di iniziare a mangiare.

Faina sgranò gli occhi. Erano di un colore grigio chiaro; l'unico particolare di una certa bellezza nella faccia grinzosa. Si riempì la bocca e masticò lentamente.

— Niente — disse infine. — Proprio niente, se mi spiego. Di solito lo si viene a sapere, se non subito, dopo un mese o due. O anche dopo un anno, se il tipo deve starsene nascosto, in attesa che si calmino le acque. Ma questo qui sembra essersi volatilizzato.

— L'avresti saputo se si fosse nascosto?

Faina si riempì di nuovo la bocca e parlò farfugliando. — Certo che l'avrei saputo! — rispose con sdegno. — Conosco tutti i nascondigli, tutti i covi, tutte le tane nel raggio di chilometri.

Pitt sapeva che alludeva a bettole e pensioni di infimo ordine.

— E le dico un'altra cosa — proseguì Faina, gustando un sorso di sidro.

— Non era un professionista. A quanto ne so non lavorava con un palo, e soltanto un imbecille entrerebbe in una casa da una finestra anteriore in un quartiere come Hanover Close. Tutti sanno che gli sbirri passano ogni 20 minuti.

Pitt era già stato informato dall'agente Lowther che non si trattava di un professionista, ma era interessante che anche Faina ne fosse al corrente. — Insomma, era un dilettante — disse. — Si è dato da fare dopo di allora?

Faina scosse la testa e inghiottì il boccone. — Gliel'ho detto... volatilizzato. Mai fatto niente prima, né dopo. Non è della nostra zona, signor Pitt. Non ho mai saputo che quella roba fosse finita da un ricettatore, né che qualcuno se ne stia nascosto per via del tipo che ci ha lasciato le penne. Non ci si becca l'ergastolo ai Coldbath. I delitti sono roba da forca. Si finisce a Newgate, dove ti fanno fare un bel salto con una corda al collo. Un bel salto e solo il diavolo a riceverti.

Faina si appoggiò allo schienale e si diede una pacca sul ventre. — È stato un pranzo succulento, signor Pitt — dichiarò, guardando il piatto vuoto. — L'aiuterei se potessi. Il consiglio migliore che le posso dare è di cercare qualche zerbinotto dell'alta società, convinto che rubare sia una cosa semplice; ci ha provato e ha scoperto che non lo è affatto. — Prese il piatto con il budino di uva passa, vi immerse il cucchiaio, poi alzò la testa colpito da un'idea improvvisa. — Forse la padrona di casa aveva un amante, che ha fatto fuori il marito, e il furto non c'entra niente. Ci ha pensato, signor Pitt?

— Certo, Faina, ci ho pensato — rispose Pitt, spingendo verso di lui il bricco con la panna.

Faina sogghignò, mettendo in mostra denti aguzzi e rotti, e se ne servì una dose abbondante. — Mica scemo per essere un poliziotto! — esclamò a denti stretti.

Pitt credeva a Faina, ma si sentì comunque in obbligo di contattare tutti i suoi informatori abituali, lavoro che lo tenne impegnato fino alla vigilia di Natale. Nessuno sapeva niente e soprattutto nessuno dimostrava di aver paura, che di per sé sarebbe stata una specie di prova. Percorse chilometri e chilometri di vicoli squallidi, interrogò prostitute, ricettatori, grassatori, tenutarie di case di malaffare, ma nessuno seppe dargli informazioni sul ladro di Hanover Close, a nessuno risultava che avesse cercato di sbarazzarsi della refurtiva o se restava nascosto per evitare una condanna per omicidio.

Era una bella serata frizzante e alle quattro e mezzo, dopo un tramonto

verde pallido, faceva già buio. Le lampade a gas gettavano un alone giallo, le ruote delle carrozze frusciavano su un sottile strato di ghiaccio. Per le strade la gente si scambiava gli auguri, i vetturini urlavano ingiurie, e i venditori ambulanti offrivano a gran voce la loro mercanzia: caldarroste, fiammiferi, stringhe per scarpe, torte, fischietti, soldatini. Qua e là gruppi di ragazzi cantavano canti di Natale, con voci sottili e un po' stridule nell'aria gelida.

Pitt si sentì pervadere da un fresco senso di pulizia mentre l'odore della disperazione si ritraeva e il grigiume cominciava a tingersi di colore. L'eccitazione che regnava intorno a lui lo rincuorò, scacciando perfino la pietà e il senso di colpa che provava di solito quando, lasciata la miseria dei bassifondi, faceva ritorno al calore accogliente della sua casa.

Quel giorno si liberò di quei sentimenti come di un cappotto sporco e provò soltanto gratitudine. Spalancò la porta d'ingresso e urlò: — Ciao a tutti!

Ci fu un attimo di silenzio, poi Pitt udì Jemima balzare dal suo sgabello e il rumore delle sue scarpe sul linoleum mentre si precipitava in anticamera.

— Papà! Papà, è la vigilia di Natale, vero?

Lui la prese in braccio e la sollevò in alto. — Sì, tesoro, è proprio la vigilia di Natale! — La baciò ed entrò in cucina tenendola in braccio. Tutte le luci erano accese. Sedute al tavolo, Charlotte ed Emily stavano dando i tocchi finali alla glassa di una grande torta, mentre Gracie era intenta a farcire l'oca. Emily era arrivata un'ora prima, seguita da un cameriere carico di pacchi in carte colorate e nastri. Edward, Daniel e Jemima si erano stretti intorno a lui, ammutoliti per l'eccitazione, Edward saltellando da un piede all'altro con i capelli biondi che ondeggiavano intorno alla testa come un casco color oro, mentre Daniel eseguiva una piccola danza, girando su se stesso fino a crollare lungo disteso sul pavimento.

Pitt mise Jemima a terra, baciò Charlotte, salutò Emily e fece un cenno del capo a Gracie. Si tolse gli stivali e si sedette davanti alla stufa allungando le gambe per riscaldarsi i piedi, mentre osservava Gracie mettere il bollitore sul fuoco e prendere la teiera con la sua grande tazza della colazione.

Dopo cena Pitt aspettò con impazienza che i bambini fossero a letto per tirare fuori i regali che aveva nascosto e iniziare a incartarli. Lui, Emily e Charlotte erano seduti intorno al tavolo della cucina, ora ingombro di forbici, carte multicolori, nastri e rotoli di spago. Ogni tanto uno dei tre

scompariva in salotto, pregando di non essere disturbato, per tornarne con un sorriso soddisfatto e gli occhi scintillanti.

Andarono a letto poco prima di mezzanotte, e Pitt udì Charlotte alzarsi una sola volta nel buio pesto quando una vocina chiese dal pianerottolo: — Non è ancora mattina?

Quando si svegliò, alle sette, Daniel era sulla porta in camicia da notte e Charlotte, vestita di tutto punto, era accanto alla finestra.

— Credo che stia nevicando — disse sottovoce. — È troppo buio per vedere, ma c'è una specie di luccichio nell'aria. — Si girò e vide Daniel. — Buon Natale, tesoro — disse, chinandosi a baciarlo. Il bambino rimase immobile; aveva quasi cinque anni ed era in dubbio se lasciarsi baciare, per di più in presenza del padre.

— È Natale? — bisbigliò.

— Ma certo! Alzati, Thomas, è Natale. — Charlotte porse la mano a David. — Vuoi venire a vedere cosa c'è sotto l'albero in salotto prima di vestirti?

David annuì, senza mai staccare i grandi occhi dalla sua faccia.

— Andiamo, allora! — Lo trascinò fuori, lasciandosi la porta spalancata alle spalle e chiamando a gran voce Edward e Jemima.

Pitt scese dal letto, si vestì in modo ancor più trasandato del solito e, dopo essersi sciacquato la faccia, scese dabbasso. Charlotte, Emily e i bambini erano in salotto a fissare l'albero e il mucchio di pacchi colorati. Nessuno parlava.

— Prima la colazione, poi in chiesa; dopodiché vedremo cosa c'è in quei pacchi — disse Pitt, rompendo l'incantesimo. Non voleva che Emily si voltasse e, vedendolo, pensasse a George.

Jemima aprì la bocca per protestare, ma cambiò idea.

— Dov'è Gracie? — domandò Pitt.

— L'ho mandata a casa ieri sera — rispose Charlotte. — Siamo in due e possiamo badare a tutto.

— Non credi che preferirebbe essere qui con noi? — Pitt pensava alla differenza tra la casa di Gracie e la loro, così accogliente, così piena di felicità.

— Può darsi — ammise Charlotte, facendo strada in cucina. — Ma non sua madre. Emily le ha regalato un pollo — aggiunse sottovoce, quindi a voce alta annunciò: — La colazione sarà pronta tra mezz'ora. Tutti a vestirsi... coraggio! — Batté le mani ed Emily tornò di sopra con i bambini mentre lei si affaccendava intorno ai fornelli. Pitt salì a farsi la barba.

Fuori c'era una sottile spolverata di neve e il cielo era disseminato di cumuli di nuvole color grigio perla. Si recarono a piedi alla chiesa, distante mezzo chilometro. Tutt'intorno a loro l'aria echeggiava del suono delle campane.

La funzione fu breve e loro la seguirono pigiati negli stretti banchi, ascoltando le semplici parole del vicario e cantando in coro gli inni che l'organo intonava.

Tornarono sotto la neve che cadeva fitta, lasciando le impronte nella superficie ancora intatta. Dopo aver dato un'altra occhiata al mucchio di pacchi sotto l'albero, si sedettero a tavola per gustare l'oca ripiena e le croccanti patate arrosto, innaffiate con una bottiglia di buon vino francese, e per finire il budino di prugne ricoperto di panna e fiammeggiato con brandy per la delizia dei bambini. Charlotte, che l'aveva preparato, lo tagliò con cura in modo che ciascuno ricevesse, con la sua porzione, una delle monete che vi aveva nascosto.

Alla fine arrivò il tanto atteso momento dei regali. Impazienti ed eccitati, si recarono in salotto per distribuirli e osservare i tre bambini che strappavano la carta, la sparpagliavano in giro e lanciavano grida di gioia e di meraviglia. Per Daniel c'era la locomotiva con i vagoni costruiti da Pitt e una scatola a sorpresa da parte di Emily; per Edward una scatola di costruzioni di tutte le forme e dimensioni che Pitt aveva intagliato e colorato, e una serie di soldatini di stagno da parte della madre; per Jemima c'era la bambola con i tre completi cuciti da Charlotte, mentre Emily le aveva regalato un caleidoscopio, con il suo mondo magico di disegni scintillanti.

Ciascuno ebbe un libro dalla madre di Charlotte: *Alice nel paese delle meraviglie*, di Lewis Carroll, per Jemima; un libro di fiabe infantili per Daniel e *L'isola del tesoro*, di Robert Louis Stevenson, per Edward.

Charlotte rimase entusiasta del vaso di alabastro e della spilla di granate ricevuta dalla sorella; ed Emily fu contentissima del colletto di pizzo regalatole da Pitt e da Charlotte. Pitt era felice per le camicie confezionate dalla moglie, e per i lucidi stivali di pelle, dono di Emily. La ringraziò con sincerità, non solo per il regalo, ma per il tatto dimostrato scegliendo un oggetto non troppo importante. Emily sapeva che Pitt, quando era un semplice agente, guadagnava tanto quanto uno spazzacamino, e anche adesso che era ispettore il suo stipendio non arrivava alla cifra che lei spendeva ogni mese in abiti.

A sua volta, Emily era grata per l'atmosfera di calore familiare e la sua gioia evidente fu per loro il migliore dei ringraziamenti. Quando alla fine

si placò la frenesia di aprire i pacchi, si sedettero davanti al fuoco che, senza badare a economie, ardeva e scoppiettava nel camino. Emily e Charlotte chiacchieravano, mentre Pitt sonnecchiava nella sua poltrona.

La sera, dopo che i bambini furono andati a letto, esausti, stringendo al petto i rispettivi regali, Charlotte, Pitt ed Emily tirarono fuori un enorme puzzle dell'incoronazione della regina Vittoria. Rimasero alzati fino a mezzanotte, quando finalmente Emily collocò l'ultimo pezzo con un gridolino di trionfo.

Due giorni dopo, in un vento del nord che faceva gelare la neve sulle strade rendendole scivolose, Pitt tornò al lavoro. Dopo aver impartito istruzioni per gli altri casi a lui affidati, lasciò Bow Street diretto ad Hanover Close. Era molto curioso di conoscere gli York, e aveva un'idea per la testa.

Un vetturino piuttosto sorpreso lo fece scendere nel tranquillo ed elegante quartiere, con le sue facciate in stile georgiano e la complicata filigrana degli alberi neri e spogli sullo sfondo di un cielo bianco. Aprì la bocca per chiedere a Pitt se era sicuro che quella fosse la sua destinazione, poi vide l'espressione della sua faccia e cambiò idea. Il vetturino prese il denaro e fece schioccare le redini sulla schiena fumante di vapore del cavallo.

Pitt andò all'ingresso principale, già preparato al disprezzo del cameriere, il quale non avrebbe mancato di fargli notare che i poliziotti, come i bottegai, dovevano presentarsi alla porta di servizio. Era abituato a quel genere di trattamento, ma senza volerlo raddrizzò le spalle.

La porta si aprì quasi subito e il cameriere, un uomo di circa trent'anni, non riuscì a nascondere del tutto la sorpresa.

— Mi chiamo Thomas Pitt — disse Pitt, senza specificare meglio. — Può darsi che abbia delle informazioni su una questione che interessa il signor York. Per favore, vuole chiedergli se può ricevermi?

Pitt contava sul fatto che il cameriere non avrebbe osato respingere la sua richiesta senza riferirla al padrone.

— Se vuole attendere in soggiorno, andrò a informarmi. — Il cameriere indietreggiò per farlo entrare. In mano reggeva un vassoio, ma Pitt non aveva biglietti di visita da mettervi. Forse avrebbe dovuto procurarseli: molto semplici, con il solo nome.

Il soggiorno era spazioso e accogliente; un locale dall'impronta maschile, arredato in tonalità di verde e con stampe sportive alle pareti. C'erano libri rilegati in pelle in due scansie a vetri e un bel mappamondo su un ta-

volo accanto alla finestra, con tutte le nazioni dell'impero segnate in rosso, e circondato da una meridiana in ottone.

Il cameriere indugiava. — Posso dire al signor York di quale questione si tratta? — domandò alla fine.

— Della morte del signor Robert York — rispose Pitt, forzando appena la verità.

Il cameriere non trovò niente da rispondere, abbozzò un inchino e se ne andò, chiudendosi la porta alle spalle.

Pitt sapeva che l'attesa non sarebbe stata lunga, perciò non valeva la pena di esaminare i libri per farsi un'opinione sulla personalità dei componenti della famiglia. Troppo spesso i bei libri venivano comprati per il loro aspetto piuttosto che per il contenuto. Ripassò invece quello che intendeva dire, preparandosi a mentire a un uomo per il quale provava una profonda pietà, e che poteva anche riuscirgli simpatico.

L'onorevole Piers York comparve dopo cinque minuti. Era alto, con la costituzione di uno che in gioventù era stato magro. Vicino ai settanta, si teneva ancora eretto, a parte un lieve ingobbimento delle spalle, e la sua faccia scarna denotava un amaro senso dell'umorismo sotto la patina del dolore e di anni di autocontrollo.

— Il signor Pitt? — domandò incuriosito, chiudendo la porta e indicando una delle poltrone in un tacito invito. — John dice che ha qualcosa da riferirmi sulla morte di mio figlio. È esatto?

Pitt si vergognava più di quanto avesse previsto, ma era troppo tardi per fare marcia indietro senza dover spiegare perché aveva mentito. — Sì, signore. — Deglutì. — Può darsi che alcuni degli oggetti rubati siano stati rinvenuti. Potrebbe darmi una descrizione più dettagliata del vaso e del fermacarte?

York era perplesso. Nei suoi occhi c'era un'ombra dell'antico dolore, ma anche un barlume di umorismo, o ironia, mentre osservava gli stivali lucidi di Pitt.

— Lei è della polizia? — domandò.

Pitt si sentì avvampare. — Sì, signore.

York si sedette con un movimento elegante, malgrado la lieve rigidità della schiena. — Cos'avete trovato?

Pitt aveva pronta una storia. Si sedette di fronte a York e ne evitò lo sguardo mentre parlava. — Ultimamente abbiamo recuperato molta roba rubata, tra cui diversi pezzi d'argenteria e di cristallo.

— Capisco — York sorrise con aria cupa. — Non vedo che importanza

abbia ora. Non erano di gran valore. Un vasetto, che non ricordo nemmeno bene. Il fermacarte doveva avere dei fiori incisi. Se fossi in lei, signor Pitt, non me ne preoccuperei molto. Avrà certo cose più importanti da fare.

Non restava altra alternativa che dirlo. — Può darsi che, tramite quegli oggetti, si riesca a rintracciare il ladro, vale a dire l'uomo che ha ucciso suo figlio — spiegò Pitt con gravità.

York sorrise, cortese ma impaziente. Riusciva ormai a controllare le proprie emozioni quando gli ricordavano quel triste episodio. — Dopo tre anni, signor Pitt? Senza dubbio avranno cambiato di mano molte volte. — Era un'osservazione, non una domanda.

— Non credo, signore. Abbiamo molti contatti con i ricettatori di merce rubata.

— È necessario, vero? — sospirò York. — Non me ne importa niente del vaso, e lo stesso vale per mia moglie, ne sono sicuro. Robert era il nostro unico figlio; non possiamo... — Non terminò la frase.

Era proprio necessario?, si chiedeva Pitt. L'impostura che aveva escogitato gli avrebbe davvero procurato informazioni sull'assassino di Robert York? Avrebbe fatto luce sulla possibile complicità di sua moglie? Non avrebbe soltanto inflitto altro dolore a una famiglia già duramente provata?

Ma c'era qualcosa di diverso in quel delitto. Non si trattava di un semplice furto con scasso. Credeva a Pinhorn, a Faina, e a tutti quelli che gli avevano detto non essere opera della malavita. Forse un conoscente della famiglia York si era trasformato di colpo in un criminale e, riconosciuto da Robert, colto dal panico l'aveva ucciso, piuttosto che essere smascherato. Oppure il delitto aveva preceduto il furto: Robert York aveva sorpreso la moglie con un amante, e l'assassino si era impadronito degli oggetti per coprire il vero crimine. Oppure, ipotesi ancora peggiore, c'era stata premeditazione.

Restava anche la teoria temuta dal Foreign Office: cioè che fossero stati rubati documenti che Robert York si era portato a casa, e in quel caso non si trattava soltanto di delitto, ma anche di tradimento.

— Sì, è necessario, temo — disse Pitt con fermezza. — Mi dispiace, signore, ma sono sicuro che pur nel suo dolore, la signora York non vorrebbe che un assassino restasse in libertà quando possiamo catturarlo.

York lo fissò per alcuni secondi, quindi si alzò lentamente. — Immagino sappia cosa sta facendo, signor Pitt. — Non c'era alterigia nel suo tono; si rivolgeva a lui come tra gentiluomini. Tirò la corda del campanello e, quando il cameriere comparve, lo mandò a chiamare la signora York.

Dovettero attenderla per diversi minuti, ma nessuno dei due aprì bocca. Quando fece il suo ingresso, Pitt scattò in piedi e la osservò con interesse. Quella era la donna che aveva tanto impressionato Lowther per la sua calma la notte in cui era morto il figlio, e Mowbray il giorno dopo. Era di altezza media, e la sua figura snella era un po' appesantita in vita. L'abito aveva un colletto di pizzo bianco, non un pizzo da vecchia, ma costoso pizzo francese, del genere che piaceva alla prozia Vespasia. Anche a distanza di qualche metro Pitt avvertì la debole fragranza di un profumo simile a quello della gardenia. I suoi lineamenti erano regolari, il naso quasi greco, e la linea delle labbra ancora ben definita. La carnagione era perfetta e i capelli, anche se un po' sbiaditi, erano ancora folti e naturalmente ondulati. Si capiva che un tempo era stata una vera bellezza. La signora York guardò Pitt con distaccata curiosità.

— Il signor Pitt è della polizia — le spiegò York. — Sembra che abbia trovato alcuni degli oggetti che ci furono rubati. Puoi descrivergli il vaso d'argento? Da parte mia, credo che non lo riconoscerei se lo vedessi.

Lei spalancò gli occhi. — Dopo tre anni lei è in grado di restituirmi un vaso d'argento? Non posso dire di essere impressionata, signor Pitt.

La critica era giusta e lui lo sapeva. — La giustizia è spesso lenta, signora — ribatté con voce più dura di quanto volesse — e a volte soffrono anche gli innocenti. Mi dispiace.

Lei si costrinse a sorridere e Pitt ne provò rispetto.

— Era alto circa venti centimetri, su un piedistallo rotondo, ma con il fusto quadrato e un'imboccatura rastremata. Era d'argento massiccio e poteva contenere quattro o cinque fiori. Di solito ci mettevo delle rose.

Era una descrizione molto accurata. Pitt la scrutò con attenzione. Era una donna intelligente, perfettamente padrona di sé, ma la sua faccia non era priva di emozioni. Anzi, Pitt credette di intuire un carattere ardente. Abbassò gli occhi sulle mani piccole e forti lungo i fianchi e vide che erano rigide, ma non strette a pugno.

— Grazie, signora. E il fermacarte di cristallo?

— Sferico, con intagliate sopra due rose Tudor e qualcos'altro, un nastro o una voluta. Era alto sette od otto centimetri e pesante, naturalmente. — La signora York aggrottò la fronte. — Avete trovato il ladro? — C'era un lieve tremito nella sua voce e un piccolo muscolo le guizzava sotto la pelle della tempia.

— No, signora — quello almeno era vero — solo degli oggetti tramite un ricettatore di merce rubata. Ma lui può condurci al ladro.

York era in piedi a qualche metro da lei. Per un attimo Pitt pensò che le avrebbe teso la mano in un gesto di conforto, ma cambiò idea, oppure Pitt aveva frainteso il lieve movimento. Cosa nascondeva quella sarcastica faccia aristocratica, e la bellezza conservata con cura della moglie? Sospettavano che la nuora avesse avuto un amante? O che il figlio fosse stato assassinato per sottrargli segreti appartenenti al paese? Oppure che un collega, o perfino un amico di famiglia, nei debiti fino al collo, avesse deciso di rubare per la disperazione, piuttosto che affrontare l'ignominia e forse anche il carcere?

Pitt capì che non avrebbe appreso niente osservandoli. L'educazione ricevuta, fin dall'infanzia, aveva insegnato loro l'autocontrollo e inculcato il rispetto dovuto alla dignità del loro rango. Anche se nel loro intimo nutrivano paure o dolori, nessun poliziotto, nessun figlio di guardacaccia sarebbe stato in grado di coglierli nel tremito della voce o della mano. Si augurò per un attimo che Charlotte li potesse vedere; forse lei avrebbe intuito molto di più dal loro comportamento.

Non poteva prolungare oltre la sua visita, e non gli venivano in mente scuse plausibili per chiedere di parlare con la vedova. Li ringraziò e lasciò che il cameriere lo accompagnasse alla porta e alla strada grigia e gelida.

Gli occorsero tre giorni per trovare un vaso rispondente alla descrizione della signora York, ciò nonostante era di un paio di centimetri più basso e aveva cinque lati invece di quattro, ma era abbastanza somigliante. Niente da fare, invece, per il fermacarte; tra i mucchi di merce rubata non c'era niente che fosse anche lontanamente simile, e avrebbero capito il suo trucco se si fosse presentato con un oggetto troppo diverso dalla descrizione che gli era stata fatta.

Era la vigilia di Capodanno e nevicava fitto. La carrozza correva per le strade ovattate e, poco dopo le tre, Pitt scese davanti al numero 2 di Hanover Close. Aveva interpellato l'agente di servizio nel quartiere e sapeva che era il momento migliore per trovare in casa la giovane signora York, mentre la più anziana era fuori per visite.

Questa volta la porta gli fu aperta da una cameriera giovane e graziosa, con un grembiule di pizzo e una cuffietta sui capelli scuri. Squadrò Pitt con sospetto, dai capelli arruffati che spuntavano dal cilindro, alle tasche rigonfie di oggetti che potevano tornargli utili, ai bei stivali di Emily.

— Sì, signore?

Lui le sorrise. — Sono venuto per vedere la signora York. Aspettava una

mia visita.

La cameriera prese in considerazione il sorriso più che le sue parole, alle quali stentava a credere. — Al momento la signora York ha compagnia, signore, ma, se vuole attendere in soggiorno, l'avvertirò della sua presenza.

— Grazie. — Pitt entrò e le porse uno dei biglietti comprati dopo la prima visita. Forse per un poliziotto era un po' presuntuoso averne, ma la cosa gli faceva piacere. Non ne aveva parlato a Charlotte, per il timore che lo considerasse sciocco.

Il soggiorno non era cambiato, e il fuoco ardeva nel camino. Quando la cameriera se ne fu andata, Pitt aprì la porta che dava sull'atrio e si tenne in disparte, in modo da poter ascoltare eventuali conversazioni senza essere visto. Era probabile che i visitatori fossero irrilevanti, ma era curioso. Fuori non c'erano carrozze, perciò era chiaro che intendevano fermarsi abbastanza a lungo perché valesse la pena mandarle al riparo nelle scuderie; ciò significava più della mezz'ora di una normale visita pomeridiana.

L'equivoco in cui aveva sperato si materializzò. La cameriera era andata ad avvertire la giovane signora York, e dopo una decina di minuti fu lei a presentarsi, accompagnata da un uomo biondo, sulla quarantina, con una faccia non particolarmente bella, ma dall'espressione intelligente e personale. Erano entrambi cortesi, ma molto cauti.

Veronica York era davvero una bella donna, molto snella, con spalle e petto esili, e si muoveva con non comune grazia. Il suo volto era più sensibile di quello della suocera, con un'ossatura delicata. Pitt ne fu subito attratto. Vi scorgeva un misterioso tormento, e aveva l'impressione che sotto la calma si celasse una passione intensa, pronta ad affiorare da un momento all'altro.

— Signor Pitt? — disse con aria dubbiosa. — Spero non le dispiaccia se mi sono fatta accompagnare dal signor Danver. Temo di non ricordare quando ci siamo conosciuti.

Danver le circondò la vita con un braccio, come se volesse proteggerla da aggressioni villane. Ma non c'era ostilità sulla sua faccia, solo cautela, e la consapevolezza della vulnerabilità di lei.

— Chiedo scusa — si affrettò a dire Pitt. — Era sua suocera che mi stava aspettando. Avrei dovuto spiegarmi meglio. Ma immagino che anche lei possa essermi di aiuto, se non ha niente in contrario. — Tirò fuori dalla tasca del cappotto il vaso d'argento e lo sollevò in alto. — È possibile che questo sia il vaso rubato tre anni fa in questa casa. Vuole essere così gentile da assicurarsene e confermarlo?

Il sangue abbandonò il volto di Veronica York che sgranò gli occhi, come se Pitt le avesse mostrato qualcosa di terribile e incomprensibile.

Danver accentuò la stretta intorno a lei, forse temendo che potesse svenire. Poi si girò con furia verso Pitt.

— Per amor del cielo, non ha nessuna pietà? Entra senza il minimo preavviso e mostra un vaso rubato la sera stessa in cui il marito della signora York fu assassinato! — Guardò Veronica York e la sua collera aumentò vedendola in preda a una terribile angoscia. — Reclamerò presso i suoi superiori per la sua grossolana insensibilità! Avrebbe potuto chiedere del signor York!

Pitt provava compassione per lei, ma l'aveva provata molte volte in passato sia per i colpevoli sia per gli innocenti. Julian Danver era un'altra questione: o era un attore eccezionale, o non gli era passato per la mente che la verità potesse essere ben diversa da quella accertata a suo tempo.

— Mi dispiace — si scusò Pitt con sincerità. — In occasione di una visita precedente, il signor York mi ha detto di non essere in grado di riconoscerlo. È stata sua moglie a descrivermelo. Posso chiedere a un domestico, se preferite, con il vostro permesso?

Veronica lottava per ricomporsi. — Sei ingiusto, Julian — disse, parlando con un certo sforzo. Deglutì e trattenne il respiro. — Il signor Pitt sta solo facendo il suo dovere. Sarebbe altrettanto angosciante per mia suocera. — Alzò gli occhi a incontrare quelli di Pitt, che fu di nuovo colpito dalla forza delle emozioni che si agitavano in lei; non era soltanto una bella donna dell'alta società, ma aveva anche una personalità straordinaria, che imponeva rispetto. — Non sono sicura che sia il nostro vaso — proseguì, cercando di mantenere il controllo della voce. — Era in biblioteca, dove non mi reco spesso. Non può chiederlo a uno dei domestici, invece di sconvolgere mia suocera mostrandoglielo?

— Certo. — Pitt aveva sperato in una scusa per poter parlare con la servitù, e quello era un colpo di fortuna. — Se vuole informare il maggiordomo o la governante che ho la sua autorizzazione, forse riuscirò a trovare la cameriera che allora aveva l'incarico di spolverare la biblioteca.

— Sì. — Veronica York non nascondeva il sollievo. — Sì, sarebbe un'ottima idea.

— Me ne occupo io — si offrì Danver. — Preferisci salire a riposare in camera, cara? Farò le tue scuse ad Harriet e a papà.

Lei si girò di scatto. — Per favore, non farne parola con loro.

— No, certo. Mi limiterò a dire che, sentendoti un po' debole, sei andata

a sdraiarti per una mezz'ora e li raggiungerai più tardi. Vuoi che chiami la tua cameriera?

— No! — Veronica pronunciò il monosillabo con violenza e la sua mano sul braccio di lui era come un artiglio. — No, per favore. Mi riprenderò benissimo. Non disturbare nessun altro. Salgo a prendere un po' di acqua di colonia, poi torno in salotto. Vuoi essere così gentile da chiamare Redditch e spiegargli del signor Pitt e del vaso?

Lui acconsentì un po' riluttante e con palese esitazione.

— Buongiorno, signor Pitt — disse Veronica in tono educato. Danver le tenne la porta aperta, e lei scomparve nell'atrio.

Danver suonò per il maggiordomo, un uomo di mezza età, dall'aria mite e ansiosa, che conservava in parte lo stupore innocente dei giovanissimi. Era una strana combinazione, considerando la dignità e la responsabilità della sua posizione. Dopo avergli spiegato cosa doveva fare, Danver si scusò e il maggiordomo accompagnò Pitt oltre la porta rivestita di tela verde e nel soggiorno della governante, al momento deserto.

— Non ricordo bene chi fosse la cameriera del pianterreno, signore — disse il maggiordomo con aria dubbiosa. — Gran parte della servitù è cambiata da quando il signor Robert è stato ucciso. Io stesso sono nuovo, come anche la governante. Ma la sguattera era qui a quell'epoca, e può darsi che se ne ricordi.

Pitt attese una ventina di minuti che passò a riflettere su Veronica York fino all'arrivo di una graziosa ragazza sui vent'anni. Indossava un abito di lana blu, con grembiule bianco e cuffietta. Non era la sguattera, evidentemente; il suo aspetto era curato e le mani non erano arrossate dal costante contatto con l'acqua. L'accompagnava il maggiordomo, probabilmente per accertarsi della sua discrezione nel rispondere alle domande.

— Mi chiamo Dulcie, signore — disse, abbozzando un inchino, come si conveniva ai poliziotti, i quali rientravano nella categoria dei servitori. — Ero aiuto domestica quando il signor Robert è stato ucciso. Restiamo soltanto io e Mary, la sguattera. Il signor Redditch dice che forse posso aiutarla.

La presenza del maggiordomo era un intralcio, ma Pitt l'aveva previsto; rientrava nelle sue responsabilità.

— Sì, per piacere. — Pitt esibì di nuovo il vaso d'argento. — Lo guardi con attenzione, Dulcie, e mi dica se è il vaso che si trovava in biblioteca, all'epoca della morte del signor Robert York.

— Oh! — esclamò la ragazza, sorpresa. Redditch era stato molto leale e

le aveva detto solamente che le si voleva parlare perché tre anni prima lavorava in quella casa. Sgranò gli occhi e li puntò sul vaso in mano a Pitt. Non lo toccò.

— Ebbene, Dulcie? — la sollecitò Redditch. — È quello il vaso, ragazza? Devi averlo spolverato molto spesso.

— È molto simile, signore, ma non credo che lo sia. Se ben ricordo, aveva quattro lati. Ma potrei sbagliarmi.

Non avrebbe potuto dare risposta migliore. Consentiva a Pitt di approfondire l'argomento.

— Non importa — disse con un sorriso. — Ripensi a quello che era solita fare tre anni fa. Ricorda quella settimana?

— Oh, sì — rispose la ragazza in un sussurro.

— Me ne parli. Venivano molti visitatori?

— Oh, sì. Veniva un sacco di gente, allora. — Il lieve sorriso suscitato dal ricordo svanì subito. — È cambiato tutto dopo la morte del signor Robert. La gente veniva soltanto per fare le condoglianze.

— Vengono signore in visita il pomeriggio?

— Sì, quasi tutti i giorni, per la signora Loretta o per la signora Veronica. Di solito una resta in casa, mentre l'altra si reca a far visite a sua volta.

— Cene?

— Non molto spesso. Più che altro cenavano fuori, o andavano a teatro.

— Ma veniva gente a cena?

— Certo!

— Il signor Danver?

— Il signor Julian Danver, suo padre, il signor Garrard, e la signorina Harriet — rispose senza esitare la ragazza. — Anche i signori Asherson. — Fece altri cinque o sei nomi, che Pitt annotò sotto lo sguardo di disapprovazione del maggiordomo.

— E ora vediamo se riesce a ricordare quella particolare giornata — proseguì Pitt. — Mi elenchi i suoi compiti uno per uno.

— Sì, signore — Dulcie si guardò le mani intrecciate. — Mi alzavo alle cinque e mezzo e scendevo a togliere la cenere dai camini. Mary mi dava una tazza di tè, poi mi assicuravo che tutti gli alari fossero lucidati a dovere, come anche gli ottoni e via dicendo. Poi preparavo il fuoco e lo accendevo, così le stanze erano riscaldate quando i padroni scendevano. Mi assicuravo che il cameriere avesse portato dentro il carbone e che i secchi fossero pieni... bisogna tenerli d'occhio perché facciano il loro dovere. Dopo colazione iniziavo a spolverare e a pulire...

— Era lei a pulire la biblioteca? — Pitt doveva precisarlo, per giustificare le sue domande.

— Sì, signore. Ora ricordo! Quello è molto simile al vaso che avevamo, ma non è lo stesso!

— Ne sei sicura? — intervenne il maggiordomo.

— Sì, signor Redditch. Non è il nostro vaso; potrei giurarlo.

— Grazie. — A Pitt non venivano in mente altre domande. Comunque, aveva alcuni nomi, e poteva iniziare a cercare un possibile ladro dilettante. Si alzò e li ringraziò.

Redditch si ammorbidì.

— Gradirebbe venire in cucina per una tazza di tè, signor Pitt?

Pitt accettò senza esitare. Aveva sete, e una tazza di tè caldo gli avrebbe fatto piacere. Era anche l'occasione di conoscere gli altri domestici.

Mezz'ora più tardi, dopo tre tazze di tè e due fette di torta, tornò nell'atrio principale e aprì la porta della biblioteca. Era una stanza lussuosa, con due pareti ricoperte di scaffali pieni di libri, mentre la terza era occupata da grandi porte-finestre, con tendoni in velluto rosso ruggine. Sul quarto lato c'era un enorme camino di marmo, fiancheggiato da tavoli semicircolari di legno intagliato. C'era una massiccia scrivania di quercia e tre grandi poltrone rivestite di pelle.

Pitt si mise al centro della stanza, immaginando la scena della sera in cui Robert York era stato ucciso. In quel momento udì un lieve rumore alle spalle e, giratosi, scorse Dulcie ferma sulla soglia. La ragazza avanzò in fretta, con la fronte aggrottata e gli occhi scintillanti.

— C'è qualcos'altro? — si affrettò a chiederle Pitt, sicuro di non sbagliarsi.

— Sì, signore. Ha chiesto degli ospiti, di gente che veniva a far visita...

— Sì?

— Ecco, quella settimana l'ho vista per l'ultima volta. — Tacque mordendosi il labbro, di colpo incerta se lasciarsi andare a simili indiscrezioni.

— Visto chi, Dulcie? — Pitt doveva essere gentile, senza dare importanza alle proprie parole per non spaventarla. — Visto chi?

— Non conosco il suo nome. La donna che indossa abiti color rosso ciliegia. Aveva sempre qualcosa di quella sfumatura. Non era un'ospite... almeno, non è mai entrata dall'ingresso principale, e non l'ho mai vista in faccia, tranne una volta alla luce della lampada a gas, sul pianerottolo, era lì, e l'istante dopo era scomparsa. Ma vestiva sempre in rosso ciliegia, o l'abito o i guanti o un fiore. Conosco il guardaroba della signora Veronica,

e lei non ha niente di quel colore. Ma un giorno ho trovato in biblioteca un guanto, mezzo nascosto sotto uno dei cuscini. — Indicò la poltrona più lontana. — E un'altra volta un pezzo di nastro.

— È sicura che non fosse l'anziana signora York?

— Oh, sì, signore. Conoscevo la cameriera della signora, e tra noi parlavamo dei vestiti delle padrone. È un colore difficile; so che nessuno delle due lo portava. Era la donna in rosso ciliegia, ma le giuro che non so chi fosse. Tranne che arrivava e se ne andava come un'ombra, come se nessuno potesse vederla, e non l'ho più vista da quella volta, signore. Mi dispiace che non sia il vaso giusto, signore. Vorrei che riuscisse ad arrestare il colpevole. Non è per l'argento. Il signor Piers dice che si riesce sempre a farsi rimborsare dall'assicurazione, come è successo quando la signora Loretta ha perso le perle con il fermaglio di zaffiri. — Dulcie si morse il labbro e tacque.

— Grazie, Dulcie. — Pitt notò la sua espressione preoccupata. — Ha fatto bene a dirmelo. Non lo riferirò al signor Redditch, a meno che non vi sia costretto. Adesso mi accompagni alla porta, e nessuno si accorgerà di niente.

— Sì, signore. Grazie, signore. Io... — Esitò un attimo, come se avesse voluto aggiungere dell'altro, poi cambiò idea e accennò un lieve inchino prima di precederlo attraverso il grande atrio e aprire la porta d'ingresso.

Un attimo dopo Pitt era fuori, nella strada silenziosa il ghiaccio scricchiolava sotto i suoi stivali. Chi era la donna in rosso ciliegia, la quale, a quanto pareva, non si era più recata in quella casa dopo l'omicidio di Robert York? E perché nessuno aveva parlato di lei?

Forse era estranea alla vicenda; poteva essere un'amica di Veronica, una parente dal comportamento eccentrico o criticabile. Oppure poteva essere quello che il Foreign Office stava nascondendo e non voleva che lui scoprisse... una spia. Una volta appreso qualcosa di più, doveva parlare di nuovo con Dulcie.

4

Emily tornò a casa il giorno dopo Santo Stefano. La casa di città degli Ashworth era grande e molto lussuosa. L'anno dopo il loro matrimonio, George aveva rifatto gran parte dell'arredamento per assecondare i gusti di Emily. Le aveva concesso tutto ciò che poteva accrescerne il fascino e la personalità, comunque l'effetto generale non era affatto appariscente. Non

c'erano elaborati mobili francesi, niente profusione di volute dorate; la mobilia era in stile reggenza e georgiano, in armonia con l'architettura stessa dell'edificio. Emily aveva preso atto della predilezione dei genitori di lui per le nappe e le frange, e aveva relegato gran parte dei ritratti di familiari di poco conto in inutilizzate stanze degli ospiti. Il risultato era stato una gradevole sorpresa per George, in contrasto con le case sovraccariche dei suoi amici.

Ora, mentre stava nell'atrio a dar ordini ai domestici perché si occupassero dei bagagli e del pranzo per lei e per Edward, Emily si sentì pervadere da un senso di vuoto e di solitudine, come se quella casa le fosse estranea. Respirò a fondo, provando l'impulso di dir loro che lasciassero perdere, che sarebbe tornata da Charlotte e alla sua casa, ben più piccola e situata in una strada stretta e poco elegante. Al confronto, lo spazio era decisamente limitato, e i mobili tutti di seconda mano, ma Emily vi era stata felice; per alcuni giorni si era dimenticata della sua recente condizione di vedova. Le differenze materiali erano state irrilevanti, l'importante era essere tutti insieme, e se si svegliava durante la notte da sola e pensava a Charlotte, nel suo caldo letto con Thomas dall'altra parte della parete, erano momenti di breve durata, subito banditi dal sonno.

Adesso il contrasto era come una lama appena affilata, che dava un senso di gelo alla spaziosa atmosfera della casa, di cui era padrona esclusiva.

Era ridicolo! I domestici avevano acceso il fuoco in ogni camino, e c'era il rumore di passi affaccendati nel corridoio, il tintinnio dell'argenteria in sala da pranzo e le chiacchiere delle cameriere sul pianerottolo.

Salì in fretta le scale liberandosi del mantello. La sua cameriera personale comparve e glielo prese insieme al cappello; si sarebbe incaricata di disfare le valigie, scegliendo la roba da mandare in lavanderia e appendendo gli abiti. La bambinaia avrebbe fatto altrettanto per Edward.

Tornata dabbasso, la cuoca bussò alla porta del suo boudoir per chiedere istruzioni per la cena e informarsi su quali erano le preferenze della padrona per il menù della settimana. Emily non doveva far niente di persona, tranne prendere decisioni su faccende di scarsa importanza. Le si prospettava una serie di giornate senza una sola occupazione indispensabile o interessante; poteva riempire le tetre giornate di gennaio ricamando, dedicandosi alla corrispondenza, suonando il piano davanti a una stanza deserta o trafficando con pennelli e colori senza riuscire a realizzare ciò che aveva in mente.

Qualunque cosa, pur di non farla da sola.

Ma la maggior parte della gente che frequentava erano semplici conoscenze; considerarli amici avrebbe significato svilire il termine. La loro compagnia avrebbe turbato il silenzio senza darle nessun senso di calore, e non era ancora così disperata da accettare la presenza di chiunque senza tener conto della qualità.

La parte raziocinante del suo cervello le diceva che la compagnia di un certo valore richiedeva rapporti più profondi, ed Emily non sapeva per quale tipo di rapporti fosse pronta, a prescindere da quelli con la famiglia. Benché la madre fosse rimasta vedova di recente, Emily sentiva di aver poco in comune con lei. Il matrimonio di Caroline Ellison era durato lunghi anni, ed era abbastanza riuscito da ogni punto di vista. Ma nella vedovanza la madre aveva scoperto una solitudine non scevra di soddisfazioni. Per la prima volta nella sua vita non doveva rispondere a nessuno, né al padre dispotico, né alla madre ambiziosa, né al marito, persona amabile ma fondamentalmente intransigente. Anche la suocera non era più la vecchia matrona autoritaria di quando il figlio era vivo. Caroline poteva finalmente esprimere le proprie idee. In più di un'occasione aveva scatenato l'ira della vecchia signora dicendole di badare ai fatti suoi, cosa che non avrebbe mai osato fare quando era vivo il marito.

Poi, il padre di Emily era morto dopo breve malattia, all'età di sessantacinque anni. George, invece, era stato assassinato nel fior fiore dell'età, e tutto sommato a Emily non era mai mancata la libertà di fare ciò che preferiva. Le restrizioni impostele erano quelle dell'alta società, e ora, morto George, ne era più vincolata di prima. La sensazione di solitudine la spaventava; probabilmente avrebbe continuato a peggiorare, spingendola a riempire la vita con attività inutili e conversazioni banali con persone che le erano del tutto indifferenti.

L'alternativa l'attraeva molto: coltivare l'amicizia di Jack Radley. Al momento non riteneva che sarebbe stato troppo difficile bandire dalla mente il genere di domande che si sarebbe posto il suo io più ragionevole. Tuttavia, si chiedeva se in lui c'era qualcosa di più del fascino, dell'umorismo, della capacità di far apparire divertente ogni banale passatempo, e di capirla così bene che le spiegazioni erano raramente necessarie, e le giustificazioni mai.

La simpatia era una bella cosa, tra amici. Ma Emily sapeva che, volendo sposare un uomo, occorreva che ci fosse anche fiducia reciproca, la certezza di avere in comune i principi fondamentali, sapere che lui sarebbe stato al suo fianco se si fosse ammalata o se fosse stata oggetto di insinuazioni

maligne. E qualora le fosse stato infedele - il pensiero era quasi una sofferenza fisica, come se la ferita inferta da George non fosse guarita del tutto - qualora le fosse stato infedele, si sarebbe trattato di tradimenti privi d'importanza, e Jack si sarebbe comportato con tanta discrezione che lei non l'avrebbe mai saputo, e soprattutto non l'avrebbero saputo le sue amiche.

Inoltre, doveva esserci rispetto. Cosa poteva avere in comune con uno che non possedesse il coraggio di battersi per ciò in cui credeva, o la generosità di cuore per saper provare compassione? Non avrebbe tardato a disprezzare un uomo la cui fantasia non andasse oltre i propri interessi.

Si riscosse con un sussulto d'orrore e d'imbarazzo. A cosa diamine stava pensando? Al matrimonio? Doveva essere matta! Jack doveva sposarsi per denaro; l'aveva capito dalla sua presenza a Cardington Crescent. Era il motivo per cui zio Eustache l'aveva invitato: come probabile marito per Tassie. Lui avrebbe contribuito con le sue relazioni sociali, lei con il denaro. Ma naturalmente Emily era senz'altro più ricca di Tassie March, ora che aveva ereditato il patrimonio di George. E quel brutto pensiero andava dimenticato. Era una ricca vedova. I cacciatori di dote avrebbero cominciato ad arrivare, volteggiando come avvoltoi intorno alla preda morente, aspettando il proprio turno; non troppo presto, per non dimostrare mancanza di tatto e rovinare le loro probabilità, non troppo tardi, per non compromet-terle.

Era un pensiero così repellente da farle venire la nausea. La prima volta, il gioco di trovar marito aveva divertito Emily. Aveva tutte le carte per vincere, e aveva vinto. Una vittoria meritata, la sua; aveva giocato la partita in maniera superba, perché possedeva tutta l'innocenza e l'arroganza dell'inesperienza...

Adesso si sentiva molto meno sicura di se stessa. Aveva assaporato la sconfitta, in tempi molto recenti, e aveva tutto da perdere.

Veronica York si trovava nella stessa situazione? Chissà se anche lei era assillata dagli stessi pensieri? Suo marito era stato assassinato, e lei era entrata in possesso del patrimonio degli York. Anche lei considerava con sospetto i suoi corteggiatori, escogitando con la fantasia prove alle quali sottoporli per capire se amavano lei o soltanto la sua ricchezza?

Ma la sua era vera e propria presunzione! Jack Radley non aveva mai alluso al matrimonio, né le aveva mai offerto la minima indicazione in quel senso. Doveva controllarsi, o avrebbe finito per tradirsi dicendo qualche idiozia in sua presenza, che l'avrebbe cacciata in una situazione insostenibile.

Se soltanto avesse avuto per le mani un delitto di cui occuparsi con Charlotte, qualcosa di reale e importante da farle dimenticare tutte quelle sciocche speculazioni! Come faceva una donna dotata di un minimo d'intelligenza a occupare la mente dando ordini ai domestici, i quali oltretutto sapevano benissimo come cavarsela? Anche una semplice cameriera sarebbe stata in grado di organizzare la routine domestica di una famiglia composta da una donna e da un bambino!

Fu perciò con un miscuglio di emozioni confuse che Emily, il mattino seguente, accolse il maggiordomo quando entrò nel salottino per annunciare che il signor Jack Radley le portava i suoi saluti e voleva sapere se Lady Ashworth poteva riceverlo.

Emily deglutì e rimase immobile per superare un attimo di smarrimento; non stava bene che il maggiordomo si accorgesse del suo imbarazzo.

— Che orario strano per far visita — commentò in tono indifferente. — Si stava occupando di una faccenda per Antonio; forse ha qualche novità. Sì, Wainwright. fallo accomodare.

— Sì, signora. — Se Wainwright si era accorto di qualcosa, la sua faccia non lo lasciò trapelare. Girò sui tacchi e uscì dalla stanza, come se seguisse una processione. Lavorava per gli Ashworth da quando era ragazzo, come il padre prima di lui. Emily non si era ancora abituata del tutto alla sua presenza.

Jack entrò un istante dopo, senza fretta, come richiedeva il decoro, ma la sua espressione era ansiosa. Come al solito, era vestito all'ultima moda, ma indossava gli abiti con un'eleganza casuale che non aveva niente di forzato; un risultato che molti suoi pari sarebbero stati disposti a pagare a peso d'oro.

Per un attimo fu sul punto di dirle che la trovava in ottima forma, ma alla fine optò per la verità.

— Hai l'aria non meno annoiata di me, Emily. Gennaio mi deprime. Dobbiamo escogitare qualcosa di interessante perché passi in fretta.

Suo malgrado, Emily sorrise. — Davvero? E cosa suggerisci? Ti prego, accomodati.

Lui ubbidì con eleganza e la guardò con aria candida. — Dobbiamo insistere a indagare. Charlotte tornerà a far visita agli York, vero? Ho avuto la netta impressione che condividesse il nostro interesse. Anzi, non è stata un'idea sua?

Era una scusa perfetta, ed Emily ne approfittò senza esitare.

— Sì, certo! Sono sicura che coglierebbe al volo l'occasione di una seconda visita. — Era sottinteso che sarebbe stato necessario l'intervento di Jack; lo sapevano entrambi. Nessuna donna nubile, nelle apparenti condizioni di Charlotte, avrebbe osato approfondire la conoscenza di sua iniziativa. Oltretutto, non aveva mezzi finanziari nemmeno per permettersi una carrozza, tantomeno per abbigliarsi in modo adeguato. A quell'ultimo particolare poteva provvedere Emily, ma non a un accompagnatore. Bisognava sollecitare Charlotte, nel caso che l'eccitazione per il Natale le avesse fatto dimenticare gli York.

— Le manderò un biglietto — disse Emily a voce alta. — Inoltre, è possibile che nel frattempo Pitt abbia progredito nelle sue indagini.

Con aria pensierosa, Jack fissava il pavimento. — Ho cercato, con estrema discrezione, di sondare uno o due conoscenti a proposito dei Danver, ma ho scoperto molto poco. Il padre, Garrard Danver, lavora da molti anni al Foreign Office, e forse è questo il motivo per cui è diventato così intimo degli York. È pur vero che il mondo dell'alta società è molto ristretto. Si conoscono tutti tra di loro, anche se soltanto di vista o per sentito dire. Aveva due figli: uno è rimasto ucciso in India tempo fa, l'altro è Julian Danver. Che sposi o no Veronica York, dipenderà dai risultati delle indagini di Pitt.

Emily sbuffò, irritata. Cominciava a provare una grande comprensione per Veronica York, perciò i dubbi sulla sua reputazione la esasperavano.

— Mi chiedo se qualcuno si preoccupa che lui sia alla sua altezza! — sbottò in tono risentito. Emily si pentì subito di quelle parole; avrebbe voluto mordersi la lingua piuttosto che tradire sospetti così odiosi. Pregava il cielo che Jack non se ne fosse accorto. Aprì la bocca per attenuare l'effetto delle proprie parole, ma capì che avrebbe peggiorato le cose, perciò preferì accollarsene la responsabilità.

Jack era sorpreso. — Intendi la reputazione di lui?

Emily non sapeva cosa rispondere. Era assurdo pretendere che la reputazione di un uomo fosse priva di macchie come quella di una donna; se l'avesse sostenuto, avrebbe fatto la figura dell'eccentrica, rasentando l'idiozia.

Ma l'alternativa, a dire la verità, era ancor peggio. Tuttavia, come poteva evitare la discussione senza essere colta a mentire? Sentiva di avere le guance in fiamme. Doveva rompere quel silenzio imbarazzante.

— Forse vogliono verificare che sia l'uomo d'onore che sembra — disse, affannandosi a trovare qualcosa di più specifico. — Alcuni uomini hanno abitudini molto riprovevoli. Forse tu non lo sai, ma, avendo seguito le in-

dagini di alcuni delitti, ho appreso particolari orribili, ignorati perfino dalle famiglie degli interessati. — Si costrinse a guardare Jack. Stava parlando troppo.

— Ha a che vedere con l'omicidio di Robert York? — domandò Jack con espressione indecifrabile.

— No. A meno, naturalmente, che non sia stato lui a ucciderlo.

— Julian Danver?

— Perché no?

— Perché era già l'amante di Veronica? — domandò Jack, intuendo il suo ragionamento. — Sì, è possibile — disse con disinvoltura. L'idea non doveva sembrargli inverosimile. Il divorzio era precluso a Veronica, anche se avesse avuto motivi validi come le prove di un adulterio, tanto meno senza motivi! Emily lo sapeva. Soltanto gli uomini potevano divorziare in caso d'infedeltà della moglie, la quale era rovinata comunque. Le donne dovevano impedire a tutti i costi che si verificasse un'eventualità così disgraziata, oppure accettare di fare buon viso a cattivo gioco. E se si fosse scoperto che Veronica si era resa colpevole di adulterio, sposandola Danver avrebbe perso qualsiasi possibilità di far carriera; anzi, l'alta società li avrebbe messi al bando. Avrebbero cessato di esistere a tutti gli effetti.

— Credi che fosse così infatuato di lei da perdere la testa e il senso della morale al punto di ucciderlo? — domandò Emily, non perché riteneva che Jack lo sapesse, ma perché voleva conoscere la sua opinione sul conto di Veronica. La considerava il genere di donna capace di ispirare una passione così sfrenata?

La risposta fu quella che temeva.

— Non conosco Danver. Ma se lui ne era capace, Veronica sarebbe il tipo di donna da suscitare un simile sentimento.

— Oh! — mormorò Emily irrigidendosi. — Allora dobbiamo approfondire la faccenda, se non altro per amore della giustizia. Scriverò a Charlotte di approfittare dell'invito all'esposizione invernale, e tu devi fare il possibile perché incontri tutte le persone coinvolte. — La sua frustrazione esplose di colpo, malgrado il fermo proposito di non lasciarla trapelare. — Quanto *vorrei* non essere chiusa in casa come un'eremita! È insopportabile! Sarei molto più utile se potessi frequentare la società... oh, *all'inferno!*

Jack rimase per un attimo sconcertato, ma subito dopo nei suoi occhi si accese un lampo di allegria. — Secondo me, tu non sei ancora pronta per il salotto della signora York, Emily — disse con ironia.

— Al contrario — ribatté Emily, rossa in faccia. — Sono più che pronta!

Ma non poteva farci nulla, e la sua unica scelta era se accettare il fatto con buona o malagrazia. Dopo qualche minuto di chiacchiere generiche, Jack prese congedo con l'incarico di procurarsi gli inviti necessari. Emily rimase di nuovo sola a rimuginare su quello che aveva detto. Avrebbe voluto poter tornare indietro e gestire rincontro in maniera diversa, essere più disinvolta e fare qualche battuta spiritosa. Agli uomini piacevano le donne che sapevano divertirli, a patto che non fossero troppo intelligenti o maligne.

Possibile che fosse innamorata di Jack? Sarebbe stato indecoroso, a così poco tempo dalla morte di George. Oppure lo trovava soltanto simpatico, perché era annoiata e terribilmente sola?

Sei giorni più tardi, passato il Capodanno e iniziato un gennaio freddo e grigio, con i mucchi di neve lungo i marciapiedi e la nebbia che si alzava come un bianco presagio di morte ostruendo la gola, divorando la luce, distorcendo i rumori e isolando le persone che vi si avventuravano, la carrozza di Emily andò a prendere Charlotte nel tardo pomeriggio. La portò a casa della sorella, dove si cambiò indossando un abito di seta blu. Poi, avvolta in un mantello di lana bordato di pelliccia, salì sulla carrozza di Jack per recarsi in Mayfair, a casa di Garrard Danver e della sua famiglia.

La vettura procedeva lenta nella nebbia e Charlotte scorgeva a malapena il debole alone luminoso delle lampade a gas, ora di un giallo chiaro e un attimo dopo offuscate da folate grigiastre di vapore.

Fu contenta quando alla fine arrivarono a destinazione e giunse il momento di calarsi nella parte di Elisabeth Barnaby. Era più facile lanciarsi nell'azione che starsene rannicchiata al buio, a preoccuparsi per tutte le cose che potevano andar storte. Se l'avessero smascherata, che spiegazione avrebbe dato? Era una prospettiva terribile: sarebbe rimasta a torcersi come una farfalla infilzata con uno spillo mentre tutti la fissavano inorriditi per la sua mancanza di buon gusto. Avrebbe dovuto dire di essere uscita di senno... era l'unica scusa possibile.

E anche se fosse riuscita a ingannarli, avrebbe scoperto qualcosa in grado di far luce sull'omicidio di Robert York? Forse quel tentativo non aveva niente a che vedere con Robert o Veronica York, ma era soltanto una sciocca farsa per strappare Emily dalla sua noia, e per Charlotte l'occasione di farsi un'opinione su Jack Radley.

Lo sportello della carrozza venne aperto e un cameriere le tese la mano per aiutarla a scendere. Charlotte l'accettò con gratitudine, mentre una fola-

ta di aria gelida la investiva. Salì in fretta i gradini ed entrò in un atrio ampio e caldo.

Non ci fu il tempo di osservare l'arredamento o i quadri di fianco alla scalinata che conduceva al pianerottolo. Il maggiordomo le tolse mantello e manicotto e una cameriera tenne aperta la porta che dava in salotto. Charlotte prese Jack per il braccio e cercò di entrare con aria sicura, tenendo il mento alto.

Jack le diede una gomitata e lei si rese conto che stava esagerando. Doveva apparire modesta e riconoscente per il loro aiuto, perciò abbassò gli occhi con un senso d'irritazione. Era stanca di essere riconoscente.

Erano arrivati per ultimi, fatto molto conveniente perché erano gli unici che gli altri ospiti non conoscevano. Le sei persone presenti nella stanza si voltarono a guardarli con diversi gradi di interesse. La prima a parlare fu una giovane donna vicina ai trent'anni, con un viso molto singolare e quasi bella, anche se il naso era troppo all'insù per i canoni classici. Nei suoi occhi scuri c'era una franchezza che sembrava fuori luogo in una nubile. La sua figura non aveva le forme arrotondate allora di moda, ma nessuno avrebbe trovato da ridire sui folti e lucenti capelli neri. Avanzò per accogliere Charlotte con un sorriso educato.

— Molto piacere, signorina Barnaby. Sono Harriet Danver. Sono felice che sia potuta venire. Le piace Londra, a parte questo tempaccio?

— Molto piacere, signorina Danver — rispose Charlotte. — Oh, sì. Malgrado la nebbia, è un cambiamento piacevole dopo la campagna, e la gente è così gentile.

Un uomo alto e magro, con un naso aquilino e una faccia dall'espressione ascetica, si alzò e andò loro incontro. Charlotte giudicò che fosse sui quarantacinque anni, ma quando passò sotto il lampadario vide che i capelli non erano grigi soltanto alle tempie e le rughe erano più sottili e numerose di quanto le era sembrato da lontano.

— Sono Garrard Danver. — Aveva un bel timbro di voce. — Sono felice di fare la sua conoscenza, signorina Barnaby. — Non le prese la mano, invece sorrise a Jack, dandogli il benvenuto, poi li presentò agli altri ospiti. Il più interessante era senz'altro Julian Danver; anzi, era il motivo principale per cui Charlotte si trovava lì. Era alto come il padre, di corporatura più atletica, ma fu il viso ad attirare la sua attenzione. Doveva aver preso dalla madre, perché Charlotte non notò la minima somiglianza con Garrard, mentre era evidente in Harriet, soprattutto negli occhi. Julian era un tipo interessante, con occhi grigi o azzurri - impossibile dirlo alla luce del lam-

padario - e i capelli castani avevano una ciocca più chiara sulla fronte. I lineamenti erano marcati, e il suo atteggiamento denotava intelligenza e riserbo. Charlotte capiva che Veronica ne fosse attratta.

L'ultimo membro della famiglia Danver era la sorella nubile di Garrard, la signorina Adeline Danver. Era di una magrezza impressionante, e l'abito verde scuro non riusciva a mascherare l'ossatura aguzza delle spalle. I suoi lineamenti accentuavano le pecche di quelli di Harriet: il mento era più piccolo, il naso più prominente, ma aveva gli stessi occhi scuri e una bella capigliatura, più scolorita, ma ancora folta.

— Zia Adelina è dura d'orecchio — bisbigliò Harriet a Charlotte. — Se dice qualcosa di strano, la prego, sorrida e non le faccia caso. Spesso fraintende le parole degli altri.

— Certo — mormorò Charlotte con educazione.

Gli unici altri ospiti erano Felix Asherson e sua moglie. Lui era un uomo notevole dai capelli neri e occhi grigi di una vivacità sorprendente; lavorava al Foreign Office con Julian Danver. Ma fu la sua bocca che colpì Charlotte. Non sapeva decidere come giudicarla; era sensuale e forte, o il labbro generoso denotava debolezza? La moglie, Sonia, era una bella donna, con lineamenti regolari, privi di espressione, il genere di volto preferito per fare pubblicità alla moda, perché dà risalto a un cappello senza distoglierne l'attenzione. Aveva una figura ben proporzionata, e in quell'occasione indossava un abito di una delicata sfumatura rosa corallo, che metteva in mostra le spalle piene e di un bianco latte.

Scambiati i consueti convenevoli, iniziarono a chiacchierare. Poiché gli altri si conoscevano, l'attenzione si concentrò su Charlotte e Jack Radley, e Charlotte si trovò impegnata a trovare risposte in armonia con il personaggio che si era creata. Ai loro occhi era una giovane donna di mezzi limitati, di buona educazione e, naturalmente, a caccia di un marito. Attenersi a quel ruolo richiedeva tutta la sua attenzione e soltanto quando furono seduti a cena, intorno a una tavola scintillante di argenteria e cristalli, a consumare una minestra piuttosto salata, ebbe il tempo di osservare i vari personaggi.

La conversazione era ancora molto generica: commenti sull'inclemenza del tempo e opinioni di scarsa importanza - niente di politico, nessun tono polemico - come anche commenti su una commedia che la maggior parte di loro aveva visto. Charlotte parlava solo quando lo esigevano le buone maniere, così aveva tempo per riflettere. Difficilmente l'occasione si sarebbe ripetuta, perciò doveva sfruttarla fino in fondo.

I particolari che sperava di scoprire erano limitati, ma si sarebbero aggiunti al poco che aveva appreso da Pitt. Da quanto tempo si conoscevano Julian Danver e Veronica? Il loro amore era sbocciato prima della morte di Robert York? Julian Danver era ambizioso, da un punto di vista sia professionale che sociale? C'era disparità tra le loro condizioni finanziarie, per cui il denaro avrebbe potuto costituire un movente, sia per Veronica che per lui?

Charlotte era cresciuta in una casa dove si ammiravano le belle cose, anche se non potevano permettersele. Era uno degli attributi di una giovane ben educata saper distinguere l'ottimo dal semplicemente buono, e sapere naturalmente calcolarne il costo. Aveva visto l'atrio e il salotto della casa degli York, e giudicava che la loro ricchezza fosse di antica data. Infatti, non sentivano la necessità di ostentare mobili nuovi o di mettere in vista oggetti d'arte.

Charlotte, naturalmente, si rendeva conto che le circostanze potevano cambiare; aveva visto molte case dove gli ospiti erano ricevuti in bei locali, mentre nel resto dell'edificio mancavano perfino i tappeti e nei camini il fuoco rimaneva spento da un Natale all'altro. Alcuni, inoltre, preferivano tenere un nutrito stuolo di domestici, mangiando loro stessi lo stretto indispensabile per sopravvivere, piuttosto che dare l'impressione di non potersi permettere certi lussi. Ma Charlotte aveva notato gli abiti delle signore. Erano all'ultima moda e non mostravano punti lisi ai gomiti o ai polsini; non erano stati modificati per adeguarli alla nuova stagione, o rivoltati per nascondere eventuali macchie. Lei stessa era ricorsa abbastanza spesso a quegli espedienti per sapere dove guardare e notare i fori rivelatori dell'ago, le lievi sfumature del tessuto.

Mentre fingeva di ascoltare la conversazione, osservò con discrezione la sala da pranzo e il suo arredamento. L'effetto generale era di una gamma di blu, tenue quello della tappezzeria, più carico quello dei tendaggi, dove non si notavano chiazze sbiadite, il che significava che venivano rinnovati spesso. Era forse un segno di sperpero? Alla parete di fronte a lei era appeso un quadro che rappresentava una scena veneziana, ma Charlotte non avrebbe saputo dire se era di valore o soltanto gradevole. La tavola era di mogano, almeno, lo erano le gambe; la sua superficie era nascosta da una tovaglia di fine damasco. Le sedie e le due credenze erano in stile Adam, e non era escluso che fossero autentiche.

Dopo aver controllato che nessuno la stesse guardando, diede una rapida occhiata al marchio sul manico del cucchiaio d'argento. Forse la minestra

salata era soltanto un infortunio; un errore della cuoca poteva capitare anche nelle migliori famiglie. Oltretutto, magari a loro piaceva così.

Studiò di nuovo gli abiti delle signore, valutandone il prezzo e cercando di dedurne indicazioni sulla loro personalità. Sia Harriet che zia Adeline, in quanto nubili, dovevano dipendere da Garrard per il loro mantenimento. Il vestito di Adeline non aveva l'impronta dell'alta moda, ma nessun abito l'avrebbe avuta su di lei; non era quel tipo di persona, e Charlotte immaginava che non lo fosse mai stata. Ciononostante, l'abito era di buon taglio e di tessuto ottimo. Le stesse osservazioni valevano più o meno per Harriet.

No, a meno di qualche fattore nascosto, qualche eredità o cose simili, non sembrava che il denaro avesse voce in capitolo.

— Non le pare, signorina Barnaby?

Charlotte sussultò rendendosi conto che Felix Asherson stava parlando a lei... ma cosa diavolo aveva detto?

— Trovo che le opere di Wagner siano prolisse e mi stanco prima della fine — ripeté lui, guardandola con un lieve sorriso. — Preferisco quelle più vicine alla vita reale, e lei? Non m'interessa quell'atmosfera magica.

— Non mi sorprende — interloquì zia Adeline, prima che Charlotte avesse il tempo di formulare una risposta. — Ci basta quella che non possiamo evitare.

Gli occhi di tutti si puntarono su di lei, e Charlotte era al colmo della confusione. Le sembrava un commento del tutto privo di senso.

— Ha detto "magica", zia Addie, non "tragica" — le fece notare Harriet.

Zia Adeline non parve affatto disorientata. — Oh, davvero? Neanche a me interessa molto l'elemento magico. E a lei, signorina Barnaby?

Charlotte deglutì. — Non credo, signorina Danver. Non sono neanche sicura di sapere in che cosa consista.

Jack tossì con discrezione nel tovagliolo, e Charlotte capì che stava ridendo.

Julian sorrise e le versò dell'altro vino. Un cameriere, aiutato da due cameriere, servì il pesce.

— Mi sembra che l'amore non corrisposto sia il tema di molte opere e commedie — disse Charlotte per rompere il silenzio. — Anzi, è quasi un ingrediente necessario.

— Sono sicuro che tutti noi riusciamo a immaginarcelo, anche se abbiamo avuto la fortuna di non fare quell'esperienza — replicò Julian.

— Crede che quelle storie rispecchino la vita reale? — gli domandò Charlotte, osservandolo in faccia per cogliere tracce di comprensione o di-

sprezzo.

Lui le diede una risposta meditata. — Non nei particolari. Il dramma deve essere conciso altrimenti, come dice Felix, diventa troppo noioso. Ma le emozioni sono autentiche, almeno per alcuni di noi... — S'interruppe e abbassò gli occhi, poi li alzò di nuovo su di lei. In quel momento Charlotte sentì che quell'uomo le piaceva. Capiva che aveva parlato senza riflettere, ma era sicura che non fosse imbarazzato per se stesso - non c'era traccia di rancore o d'ira - ma per qualcun altro dei commensali.

— Mio caro Julian — disse Garrard irritato. — Tu sei troppo letterale. Non credo che la signorina Barnaby intendesse niente di così serio.

— No, certo che no — si affrettò ad ammettere Julian. — Chiedo scusa.

Charlotte aveva la netta sensazione che stessero parlando di un fatto reale e noto a entrambi, e che doveva riguardare Adeline o Harriet. Harriet aveva superato l'età in cui una donna, di bella presenza, ben educata e di adeguate risorse finanziarie, poteva sperare di sposarsi. Perché non le avevano combinato un matrimonio adeguato?

Charlotte sorrise con grazia; la sua cordialità era sincera. — Stavo solo pensando, come lei d'altronde, che un eccesso di atmosfera magica, o di coincidenze, renda poco credibile la storia, e di conseguenza il rapporto emotivo con i personaggi. La mia era un'osservazione banale. — Non perse tempo e aggiunse: — La signora York è stata così gentile da invitarmi ad accompagnarla all'esposizione invernale alla Royal Academy. Qualcuno di voi ci è già andato?

— Io — disse Sonia Asherson. — Ma non posso dire di ricordare qualcosa in particolare.

— Ci sono ritratti? — chiese zia Adeline. — Li adoro.

— Anch'io — disse Charlotte. — A patto che non siano idealizzati, in modo da togliere i difetti. Spesso penso che la vera personalità risieda in linee e proporzioni che si discostano dai modelli classici.

— Lei dimostra una grande sensibilità — commentò zia Adeline, piacevolmente sorpresa, e per la prima volta la guardò con interesse. Charlotte capì subito che in quel corpo magro e un po' sgraziato albergava un carattere vivace e brillante. Come era superficiale giudicare da un aspetto esteriore gradevole e classico come quello di Sonia Asherson! I suoi occhi corsero d'istinto a Felix. Quanta frivolezza da parte sua preferire una creatura insignificante come Sonia a un'anticonformista, ma piena di sentimento come Harriet.

Ma forse non era così. Lei non aveva nessun diritto di presumere che Fe-

lix fosse felice; i suoi modi raffinati e il suo atteggiamento elusivo potevano nascondere qualsiasi cosa. Ma quelle erano riflessioni in una direzione che non aveva niente a che vedere con Veronica e la morte di Robert York.
— La signora York è stata molto gentile a chiedermi di accompagnarla — ripeté Charlotte un po' bruscamente. Doveva mantenere la conversazione su quell'argomento. — Sapete se dipinge? Mi piacciono i ritratti, ma trovo incantevoli anche quei delicati acquerelli che certi viaggiatori rendono con tanta efficacia da farvi sentire partecipi del paesaggio. Ne ricordo alcuni stupendi dell'Africa; erano dipinti così bene che riuscivo quasi a sentire il calore delle pietre. — Adesso tutti la guardavano; i volti intorno alla tavola erano rivolti verso di lei. Sonia Asherson era chiaramente sorpresa dalla sua improvvisa loquacità, mentre Felix sembrava divertito. Anche Harriet la guardava, ma senza ascoltarla, con la mente rivolta altrove. Lo sguardo di Garrard era educato. Solo negli occhi di zia Adeline c'era una luce brillante. Jack era stranamente silenzioso. A quanto sembrava, aveva deciso di lasciarla padrona del campo.

Fu Julian a risponderle.

— Non credo che dipinga. Non ne abbiamo mai parlato.

— La conosce da molto tempo? — domandò Charlotte, cercando di sembrare spontanea, ma subito si chiese se non era stata troppo sfacciata. — Immagino che abbia viaggiato molto, essendo in diplomazia?

— Non in Africa — rispose lui con un sorriso. — Anche se mi piacerebbe andarci.

— Troppo caldo! — commentò Felix con una smorfia.

— Capisco perché l'idea non ti garba — disse zia Adeline — ma sarebbe molto interessante.

Harriet trattenne il respiro. Stringeva lo stelo del suo bicchiere di vino con tanta forza da averne le nocche sbiancate. In quell'istante Charlotte ricordò quello che aveva provato prima di incontrare Thomas, quando era ancora innamorata di Dominic, il marito della sorella maggiore. Ricordò la paura angosciante, lo sconforto di essere lasciata in disparte, i folli momenti in cui sognava un'impossibile intimità, uno sguardo, un contatto casuale, la gioia quando lui sembrava interessarsi a lei e le parlava, la tenerezza che credeva di aver scorto, e in sottofondo una fredda disperazione. Ma non si sarebbe sognata di sposare un altro, malgrado le pressioni della madre. Non erano gli stessi sentimenti quelli che scorgeva ora negli occhi abbassati di Harriet, nelle labbra pallide e nelle guance arrossate?

— Non ha detto che non ci andrebbe, zia Addie — la corresse Julian. —

Ha detto che fa troppo caldo, perché Veronica possa accompagnarmi, suppongo.

Zia Adeline liquidò l'idea con disprezzo. — Sciocchezze! C'è stata un'inglese, non ne ricordo il nome, che ha risalito il Congo da sola. Come mi piacerebbe farlo!

— Un'ottima idea — disse Garrard in tono stizzito. — Ci andrai d'estate o d'inverno?

Lei lo guardò con occhi colmi di disgusto. — Si trova all'equatore, mio caro, perciò la stagione non conta. Non vi insegnano niente al Foreign Office?

— Non a risalire il Congo in canoa — ribatté Garrard. — Non è di nessuna utilità. Sono imprese che lasciamo alle zitelle, le quali, a quanto dici, ne vanno matte.

— Benone! Faresti meglio a lasciarci qualcosa!

Jack intervenne per placare gli animi. — Ho conosciuto la signora York diversi anni prima del suo matrimonio con Robert, ma non ricordo se le interessava viaggiare, e naturalmente a volte uno cambia. Immagino che aver sposato uno del Foreign Office sia servito ad ampliare le sue cognizioni, e a renderla più ambiziosa.

Charlotte lo benedisse in silenzio e assunse un'espressione di grande interesse. — Il signor York viaggiava molto?

Ci fu un attimo di silenzio. Un coltello tintinnò nel piatto di qualcuno e dall'atrio giunse nitido il rumore dei passi di un cameriere.

— No — rispose Julian. — No, non credo, anche se non lo conoscevo bene. Sono stato trasferito al suo dipartimento solo un paio di mesi prima della sua morte. Felix lo conosceva meglio.

— Gli piaceva Parigi — disse di punto in bianco Sonia Asherson. — Ricordo che ne parlava spesso. Non mi aveva sorpreso; un uomo così affascinante, così raffinato e spiritoso. — Guardò il marito. — Vorrei andare all'estero ogni tanto, in qualche località elegante. L'Africa non mi attira affatto, e nemmeno l'India.

Charlotte guardò Harriet, e questa volta ebbe quasi la certezza di avere intuito giusto. Lo sguardo vacuo dei suoi occhi scuri, l'aria sperduta che l'avvolgeva era esattamente ciò che Charlotte aveva provato quando Sarah e Dominic avevano parlato di trasferirsi. Sì, Harriet era innamorata di Felix Asherson. Lui lo sapeva? Dominic non aveva mai sospettato di essere la causa delle angosce, dell'imbarazzo e dei folli sogni della cognata.

Charlotte guardò Felix Asherson, ma lui aveva gli occhi fissi sulla tova-

glia.

— Se fossi in te, non farei progetti — rispose irritato alla moglie. — Non prevedo di essere inviato in nessuna parte dell'Europa, tranne forse in Germania. Il mio dipartimento s'interessa esclusivamente dell'impero, e più in particolare dell'Africa e di chi vi stabilisce colonie. E se ci dovessi andare, sarebbe per lavoro. Si tratterebbe di qualche settimana, e passerei gran parte del tempo in viaggio.

Harriet era ancora troppo impegnata a nascondere i propri sentimenti per prendere parte alla conversazione. Garrard, rilassato contro lo schienale della sua sedia, ammirava il vino nel suo bicchiere che scintillava sotto la luce del lampadario. Era abbastanza consapevole della propria eleganza, giudicò Charlotte, anche se sentiva che dietro quel viso molto singolare si agitavano emozioni più forti di quanto le era sembrato in un primo momento. Le rughe accentuate intorno alla bocca, la linea decisa delle labbra, i gesti stessi lasciavano intuire che si sforzava di controllare un'irrequietudine interiore.

— Devo chiedere alla signora York di parlarmi di Parigi — disse Charlotte, con un sorriso smagliante rivolto a nessuno in particolare. — Non ho mai viaggiato e credo che non ne avrò mai l'occasione, ma mi piace ascoltare le esperienze degli altri.

— Per lo più esperienze di cibi da selvaggi e impianti idraulici che non funzionano. — Garrard la guardò con ironia. — Un'occupazione sopravvalutata, glielo garantisco, signorina Barnaby. Di solito si soffre il caldo o il freddo, qualcuno smarrirà il suo bagaglio, la traversata della Manica la farà star male e, una volta arrivata a Calais, non capirà una sola parola di ciò che dicono.

Charlotte stava per ribattere risentita che lei parlava francese, quando capì che si divertiva a prenderla in giro. — Davvero? — disse, inarcando le sopracciglia. — Tutte esperienze alle quali sono abituata, qui in Inghilterra, a eccezione della traversata della Manica. Forse lei non si è allontanato da Londra di recente, signor Danver?

— Brava! — esclamò zia Adeline con soddisfazione. — Si è già fatta un'opinione su di te, mio caro.

Lui sorrise a fior di labbra. — Veramente — disse, ma dando alla propria risposta più il tono di una domanda che di un'ammissione.

— Non dovresti sciupare i sogni degli altri, papà. — Julian riprese a mangiare con gesti lenti. — Comunque, può darsi che la signorina Barnaby veda le cose da un punto di vista diverso, se le capiterà di viaggiare.

Ricordo che alla madre di Robert piaceva molto. In particolare, parlava spesso di Bruxelles.

— C'è stata di recente? — domandò Charlotte. — Forse le cose sono migliorate da quando ci è andato lei, signor Danver.

La faccia di lui s'indurì. La luce brillava sulla pelle tirata delle sue guance, e Charlotte intuì in luì una collera repressa. Perché irritarsi per simili banalità? Nessuno l'aveva colto in errore, avevano solo espresso un'opinione diversa. Era di umore così instabile?

— Forse i miei sogni non si realizzeranno mai, ma è piacevole averli — disse Charlotte in tono pacato.

— Che Dio ci guardi dalle donne sognatrici! — Garrard alzò gli occhi al cielo, e nella sua voce c'era un'aggressività per la quale, in situazioni normali, Charlotte gli avrebbe chiesto spiegazione.

— Spesso è l'unico modo di ottenere qualcosa — commentò zia Adeline, prendendo il suo bicchiere e annusando lo Chablis. — Ma naturalmente, tu non puoi capirlo.

Tutti rimasero perplessi. Felix lanciò un'occhiata a Julian. La faccia di Sonia, con i suoi lineamenti regolari e la carnagione perfetta, registrava quella che, secondo Charlotte, era insipienza, anche se era ingiusto giudicarla con tanta severità. Parteggiava troppo per Harriet, e se ne rendeva conto.

— Come ha detto, signorina Danver? — chiese Jack aggrottando la fronte.

— Non è affatto colpa sua — rispose lei in tono benigno. — Direi che lei si trova nella medesima situazione.

Jack si rivolse a Charlotte, al colmo della confusione.

— Di cosa stai parlando, zia Addie? — le domandò Harriet con dolcezza.

— Di donne calcolatrici. — Zia Adeline inarcò le sopracciglia sopra gli occhi troppo tondi per essere belli. — Non stai ascoltando, cara?

— Henderson! — gridò Garrard. — Per amor del cielo, porta il dolce!

— "Donne sognatrici", zia Addie — spiegò Julian con pazienza. — Papà ha detto "donne sognatrici", non "calcolatrici".

— Oh, davvero? — Zia Adeline sorrise a Jack. — Le chiedo scusa, signor Radley. Voglia perdonarmi.

— Non ha niente da farsi perdonare — la rassicurò lui. — Una cosa può condurre all'altra, non le pare? Si incomincia sognando e, senza il freno della moralità, non succede spesso che si finisca di fare di tutto per ottene-

re ciò che si vuole?

Charlotte guardò con la coda dell'occhio le varie facce, senza osare soffermarsi troppo a lungo su quella di Julian. Immaginavano perché si trovava lì? Era forse più trasparente di quanto credeva, e loro stavano soltanto giocando con lei?

— Lei sta sopravvalutando la moralità. — Garrard continuava a sorridere, ma più con derisione che allegria. — È più spesso una percezione di ciò che è realistico e di ciò che non lo è... anche se, Dio ci aiuti, ci sono delle eccezioni abominevoli. Grazie, Henderson. Mettilo qui! — ordinò al maggiordomo, comparso con il pudding. — Signorina Barnaby, parliamo di argomenti meno sordidi. Ha intenzione di andare a teatro? Ci sono in programma molte commedie divertenti perciò non è necessario sorbirsi il signor Wagner.

La conversazione aveva preso un'altra piega e Charlotte si rese conto che, a meno di non dimostrarsi molto villana, non poteva tornare sull'argomento. Anche facendolo, era ormai inutile; si sarebbe tradita, mandando in fumo qualsiasi piano per il futuro.

— Oh, sì, lo spero proprio — disse con entusiasmo. — Mi può consigliare qualcosa? Sarebbe bello andare a teatro, vero, Jack?

La cena si concluse senza nessun altro riferimento con la vita o la morte di Robert York, o ai rapporti tra la famiglia di Danver e quella degli York.

Le signore lasciarono la tavola prima che venisse servito il porto e tornarono in salotto. Charlotte temeva che la conversazione sarebbe stata un po' impacciata. Visti i sentimenti di Harriet per Felix, che Sonia ne fosse al corrente oppure no, era impossibile che le due donne fossero a loro agio.

Quanto a Felix, Charlotte non aveva ancora deciso se sapesse dell'amore di Harriet, oppure se lo ricambiasse, con quanta sincerità od onestà. Un altro ostacolo alla conversazione erano la lingua sferzante di zia Adeline e la sua sordità.

Charlotte era disposta a fare del suo meglio per alleviare l'imbarazzo chiacchierando di argomenti banali, ma scoprì di essersi sbagliata. A quanto pareva, la loro era una conoscenza di lunga data e avevano raggiunto una certa intesa. Vuoi per istinto o per scelta deliberata, sapevano quali commenti innocui fare sulla moda, quali pettegolezzi su conoscenti comuni scambiare, e di quali racconti, letti sul *London Illustrated News,* parlare.

Charlotte non aveva né il tempo né il denaro per comprare lo *Illustrated News,* e non aveva nemmeno mai sentito parlare dei loro amici. Se ne stava seduta con un sorriso di educato interesse, che divenne sempre più fisso

e meno naturale man mano che il tempo passava. Una volta o due notò zia Adeline che la osservava di sfuggita, con un lampo divertito negli occhi.

Alla fine zia Adeline si alzò.

— Signorina Barnaby, ha detto che l'arte la interessa. Le farebbe piacere vedere uno dei paesaggi nel boudoir? Era la stanza preferita di mia cognata, e a lei piaceva molto viaggiare. Sperava di visitare tanti luoghi.

— E l'ha fatto? — chiese Charlotte, alzandosi per seguirla.

— No. È morta in giovane età. Aveva ventisei anni. Harriet aveva appena imparato a camminare e Julian aveva sette od otto anni.

Charlotte provò una fitta di compassione per quella donna, la cui vita si era conclusa senza lasciarle il tempo di godere ciò che aveva da offrirle... un marito, i figli. Cos'avrebbe provato lei se fosse stata costretta a lasciare Daniel, Jemima e Thomas ad arrangiarsi da soli?

— Mi dispiace molto — disse a voce alta.

— È stato tanto tempo fa — rispose zia Adeline. Attraversò l'atrio, percorse un ampio corridoio e aprì una porta che dava in un boudoir. Il salottino era arredato in varie tonalità di beige, con tocchi di verde chiaro e un'unica chiazza di tenue corallo rappresentata dalla sedia. Era piuttosto insolito e per niente in carattere con il resto della casa. A Charlotte venne fatto di pensare che la giovane signora Danver avesse trasformato quel locale in un'isola personale.

Sulla parete di fronte al camino c'era un dipinto del Bosforo, una veduta dal Topkapi sul Corno d'Oro. Flottiglie di imbarcazioni solcavano le acque verdazzurre e in lontananza, sfocate per la foschia, si scorgevano le sponde dell'Asia. Un uomo robusto avrebbe potuto raggiungerle a nuoto, come aveva fatto Leandro per Ero. Era a quello che aveva pensato la giovane signora Danver quando l'aveva comprato?

— Non dice niente? — commentò zia Adeline.

Charlotte era stanca di banalità. Voleva scordarsi della signorina Barnaby prigioniera delle convenzioni ed essere se stessa, soprattutto con quella donna, che le piaceva sempre di più.

— Cosa potrei dire di adeguato a una stanza così incantevole, o alle idee e ai sogni che può suscitare? — domandò. — Mi rifiuto di aggiungere altri luoghi comuni alla serata.

— Oh, mia cara bambina, lei è destinata a un sicuro insuccesso! — dichiarò zia Adeline con candore. — Si metterà le ali come Icaro, e come lui finirà in mare. La società non permette alle donne di volare, come scoprirà senza dubbio. Per amor del cielo, non faccia un matrimonio di convenien-

za. Potrebbe essere come camminare nell'acqua fredda centimetro dopo centimetro, fino a restarne sommersa.

Charlotte provò il forte impulso di svelare ad Adeline che il suo non era stato per niente un matrimonio di convenienza, e che lei era felicissima. Ricordandosi di Emily, si trattenne appena in tempo.

— Devo evitare di fare un matrimonio di convenienza, se posso? — domandò con un mezzo sorriso.

— Immagino che i suoi genitori non glielo permetteranno. I miei non l'avrebbero permesso.

Charlotte prese fiato per dire che le dispiaceva, ma capì che la sua sarebbe sembrata condiscendenza. Adeline non era il tipo di persona per la quale si potesse provare anche solo un'ombra di pietà. Non credeva che Adeline Danver avesse rinunciato a prendere una decisione per vigliaccheria; ma anche se l'avesse fatto, Charlotte non aveva nessun diritto, e nemmeno il desiderio, di giudicarla.

Invece, non si scostò molto dalla verità ricordando quello che era successo a lei. — Mia nonna sarebbe quella che si arrabbierebbe di più — disse.

Adeline sorrise con mestizia, ma non c'era autocommiserazione nei suoi occhi. Si sedette sul bracciolo di una delle grandi poltrone color sabbia. — Mia madre aveva una salute precaria, e la sfruttava per farsi ubbidire ed essere sempre al centro dell'attenzione. Ma quando ero giovane, eravamo tutti convinti che potesse morire in seguito a una delle sue crisi. Alla fine fu Garrard a smascherarla, un fatto per cui lo rispetterò sempre. Ma ormai era troppo tardi per me. — Trasse un profondo respiro. — Certo, se fossi stata una bellezza, avrei condotto una vita brillante e peccaminosa. Ma dal momento che nessuno me l'ha mai chiesto, sono costretta a fingere che mi sarei rifiutata. — I suoi occhi castani brillavano. — Ha notato con quanta ipocrisia la gente condanna ciò che non ha avuto l'occasione di fare?

— Sì — ammise Charlotte con un sorriso candido. — Eccome. Dà un significato nuovo al detto "far di necessità virtù". È una delle ipocrisie che mi irritano di più.

— Ne vedrà in abbondanza. Farà bene a nascondere i suoi sentimenti e imparare a tenere a freno la lingua.

— Temo che lei abbia ragione.

— Ho sicuramente ragione. — Adeline si alzò. Era veramente magra, ma c'era in lei una vitalità che ne faceva il personaggio più interessante di tutta la famiglia. Guardò di nuovo il quadro. — Lo sa che una cortigiana di

nome Teodora arrivò a essere imperatrice di Bisanzio? — disse in tono casuale. — Chissà se indossava abiti dai colori sgargianti. A me piacciono il blu reale e il verde pavone, le tonalità di scarlatto e di giallo zafferano, mi piacciono anche i loro nomi, ma non oso indossarli. Garrard non mi darebbe tregua e di sicuro sospenderebbe l'assegno mensile che mi dà per vestirmi. — Fissò il quadro come se potesse vedervi attraverso. — Sa, c'era una donna che era solita far visita a questa casa, almeno una o due volte nel cuore della notte, molto bella, come un cigno nero. Indossava abiti di uno sfavillante color ciliegia, non di un rosso giallo come le fiamme, ma con sprazzi di blu. Un colore impossibile su qualsiasi altra donna. Io farei l'effetto di un incubo. — Si girò con un'espressione un po' sorpresa. — Ma lei era stupenda. Non riesco a immaginare cosa ci facesse qui, se non per incontrarsi con Julian, forse. Avrebbe dovuto essere più discreto. Garrard sarebbe andato su tutte le furie. Eppure, da quando ha cominciato a corteggiare Veronica York, a quanto ne so si comporta in maniera irreprensibile, e da un uomo non si può pretendere di più. Il passato di un uomo riguarda soltanto lui. Vorrei che fosse lo stesso per le donne, ma non sono così ingenua da credere che accadrà.

Charlotte aveva la mente in subbuglio. Adeline le aveva detto talmente tante cose che le occorreva tempo per catalogarle.

— Ho una zia che le piacerebbe — disse, rendendosi subito conto di essere diventata un po' troppo audace. — Lady Cumming-Gould. Ha quasi ottant'anni, ma è meravigliosa. Crede che le donne dovrebbero avere diritto al voto, ed è pronta a lottare perché questo si realizzi.

— Molto altruista da parte sua. — Gli occhi di Adeline brillavano, anche se il suo entusiasmo era venato dall'ironia. — Non vivrà abbastanza per vederlo.

— Non lo crede possibile? Se facessimo pressione tutte insieme, gli uomini finirebbero per accorgersi che è giusto e... — Charlotte non terminò la frase perché, davanti all'espressione della faccia di Adeline, si sentì molto ingenua.

— Mia cara — disse Adeline scuotendo il capo. — Certo che se unissimo le nostre forze potremmo convincere gli uomini, o perfino costringerli... ma noi donne non ne siamo capaci. Quante volte le è capitato di vedere cinque o sei donne mettersi d'accordo e far lega per una causa? Figuriamoci mezzo milione di donne! — Le sue dita sottili lisciarono il velluto della poltrona. — Viviamo tutte vite separate, nelle nostre cucine se siamo povere, nei nostri salotti se siamo ricche, e non collaboriamo mai, perché ve-

diamo nelle nostre simili delle rivali, disposte a tutto per accaparrarsi i pochi scapoli dalla borsa ben fornita ancora disponibili. Gli uomini, invece, lavorano molto bene insieme, ritenendosi i protettori della nazione, con l'obbligo di fare il possibile per mantenere la situazione così com'è, sotto il loro controllo, partendo dal presupposto che sanno ciò che è bene per noi e devono adoperarsi per ottenerlo, a qualunque costo. — Alzò di scatto la testa. — E sono anche troppe le donne felici di aiutarli, perché anche a loro sta bene lo status quo, e in genere sono loro ad avere in mano il potere.

— Signorina Danver! Ma lei è una rivoluzionaria! — esclamò Charlotte con entusiasmo. — *Deve* conoscere la prozia Vespasia; sono certa che andreste d'accordo.

Prima che Adeline potesse rispondere, si udirono dei passi in corridoio e Harriet comparve sulla soglia, pallida in faccia e con gli occhi affaticati, come se non avesse dormito abbastanza.

— Gli uomini ci hanno raggiunto. Ti dispiace tornare, zia Addie? Signorina Barnaby? — aggiunse subito dopo, ricordandosi delle buone maniere.

Un lampo di compassione si accese sul volto di Adeline, ma svanì così in fretta da lasciare Charlotte nel dubbio di averlo visto. — Certo. — Adeline si diresse alla porta. — Stavamo ammirando il quadro di tua madre, quello che rappresenta il Bosforo. Venga, signorina Barnaby. Dobbiamo lasciare Teodora e Bisanzio e tornare a questioni urgenti più attuali, per esempio se la signorina Weatherly si fidanzerà con il capitano Marriott questo mese o il prossimo, oppure se lui non ne vorrà sapere — si strinse nelle magre spalle — e preferirà prendere il mare a bordo di un setaccio.

Perplessa, Harriet lanciò un'occhiata incerta a Charlotte.

— Edward Lear — si avventurò a spiegare Charlotte. — "Le loro teste erano blu e le loro mani erano verdi", o viceversa, e amavano navigare con un setaccio... credo. Ma era anche un grande artista. I suoi dipinti della Grecia sono belli.

— Oh. — Harriet non doveva averci capito molto, ma sembrava sollevata.

— Bene? — chiese Jack appena furono soli nella carrozza, rannicchiati per il freddo e con l'alito bianco come vapore. Fuori il vento gemeva e fischiava, e i canali di scolo traboccavano di neve mista a fango e sporcizia. Gli zoccoli dei cavalli rimbombavano sul ghiaccio.

— Ho appreso varie cose — rispose Charlotte battendo i denti. Aveva deciso di tacergli che Harriet era innamorata di Felix Asherson; era il dramma privato della giovane signorina Danver, e se lui non se n'era ac-

corto, tale doveva restare. — A quanto pare, non sono meno ricchi degli York, perciò non c'è un movente finanziario. Per di più, le due famiglie si conoscono da diverso tempo, perciò Veronica e Julian avrebbero potuto innamorarsi prima della morte di Robert. D'altra parte, e questo è il particolare più interessante, zia Addie...

— Che ti è simpaticissima — la interruppe Jack.

— Che mi è simpaticissima — ammise lei. — Ma il fatto non offusca le mie facoltà mentali.

— No, certo.

— Di sicuro! Zia Adeline ha detto di aver visto almeno due volte una strana e bella donna in casa, di notte, ma che non è più accaduto da tre anni a questa parte. Indossava sempre un abito di un color ciliegia sgargiante.

— Vuoi dire entrambe le volte?

— D'accordo, entrambe le volte. Ma chi era? Forse era la spia che cercava di carpire a Julian i segreti del Foreign Office. Forse è riuscita a raggirarlo.

— Allora, perché non l'hanno più vista?

— Forse, dopo la morte di Robert York, è partita, oppure si nasconde. Oppure era lui a essere in possesso di segreti importanti e, una volta morto, la sua presenza è diventata inutile. Forse Julian Danver non è cascato nella sua rete, perché amava Veronica. Non lo so!

— Lo dirai a Thomas?

Charlotte respirò a fondo e lasciò uscire il fiato lentamente. Le sue mani nel manicotto di Emily erano intorpidite per il freddo. Era così tardi che avrebbe dovuto passare la notte con la sorella e tornare a casa l'indomani, cosa che a Pitt non sarebbe piaciuta. Poteva dirgli che Emily era sconvolta, per cui era rimasta da lei, ciò che era vero in un certo senso, ma odiava mentirgli.

L'alternativa era dirgli la verità, e i motivi per cui s'interessava al delitto York. — Sì, credo che lo farò.

— Sei sicura che sia prudente?

— Sono una pessima bugiarda, Jack.

— Mi sbalordisci! — esclamò lui in tono sarcastico. — Non l'avrei mai pensato!

— Prego?

— Direi che stasera ho assistito a una brillante esibizione.

— Oh... era diverso. Non conta.

Lui scoppiò a ridere e, pur essendo furiosa, Charlotte lo trovò irresistibi-

le. Forse Emily non correva rischi.

Il giorno seguente Charlotte si alzò prima dell'alba e alle sette era già a casa in cucina, a friggere bacon di prima qualità e uova fresche, un'offerta di pace da parte di Emily.

— Emily sta male? — Pitt aveva un'aria preoccupata, ma Charlotte sapeva che sarebbe uscito dai gangheri se non gli avesse dato una risposta soddisfacente. Si rendeva conto di avere un'aria troppo eccitata e compiaciuta per aver passato la notte al capezzale di un'ammalata.

— Thomas... — Aveva riflettuto a lungo sul modo di dirglielo.

— Sì?

— Emily non sta male, ma è molto sola e piuttosto frustrata per via del lutto.

— Lo so, cara. — La compassione che c'era nella voce di Pitt la fece sentire in colpa.

— Perciò ho pensato che dovevamo trovare qualcosa d'interessante — si affrettò a concludere Charlotte. Rivoltò il bacon che sfrigolò, sprigionando un aroma delizioso.

— Qualcosa d'interessante? — ripeté Pitt in tono scettico.

— Sì, per tenerci impegnate... per esempio un enigma. Così abbiamo cominciato a indagare sulla morte di Robert York. — Prese un uovo e lo ruppe nella padella.

— Jack Radley... e lui è un secondo motivo. Vorrei riuscire a conoscerlo meglio, non si sa mai — aggiunse in fretta. — Emily sta pensando di sposarlo. Qualcuno deve badare a lei...

— Charlotte!

— Be', avevo questi due motivi — insistette lei. — Per farla breve, sono andata a prendere il tè con Veronica e con sua suocera. Emily ha fatto in modo che Jack Radley mi accompagnasse... per poterlo osservare e al tempo stesso scoprire qualcosa sul conto degli York. — Avvertiva la presenza di Pitt alle sue spalle mentre girava le uova, poi le toglieva dalla padella per metterle sul piatto insieme al bacon. — Ecco la tua colazione — disse con un sorriso. — Ieri sera ho cenato con i Danver. Li ho conosciuti tutti, e sono molto interessanti. A proposito, le condizioni finanziarie degli York e dei Danver si equivalgono, perciò né Veronica né Julian hanno bisogno di sposarsi per denaro. — Sempre parlando, preparò il tè e lo mise in tavola, senza mai incontrare gli occhi di Pitt. — E zia Adeline mi ha detto una cosa stranissima. Ha visto in casa una donna stupenda, che indossava un abi-

to di un color ciliegia sgargiante. Ritieni che fosse un spia? — Alla fine guardò il marito, e respirò di sollievo vedendo la sua espressione sbalordita. Sgranava gli occhi e la sua mano si era fermata a metà strada dalla bocca.

— Una donna vestita in color ciliegia? — ripeté dopo un attimo di silenzio. — Ha detto proprio ciliegia?

— Sì. Sì, perché? Ne hai sentito parlare? È una spia? Thomas!

— Non lo so. Ma l'ha vista anche la cameriera degli York.

Charlotte scivolò nella sedia di fronte a lui e si protese in avanti, ignorando il proprio piatto. — Che cos'ha detto? Quando l'ha vista? Sai chi è?

— No, ma tornerò a parlare con quella cameriera, e le chiederò una descrizione più accurata. Devo scoprire la sua identità, se ci riesco.

Ma prima di tornare in Hanover Close, Pitt fece un salto alla stazione di Bow Street per occuparsi di diverse altre indagini, soprattutto di un furto nello Strand. Stava leggendo i rapporti, quando entrò un agente con una tazza di tè. La mise sulla scrivania di Pitt.

— Grazie — disse Pitt con aria distratta.

— Ho pensato che volesse esserne informato, signor Pitt — disse l'agente tirando fuori un grande fazzoletto di cotone e soffiandosi il naso. — C'è stato un incidente ieri sera, in Hanover Close, signore. Un fatto molto triste. Una delle cameriere è precipitata dalla finestra, poveretta. Dev'essersi sporta, forse per chiamare qualcuno. Comunque, la povera ragazza è morta.

— Morta? — Pitt alzò di scatto la testa, raggelato. — Il nome?

L'agente guardò il foglio che aveva in mano. — Dulcie Mabutt, signore. Era la cameriera personale della signora.

5

Quando Charlotte se ne andò per tornare a casa, Emily era già sveglia con la prospettiva di una giornata interminabile, senza programmi interessanti. Cercò di riprendere sonno - le sei meno un quarto era davvero troppo presto - ma la mente non le dava tregua.

Iniziò riflettendo sulla serata di Charlotte dai Danver. Chi era la donna misteriosa vestita in rosso ciliegia? Probabilmente un'antica innamorata di Julian, che lui era stato tanto incauto da invitare a casa del padre.

No, non poteva essere. Nessun uomo con un briciolo d'intelligenza avrebbe fatto una cosa simile e, stando alle parole di Charlotte, Julian Dan-

ver era una persona notevole. Ne aveva parlato con una certa ammirazione e aveva detto di capire perché Veronica desiderava sposarlo. Per di più, Charlotte non sopportava gli stupidi, anche se si riteneva tollerante.

C'era un'altra risposta: o Julian o Garrard erano traditori, e la donna in rosso ciliegia era la spia che li aveva convinti a tradire. Era una semplice coincidenza che non fosse stata più vista dopo la morte di Robert York... era diventata più prudente, niente altro.

No, anche quella era un'ipotesi sciocca. Se la donna non aveva niente a che fare con la morte di Robert York, perché perder tempo a pensare a lei? Era né più né meno ciò che sembrava, un'amante indiscreta. Forse Julian si era stancato di lei - oppure Garrard, a voler lavorare di fantasia - e lei, disperata, era stata così sciocca da andare a trovarlo a casa sua.

Un'altra teoria era che Harriet conducesse una doppia vita, forse si era perfino data convegno con Felix. Abbigliata in quel modo vistoso, così diverso dal solito, zia Adeline non l'aveva riconosciuta. Nel cuore della notte, appena svegliata dal sonno, non era improbabile che fosse andata così. Dopotutto, era una persona anziana e alquanto stramba.

Chissà se anche lei, Emily, sarebbe diventata una vecchia signora stramba e sola, occupata solo a far visita ai parenti e così annoiata da vivere di riflesso la vita degli altri, fraintendendo tutto e vedendo cose che non esistevano.

Con quella deprimente riflessione Emily decise di alzarsi, anche se mancavano ancora cinque minuti alle sette. Tanto meglio se lasciava di stucco i domestici.

Suonò per chiamare la cameriera e dovette attenderla per diversi minuti. Poi fece il bagno e si vestì con cura, come se attendesse visite importanti - le risollevava il morale - e scese dabbasso. La cameriera, naturalmente, aveva avvertito il resto della servitù, perciò non colse nessuno di sorpresa. Qualunque cosa pensassero, le loro facce non lasciavano trapelare niente. Servendole le uova in camicia, Wainwright aveva l'aria di un antiquario che reggesse un piatto prezioso, e glielo mise davanti con lo stesso riguardo. Emily provò l'impulso di farlo sobbalzare, per vedere la sua faccia se gli fosse sfuggito di mano.

Terminata la colazione, andò in cucina. Esasperò la cuoca interferendo con il menù della settimana, poi mise a dura prova la pazienza della propria cameriera controllando come rammendava e stirava i suoi abiti. Quando alla fine si rese conto che si stava comportando in modo ingiusto, andò nel boudoir, chiuse la porta e si accinse a scrivere una lettera alla prozia

Vespasia, per il semplice fatto che le sarebbe piaciuto parlarle. Era al quarto foglio quando il cameriere andò ad avvertirla che in salotto c'era sua madre, la signora Ellison.

— Oh, dille di venire qui. C'è molta più luce. — Coprì la lettera e si accinse ad accogliere la madre in preda a sentimenti contrastanti.

Caroline entrò un attimo dopo. Indossava un abito alla moda color bordeaux, orlato di pelliccia nera, e un cappello dalla foggia audace che la faceva apparire più elegante di quanto Emily ricordasse di averla mai vista. Aveva le guance arrossate, senz'altro a causa del freddo, ed era piena di energia.

— Come stai, cara? — Baciò Emily e prese posto nella poltrona più comoda. — Hai l'aria malaticcia — osservò con schiettezza materna. — Mangi a sufficienza, spero. Devi badare alla tua salute, per amore di Edward e per te stessa. Certo, questo primo anno è difficilissimo, lo so, ma tra sei mesi ne sarai fuori. Devi prepararti per il futuro. A metà estate potrai frequentare qualche riunione adeguata.

Emily si sentì mancare il cuore. La parola *adeguata* le faceva venire i brividi. Poteva immaginare quelle riunioni: gruppi di vedove vestite di nero, sedute in cerchio come corvi appollaiati su una palizzata, a scambiare commenti insignificanti, oppure a esprimere la propria disapprovazione per le più recenti frivolezze dell'alta società, criticandole da tutti i punti di vista perché era l'unico modo per partecipare a quella vita.

— Credo che mi dedicherò a opere di carità — disse a voce alta.

— Molto lodevole — ammise Caroline con un lieve cenno del capo. — A patto che tu lo faccia con moderazione. Potresti parlarne con il tuo vicario o, se preferisci, ne parlerò al mio. Sono sicura che ci sono comitati di signore che sarebbero liete di avere il tuo contributo, quando le convenienze ti permetteranno di uscire di casa.

A Emily non era mai passato per la testa di partecipare a quel genere di riunioni. La sua idea era di dedicarsi al tipo di attività che svolgeva la prozia Vespasia: visitare le fabbriche, promuovere campagne per migliorarne le condizioni e per modificare le leggi sullo sfruttamento dei bambini, cercando di aumentare il numero delle scuole per i più poveri, perfino battersi per il diritto al voto per le donne. Adesso che aveva i soldi, c'era molto che poteva fare, decise Emily. — Non mi sembri vestita per opere di carità — disse in tono di critica. — Anzi, non ti ho mai vista tanto in forma.

Caroline non nascose la sorpresa. — Non c'è nessun bisogno di vestirsi come una sciattona per dedicarsi alle opere di carità, Emily. So che è stata

una tragedia per te, ma devi badare a non diventare eccentrica, mia cara.

Emily si sentiva ribollire dentro un misto di frustrazione e di sconforto. Le sembrava di essere in una prigione. Era come se avessero messo un lucchetto al cancello, e la voce della madre le arrivava calma e ragionevole, con lo stesso fruscio di tendaggi che si chiudevano escludendo tutto ciò che era fuori di spontaneo, di vivace ed entusiasmante.

— Perché no? — chiese. — Perché non dovrei diventare eccentrica?

— Non fare la sciocca, Emily. — Il tono di Caroline era ancora dolce, ma denotava anche molta pazienza, come se stesse parlando a una bambina malata che rifiuta di prendere la medicina. — A tempo debito, vorrai risposarti. Sei troppo giovane per restare vedova, e tu rappresenti un ottimo partito. Se ti comporti con prudenza nei prossimi due o tre anni, puoi facilmente fare un matrimonio non meno conveniente del primo e condurre una vita agiata e felice. Ma questo periodo è cruciale. Potresti rovinare tutto.

Emily inarcò le sopracciglia. — Vuoi dire che, se mi comporto in modo spudorato o indecoroso, nessun duca mi vorrà, e se mi mostro troppo eccentrica non riuscirò a catturare nemmeno un baronetto!

— Stamattina sei esasperante — ribatté Caroline, sforzandosi di rimanere calma. — Conosci le regole della società bene quanto me. Tu eri la più ragionevole delle tre, Emily, ma ogni volta che ti vedo mi sembra che assomigli sempre di più a Charlotte. Forse avrei dovuto sconsigliarti di passare il Natale con lei, ma pensavo che a Edward avrebbe fatto piacere giocare con altri bambini. E a essere sincera, so che Charlotte deve avere apprezzato l'aiuto finanziario che le hai dato... con tatto.

— Charlotte è felicissima! — dichiarò Emily in tono più acido di quanto intendesse. Era ingiusta e lo sapeva, ma non riuscì a tenere a freno la lingua. — E ho passato un bellissimo Natale con lei e con Thomas... splendido.

La faccia di Caroline si rilassò in un sorriso. Mise una mano su quella della figlia. — Ne sono sicura, cara. L'affetto che vi lega è una delle gioie della mia vita.

Emily si sentì salire le lacrime agli occhi e s'infuriò con se stessa. Non voleva addolorare la madre, ma Caroline, anche se con le migliori intenzioni del mondo, prevedeva per lei un futuro di una noia insopportabile.

— Mamma, mi rifiuto di partecipare a riunioni parrocchiali perciò, per favore, non parlare né con il mio né con il tuo vicario, se non vuoi trovarti in una situazione imbarazzante. Se farò delle opere di carità sarà qualcosa di reale, forse con la prozia Vespasia. Ma non pontificherò sulla morale

degli altri, distribuendo prediche e minestre caserecce!

Caroline sospirò e strinse i denti. — Emily, a volte sei proprio puerile. Non puoi pensare di comportarti come Lady Cumming-Gould. Lei gode di buona reputazione nell'alta società. La gente la tollera perché è molto vecchia, e perché conservano un certo rispetto per la memoria del suo povero marito. Inoltre, alla sua età non importa molto quello che fa; lo si può attribuire alla senilità.

— In vita mia non ho mai conosciuto nessuno meno senile della prozia Vespasia! — la difese Emily, non solo per l'affetto che provava per lei, ma anche per la vivacità di spirito che ancora dimostrava. — Lei ha più giudizio nel suo dito mignolo di quanto ce ne sia in tutti i cervelli vuoti messi insieme di quelli del bel mondo!

— Ma nessuno la sposerebbe, mia cara! — ribatté Caroline, esasperata.

— Ha quasi ottant'anni, santo cielo! — gridò Emily.

Caroline non si lasciò distrarre dalla logica. — È esattamente quello che cerco di farti capire. Tu hai appena trent'anni. Considera la tua posizione con un po' di buonsenso. Sei graziosa, ma non sei una grande bellezza, come lo era Vespasia. Non provieni nemmeno da una grande famiglia. Non hai da offrire conoscenze importanti e potenti. — Guardò Emily con aria grave. — Ma possiedi un notevole patrimonio. Se sposi qualcuno di condizione inferiore, ti esporrai ai cacciatori di dote e a uomini di dubbia reputazione, che ti corteggerebbero per cupidigia e il desiderio di essere ammessi nell'alta società, grazie ai tuoi passati legami con gli Ashworth. È triste doverlo dire, ma tu non sei una bambina, e lo sai bene quanto me.

— Certo che lo so! — Emily girò la testa. Nella sua mente c'era la chiara immagine della faccia di Jack Radley. Era un uomo affascinante e sembrava sincero, con quei meravigliosi occhi dalle lunghe ciglia. E se fosse stato ipocrita, capace di sostenere un inganno con freddo calcolo? Ne poteva dipendere tutto il suo futuro: se le faceva la corte e riusciva a conquistarla, poteva smetterla di preoccuparsi del denaro per il resto della sua vita. Per la prima volta dalla sua infanzia non avrebbe più avuto nulla da temere: poteva comprarsi tutti i vestiti che voleva, cavalli e carrozze, giocare d'azzardo, andare alle corse, avere gente a cena invece di darsi da fare per procurarsi inviti, in modo da fare un buon pasto. Non avrebbe più dovuto cercare d'ingraziarsi gli altri, ma avrebbe potuto dare libero sfogo a simpatie e antipatie. Era un pensiero orribile, e le faceva più male di quanto avrebbe ritenuto possibile fino a qualche settimana prima. Emily respirò a fondo. — Certo che lo so! — ripeté con forza. — Ma non ho nessuna intenzione

di sposare un tipo noioso soltanto per avere la certezza che non sia spinto da motivi finanziari.

— Adesso ti stai comportando in modo ridicolo. — La pazienza di Caroline era al limite. — Troverai una sistemazione adeguata.

— Non è stato così per Charlotte!

— Meno parliamo di Charlotte meglio è! — sbottò Caroline, al colmo dell'esasperazione. — E se pensi per un solo istante di poter sposare un poliziotto o un commerciante o un artigiano ed essere felice, allora sei uscita di senno. Charlotte è fortunata perché le è andata meglio di quanto si potesse prevedere. Oh, Thomas è sicuramente una persona gradevole, e l'ha trattata nel migliore dei modi, ma non le dà sicurezza. Se gli dovesse succedere qualcosa, resterebbe senza niente, per di più con due bambini da crescere da sola. — Caroline sospirò. — No, mia cara, non illuderti che per Charlotte siano solo rose e fiori. Tu non ti adatteresti a rimodernare gli abiti dell'anno prima o a passare il tuo tempo in cucina, e fare i salti mortali perché la carne della domenica basti fino a giovedì. E non dimenticare che tu non hai, come lei, una sorella ricca disposta ad aiutarti. Sogna pure a occhi aperti, ma ricordati che sono soltanto sogni. E quando ti risvegli, comportati come una vedova dignitosa, con un patrimonio notevole e una posizione sociale che vale la pena non danneggiare con un atteggiamento eccentrico. Non offrire alle malelingue l'occasione di sparlare di te.

Emily era troppo depressa per discutere.

— Sì, mamma — disse con stanchezza. Le risposte e le spiegazioni che aveva in mente erano troppo ingarbugliate, troppo incomprensibili per Caroline, perché valesse la pena di esprimerle.

— Bene. — Caroline le sorrise. — Cosa ne dici di offrirmi una tazza di tè? Fuori fa molto freddo. E tra qualche mese andrò a parlare con il vicario. Ci sono comitati dediti a svariate attività, che ti offriranno l'occasione di ricominciare a frequentare la gente.

— Sì, mamma — ripeté Emily in tono cupo, e andò a suonare il campanello.

Il resto della giornata fu di una noia mortale. Fuori il vento spingeva raffiche di nevischio contro i vetri ed era così buio che a mezzogiorno fu necessario accendere le lampade a gas.

Emily terminò la lettera per la prozia Vespasia, ma alla fine la stracciò. Era piena di autocommiserazione, e lei non voleva che la prozia la vedesse sotto quell'aspetto. Era comprensibile, forse, ma per niente gradevole, ed Emily ci teneva troppo all'opinione che Vespasia aveva di lei.

Quando Edward terminò le lezioni, presero il tè insieme, poi seguirono le interminabili ore serali fino al momento di andare a letto.

La giornata seguente fu molto diversa. Iniziò con la posta del mattino, tra la quale c'era una lettera di Charlotte spedita la sera precedente e con la scritta "Urgentissima". Emily l'aprì e la lesse:

> Cara Emily,
>
> è successo un fatto molto triste e, se abbiamo ragione, è anche molto pericoloso. Credo che la donna in rosso ciliegia sia la chiave di tutta la vicenda. Anche Thomas ne era al corrente, per averlo saputo da una cameriera degli York. Naturalmente, non me ne aveva parlato, perché non sapeva del nostro interesse per questa storia. La cameriera ha visto Cerise, d'ora in poi la chiamerò così, a casa York nel cuore della notte. Quando gli ho riferito ciò che mi aveva detto zia Addie, puoi immaginare la sua reazione!
>
> Ma il fatto spaventoso è che. quando si è recato in Bow Street prima di andare in Hanover Close per interrogare di nuovo la cameriera, ha saputo che l'avevano uccisa il giorno prima. In apparenza è precipitata da una finestra. Thomas è sconvolto. Certo, potrebbe essere un incidente che non ha niente a che vedere con la sua indagine o il fatto che lei gli avesse parlato di Cerise, ma qualcuno potrebbe averla udita per caso. Ed ecco il particolare interessante: tutti gli York erano in casa quando Thomas vi è andato, perciò chiunque avrebbe potuto trovarsi nell'atrio nel momento in cui lei e Thomas stavano parlando in biblioteca.
>
> Ciò che dobbiamo scoprire è chi c'era in casa quando è precipitata. Thomas non può farlo perché non c'è motivo di sospettare che non si sia trattato di un incidente. Può succedere di precipitare da una finestra, e non si può gettare sospetti su una famiglia come gli York. E se dovesse saltar fuori la storia dell'indagine su Veronica, scoppierebbe uno scandalo terribile, e il cielo solo sa chi potrebbe andarci di mezzo. Julian Danver sarebbe rovinato e quasi sicuramente anche Veronica.
>
> Devi dirlo a Jack quando viene a farti visita.
>
> Se ci saranno altre novità, te le riferirò subito. Con affetto,
>
> Charlotte

Emily tenne la lettera tra le dita che le prudevano. Aveva le mani intor-

pidite, ma il suo cervello lavorava già con frenesia. La donna in rosso ciliegia! E la cameriera che l'aveva vista in casa York ora era morta.

Ma non sarebbero mai riuscite a infiltrarsi sotto l'apparenza levigata e rispettosa degli York andando a prendere il tè con loro, oppure mentre visitavano l'esposizione invernale scambiandosi confidenze sulla moda o pettegolezzi.

Pitt aveva smosso qualcosa di molto più grave di un vecchio furto, o della questione che Veronica fosse una moglie adatta per Julian Danver. E doveva esserci sotto una tale carica passionale che anche a distanza di tre anni poteva erompere senza preavviso nella violenza... e ora, a quanto pareva, nel delitto.

Dovevano avvicinarsi, avvicinarsi molto di più... anzi, dovevano introdursi in casa York.

Ma come?

Le venne un'idea, ma era assurda! Non avrebbe mai funzionato. Tanto per cominciare, non sarebbe stata in grado di condurla a buon fine; l'avrebbero scoperta subito. Se ne sarebbero accorti.

Come potevano accorgersene? Certo, sarebbe stato difficile, avrebbe dovuto assumere un comportamento del tutto diverso, alterare il proprio aspetto, la faccia, i capelli, perfino le mani e la voce. Si poteva identificare l'ambiente da cui proveniva una donna dalla sua voce nel momento in cui apriva bocca; nessuna domestica aveva quelle vocali sonore, quelle consonanti nette, anche se la grammatica era corretta. Ma Veronica York aveva bisogno di una nuova cameriera personale, una che fosse sempre presente, nei momenti in cui non si sta in guardia, una che avrebbe visto tutto, come possono farlo solo le persone invisibili. E i domestici sono invisibili.

Pur sapendo che era assurdo, Emily continuò a rimuginare su quel progetto. Aveva sempre avuto una cameriera personale, prima quella della madre, poi la propria, e conosceva a memoria i loro compiti. In alcuni non sarebbe stata molto brava; non si era mai cimentata a stirare, ma poteva sempre imparare. Era abbastanza abile a pettinare; lei e Charlotte avevano spesso giocato ad acconciarsi i capelli a vicenda. Se la cavava con l'ago; non doveva esserci una grande differenza tra ricamare e rammendare.

La difficoltà, e il rischio, stava nel modificare le proprie maniere per adeguarle a quelle di una domestica. Cos'era il peggio che le poteva capitare se l'avessero scoperta?

Sarebbe stata licenziata, naturalmente, ma era un particolare insignificante. Avrebbero pensato che fosse una ragazza ben educata, colpita da

una disgrazia che l'aveva costretta a cercare lavoro. Sarebbero senz'altro giunti alla conclusione che aveva avuto un figlio illegittimo, perché era il genere di disgrazia che capitava alle donne. Sarebbe stata un'umiliazione, ma di breve durata. Se in seguito fosse capitato loro d'incontrarla nelle vesti di Lady Ashworth, difficilmente l'avrebbero riconosciuta, e lei era sicura di cavarsela. Li avrebbe guardati con l'aria di dire che erano usciti di senno a muoverle un'accusa così offensiva.

In qualità di cameriera personale non avrebbe incontrato ospiti; non le avrebbero mai chiesto di servire in tavola, o di andare ad aprire la porta. Forse l'idea non era così assurda, dopotutto. Era impossibile scoprire chi aveva ucciso Robert York se continuavano di quel passo. Il loro era un approccio troppo periferico; sapevano che sotto una superficie formale covava una passione violenta, ma non facevano altro che formulare ipotesi. Vivendo in casa York, avrebbe appreso molto di più.

D'un tratto rabbrividì, pensando ai rischi. Essere licenziata come donna perduta era il male minore. Ma se, per una sfortunata coincidenza, scoprivano che lei era Emily Ashworth, si sarebbero convinti che le aveva dato di volta il cervello, che la morte di George l'aveva fatta impazzire. Ci sarebbe stato uno scandalo terribile! Ma non c'era motivo che dovesse accadere.

No, il vero pericolo era rappresentato dalla persona che aveva ucciso Robert York, e forse anche Dulcie, solo perché aveva visto o udito qualcosa. Emily doveva essere molto prudente. Doveva fingersi stupida e ingenua, oltre a tenere sempre a freno la lingua.

L'alternativa era rinunciare, starsene in casa vestita di nero, o da sola o conversare di scemenze con le poche persone che andavano a trovarla, aspettando che Caroline la presentasse a qualche squallido comitato di beneficenza. Da Charlotte avrebbe avuto solo resoconti di seconda mano, mentre lei stessa non avrebbe potuto contribuire in nessun modo. Perfino Jack si sarebbe ben presto stancato di lei.

Quando Jack andò a farle visita a metà mattina, aveva preso una decisione. Grazie al cielo non aveva spedito la lettera a zia Vespasia. Le occorreva il suo aiuto, perciò sarebbe andata a trovarla nel pomeriggio.

— Vado dagli York — annunciò appena Jack fu entrato.

— Non credo che tu possa farlo, Emily — ribatté lui aggrottando la fronte.

— Oh, non intendo una visita mondana. La cameriera della giovane signora York ha visto la donna in rosso ciliegia di zia Addie anche a casa

York, nel cuore della notte. L'ha detto a Thomas... e ora è morta!

— La cameriera?

— Ma sì, la cameriera! — esclamò Emily con impazienza. — La donna in rosso ciliegia è svanita, e deve essere coinvolta in un caso di spionaggio, e quasi sicuramente nell'omicidio di Robert York. Dobbiamo scoprire quanto più possiamo, e non ci riusciremo mai con qualche visita di cortesia.

— Quali altre alternative abbiamo? Non possiamo andare da loro e metterci a interrogarli — le fece notare Jack.

— Anche se potessimo, non sarebbe di nessuna utilità. — Emily era così eccitata che Jack non sarebbe riuscito a farla desistere. Per la prima volta dalla morte di George si accingeva a compiere un'azione temeraria, che lui le avrebbe sicuramente proibito. Era contenta che non ci fosse nessuno a impartirle ordini. — Dobbiamo ricorrere all'astuzia — proseguì. — Dobbiamo osservarli a loro insaputa, e può darsi che finiscano per tradirsi.

Era chiaro che Jack non ci si raccapezzava, e per Emily fu un piacere farlo restare di sasso con la sua idea.

— Mi farò assumere come cameriera personale! Scriverò io stessa una lettera di referenze, e me ne farò dare un'altra dalla prozia Vespasia.

Jack sussultò. — Buon Dio! Non puoi! Emily, non puoi fare la domestica!

— Perché no?

Negli occhi di lui si accese un lampo divertito. — Non sapresti da che parte iniziare, per dirne una.

— Non è vero! — Emily alzò il mento, consapevole che doveva apparirgli ridicola. — Per amor del cielo, Jack, sono anni e anni che ho una cameriera personale. So alla perfezione che cosa fa, e posso farlo anch'io in caso di necessità. Ho dovuto impararlo da ragazza.

Jack si mise a ridere, e in qualsiasi altro momento Emily avrebbe pensato che era un suono gradevole, pieno di gioia e di vitalità. Ma adesso vi avvertiva una nota di scherno e si sentì provocata.

— Non sto dicendo che sarà facile! — disse in tono sostenuto. — Non sono abituata a ricevere ordini, e non mi piacerà essere a disposizione al minimo cenno, ma posso farlo! Sarà più eccitante che starmene tutto il giorno a casa a far niente.

— Emily, ti scopriranno! — La risata di Jack si spense quando cominciò a farsi strada in lui l'idea che forse Emily non stava scherzando.

— Oh, no! Sarò un modello di buone maniere.

Un'espressione incredula si dipinse sulla faccia di Jack.

— Charlotte l'ha fatta franca nella parte della signorina Barnaby — proseguì Emily con decisione. — E, come bugiarda, sono molto più brava di lei. Andrò oggi stesso, per non rischiare di arrivare troppo tardi. Mi sono scritta una brillante lettera di referenze, e me ne farò dare un'altra da zia Vespasia. Le ho già telefonato... ti avevo detto che ho comprato uno di quegli apparecchi? È meraviglioso; chissà perché non l'ho fatto prima... e lei mi aspetta per oggi pomeriggio. Mi scriverà una lettera di presentazione se glielo chiedo. — Non era affatto sicura che zia Vespasia si sarebbe prestata, ma ce l'avrebbe messa tutta per convincerla.

Adesso Jack era veramente preoccupato. — Ma Emily, pensa ai rischi! Se la tua ipotesi è giusta, qualcuno ha ucciso la cameriera. Al minimo sospetto, potresti fare la stessa fine! Lascia che sia Thomas a occuparsene.

— E cosa gli suggerisci di fare? Di presentarsi come cameriere? Non avrebbe la minima idea di come cavarsela, a parte il fatto che lo conoscono e sanno che è della polizia. A quanto dice Charlotte, i suoi superiori non s'interessano alla morte di Robert York. Vogliono soltanto accertarsi che Veronica sia una moglie adatta per Julian Danver.

— Oh, andiamo! — esclamò Jack. — È quello che dicono, ma è chiaramente una scusa. Se ne infischiano di ciò che Veronica fa, a patto che si comporti con discrezione. E se non lo facesse, lo scoprirebbero senza ricorrere ad aiuti esterni. Hanno dei sospetti sulla morte di York, vogliono sapere se Veronica aveva un amante e se lui o Veronica stessa hanno ucciso Robert. Sono troppo tortuosi per dirlo direttamente.

Emily lo fissò. — Davvero? E come la mettiamo con la questione del tradimento? E la donna in rosso ciliegia?

Jack rifletté per un attimo. — Be', avrebbe potuto essere la stessa Veronica di ritorno da un appuntamento con Julian Danver, se erano già amanti.

— Secondo te, è stato Julian a uccidere Robert York?

— È possibile. Il fatto che sia un tipo simpatico è irrilevante. Ho conosciuto dei mascalzoni che erano persone affascinanti, finché non gli davi fastidio. Oppure potrebbe essere stata Harriet, che conduceva una doppia vita con Felix Asherson. È evidente che ne è innamorata.

— Charlotte non può avertelo detto!

— Mia cara ragazza, non ce n'era bisogno. Mi reputi uno sciocco? Ho assistito a troppi flirt per non capire quando una donna è innamorata. Era educata, lo trattava come un amico, per il quale non provava nessun interesse romantico. Evitava i suoi occhi, ma lo guardava quando lui era girato

da un'altra parte. Dalla prudenza con cui si comportava, deve tenerci molto a lui.

Emily non l'aveva mai sospettato di tanta intuizione. Era una sorpresa, la fece riflettere.

— Ah, è così — disse in tono freddo. — E naturalmente, tu non ti sbagli mai... Tu capisci le donne al volo, così! — Tentò di far schioccare le dita, ma ottenne solo un suono indistinto. — Accidenti! — esclamò sottovoce. — Bene, io vado comunque dagli York. Cè qualcosa di sordido in quella casa, e riuscirò a scoprire di cosa si tratta.

— Emily, ti prego. — La voce di Jack divenne di colpo seria. — Se ti colgono in fallo, capiranno il motivo della tua presenza. E se hanno spinto una cameriera fuori dalla finestra, non esiteranno a sbarazzarsi anche di te!

— Non possono spingere due cameriere fuori dalla finestra — ribatté lei con fredda logica. — Li guarderebbero con sospetto, anche l'onorevole Piers York.

— Non è necessario che sia una finestra — rispose Jack, arrabbiandosi. — Potrebbero essere le scale. Potrebbero farti finire sotto le ruote di una carrozza, o avvelenarti. Oppure potresti scomparire, insieme a qualche prezioso pezzo di argenteria. Emily, per amor del cielo, usa il tuo buon senso!

— Non ne posso più di usare il mio buon senso! — Lo fulminò con lo sguardo. — Mi sono vestita di nero, non ho visto nessuno, e sono stata ragionevole per sei mesi, ma comincio ad avere l'impressione che sia io che hanno seppellito. Andrò a fare la cameriera dagli York e scoprirò chi ha ucciso Robert York e perché. Ora, se vuoi accompagnarmi dalla prozia Vespasia, sei il benvenuto. Altrimenti, ti prego di scusarmi perché ho molto da fare. Dirò alla servitù che vado a stare per un po' di tempo da mia sorella. Se vuoi aiutarmi, ne sarò felice, ma se preferisci restare fuori da questa storia, hai tutta la mia comprensione. Non tutti sono tagliati per fare il detective — concluse con condiscendenza.

— Se non ti aiuto, Charlotte resterà abbandonata a se stessa — le fece notare Jack con un lieve sorriso.

Emily se n'era dimenticata. Era costretta a rimangiarsi la sua parola, ma non era facile farlo con buona grazia.

— In questo caso, spero che continuerai ad assisterci — disse, senza guardarlo. — Dobbiamo tenerci in contatto con i Danver; hanno sicuramente una parte in questa storia.

— Charlotte è al corrente di questo... tuo piano?

— Non ancora.

Lui aprì bocca per commentare, ma ci ripensò. Una cosa era vedere gli uomini agire da sciocchi, ma non era abituato a un simile comportamento da parte delle donne. Doveva rivedere le proprie opinioni, ma Jack era facile ad adattarsi e aveva pochissimi pregiudizi. — Escogiterò un modo per tenermi in contatto con te — disse, dopo aver riflettuto un attimo. — Non dimenticare che in molte case alle cameriere non è consentito avere "spasimanti". Ed eventuali lettere sarebbero commentate, sempre che non le leggano prima se sospettano che siano di un ammiratore.

Emily non ci aveva pensato, ma era troppo tardi per fare marcia indietro. — Sarò prudente — disse. — Dirò che sono di mia madre.

— E come spiegherai il fatto che tua madre abita a Bloomsbury?

— Io...

— Non ci avevi pensato — disse Jack con franchezza.

Per un attimo Emily lo benedì perché non aveva assunto un'aria di superiorità. Se l'avesse fatto, sarebbe stata la goccia che faceva traboccare il vaso. Ricordava quando aveva cominciato a frequentare l'alta società, la continua lotta per essere all'altezza, per dire la cosa giusta, per riuscire simpatica alla gente giusta. Era una sensazione che le persone accettate dal bel mondo fin dalla nascita non potevano capire. Lei e Jack avevano in comune il fatto di sentirsi esclusi, accettati finché riuscivano a essere affascinanti e divertenti, ma non per diritto. Anche lui aveva dovuto subire atteggiamenti di inconsapevole superiorità da parte di altri per cedere a quell'impulso.

Jack si aspettava uno scatto d'ira da parte di Emily, la quale, invece, stava pensando che lui le era veramente simpatico. Non aveva accennato ai rischi per la sua posizione sociale.

— No — ammise con calma. — Ti sarei grata se mi aiutassi a mettere a punto questi particolari. Dovrò dire che a scrivermi è mia sorella, la quale è a servizio presso una famiglia di Bloomsbury.

— Allora deve avere lo stesso cognome. Come ti farai chiamare?

— Ehm, Amelia.

— Amelia e poi?

— Una volta avevo una cameriera che si chiamava Gibson. Userò il suo nome.

— In questo caso, ricordati che le lettere per Charlotte vanno indirizzate alla signorina Gibson. Glielo dirò.

— Grazie, Jack. Ti sono molto riconoscente.

Lui fece una smorfia. — Lo credo bene!

— Cosa intendi fare? — Le sopracciglia grigio argento della prozia Vespasia erano inarcate sugli occhi socchiusi. Era seduta nel suo elegante salottino e indossava un vestito di seta color vermiglio scuro, con un fisciù rosa al collo fissato con una spilla di perle. Sembrava diventata più fragile dopo la morte di George, ma un po' dell'antica vivacità si era riaccesa nel suo sguardo, e la schiena era dritta come sempre.

— Mi farò assumere dagli York come cameriera personale — ripeté Emily. Deglutì a fatica e guardò zia Vespasia negli occhi.

E Vespasia le restituì lo sguardo senza battere ciglio. — Davvero? Non ti piacerà, cara. I tuoi doveri saranno la parte meno pesante del tuo fardello; perfino l'ubbidienza sarà meno fastidiosa che assumere un'aria docile e rispettosa verso persone che in genere tratti da pari tuoi, qualunque sia la tua opinione personale. E ricordati che questo vale anche per la governante e il maggiordomo, non soltanto per la tua padrona.

Emily non osava pensarci, altrimenti si sarebbe persa d'animo. Una vocina timorosa dentro di lei desiderava che zia Vespasia trovasse un motivo irrefutabile per il quale le fosse impossibile attuare il suo piano. Sapeva di essere stata ingiusta con Jack, il quale era soltanto preoccupato per lei. Ci sarebbe rimasta male se non avesse cercato di dissuaderla.

— Lo so — ammise. — Prevedo che sarà difficile. Può darsi anche che io non resista molto a lungo, ma in questo modo posso apprendere più particolari sugli York che con anni di visite mondane. La gente si dimentica dei domestici; li tratta come se fossero mobili. Lo faccio anch'io.

— Sì. Secondo me, ti gioverebbe sapere l'opinione che la tua cameriera ha di te. Nessuno, meglio di lei, conosce la tua vanità o le tue debolezze. Ma ricordati, mia cara, è per questo motivo che ci si fida della propria cameriera. Se infrangi quella fiducia, non sperare di essere perdonata. Loretta York non mi dà l'impressione di una che perdona.

— La conosci?

— Solo come ci si conosce tra quelli che frequentano il bel mondo. Non è della mia generazione. Bene, avrai bisogno di vestiti semplici, di cuffiette e grembiuli, biancheria senza pizzi, una camicia da notte, e un paio di semplici stivali neri. Sono sicura che una delle mie cameriere è più o meno della tua stessa taglia. E ti serve anche uno scatolone di cartone per metterveli. Se sei decisa a lanciarti in questa impresa bizzarra, sarà meglio non trascurare niente.

— Sì, zia Vespasia — disse Emily, sentendosi mancare il cuore. — Grazie.

Più tardi, quello stesso pomeriggio, senza neanche una goccia di profumo o un po' di rosso per ravvivare la carnagione pallida, e vestita con un abito marrone dall'aria dimessa e un cappello pure marrone, Emily scese dall'omnibus pubblico reggendo uno scatolone molto usato. Si diresse al numero 2 di Hanover Close, dove si presentò all'ingresso di servizio. Nella borsetta, anche quella presa a prestito, aveva due lettere di raccomandazione, una scritta da lei stessa e l'altra dalla prozia Vespasia. Era stata preceduta da una telefonata, che zia Vespasia si era divertita a fare per annunciare il suo arrivo. Dopotutto, non valeva la pena presentarsi per quel posto se era già stato assegnato. Zia Vespasia aveva saputo che era ancora vacante, ma stavano già considerando alcune candidate. L'anziana signora York era molto esigente, anche se la cameriera era destinata alla nuora. Era pur sempre la padrona di casa e aveva il diritto di scegliere chi ci doveva lavorare.

Zia Vespasia si era informata sulla salute della signora York, poi era passata a esprimere la propria solidarietà per la seccatura di perdere una cameriera in simili circostanze. Aveva fatto notare che la sua cameriera personale, Amelia Gibson, che l'aveva servita con molta efficienza, non le era più necessaria come un tempo, visto la vita più ritirata che conduceva, e perciò stava cercando un altro posto. Era una ragazza di buona famiglia, che aveva servito anche presso sua nipote. Lady Ashworth, come testimoniava la sua lettera di raccomandazione. Vespasia sperava che la signora York avrebbe trovato Amelia di suo gradimento. Da parte sua era disposta a garantire per lei.

La signora York la ringraziò per la sua cortesia e accettò di ricevere Amelia quel giorno stesso.

Emily strinse la borsetta con le lettere e tre sterline e qualche centesimo (le cameriere non avevano mai sovrane d'oro o ghinee) e si trascinò dietro lo scatolone, che conteneva un abito di ricambio, grembiuli, cuffiette, la biancheria intima, una Bibbia, qualche foglio di carta da lettera, penna e inchiostro. Scese i gradini con il cuore che le batteva contro le costole e la bocca secca. Cercò di ripassare a mente ciò che doveva dire. Era ancora in tempo a cambiare idea. Poteva girare sui tacchi, andarsene e poi scrivere una lettera di scuse: si era ammalata all'improvviso, sua madre era morta...

Ma i suoi piedi continuarono ad avanzare e, proprio mentre stava per valutare se non era opportuno desistere, la porta di servizio si aprì. Ne uscì

una sguattera sui quattordici anni, con un secchio pieno di bucce da gettare nel bidone della spazzatura.

— Sei venuta per il posto della povera Dulcie? — domandò con un'occhiata al mantello frusto di Emily e allo scatolone. — Vieni dentro, qui in cortile si gela. Ti daremo una tazza di tè prima di incontrare la padrona; ti farà sentire meglio. Hai l'aria affamata. Su, dammi quello scatolone. Albert lo porterà di sopra, se ti assumono.

Emily era grata, e terrorizzata, ora che la decisione era irrevocabile. Voleva ringraziare la ragazza, ma la voce si rifiutò di ubbidirle. Seguì in silenzio la sguattera nella dispensa, passando davanti a ceste di verdure, ai corpi appesi di due polli e un paio di fagiani ancora da spennare, fino alla cucina. Aveva le mani intorpidite nei guanti di cotone e il calore improvviso l'avvolse, facendole lacrimare gli occhi e costringendola a tirar su con il naso.

— Signora Melrose, c'è qui una per il posto di cameriera, ed è distrutta, poveretta.

La cuoca, una donna dalle spalle strette e i fianchi generosi, con una faccia come una pagnotta casereccia, alzò gli occhi dalla pasta che stava stendendo e guardò Emily con simpatia.

— Bene, entra, ragazza, metti quello scatolone nell'angolo, che non dia fastidio! Non vogliamo che qualcuno ci inciampi. Se ti fermi, lo faremo portare di sopra. Come ti chiami? Non startene lì impalata, ragazza! Non hai la lingua? — Si ripulì le braccia nude dalla farina, voltò la pasta e riprese a lavorarla con il matterello, sempre guardando Emily.

— Amelia Gibson, signora — balbettò Emily, rendendosi conto di non sapere il grado di deferenza con cui una cameriera doveva trattare una cuoca. Si era dimenticata di chiederlo.

— Alcuni chiamano le cameriere con il cognome — commentò la cuoca. — Ma non in questa casa. Io sono la signora Melrose, la cuoca. Quella è Prim, la sguattera che ti ha fatto entrare, e quella laggiù è Mary. — Indicò con il dito infarinato una ragazza in un abito di lana grezza e cuffia, intenta a sbattere uova in una ciotola. — Conoscerai anche gli altri se sarà il caso. Siediti al tavolo e Mary ti darà una tazza di tè, mentre facciamo sapere alla padrona che sei qui. Continua con il tuo lavoro, Prim, non hai tempo da perdere, ragazza! Albert! — chiamò con voce acuta. — Dove si è cacciato quel birbante? Albert!

Un istante dopo comparve un ragazzo di circa quindici anni. Aveva gli occhi rotondi e i capelli che gli ricadevano in un ciuffo ribelle sulla fronte.

— Sì, signora Melrose? — disse, inghiottendo qualcosa, che doveva aver mangiato di nascosto.

La cuoca sbuffò. — Sali a dire al signor Redditch che c'è qui la nuova ragazza per il posto di Dulcie. Di corsa! E se ti sorprendo ancora a rubare dolci, ti farò assaggiare la scopa!

— Sì, signora Melrose — disse il ragazzo e uscì di corsa.

Emily accettò la tazza di tè e la sorseggiò, facendosi venire il singhiozzo e sentendosi ridicola quando Mary rise di lei e la cuoca la guardò accigliata. Cercò di trattenere il respiro ed era appena riuscita a farlo passare quando una graziosa cameriera venne a dire che la signora York l'aspettava nel suo boudoir. Fece strada ed Emily la seguì. Lungo il corridoio, oltre la dispensa del maggiordomo, attraverso la porta ricoperta di tela verde, fino ad arrivare al corpo principale della casa, continuò a ripetersi ciò che doveva dire, come doveva comportarsi. Sguardo franco ma modesto, parlare soltanto se interrogata, mai interrompere, mai contraddire, mai fare commenti. Nessuno si curava delle opinioni di una cameriera. Mai chiedere a qualcuno di fare qualcosa per te; fallo da te. Chiama il maggiordomo signore, o per nome. Rivolgiti alla governante e alla cuoca per nome. E ricorda di parlare con l'accento giusto, di essere sempre disponibile, giorno e notte. Mai avere emicranie o mal di stomaco... eri lì per svolgere un lavoro e, tranne malattie gravi, non c'erano scuse. I malesseri erano cose da signore, non da domestiche.

Nora, la cameriera, bussò alla porta, l'aprì e annunciò: — Signora, la ragazza venuta per il posto di cameriera della signora Veronica.

Il boudoir era arredato in sfumature di avorio e rosa, molto femminile. Non c'era tempo di studiarlo per ricavarne informazioni sulla personalità della sua proprietaria.

Loretta York era seduta in una poltrona. Era una donna piccola, con spalle tonde e qualche centimetro di troppo in vita, ma per il resto la sua bellezza si era conservata molto bene. Emily capì subito che c'era una tempra d'acciaio sotto la carnagione bianca e morbida di quella donna e, malgrado il fazzoletto di pizzo, l'effluvio di profumo, e i capelli soffici e folti, non c'era niente di vago nei suoi occhi.

— Signora. — Emily abbozzò un inchino.

— Da dove vieni, Amelia? — s'informò Loretta.

Emily aveva già deciso che la soluzione più sicura era copiare i precedenti della sua stessa cameriera, in modo da non correre il rischio di contraddirsi. — Da King's Langley, signora, nello Hertfordshire.

— Capisco. Cosa fa tuo padre?

— Il bottaio, signora. Fabbrica barili e cose del genere. Mia madre lavorava alla fattoria di Lord Ashworth, prima che lui venisse a mancare. — Sapeva di non dover pronunciare la parola *morire*; era un termine troppo crudo. Non si parlava mai della morte.

— E hai lavorato per Lady Ashworth e per Lady Cumming-Gould. Hai le loro referenze?

— Sì, signora. — Emily le tirò fuori dalla borsetta, con le dita rigide per il nervosismo, e gliele porse. Fissò il pavimento mentre Loretta le leggeva.

— Bene, mi sembrano soddisfacenti — commentò Loretta, restituendole le lettere. — Perché hai lasciato il servizio di Lady Ashworth?

Aveva pensato anche a quello. — Mia madre è venuta a mancare — disse, trattenendo il respiro e deglutendo a fatica. Pregava il cielo che non le tornasse il singhiozzo. Sarebbe stato un disastro se a Loretta fosse venuto il sospetto che aveva bevuto lo sherry usato per cucinare. — Sono dovuta tornare a casa per occuparmi delle mie sorelline, in attesa di trovare una sistemazione per loro. Lady Ashworth, data la sua posizione in società, ha dovuto sostituirmi, ma disse che avrebbe parlato bene di me. In seguito sono stata assunta da Lady Cumming-Gould.

— Capisco. — Gli occhi freddi la osservavano imperturbabili. Era strano essere esaminate come una proprietà da acquistare o lasciar perdere, senza riguardo per i sentimenti. Ma non era una caratteristica di Loretta York, chiunque si sarebbe comportato così. Eppure sarebbe stata assunta per occuparsi di lei in condizioni quanto mai intime; per spazzolarle i capelli, lavare, stirare e rammendare i suo vestiti, perfino la biancheria intima, svegliarla di mattina, vestirla per cene e balli, accudirla come se fosse malata. Nessuno arrivava a conoscere una donna così bene come la sua cameriera. Di sicuro non il marito.

— Bene, Amelia, immagino che tu sappia cucire, stirare e tenere in ordine un guardaroba, altrimenti Lady Ashworth non ti avrebbe raccomandata. Gode fama di essere molto elegante, senza volgarità, anche se non riesco a ricordare di averla conosciuta.

Emily si sentì salire il sangue alle guance, e subito dopo provò una sensazione di gelo mentre veniva colta dalla paura. La possibilità di essere riconosciuta l'aveva sfiorata prima di quanto avesse previsto. Il pericolo era arrivato e svanito in un attimo, e quando fu passato aprì la bocca per ringraziare Loretta del complimento, rendendosi conto con un sussulto che una risposta l'avrebbe fatta cadere nella trappola che aveva appena evitato.

Nella sua nuova condizione le era proibito fare commenti.

— Puoi iniziare subito — proseguì Loretta — e se ti dimostrerai all'altezza, dopo un mese sarai assunta in maniera stabile. Sarai al servizio di mia nuora. Verrai pagata diciotto sterline all'anno e avrai un pomeriggio libero ogni due settimane, ma dovrai tornare a casa prima delle nove. Le nostre ragazze non restano fuori fino a tardi. Ogni tre mesi puoi avere un giorno di libertà per andare a trovare la tua famiglia.

— Grazie, signora — disse Emily, guardandola. Aveva ottenuto il posto. Era fatta. Si sentiva al tempo stesso spaventata e vittoriosa.

— Grazie, Amelia, è tutto. Puoi andare. — La voce di Loretta la riportò alla realtà.

— Grazie, signora — ripeté, senza nascondere il sollievo. Dopotutto, voleva veramente quel posto! Fece un breve inchino e si girò per andarsene. Appena fu fuori dal boudoir provò una travolgente sensazione di libertà, e di trionfo per aver superato il primo ostacolo.

— Bene? — La cuoca alzò gli occhi dalla torta di mele che stava ultimando.

Emily le sorrise. — Ho avuto il posto!

— Allora disfa il tuo bagaglio — ribatté la cuoca. — Non ciondolare qui. Non mi sei di nessuna utilità! Il tinello della governante è la seconda porta sulla sinistra. La signora Crawford dovrebbe essere lì a quest'ora. Va' a parlarle. Ti dirà dove dormirai - nella stanza di Dulcie, suppongo - e Joan, la domestica addetta alla lavanderia ti mostrerà dove stirare e così via. Immagino che ti faranno conoscere Edith, la cameriera della signora Loretta. Tu sei assegnata alla signora Veronica.

— Sì, signora Melrose. — Emily andò nell'angolo a prendere lo scatolone.

— Lascia perdere quello! Se ne occuperà Albert di portarlo di sopra. Sollevare e trasportare pesi non rientra nei tuoi compiti, a meno che non te lo chiedano. E ora, muoviti!

— Sì, signora Melrose.

Andò a bussare alla porta del tinello della governante. Una voce brusca le ordinò di entrare.

Era una stanza piccola, piena di mobili scuri, dove l'odore di cera si mescolava al profumo penetrante di una pianta di gigli in un vaso. Gli schienali delle poltrone erano protetti da centrini ricamati, come anche la credenza, ingombra di fotografie. Alle pareti erano appesi due saggi di ricamo incorniciati in legno. Emily provò un senso di oppressione prima ancora di

entrare.

La governante, la signora Crawford, era bassa e magra, con un faccia irascibile. Ciocche di capelli grigi le sfuggivano da una crocchia sulla nuca.

— Sì? — disse con malagrazia. — Chi sei?

Emily raddrizzò le spalle. — Sono la nuova cameriera, signora Crawford. La signora Melrose dice che mi avrebbe mostrato dove devo dormire.

— Dormire! Alle quattro del pomeriggio, ragazza? Ti mostrerò dove puoi mettere la tua roba! E ti mostrerò la lavanderia, dove Joan può darti un ferro da stiro e un tavolo. Edith è un po' pigra in questi giorni; non sta molto bene. Avrai conosciuto Nora, e c'è Libby la domestica che si occupa delle camere da letto, mentre Berma bada al pianterreno. C'è anche Fanny, l'aiuto domestica, ma quella vale proprio poco. E, naturalmente, il signor Redditch, il maggiordomo, ma non avrai molto a che fare con lui, o con John, il cameriere personale del signor York, o con Albert, che è addetto a lustrare le scarpe.

— Sì, signora Crawford.

— Avrai incontrato anche Mary, che lavora in cucina, e Prim, la sguattera. Bene, è tutto. Gli altri domestici, come gli stallieri e via dicendo, non ti riguardano. E a meno che la signora York non ti mandi a fare qualche commissione, non parlerai con nessuno che non sia della casa. Avrai la domenica mattina libera per andare a messa. Mangerai con il resto della servitù. Spero che quel vestito vada bene. — Lo esaminò senza benevolenza. — Hai grembiuli e cuffiette, immagino? Se la signora Veronica vorrà cambiarli, te lo farò sapere. Spero non occorra ricordarti che non avrai spasimanti, niente visite maschili, uomini, a meno che non si tratti di tuo padre o di un fratello, nel qual caso, se chiedi il permesso, suppongo che potranno vederti, in orari adeguati.

— Grazie, signora. — Emily sentiva le pareti stringersi intorno a lei come se fosse una prigioniera. Niente visite, nessun corteggiatore, mezza giornata di libertà ogni quindici giorni! Come avrebbe fatto a tenersi in contatto con Charlotte e Jack?

— Bene, non startene impalata, ragazza! — La signora Crawford si alzò, lisciò il grembiule e le chiavi che portava legate in vita tintinnarono. Uscì dalla stanza, muovendosi come un piccolo roditore, con passi rapidi e a scatti, e condusse Emily nella lavanderia dove le mostrò i bollitori di rame per la biancheria, recipienti pieni di sapone, l'amido, i tavoli e i ferri da stiro, e gli stendibiancheria, senza mai smettere di criticare l'assenza di Joan.

Di sopra, mostrò a Emily la camera da letto di Veronica York. Era arredata in tonalità di verde e bianco, con tocchi di giallo, come un campo in primavera, e nel suo spogliatoio c'erano armadi pieni di abiti, tutti alla moda e di ottima qualità... ma niente di cremisi e tanto meno di rosso ciliegia.

Al piano della servitù, Emily fu condotta in una stanzetta, che era circa un quinto della sua camera a casa; era spoglia, tranne per un letto con la testiera di ferro battuto e coperte grigie, una piccola credenza, un tavolo con un catino ma non la brocca. Sotto il letto c'era un semplice vaso da notte di porcellana bianca. Il soffitto era a spiovente, perciò solo in una metà della stanza poteva stare in posizione eretta, e alla finestra dell'abbaino c'erano trasparenti tende marroni.

Il linoleum del pavimento era gelido; accanto al letto c'era uno stuoino di stracci. Emily si sentì prendere dallo sconforto. Il locale era pulito e freddo, e infinitamente tetro in confronto alla sua casa. Quante ragazze erano rimaste sulla soglia di stanze simili, con il cuore colmo di lacrime, sapendo di non avere scampo, e che quello era quanto di meglio potevano sperare?

— Grazie, signora Crawford — disse con voce roca.

— Albert ha portato qui il tuo scatolone. Disfalo, e quando la signora Veronica suona — indicò il campanello che Emily non aveva ancora notato — scendi e aiutala a vestirsi per la cena. In questo momento è fuori, altrimenti ti avrei condotta da lei.

— Sì, signora Crawford.

Un istante dopo era sola. Era spaventoso. Tutto ciò che aveva erano uno scatolone di indumenti, un letto stretto e duro come una panca, tre coperte per tenerle caldo, niente fuoco, niente acqua, a meno che non fosse andata a prendersela, e nessuna luce se non una candela in un candeliere di smalto sbrecciato: per di più, era a completa disposizione di una donna che non aveva mai incontrato. Jack aveva ragione: doveva essere uscita di senno! Se le avesse impedito di fare di testa sua, se zia Vespasia l'avesse supplicata di desistere!

Ma Jack non si preoccupava per la sua solitudine, per il pavimento nudo, il letto freddo, il vaso da notte, il fatto di doversi lavare in un piccolo catino, o di dover ubbidire a un campanello. Aveva paura perché qualcuno aveva commesso un omicidio in quella casa - due omicidi - ed Emily era un'intrusa che si trovava lì allo scopo di smascherare l'assassino.

Si sedette sul letto con le gambe tremanti. Le molle cigolarono. Aveva freddo e la gola le doleva per lo sforzo di non piangere. "Sono qui per smascherare un assassino" si disse con calma. "Robert York è stato assas-

sinato... Dulcie è stata spinta fuori dalla finestra perché aveva visto una donna in rosso ciliegia e ne aveva parlato a Thomas. C'è qualcosa di terribile in questa casa, e io scoprirò di cosa si tratta. Migliaia di ragazze, decine di migliaia vivono in queste condizioni. Se possono farlo loro, lo posso anch'io. Non sono una codarda. Non fuggirò. Non mi lascerò sconfiggere prima ancora di aver iniziato!"

Alle cinque e mezzo il campanello squillò e, dopo aver raddrizzato la cuffietta davanti a un frammento di specchio ed essersi allacciata il grembiule, Emily, reggendo una candela, scese per fare la conoscenza di Veronica York.

Sul pianerottolo bussò alla porta della sua camera da letto e le fu ordinato di entrare. Non osservò la stanza; l'aveva già vista, e la curiosità era fuori luogo. Inoltre, era soprattutto Veronica a interessarla.

— Sì, signora?

Veronica era seduta davanti alla toeletta in una vestaglia bianca stretta in vita, con i capelli neri che le scendevano sciolti sulle spalle come nastri di seta. La faccia era pallida ma l'ossatura era bella, e gli occhi grandi e scuri come profonde pozze d'acqua. La pelle era leggermente azzurrastra intorno al naso sottile e agli zigomi; era anche troppo magra per i canoni dettati dalla moda. Avrebbe avuto bisogno di una crinolina per arrotondare i fianchi stretti, e di fasciature per dare pienezza al seno. Ma Emily doveva ammettere che era una bella donna, con tratti delicati e personali che rimangono impressi più a lungo dei lineamenti regolari. Il suo volto denotava passione e intelligenza.

— Sono Amelia, signora. La signora York mi ha assunta oggi pomeriggio.

D'un tratto Veronica sorrise e il colore le tornò sulle guance; era come un raggio di luce in una stanza grigia.

— Sì, lo so. Spero che ti piaccia qui, Amelia. Sei sistemata bene?

— Sì, grazie, signora — mentì Emily. Una cameriera non si poteva aspettare più di quello che le avevano dato. — Vuole vestirsi per la cena, signora?

— Sì, grazie. L'abito azzurro. Credo che Edith l'abbia messo nel primo armadio.

— Sì, signora. — Emily andò nello spogliatoio e ne tornò con un abito di velluto e taffettà azzurro scollato e con le maniche a palloncino. Le occorsero pochi minuti per trovare la sottoveste adatta.

— Sì, proprio quella, grazie — approvò Veronica.

— Vuole che la pettini prima di vestirsi, signora? — Era così che faceva anche Emily, per evitare di rovinare l'abito con una goccia di profumo o rovesciandovi sopra della cipria.

— Sì. — Veronica rimase immobile mentre Emily le spazzolava i lunghi capelli. Erano belli, folti e scuri come il mare in una notte senza luna. Jack li aveva guardati con ammirazione? Scacciò subito quel pensiero. Non era il momento di lasciarsi andare a stupide gelosie.

— Troverai che c'è parecchio lavoro in arretrato — disse Veronica, interrompendo le sue riflessioni. Emily si accorse che irrigidiva le spalle. — La cameriera che ti ha preceduto ha avuto un... un terribile incidente.

La mano di Emily che reggeva il pettine si arrestò a mezz'aria. — Oh. — Aveva deciso di fingersi all'oscuro di tutto. Nessuno dei domestici l'aveva informata e, data la parte che interpretava, non poteva aver letto dell'"incidente" sui giornali. — Mi dispiace, signora. Dev'essere stato penoso per lei. Si è fatta molto male?

La risposta fu molto pacata. — È rimasta uccisa. È precipitata dalla finestra. Non ti preoccupare, non da quella della tua stanza.

Emily vide nello specchio che Veronica la stava guardando. Assunse di proposito un'espressione sorpresa e comprensiva, badando a non esagerare.

— Oh, è terribile, signora! Poveretta! Da parte mia, starò molto attenta, anche perché soffro di vertigini. — Cominciò a raccogliere e ad appuntare i capelli di Veronica, scostandoli dalle tempie. In ogni altro momento quel compito l'avrebbe divertita, ma ora era troppo nervosa. Doveva dimostrare di saper far bene il proprio lavoro. — Com'è successo, signora? — Era una domanda più che naturale.

Veronica rabbrividì. — Non lo so. Nessuno lo sa. Nessuno era presente quando è accaduto.

— È accaduto di notte?

— No, di sera, mentre eravamo tutti a cena.

— Dev'essere stato terribile per voi — disse Emily, sperando che il suo tono fosse più di compassione che di curiosità. — Spero che non ci fossero ospiti.

— Ce n'erano, ma per fortuna se ne sono andati prima che lo scoprissimo.

Emily non indagò oltre. Avrebbe trovato il modo di farsi dire da una delle altre domestiche i nomi degli invitati, anche se era pronta a scommettere che uno era Julian Danver.

— Che esperienza spaventosa. — Arricciò l'ultima ciocca di capelli e

l'appuntò. — È soddisfatta, signora?

Veronica girò la testa prima da un lato poi dall'altro. — Sei stata molto brava, Amelia. Di solito non mi pettino così, ma mi piace di più.

Emily provò un enorme sollievo. — Grazie, signora.

Veronica si alzò ed Emily l'aiutò a infilarsi la sottoveste e l'abito, allacciandolo con cura. Veronica aveva un aspetto stupendo, ma Emily temeva che un suo complimento sarebbe stato considerato una familiarità eccessiva, perciò tacque. Dopotutto, chi si curava dell'opinione di una cameriera?

Un colpo secco fu bussato alla porta e, senza aspettare l'invito di Veronica, Loretta York entrò, molto elegante in un abito di seta color lavanda ricamato in nero e argento. Con aria critica esaminò Veronica dalla testa ai piedi, ignorando del tutto Emily.

— Sei pallida. Per amor del cielo, fatti animo, cara. Abbiamo dei doveri verso la famiglia e i nostri ospiti. Tuo suocero ci sta aspettando. Non vorrai dargli l'impressione di crollare a pezzi per una disgrazia domestica. Ha già abbastanza preoccupazioni. Ciò che accade in casa riguarda soltanto noi, e dobbiamo evitargli fastidi. Un uomo ha diritto a un'atmosfera tranquilla e serena. — Esaminò i capelli di Veronica. — La gente muore. La morte è la conclusione inevitabile della vita, e tu non sei una borghesuccia che si lascia prendere dai nervi al primo contrattempo. Mettiti un po' di colore sulle guance e scendi.

Veronica s'irrigidì. — Il mio colorito è quello di sempre, mamma. Non voglio apparire come se avessi la febbre.

I lineamenti di Loretta s'indurirono. — Mi preoccupo per il tuo bene, Veronica — dichiarò in tono gelido. — Lo tengo sempre presente, e non puoi non rendertene conto, se rifletti. — Erano parole ragionevoli, perfino gentili, ma la voce era affilata come la lama di un coltello.

Il pallore di Veronica si accentuò. — Me ne rendo conto, mamma — disse, parlando con difficoltà.

Emily era sbigottita dalla violenza delle emozioni che avvertiva. Eppure, era una questione così insignificante!

— A volte mi chiedo se non te ne dimentichi — proseguì Loretta. — Voglio per te un futuro felice e tranquillo. Non scordartelo mai.

— Non dimentico mai, mai, quanto fai per me — bisbigliò Veronica con uno sforzo.

— Sarò sempre al tuo fianco, cara — promise Loretta... oppure, nell'immobilità afosa della stanza, la sua era una velata minaccia? — Sempre. — In quel momento colse con la coda dell'occhio la figura paralizzata di

Emily. — Cos'hai da fissare a quel modo, ragazza? — le domandò, con una voce che ebbe l'effetto di uno schiaffo. — Non hai niente da fare?

Emily si riscosse con un sussulto e la vestaglia che aveva in mano scivolò a terra. Si chinò a raccoglierla con gesti goffi. — Sì, signora! — Uscì quasi di corsa dalla stanza, con la faccia in fiamme, per l'umiliazione e l'imbarazzo di essere stata colta ad ascoltare i loro discorsi. Erano parole che qualsiasi suocera e nuora avrebbero potuto scambiarsi, ma tra loro due aveva avvertito un'atmosfera carica di elettricità e di significati sottintesi. Con un brivido di eccitazione, Emily intuì che alla base di tutta quella storia c'era un odio immenso.

Emily fece il suo primo pasto ad Hanover Close con la servitù, al grande tavolo presieduto da Redditch. Il maggiordomo doveva avere sui quarantacinque anni ed era un po' pieno di sé, ma l'espressione di lieve stupore della sua faccia glielo rendeva simpatico.

All'estremità opposta era seduta la cuoca, che si dimostrava ancora premurosa perché Emily era appena arrivata, ma non c'erano dubbi che la sua materna sollecitudine si sarebbe trasformata in materna severità se Emily avesse parlato a sproposito o fosse venuta meno ai suoi doveri. La signora Crawford, la governante, indossava un abito di bambagina nera e aveva in testa una cuffietta orlata di pizzo. Aveva un atteggiamento molto dignitoso. Era ovvio che si considerava la padrona in qualsiasi altra parte della casa e lì tollerava la supremazia della cuoca soltanto perché era la signora Melrose a preoccuparsi di preparare i pasti. Durante la conversazione, la signora Crawford interveniva con brevi e mordaci osservazioni, che servivano a ristabilire la giusta gerarchia.

Edith, l'altra cameriera personale, sembrava essersi ripresa abbastanza da presentarsi a tavola. Era sui trentacinque anni, grassa e scontrosa, con i capelli neri ancora lucenti, ma la carnagione di donna della campagna appannata da vent'anni di nebbia londinese e di mancanza d'aria fresca. Malgrado l'indisposizione e benché non sembrasse soddisfatta del cibo, non lasciò niente nel piatto e fece il bis di pane, formaggio e sottaceti, tutto quello che c'era da mangiare perché il pasto principale era quello di mezzogiorno. Emily nutriva il forte sospetto che Edith fosse più pigra che malata, e decise di scoprire come mai la severa signora York la tollerasse.

Passò il resto della serata con la servitù, ad ascoltare frammenti di conversazione e ad apprendere il più possibile, il che era abbastanza poco perché parlavano soprattutto di lavoro, di problemi domestici, di bisticci con i bottegai, e del declino generale del carattere nazionale.

Edith, seduta accanto al fuoco, ricamava una camicia, e il mistero della sua assunzione fu risolto... possedeva un'abilità eccezionale con l'ago. Per quanto pigra e sgraziata, le sue dita avevano una dote straordinaria. Usava l'ago con una rapidità incredibile, creando sulla seta squisite composizioni floreali, delicate come ragnatele. Dando un'occhiata al suo lavoro, Emily notò che era quasi impossibile distinguere il rovescio dal diritto. Si rese conto che le sarebbe toccato sobbarcarsi i lavori più pesanti di Edith, e avrebbe dovuto farlo senza lamentarsi, per non essere licenziata. Dall'avvento delle macchine erano scomparse molte delle tradizionali occupazioni femminili. Le donne si riversavano a migliaia dalla campagna per lavorare come domestiche, e la maggior parte di loro non aveva niente da offrire tranne la buona volontà e la necessità di sopravvivere. Le ragazze in grado di ricamare come Edith valevano tant'oro quanto pesavano. Era una lezione da tenere a mente.

Fanny, l'aiuto domestica, che aveva soltanto dodici anni, fu mandata a letto alle nove e mezzo, in modo che potesse alzarsi alle cinque del mattino per pulire i camini e lucidare gli ottoni. Se ne andò lamentandosi senza molta convinzione, più per abitudine che per la speranza di poter restare alzata un po' più a lungo. Prim, la sguattera, la seguì un quarto d'ora dopo, per identici motivi e con analoghe proteste.

— Basta con le chiacchiere! — l'apostrofò la governante con durezza. — Muovi quelle gambe! Va' a letto, altrimenti domattina farai tardi.

— Sì, signora Crawford. 'Notte. 'Notte, signor Redditch.

— Buona notte — fu la risposta automatica del maggiordomo.

— So che domani sera daranno una cena in grande... ci saranno molti invitati? — domandò Emily nel tono più casuale che le riuscì.

— Venti — rispose Nora. — Qui non danno mai grandi ricevimenti, ma vengono parecchie persone importanti. — Sembrava un po' sulla difensiva, e guardò Emily con freddezza, pronta a rintuzzarla se le avesse mancato di rispetto.

— Un tempo ne venivano di più — disse Mary alzando gli occhi dal suo rammendo. — Prima che il signor Robert fosse ucciso.

— Basta così, Mary! — si affrettò a dire la cuoca. — Non vogliamo parlare di cose del genere, altrimenti le ragazze avranno di nuovo gli incubi.

Emily la fraintese di proposito. — Adoro i ricevimenti. Mi piace vedere le signore vestite da sera.

— Non pensavo ai ricevimenti! — disse la governante con aria seccata. — Intendevo parlare della morte. Tu non puoi saperlo, Amelia, ma il si-

gnor Robert ha fatto una morte orribile. Ti avverto, bada a non parlarne. Se vai in giro a spettegolare e a mettere in agitazione la gente, non resterai a lungo in questa casa, e te ne andrai senza referenze. Ora va' di sopra a preparare il letto della signora Veronica per la notte, e assicurati che il tuo vassoio sia pronto per domattina. Puoi scendere alle nove e mezzo per una tazza di latte.

Emily rimase immobile, in preda all'ira. I suoi occhi incontrarono quelli della governante e vi scorse un lampo di sorpresa. Le cameriere non mettevano in discussione gli ordini che ricevevano, tanto meno una appena assunta. Era il suo primo errore.

— Sì, signora Crawford — disse a testa bassa, con voce roca per la rabbia.

— Che sfacciata, quella ragazza — commentò la signora Crawford mentre Emily stava varcando la soglia. — Tenga a mente le mie parole, signora Melrose: sfacciata! Lo capisco dai suoi occhi e dal modo in cui cammina. Si dà delle arie, quella. Non combinerà niente di buono... io non mi sbaglio mai.

La prima notte di Emily ad Hanover Close fu un inferno. Il letto era duro e le coperte troppo leggere. Era abituata al fuoco, a una trapunta di piume e a spessi tendaggi di velluto alle finestre. Le tende all'unica finestra erano poco più di stracci e lei udiva le raffiche di pioggia contro il vetro finché, a un certo punto nella gelida oscurità, il rumore si attenuò quando la pioggia si trasformò in neve. Calò allora uno strano silenzio. Rannicchiò le ginocchia, ma anche così aveva troppo freddo per riuscire a dormire. Alla fine si alzò, e l'aria era così pungente che il contatto della camicia da notte sulla pelle la fece trasalire. Roteò con energia le braccia ma era troppo tesa per riuscire a scaldarsi. Allora distese sul letto il suo asciugamano e sopra lo stuoino, dopodiché si infilò di nuovo sotto le coperte.

Finalmente si addormentò, ma le parve che fossero trascorsi solo pochi minuti quando ci fu un colpo secco alla porta e da uno spiraglio comparve la faccia pallida dell'aiuto domestica.

— È ora di alzarsi, signorina Amelia.

Per un attimo Emily non riuscì a capire dove si trovava. Faceva freddo e la stanza era immersa in un buio pesto. Intravide le colonne di ferro del letto e un mucchio di coperte grigie, sormontate dallo stuoino. Le tende erano ancora chiuse. Un attimo dopo, in un impeto di infelicità, le tornò alla mente la situazione assurda in cui si era cacciata.

Fanny la stava fissando. — Ha freddo, signorina?

— Sto gelando — ammise Emily.

— Lo dirò a Joan; le troverà un'altra coperta. Farà meglio ad alzarsi. Sono quasi le sette, e deve vestirsi, preparare il tè per la signora Veronica, portarlo di sopra e riempirle la vasca. Di solito si alza alle otto. E, se nessuno glielo ha detto, è probabile che Edith non si svegli per tempo, così dovrà portare il tè anche alla signora York, e forse riempire anche la sua vasca da bagno.

Emily respinse le coperte e mise i piedi a terra. Il pavimento era come ghiaccio senza lo stuoino. — Capita spesso che Edith se la prenda comoda? — domandò battendo i denti, mentre andava ad aprire le tende.

— Oh, sì — rispose Fanny. — Dulcie faceva sempre metà del suo lavoro, e immagino che dovrà farlo anche lei, se resta. Ne vale la pena. Comunque se entra nelle simpatie della signora Veronica, è probabile che la porterà con sé quando sposerà il signor Danver, e allora sarà sistemata. — Le sorrise e i suoi occhi corsero a guardare il cielo grigio fuori dalla finestra. — Forse incontrerà un tipo simpatico, bello e gentile... con un suo negozio, forse, e s'innamorerà... — Lasciò quel pensiero sospeso in aria, bello e luminoso come una bolla di sapone, troppo prezioso per toccarlo.

Emily sentì le lacrime inumidirle gli occhi. Si voltò e cominciò a vestirsi.

— La signora Veronica si sposerà? Com'è eccitante! Che tipo è il signor Danver? Immagino che sia ricco.

Fanny lasciò perdere il suo sogno e tornò alla realtà. — Non lo so, signorina! Nora dice che lo è ed è certo che lei li sa distinguere i gentiluomini.

— Com'era il signor Robert? — Emily si mise il grembiule e prese una spazzola per districare il groviglio dei capelli.

— Non lo so, signorina. È morto prima che fossi assunta qui.

Naturalmente, aveva soltanto dodici anni e Robert York era stata assassinato quando ne aveva appena nove. Domanda stupida.

Fanny, tuttavia, non si lasciò scoraggiare. — Mary dice che era molto bello, un vero gentiluomo. Anche molto educato. Gli piacevano le belle cose, si vestiva con eleganza, ma senza ostentazione. Mary dice che era anzi il miglior gentiluomo che avesse mai visto. Ne pensava un gran bene. Credo naturalmente, che l'abbia saputo dalle altre domestiche, perché allora faceva la sguattera. Voleva bene alla signora Veronica, e lei a lui. — Sospirò e abbassò gli occhi sul semplice abito di grezza lana grigia. —

Terribilmente triste, che sia stato ucciso così. Lei ne ha avuto il cuore spezzato. Ha pianto tutte le sue lacrime, poveretta. Chiunque sia stato dovrebbero impiccarlo, ma non l'hanno mai preso. — Tirò su con il naso. — Mi piacerebbe trovare qualcuno che mi amasse a quel modo — disse, tirando di nuovo su con il naso. Era una ragazzina obiettiva e sapeva che il suo sarebbe sempre rimasto un sogno, ma prezioso. Per affrontare la dura realtà della sua esistenza, di tanto in tanto, aveva bisogno di far prendere il volo alla fantasia. Anche la più illusoria delle possibilità era custodita come una cosa preziosa.

Emily pensò a George con una chiarezza che da mesi aveva imparato a evitare. Un anno prima la vita le era sembrata al riparo da pericoli, e ora eccola lì, tremante di freddo in una soffitta alle sette del mattino, vestita di semplice stoffa blu, ad ascoltare i sogni di una ragazzina.

— Sì, non ci sarebbe niente di più bello — disse con sincerità. — Ma non credere che succeda soltanto alle signore. Ce ne sono anche di quelle che si addormentano piangendo; sono molte le cose che ignori. E non penseresti mai che certa gente possa invece trovare la felicità. Non arrenderti, Fanny. Non devi.

Fanny si soffiò il naso con uno straccio preso dalla tasca del grembiule. — Lei è un tipo strano, signorina. Non si faccia sentire dalla signora Crawford. Non approva che le ragazze abbiano certe idee per la testa. Dice che non sta bene; serve solo a scombussolarle. Secondo lei si è felici solo se si sa stare al proprio posto.

— Sono sicura che ne è convinta. — Emily si lavò la faccia con l'acqua fredda del catino e se la strofinò con l'asciugamano. Era così ruvido che la sua pelle ne soffriva, ma almeno le riattivava la circolazione.

— Devo andare — disse Fanny, avviandosi alla porta. — Ho pulito solo la metà dei camini, e Bertha vorrà che l'aiuti con le foglie del tè.

— Le foglie del tè? — ripeté Emily, sorpresa.

— Sul tappeto! A pulire il tappeto dalle foglie di tè prima che il padrone e la padrona scendano. La signora Crawford si arrabbierà se non mi vede al lavoro. — Con una nota di autentica paura nella voce, corse via. Emily udì i suoi rapidi passi sul pavimento nudo del corridoio e giù per le scale.

La giornata fu un susseguirsi frenetico di mansioni. Emily tagliò e imburrò fette di pane, portò il vassoio a Veronica, aprì le tende, chiese istruzioni per il bagno e l'abbigliamento; fece quindi altrettanto per Loretta, e di colpo fu assalita da un assurdo nervosismo. I suoi gesti erano goffi e per un pelo non rovesciò il vassoio del tè; la tazza ondeggiò e per un attimo

temette che l'avrebbe fatta cadere. Le tende non volevano saperne di aprirsi e dovette dare uno strattone mentre con il cuore in gola, si vedeva cadere sulla testa l'intera riloga. Sentiva gli occhi di Loretta perforarle la schiena.

Ma quando si voltò, la signora York era occupata a mangiare il suo pane e burro e non le prestava la minima attenzione.

— Vuole che le riempia la vasca, signora? — le domandò.

— Certamente. — Loretta non alzò la testa. — Edith ha già preparato l'abito. Puoi tornare tra venti minuti.

— Sì, signora — rispose Emily, affrettandosi ad andarsene.

Quando entrambe le signore furono lavate e vestite, Edith si degnò di comparire, così Emily ebbe da pettinare soltanto Veronica; dopodiché le fu permesso di fare un salto in cucina per una frettolosa colazione. Dovette quindi tornare di sopra e aiutare Libby a pulire da cima a fondo le camere da letto. Ogni stanza doveva essere arieggiata, e per farlo bisognava prima coricare gli specchi a bilico per impedire alla corrente d'aria di rovesciarli e mandarli in frantumi. Poi, nel vento gelido che entrava dalle finestre, rivoltarono i materassi di sotto, sprimacciarono quelli di mezzo e sbatterono con energia quelli di piume in cima, fino a farli diventare soffici come soufflé. I tappeti andavano arrotolati e portati dabbasso per essere battuti solo ogni due settimane, e grazie al cielo non toccava farlo quel giorno. Si limitarono a spazzarli, spolverarono tutte le superfici, vuotarono e lavarono tutte le bacinelle e i vasi da notte, pulirono a fondo le vasche e misero asciugamani puliti.

Quando ebbero finito, Emily si sentiva stanca e sporca. Alcune ciocche di capelli le erano sfuggite dai fermagli e la signora Crawford, incontrandola sulle scale, le disse che aveva un aspetto disastroso e che avrebbe fatto meglio a darsi una ravviata se non voleva perdere il posto. Emily fu sul punto di ribattere che se la signora Crawford si fosse degnata di dar loro una mano, anche lei avrebbe avuto l'aspetto un po' trasandato, ma in quel momento scorse Veronica. Pallida e con i lineamenti tesi, si stava allontanando a passo veloce da Loretta, e dal maggiordomo che sopraggiungeva con i giornali del mattino, per dirigersi alla sala da pranzo.

— Sì, signora Crawford — disse ubbidiente, ricordando il motivo per cui era lì. La sua bocca era così secca che le sembrava di averla piena di piume, e la schiena le doleva per il continuo chinarsi e rialzarsi. Ma non si sarebbe lasciata sconfiggere da una governante! Soltanto lì avrebbe potuto scoprire chi aveva ucciso Robert York e perché... e chi aveva fatto morire Dulcie spingendola fuori dalla finestra.

Aveva già appreso sul carattere delle due donne più di quanto avrebbe potuto in un mese di visite mondane. Era Loretta non Veronica, a dormire in lenzuola di satin di un rosa pallido con federe di seta in tinta unita e ricamate. O Veronica preferiva la biancheria di lino, oppure non le era stato offerto altro. Era Loretta ad avere i costosi profumi di olio di muschio in boccette di cristallo con il tappo in filigrana d'argento. Veronica era più bella per dono di natura, con la sua figura alta dalle movenze aggraziate e quegli occhi misteriosi; ma era Loretta la più dotata di squisita eleganza. Si preoccupava dei minimi dettagli, del profumo sui fazzoletti e sulla biancheria per diffonderlo intorno a sé quando si muoveva, facendo frusciare le pieghe dell'abito mentre camminava; era molto attenta alle numerose paia di stivaletti e scarpine in tinta con ciascun abito e che lasciava intravedere appena sotto l'orlo delle gonne. Erano particolari che a Veronica non venivano in mente, o le sfuggiva la loro sottigliezza? C'era un motivo per quelle differenze che Emily non era ancora riuscita a capire?

Era ovvio che tra le due donne esisteva un forte legame emotivo, anche se la sua esatta natura sfuggiva a Emily. Loretta sembrava protettiva nei confronti della donna più giovane e in apparenza più debole dopo il dolore della vedovanza, ma al tempo stesso era ipercritica e la sua pazienza era limitata. Da parte sua, Veronica mal sopportava la suocera, pur essendo molto dipendente da lei.

Quando si cambiarono per il pranzo, dopo aver passato la mattina fuori, Emily dovette occuparsi di mantelli bagnati e abiti infangati, per farli asciugare, spazzolarli e stirarli, e dovette sobbarcarsi anche la parte di Edith, di nuovo assente. Sorprese anche un duro scambio di battute tra Veronica e Loretta; la voce della prima era stridula mentre quella di Loretta si manteneva minacciosamente calma. Stava per appoggiare l'orecchio al buco della serratura, quando sopraggiunse una domestica e dovette tornare al proprio lavoro.

Per la servitù il pasto di mezzogiorno era la cena, ed Emily si fece cogliere a chiamarlo in maniera impropria, attirandosi un'occhiata incuriosita da parte della cuoca.

— Ti credi superiore agli altri? — commentò la governante in tono acido. — Bene, non ti conviene darti delle arie, e farai meglio a ricordartene! Sei come tutte le altre ragazze; anzi, non così brava come loro fino a quando non avrai superato la prova!

— Oh, forse qualche nobile conoscente della signora Veronica s'incapricerà di lei e diventerà duchessa! — Nora fece una smorfia. — Tranne

che bisogna servire nei salotti per incontrare i duchi. e tu non hai l'aspetto adatto. Tanto per cominciare, non sei abbastanza alta. E non hai nemmeno il colorito. Troppo smunta!

— Non credo, comunque, che ci siano abbastanza duchi in circolazione — ribatté Emily. — Anche voi dovete aspettare che tutte le signore si siano sistemate!

— Bene, io ho molte più possibilità di te! — replicò Nora. — Io almeno so fare il mio lavoro; non devo chiedere a una servetta di insegnarmelo!

— Duchessa! — ridacchiò Edith. — Un nome che le si addice. Cammina con la testa per aria, come se portasse già la tiara e avesse paura che le scivoli sul naso. — Fece un inchino ironico. — Non faccia traballare la testa, Vostra Grazia!

— Ora basta! — ordinò il maggiordomo in tono di disapprovazione. — Stamattina ha fatto gran parte del tuo lavoro. Dovresti esserle grata. Forse è questo il tuo peggiore difetto.

— Edith era occupata a rammendare, inoltre non è molto forte. — La signora Crawford l'anciò un'occhiata irritata a Redditch che avrebbe intimorito chiunque altro. — Lei non ha nessun diritto di criticarla.

— Edith è la pigrizia fatta persona e non la terrebbero se non fosse la migliore sarta della città — fu subito pronto a ribattere Redditch, ma l'acrimonia del suo rimprovero fu attenuata dall'espressione guardinga con cui lo disse.

— Le sarei grata se badasse alle proprie responsabilità, signor Redditch. Delle domestiche mi occupo io, e lo farò a modo mio, dato che ho l'approvazione della signora York.

— Io non sopporto, signora Crawford, che le ragazze si prendano in giro e se capiterà di nuovo, per qualcuna arriverà il licenziamento.

— Vedremo chi verrà licenziato, signor Redditch — ribatté la signora Crawford in tono di minaccia. — Tenga a mente le mie parole, toccherà a chi può essere sostituito in meglio.

Con quello sembrava che la questione fosse chiusa, per il momento, ma Emily, osservando le loro facce, capì che la guerra era ormai dichiarata e nessuno dei due si sarebbe dimenticato di quello scontro. Si era inimicata Edith e Nora, e la governante sarebbe stata felice di coglierla in fallo. Se voleva sopravvivere, doveva coltivare la stima del maggiordomo e far sì che fosse orgoglioso di lei.

Il pomeriggio fu terribile. Avendo sorvegliato abbastanza spesso la propria cameriera, Emily era convinta di conoscere i suoi doveri, ma guardare

qualcuno usare il ferro su un'increspatura di pizzo era molto diverso che farlo di persona, ed era molto più difficile di quanto aveva immaginato.

L'unica cosa buona fu che non bruciò niente, così Joan poté venire in suo aiuto e trarla dai pasticci, con il risultato che si trovò in debito nei suoi confronti. In tutto il pomeriggio Emily non ebbe un attimo di intervallo, neanche per una tazza di tè, e alle cinque e mezzo, esausta, con la testa che le pulsava, la schiena indolenzita e i piedi compressi negli stivali non suoi, corse di sopra appena in tempo per aiutare Veronica a cambiarsi per la cena.

Dopo aver ricevuto diverse visite per il tè, anche Veronica appariva stanca, e stranamente nervosa. Dopotutto, non era lei la padrona di casa; la responsabilità del successo della cena era della suocera, perciò lei non doveva far altro che mostrarsi affascinante. Ciò nonostante cambiò idea tre volte sul vestito da indossare, e dopo che Emily li ebbe tirati fuori e rimessi a posto, non era ancora convinta. In piedi davanti allo specchio, esaminava la propria immagine con la fronte aggrottata.

Emily era esausta, e il suo cervello rimuginava sull'egoismo di quella donna. Non aveva fatto niente tutto il giorno tranne ricevere visite, mangiare e chiacchierare, mentre Emily aveva lavorato come una schiava, aveva saltato il tè, era stata criticata e sbeffeggiata, e Veronica non pensava ad altro che a dirle di scioglierle di nuovo i capelli e pettinarla per la terza volta.

— La prima acconciatura le donava molto, signora. — Emily riusciva a stento a controllare il tono della voce.

Veronica prese la boccetta del profumo, che le scivolò dalle dita, macchiandole il davanti dell'abito.

Emily si sarebbe messa a piangere. Adesso avrebbe dovuto cambiarsi da capo, non c'erano alternative. Per di più non sapeva come eliminare la macchia e sarebbe stata costretta a chiederlo a Edith, che avrebbe gioito della sua ignoranza, e probabilmente l'avrebbe riferito alla signora Crawford e al resto della servitù. Non si fidava a parlare. Solo quando fu nello spogliatoio a prendere un quarto abito si rese conto che lei stessa spesso, come Veronica, non aveva nessun riguardo per i sentimenti della propria cameriera.

Di ritorno in camera, vi trovò Veronica seduta sul letto in sottoveste, a testa bassa, con i capelli che le coprivano il volto. Aveva un'aria molto gracile, con quelle spalle quasi infantili, e molto vulnerabile. Chi altri l'aveva vista in quello stato? Emily provò l'impulso di abbracciarla, perché le

sembrava tanto sola; anche lei sapeva cosa significava una vedovanza all'ombra di un delitto. Ma si rendeva conto che era impossibile. C'era un abisso tra loro due, almeno da parte di Veronica.

— Non si sente bene, signora? — domandò con dolcezza. — Posso portarle una tisana, se vuole. Incantevole com'è, nessuno baderà se arriva con qualche minuto di ritardo. Causerà solo un po' di trambusto.

Veronica alzò la testa ed Emily rimase sorpresa nel vedere la gratitudine sul suo volto. Sorrise debolmente. — Grazie, Amelia. Sì, una tisana mi farebbe piacere. Posso berla mentre mi pettini.

A Emily occorsero cinque minuti per passare in rassegna gli ingredienti disponibili e scegliere una camomilla, e altri tre prima che l'acqua bollisse, dopodiché tornò di sopra con la tazza. Nell'atrio incontrò la signora Crawford.

— Cosa ci fai qui, Amelia?

— Una commissione per la signora York — rispose Emily in tono acido e, facendo frusciare la gonna, salì senza voltarsi a guardare. Udì la signora Crawford sbuffare mentre borbottava: — Prima o poi faremo i conti, signorina! — ma non aveva il tempo di preoccuparsene.

Veronica l'aspettava con ansia e sorseggiò la tisana come se fosse stato un toccasana. Non fece obiezioni quando Emily la pettinò come la prima volta e l'aiutò a indossare il quarto abito, di taffettà nero ornato di perline. Era sensazionale, e su una donna meno bella avrebbe avuto un effetto disastroso.

— Ha un aspetto meraviglioso, signora — dichiarò Emily con sincerità. — Gli uomini non avranno occhi che per lei.

Veronica arrossì; in tutta la giornata era la prima volta che Emily le vedeva un po' di colore sulle guance.

— Grazie Amelia. Non adularmi altrimenti mi farai diventare presuntuosa.

— Un po' di fiducia in sé non fa male. — Emily raccolse l'abito macchiato per portarlo via. Avrebbe dovuto occuparsene subito. Forse Joan poteva aiutarla.

Aveva appena oltrepassato la porta dello spogliatoio e si era voltata per chiuderla, quando udì la porta della camera aprirsi e Loretta entrare. Indossava un vestito grigio tortora e argento, e aveva un'aria molto femminile.

— Santo cielo! — esclamò vedendo Veronica. — Credi davvero che quello sia adatto? E molto importante che l'ambasciatore francese abbia un'impressione favorevole di te, soprattutto davanti ai Danver.

Veronica respirò a fondo e lasciò uscire il fiato lentamente. Emily vide che stringeva le mani a pugno tra le pieghe dell'abito.

— Sì, credo che sia adattissimo — replicò con voce incerta. — Il signor Garrard Danver ammira gli abiti eleganti.

Una vampata di rossore salì alle guance di Loretta. — Come preferisci. Ma non capisco perché sei così in ritardo. Sei salita con molto anticipo. La tua nuova cameriera non vale niente?

— È bravissima... anzi, eccezionale. Ero incerta su cosa indossare. Non è stata colpa di Amelia.

— Peccato. Probabilmente la prima scelta era quella giusta, ma ormai è troppo tardi. Quella è una tazza di tisana?

— Sì.

Ci fu un attimo di silenzio. Poi si udì la voce di Loretta, un po' tesa, ma perfettamente controllata. Si era spostata, perciò Emily non poteva vederla in faccia.

— Veronica, non devi lasciarti prendere dal nervosismo. È una debolezza che non puoi permetterti. Se stai male, chiameremo il medico, altrimenti devi fare uno sforzo di volontà. Cerca di sorridere e vieni dabbasso. Non sta bene presentarsi troppo in ritardo.

Ci fu un altro silenzio. Emily aprì la porta di un paio di centimetri, ma non osò di più per paura di attirare l'attenzione di Loretta.

— Sono prontissima — disse alla fine Veronica.

— No, non lo sei! Essere pronte significa molto più che vestirsi e pettinarsi, Veronica. Devi essere pronta anche mentalmente. Stai per sposare Julian Danver; non dare a nessuno motivo di dubitare della tua felicità, men che meno a Julian, o alla sua famiglia. Sorridi. Le donne imbronciate o nervose non piacciono a nessuno. È compito nostro contribuire alla serenità e al piacere degli uomini. Dobbiamo offrire tranquillità, non tensione. E nessuno sposa volentieri una donna di salute cagionevole. Dobbiamo nascondere i nostri piccoli malanni. Da noi pretendono coraggio e dignità, anzi, sono due qualità indispensabili.

— A volte ti odio — disse Veronica, a voce così bassa che Emily la udì a malapena, ma con tanta passione da farle accapponare la pelle.

— Questa è un'altra cosa che non puoi permetterti, mia cara, come non lo posso io — rispose Loretta imperturbabile.

— Forse ne varrebbe la pena! — replicò Veronica a denti stretti.

— Ti consiglio di rifletterci — le suggerì Loretta. D'un tratto la sua voce divenne aspra e strozzata per l'ira. — Ricomponiti e smettila con i tuoi stu-

pidi piagnistei! Più di così non posso aiutarti; d'ora in poi dovrai badare a te stessa. Ho fatto per te tutto il possibile, e non sempre è stato facile per me, come a volte tu sembri credere.

Ci fu un fruscio di gonne, poi la porta della camera si aprì ed Emily udì una voce nuova, maschile, molto particolare.

— Sei pronta, mia cara? È ora di scendere a dare il benvenuto ai nostri ospiti.

Doveva essere Piers York, l'unica persona della famiglia che Emily non aveva ancora incontrato. — Veronica, sei affascinante.

— Grazie, papà. — La voce di Veronica tremò anche nel pronunciare quelle due semplici parole.

— Mi rendo perfettamente conto dell'ora, Piers — dichiarò Loretta in tono brusco e senza più traccia dell'emozione di poco prima, che si era trasformata in sdegno nel vedersi controllata. — Lo stavo ricordando a Veronica. Ha una nuova cameriera, e si sa che, appena arrivate, sono più lente.

— Oh, davvero? — disse la voce maschile. — Non credo di averla vista.

— Non ce n'è motivo — rispose Loretta. — Hai già abbastanza da fare senza doverti occupare della servitù.

Veronica era propensa a discutere. — Non è stata colpa di Amelia, bensì mia. Ero indecisa.

— Una cosa che può costare cara. — C'era una nota di avvertimento nella voce di Loretta, che Veronica doveva aver colto bene quanto Emily. Soltanto Piers parve non accorgersene.

— Sciocchezze, mia cara. È un privilegio delle signore.

Quella volta Loretta non discusse. Il suo tono cambiò di nuovo, diventando cortese e benevolo. — Oh, Veronica e io ci conosciamo molto bene. Abbiamo in comune un grande dolore, perciò ti assicuro, caro, che tra noi non ci sono malintesi. Sa esattamente cosa intendo. Venite, i nostri ospiti stanno per arrivare e gli Hollingsworth sono sempre puntuali. Che noiosi!

— Secondo me, sono tutti un po' noiosi — fu lo schietto commento di Piers. — Non so perché continuiamo a invitarli. Non ne vedo la necessità.

Il resto della serata fu un tormento. In cucina regnava il caos e la cuoca sorvegliava i preparativi di una decina di portate diverse. Mary si affannava tra salse, intingoli e pasticcini. Redditch faceva la spola tra la cantina e la sala da pranzo, e Albert continuava a correre avanti e indietro. Nora, agghindata in un grembiule tutto pizzi, impartiva ordini alle domestiche con voce imperiosa. Prim, con le braccia immerse nell'acqua fino al gomito,

cercava di lavare le pile di stoviglie, ma appena ne terminava una subito ne arrivava un'altra. Avevano tutti i nervi a fior di pelle e, non potendo sedersi a tavola per un pasto vero, ciascuno si arrangiò e mangiò qualcosa alla meglio.

Non faceva parte dei suoi doveri, ma Emily aiutò a sparecchiare, a lavare bicchieri e a rimettere in ordine piatti e argenteria. Non se la sentiva di andare a letto lasciando Mary, Prim e Albert a sbrigare da soli quella mole di lavoro; per di più aveva bisogno di farsi quanti più alleati poteva. La signora Crawford era ormai una nemica dichiarata, dopo le esplicite dichiarazioni del maggiordomo. Nora era gelosa e continuava a chiamare Emily "la duchessa", ed Edith non faceva mistero di disprezzarla.

Era l'una meno un quarto, e il vento sibilava di fuori, approfittando di ogni fessura nelle finestre e di ogni porta aperta per penetrare in casa con raffiche pungenti. La pioggia batteva contro i vetri quando Emily salì l'ultima rampa di scale ed entrò nella sua gelida stanzetta. L'unica illuminazione era quella di una candela, e il letto era così freddo che al tatto sembrava bagnato.

Si tolse l'abito e infilò la camicia da notte sulla sottoveste, quindi si cacciò sotto le coperte. Tremava per il freddo e le lacrime le salirono agli occhi suo malgrado. Affondò la faccia nel cuscino e alla fine si addormentò esausta per il gran piangere.

6

Una volta tanto Charlotte riuscì a controllare lo sbalordimento e l'ansia quando seppe da Jack Radley della decisione di Emily di farsi assumere come domestica dagli York. Per fortuna Jack era andato a trovarla nel primo pomeriggio, così aveva avuto il tempo di riprendersi per quando Pitt tornò a casa poco dopo le sei. Lui era all'oscuro di quella novità e riteneva che Emily fosse a casa propria, come le imponevano le convenienze.

Era molto angosciato per la morte di Dulcie, non solo perché gli era riuscita simpatica, ma anche perché si sentiva in colpa, pur continuando a ripetersi che era assurdo. Non c'era niente di strano che fosse precipitata per caso dalla finestra e che si trattasse di una delle numerose tragedie domestiche che accadevano ogni anno; tuttavia non riusciva a scacciare il timore che avrebbe potuto essere ancora viva se non gli avesse parlato dell'apparizione di quella strana donna e della scomparsa dei gioielli, e se lui non fosse stato così negligente da ascoltare le sue confidenze in biblioteca,

con la porta aperta.

Non parlò della sua morte a Ballarat, convinto che lui avrebbe liquidato il fatto attribuendolo alla cattiva sorte degli York e niente che riguardasse Pitt. E Pitt non voleva correre il rischio che Ballarat gli proibisse di indagare.

Ma continuando a riflettere sulla donna in rosso ciliegia, Pitt si era convinto di doverne accertare l'identità prima di poter dare una risposta al Foreign Office riguardo la reputazione di Veronica York, e se era quindi adatta al ruolo di moglie di un diplomatico con prospettive di una brillante carriera.

Quando Ballarat lo mandò a chiamare due giorni più tardi, Pitt era mentalmente impreparato.

— Bene, Pitt, non mi pare che abbia combinato molto con il caso York — lo criticò Ballarat. Era in piedi davanti al fuoco, a scaldarsi schiena e gambe. Un sigaro maleodorante si stava consumando nel posacenere di pietra sulla scrivania. Accanto c'era un piccolo leone di bronzo, rampante, con una zampa in aria.

Asino presuntuoso!, pensò Pitt furibondo. — Me la stavo cavando abbastanza bene, finché il mio principale testimone è rimasto ucciso! — disse, rendendosi subito conto di aver parlato senza riflettere.

La faccia di Ballarat s'incupì e il sangue gli arrossò le guance. Ondeggiò avanti e indietro sui talloni, tenendo le mani intrecciate dietro la schiena. Con la sua persona impediva al calore di diffondersi nel resto della stanza, come avrebbe fatto piacere a Pitt, che aveva stivali e pantaloni bagnati.

— Testimone di cosa, si può sapere? Sta cercando di dirmi di aver scoperto che gli York sono coinvolti in qualche scandalo e la persona che avrebbe potuto tradirli è morta?

— No! Niente affatto! — ribatté Pitt. — Sto parlando di delitto. Possono farsi quante amanti vogliono; sono affari loro, non della polizia. Ma Robert York è morto assassinato, ed era nostra responsabilità risolvere il caso. Invece siamo ancora in alto mare.

— Per amore del cielo — lo interruppe Ballarat. — È accaduto tre anni fa e abbiamo fatto del nostro meglio. Un ladro si è introdotto in casa e il povero York l'ha colto sul fatto. Quel disgraziato sarà scomparso nei bassifondi dai quali proveniva. A quest'ora potrebbe anche essere morto. Il suo guaio, Pitt, è di non essere abbastanza uomo da riconoscersi sconfitto anche quando è ovvio a tutti. — Guardò Pitt in cagnesco, sfidandolo a controbattere.

Pitt accettò la provocazione. — E se non fosse stato un estraneo? Un amico trasformatosi in ladro dilettante, o qualcuno della famiglia che rubava per pagare i debiti? Non sarebbe la prima volta. E se per caso Veronica York avesse avuto un amante, il quale ha ucciso suo marito? Vuole saperlo oppure, supponendo che sia stato Julian Danver, il Foreign Office preferirebbe che lasciassimo perdere?

Una serie di espressioni si susseguirono sulla faccia di Ballarat: prima puro e semplice orrore, in seguito rabbia e confusione e alla fine paura, quando capì in pieno le implicazioni di quell'ultima ipotesi. Si sarebbe trovato alle prese con ben due categorie di superiori; il Foreign Office, che aveva ordinato l'indagine, e il ministero degli Interni, responsabile della polizia e della giustizia. Entrambi potevano rovinargli la carriera. Era furibondo con Pitt, per averlo messo in un simile dilemma.

Pitt intuì ciò che passava per la testa del sovrintendente e ne ricavò una grande soddisfazione, anche se si rendeva conto che Ballarat avrebbe fatto di lui il bersaglio della sua rabbia impotente.

— Accidenti a lei, Pitt! Incompetente ficcanaso... — Cercò un termine adeguato e non riuscendoci iniziò da capo. — Idiota! È... un'idea del tutto illogica, e gli York, per non parlare dei Danver, la citerebbero per diffamazione se solo ne accennasse con qualcuno!

— Vogliamo rinunciare al caso? — domandò Pitt con sarcasmo.

— Non sia insolente! — urlò Ballarat. Poi ebbe il sopravvento il senso del dovere verso il ministero degli Interni, dal quale, dopotutto, dipendeva. Ballarat controllò l'ira con uno sforzo. — Quali basi ha per avanzare un'ipotesi così orribile?

Pitt fu colto di sorpresa e negli occhi di Ballarat passò un lampo di trionfo nel notare la sua lieve esitazione. Si rilassò e riprese a dondolare sui talloni. Continuava a bloccare con il corpo il calore del fuoco, fissando con gioia maligna le gambe bagnate di Pitt.

Pitt cercò di far ordine nelle proprie idee. Doveva dare una risposta inoppugnabile. — A Londra non c'è un solo ricettatore che abbia avuto per le mani o visto gli oggetti rubati — iniziò. — Nel quartiere nessun ladro ne ha sentito parlare o sa di gente venuta da fuori, nessuno ha visto o è a conoscenza che qualcuno si nasconda per aver commesso un delitto. — Vide Ballarat tentennare, mezzo convinto. Era un arrivista, un leccapiedi, e da molto tempo non partecipava di persona alle indagini su un delitto. Ma non era né ignorante né stupido e anche se provava una profonda antipatia per Pitt, deplorando le sue maniere e i suoi giudizi, ne rispettava la capacità

professionale.

— Il ladro sapeva dove trovare la prima edizione di Swift tra gli altri libri, eppure non se n'è disfatto, e non ha toccato l'argenteria in sala da pranzo — proseguì Pitt. — Ho iniziato a indagare nel loro ambiente, per scoprire se qualcuno ha debiti. — Notò con soddisfazione l'aria subito preoccupata di Ballarat. — Con discrezione. E ho dato incarico di indagare anche negli affari degli York — aggiunse con malignità. — Ma il particolare curioso su cui stavo indagando era l'apparizione a ore piccole della mattina di una donna affascinante e circospetta in un abito color rosso ciliegia... almeno due volte a casa York, prima della morte di Robert York, e anche a casa Danver, sempre a ore piccole della mattina, sempre vestita di quel colore appariscente, e ansiosa di non farsi vedere. La cameriera degli York che me l'ha descritta è morta precipitando da una finestra il giorno dopo avermi parlato.

Ballarat smise di dondolarsi e rimase immobile, con gli occhietti rotondi fissi sulla faccia di Pitt. — Veronica York? — disse lentamente. — Quella cameriera non l'avrebbe riconosciuta?

— L'ho pensato anch'io — ammise Pitt. — Era la sua cameriera personale. Ma la gente vede ciò che vuole vedere, ed è stato per un breve attimo alla luce della lampada a gas, per di più la donna era vestita in modo molto insolito. Dalla descrizione avrebbe potuto essere Veronica; stessa altezza e corporatura, stesso incarnato.

— Maledizione! — imprecò Ballarat. — Immagino che non avrebbe potuto essere l'amante di Robert York, senza che la signora York ne fosse al corrente?

— È possibile. Ma cosa ci faceva a casa Danver?

— Ovvio... la sorella di Danver!

— Che sarebbe una donna di facili costumi? — Pitt inarcò le sopracciglia. — Che preferisce i diplomatici sposati? Prima Robert York e poi Felix Asherson?

Ballarat si accigliò. — Che cosa mi dice di Felix Asherson? Cosa c'entra in questa storia?

Pitt sospirò. — Harriet Danver è innamorata di lui. Non mi chieda come faccio a saperlo; lo so. E ritengo molto improbabile che fosse lei la donna in rosso ciliegia, ma se lo era, allora il Foreign Office dovrebbe saperlo.

— Maledizione, Pitt! Può essere che quella donna in rosso ciliegia sia soltanto una parente squilibrata, alla quale piace vestirsi in modo stravagante. Un sacco di famiglie hanno di questi inconvenienti; una dannata

seccatura, ma niente di pericoloso.

— Certo — ammise Pitt. — Può essere una pazza innocua. Oppure può essere una prostituta d'alto bordo che intratteneva Robert York, o anche suo padre — vide la faccia di Ballarat farsi scura, ma non s'interruppe. — Oppure Julian Danver, o Garrard Danver. E forse Dulcie Mabbutt è precipitata dalla finestra al momento giusto. — Sostenne lo sguardo di Ballarat. — Oppure la donna in rosso ciliegia era l'intermediaria in caso di spionaggio, una ricattatrice o un'amante, e si stava lavorando Robert York prima che lei stessa o qualche suo collega lo assassinasse.

— Buon Dio... sta dicendo che era agli ordini del giovane Danver? — esplose Ballarat.

— No. — Pitt poteva negarlo in tutta sincerità. — Non vedo che bisogno ne avesse. Non lavora anche lui al Foreign Office?

— Un altro traditore? — Ballarat spinse in fuori la mascella. Il suo sigaro si stava sbriciolando in piccoli anelli di cenere, dimenticato.

— Forse.

— D'accordo! D'accordo! Scopra chi era quella donna! Può andarne della sicurezza dell'impero. Ma se non vuol perdere il posto agisca con discrezione, Pitt. Se pesta i piedi a qualcuno non potrò né vorrò proteggerla. Mi ha capito?

— Sì, grazie, signore — rispose Pitt con palese sarcasmo. Era la prima volta da anni che chiamava Ballarat "signore"; era sempre riuscito a evitarlo senza mostrarsi villano.

— Non c'è di che, Pitt — disse Ballarat, mostrando i denti. — Non c'è di che.

Pitt lasciò la stazione di Bow Street e uscì nella fitta nebbia, furibondo e deciso. Per fortuna c'era Charlotte, e lui si sarebbe affidato al suo giudizio. Doveva ammettere di essere contento che fosse riuscita a farsi invitare dagli York e dai Danver. Poteva almeno dargli un parere attendibile sul carattere di Veronica York, e se era rimasta distrutta dalla morte del marito, oppure l'aveva resa libera di sposare Julian Danver. Se era vera la seconda ipotesi, allora quella donna possedeva un notevole sangue freddo per aver aspettato tre anni, comportandosi con tanta apparente dignità. Oppure era stato Julian a imporglielo, per non rovinarsi la carriera? Era notevole, comunque, che non fossero trapelate indiscrezioni in tutto quel tempo. Soprattutto se era Veronica la donna che andava agli appuntamenti vestita in un vistoso rosso ciliegia.

O forse lo faceva ancora, ed era stato quello a renderle sopportabile l'at-

tesa.

Nello Strand la nebbia era così fitta da non riuscire a vedere il marciapiede di fronte. Aleggiava, grigiogiallastra, carica dei fumi di migliaia di camini, e la sporcizia sospesa nell'umidità s'innalzava dalle anse del fiume che serpeggiava attraverso la città.

Se Cerise, chiunque fosse, si vestiva nel modo sgargiante descritto da Dulcie, non l'aveva fatto semplicemente per aggirarsi sui pianerottoli nel cuore della notte. Era uscita, era andata da qualche parte. Il suo era il travestimento di una donna conosciuta in società; oppure era una cortigiana in compagnia della quale né gli York né i Danver volevano farsi vedere dagli amici. Dove poteva incontrarsi con i suoi amanti, allora?

Pitt se ne stava sul marciapiede mentre carrozze, calessi e carri sfilavano lentamente davanti a lui nella foschia gialla, apparendo all'improvviso per scomparire subito dopo. La strada era sdrucciolevole e più disseminata del solito di sterco di cavalli. In quelle condizioni atmosferiche capitava spesso che gli spazzini venissero investiti, a volte anche uccisi. A Piccadilly ce n'era uno con una gamba sola, avendo perso l'altra in un incidente simile.

Pitt sapeva che c'erano alberghi, ristoranti e teatri dove darsi appuntamento, luoghi dove, se due gentiluomini s'incontravano, entrambi avrebbero avuto il tatto di dimenticare l'episodio, non desiderando nessuno dei due che lo si venisse a sapere. Quei luoghi erano disseminati ai confini della Londra elegante, a Haymarket, Leicester Square, Piccadilly. Sapeva dove trovarli e a quali portieri e procacciatori di clienti chiedere.

— Carrozza! — gridò, tossendo per via della nebbia. — Carrozza!

Una vettura rallentò e si fermò, con i finimenti gocciolanti d'umidità. Il cavallo teneva la testa bassa e la voce del vetturino era incorporea nel grigiore.

— Haymarket — ordinò Pitt salendo.

Fu il giorno seguente, con la città ancora stretta nella morsa della nebbia, acre in gola e nel naso, che Pitt ottenne il suo primo successo. Si trovava in un albergo poco distante da Jermyn Street e vicino a Piccadilly. Il portiere era un ex soldato con folti baffi, di idee liberali sulla moralità e una ferita riportata nella seconda guerra Ashanti che gli impediva qualsiasi lavoro fisico. Era anche analfabeta, ciò che gli precludeva lavori d'ufficio. Rispose alle domande di Pitt senza farsi pregare, per un motivo preciso. Ballarat era stato di ben scarso aiuto in quanto a informazioni, ma aveva concesso a Pitt una generosa disponibilità finanziaria.

— È stato parecchio tempo fa, amico — disse il portiere in tono gioviale — ma me la ricordo ancora. Era molto bella e indossava sempre quel genere di colore. Alla maggior parte delle donne non dona, ma a lei stava magnificamente. Aveva capelli neri e occhi scuri, e la grazia di un cigno. Una donna alta, non molto in carne, ma aveva lo stesso qualcosa di speciale.

— Qualcosa in che senso? — domandò Pitt incuriosito. Voleva conoscere il parere di quell'uomo; nonostante il vocabolario limitato, la sua opinione era preziosa. Conosceva le donne di strada, le osservava tutte le notti, insieme ai loro clienti. Le vedeva lavorare, tenendosi tuttavia in disparte. Non era tipo da lasciarsi ingannare.

Il portiere fece una smorfia mentre rifletteva. — D'alto rango — disse alla fine. — Era una persona d'alto rango; non era mai insistente, ansiosa. Erano sempre loro a cercarla. — Scosse la testa. — C'era dell'altro, comunque. Era come... era come se lo facesse per divertimento. Già, proprio così... si divertiva! Non rideva mai, non in modo sguaiato, aveva troppa classe. Ma era come se ridesse dentro di sé.

— Le ha mai rivolto la parola? — insistette Pitt.

— Io? — L'uomo sembrava un po' sorpreso. — No, mai. Non parlava molto. L'ho vista soltanto cinque o sei volte.

— Ricorda in compagnia di chi era?

— Diversi tipi. Eleganti... si capiva che le piacevano gli uomini eleganti. E con il portafoglio pieno, naturalmente. D'altronde, non vengono qui se non hanno denaro. — Scoppiò in una breve risata.

— Me ne può descrivere qualcuno?

— Non in modo che lei possa riconoscerli. — Il portiere sorrise.

— Ci provi — insistette Pitt.

— Neanche se raddoppia la ricompensa, amico. Mi troverà lei un altro lavoro quando mi getteranno fuori?

Pitt sospirò. Sapeva fin dall'inizio che descrivere la donna era ben diverso che lasciarsi andare a indiscrezioni sui suoi clienti, i quali pretendevano riserbo e sicuramente lo pagavano con generosità. Tradire la fiducia di uno di loro significava perdere quella di tutti gli altri. — D'accordo. Me ne faccia una descrizione generica. Vecchio o giovane, bruno, biondo o grigio, alto o basso?

— Intende frugare tutta Londra, amico?

— Mi aiuterebbe a eliminare qualcuno.

Il portiere si strinse nelle spalle. — Se vuole. Bene, quelli che riesco a ricordare avevano passato i quaranta. Non credo che quella donna lo faces-

se per denaro; non so perché, ma avevo la sensazione che potesse permettersi di sceglierli.

— Capelli grigi?

— Nessuno, che io ricordi. E nessuno robusto... tutti piuttosto magri. — Si avvicinò a Pitt. — Ascolti, amico, per quanto ne so potrebbe essere stato lo stesso gentiluomo. Non mi conviene guardarli con troppa attenzione! Vogliono discrezione... è per questo che pagano! Come ho detto, quella donna poteva permettersi di scegliere, e ho sempre avuto l'impressione che lo facesse per divertimento.

— Indossava sempre quel colore?

— In varie sfumature, già; era come il suo... marchio. Perché le interessa tanto? Non viene qui da due o tre anni.

— Due o tre?

— Be', a essere precisi, amico, direi tre.

— E da allora non l'ha più vista e non ha più avuto sue notizie?

— Pensandoci bene, no. — La sua faccia si rilassò in un sorriso. — Forse ha fatto un buon matrimonio. A volte capita. Forse è diventata duchessa e abita in una grande casa, e dà ordini a tipi come lei e me.

Pitt fece una smorfia. Era alquanto improbabile, e lo sapevano entrambi. Era più facile che avesse perso la bellezza, o in seguito a una malattia o per essersi presa a botte con un'altra prostituta o con un ruffiano, convinto di essere stato imbrogliato, o con un amante dai gusti pervertiti o possessivi; oppure era caduta in basso e frequentava un semplice bordello invece di un albergo come quello. Pitt non alluse alla possibilità di un caso di spionaggio o di un delitto; sarebbe stata una complicazione inutile.

Il portiere lo scrutò con attenzione. — Perché le interessa sapere dei suoi clienti? Quella donna sta ricattando qualcuno?

— È una possibilità — ammise Pitt. Tirò fuori uno dei suoi nuovi biglietti e glielo diede. — Se la rivede, mi avverta. Stazione di polizia di Bow Street. Basta che dica di aver visto Cerise.

— Si chiama così? Quanto mi rende?

— Le rende che chiuderò un occhio, e le assicuro che ne vale la pena.

— Non può prendersela con me solo perché non ho visto qualcuno! Non posso vederla se non c'è e non vorrà che le dica delle bugie.

Pitt non si prese il disturbo di rispondere. — Quali teatri e music hall frequentano le vostre clienti?

— Perdiana!

Pitt aspettò.

L'uomo si morse il labbro. — Se cerca quella che chiama Cerise, ho sentito dire che l'hanno vista al Lyceum, e immagino che andasse anche ai music hall, ma non mi chieda quali perché non lo so.

Pitt inarcò le sopracciglia. — Il Lyceum? Un bel coraggio esercitarvi il suo mestiere.

— Gliel'ho detto, aveva classe.

— Già. Grazie.

L'uomo si toccò il cappello con un gesto sarcastico. — Grazie a lei, amico.

Pitt uscì di nuovo in strada. Di nuovo la nebbia, umida e appiccicosa, lo avvolse come un freddo mantello.

Dunque, Cerise aveva sia coraggio che stile. Non era di sicuro Veronica York, che era ricorsa a quello stratagemma per avere una relazione con Julian Danver! Se era Veronica, allora conduceva una doppia vita tale da scandalizzare l'intero Foreign Office. Per un diplomatico era impensabile avere una moglie che esercitasse la prostituzione. Sarebbe stato licenziato in tronco.

Non era nemmeno Harriet Danver che coltivava una relazione con Felix Asherson, un'ipotesi che comunque non aveva mai preso in seria considerazione. Charlotte aveva detto che Harriet era innamorata; ma Pitt non aveva ancora appurato se Felix Asherson ricambiava i suoi sentimenti. La risposta, comunque, non spiegava perché Cerise si trovava in casa York.

No, tutto lasciava pensare che fosse esatta la sua prima teoria, e cioè che quella donna si servisse della propria bellezza e di un fascino insolito per incastrare ed estorcere ai suoi amanti del Foreign Office i segreti del loro lavoro. Robert York si era rifiutato, subito o dopo qualche tempo, e di conseguenza lei stessa o forse i suoi complici erano stati costretti a ucciderlo per non essere smascherati.

Si stava facendo buio e il pulviscolo ghiacciato che aleggiava nell'aria lo faceva rabbrividire infilandosi tra le pieghe della sciarpa. Prese a camminare a passo veloce lungo Regent Street, per poi voltare a sinistra verso Oxford Circus. C'erano altre persone che poteva interrogare; prostitute d'alto bordo che conoscevano le proprie concorrenti e in grado di dargli maggiori informazioni su Cerise, dove esercitava il mestiere, se sceglieva soltanto uomini che potevano esserle utili, e se rappresentava un'autentica minaccia per le altre.

Un'ora più tardi, dopo una lunga opera di persuasione e l'offerta di altro denaro, era seduto in una stanza surriscaldata e stipata di mobili, poco lon-

tano da New Bond Street. La donna sulla sedia rosa di fronte a lui non era più nel fiore degli anni; il seno le straripava dal rigido busto e la pelle sotto il mento aveva perso elasticità, ma era tuttora più bella di molte altre. Aveva modi disinvolti, dovuti al fatto di essere stata desiderata per anni, ma l'amarezza del suo sguardo rifletteva la consapevolezza di non essere stata amata. Prese un frutto candito da una scatola foderata di tessuto rosa. — Bene? — disse con diffidenza. — Che cosa vuole, tesoro? Non è nel mio stile raccontare i fatti degli altri.

— Non voglio i fatti degli altri. — Pitt non intendeva sprecar tempo o insultarla con complimenti ipocriti. — Cerco una donna che quasi sicuramente si dedicava al ricatto, e questo danneggia il vostro mestiere.

Lei fece una smorfia e, preso un altro candito, lo mordicchiò tutt'intorno prima di metterselo in bocca. Guardandola mangiare, Pitt pensò con un misto di ironia e di tristezza che se si fosse vestita in maniera diversa, se si fosse truccata di meno, se gli occhi non avessero avuto la durezza di chi è costretto a lottare per sopravvivere, se non avesse avuto rughe sottili intorno alla bocca, avrebbe potuto essere una delle grandi bellezze della sua generazione.

— Vada avanti — lo sollecitò lei. — Non occorre che le dica il mio mestiere. Se non fossi la migliore lei non sarebbe qui a chiedermi favori. Non ho bisogno del suo denaro. Guadagno di più io in un giorno che lei in un mese.

Pitt non si prese il disturbo di farle notare che lei rischiava molto di più, e non sarebbe durata a lungo. Lo sapeva.

— Una donna che indossava sempre sfumature di rosso ciliegia, scure o chiare, dal color cremisi al magenta. Era alta e snella, non molto in carne, ma con un sacco di stile, occhi scuri e capelli neri. L'ha mai vista, o ne ha sentito parlare dalle sue ragazze?

— Non mi sembra che avesse molto da offrire. Magra, con i capelli neri?

— Oh, qualcosa l'aveva — rispose Pitt senza esitare e, suo malgrado, gli tornò alla mente la faccia di Veronica York, con i suoi zigomi alti e lo sguardo malinconico. Possibile che fosse lei Cerise, e che avesse ucciso Robert quando lui l'aveva scoperto? Guardò l'opulenta figura della donna seduta di fronte a lui, con i suoi lucenti capelli color tiziano e la pelle vellutata. — Aveva passione e classe.

La donna sgranò gli occhi. — Ehi, la conosce bene, vero?

Pitt sorrise. — Non l'ho mai incontrata. Mi baso sulle impressioni di altri.

Lei scoppiò in una risatina, con un misto di scherno e di sincera allegria. — Be', se ricattava la gente era stupida. È un modo sicuro per rovinarsi la piazza. Alla lunga è un suicidio. Non so niente di lei. Spiacente, tesoro.

Pitt non sapeva se essere deluso o contento. Doveva trovare Cerise, ma non voleva scoprire che era Veronica York.

— Ne è sicura? — domandò. — Può essere stato tre anni fa.

— Tre anni! Ehi, perché non me l'ha detto? — Prese un altro candito e lo morse. Aveva una bella dentatura, bianca e regolare. — Credevo che lei intendesse ora. C'era una come quella circa tre o quattro anni fa. Era terribile il colore che indossava, ma poteva permetterselo. Occhi e capelli neri, sottile come un'asse per lavare. Ma aveva passione, del genere che sgorga dal di dentro. Aveva un'aria luminosa, come se godesse ogni istante e si divertisse un mondo a sfidare il pericolo. Badi, era un'autentica bellezza, di quelle che non hanno bisogno di incipriarsi e pitturarsi per esserlo.

Pitt provò un improvviso senso di soffocamento in quella stanza strapiena, ma al tempo stesso provava un freddo interiore. — Me ne parli — disse con calma. — Quante volte l'ha vista; dove, con chi, e ha idea di che cosa le sia successo?

La donna esitò, diffidente.

— Se costretto, posso diventare molto sgradevole — dichiarò Pitt con voce atona. — Si tratta di omicidio. Metterò sottosopra questo posto e farò tanto chiasso che nessuno dei suoi clienti oserà rimetterci piede.

— D'accordo! — esclamò lei con rabbia. Ma non era offesa, perché mancava l'elemento sorpresa; oltretutto conosceva i rischi da troppo tempo e sapeva intuirli. — D'accordo! Non la vedo e non ne sento parlare da tre anni. Non veniva con regolarità. Anzi, per quello che vale la mia opinione, non era neanche una professionista; ecco perché non mi sono mai preoccupata di saperne di più sul suo conto. Non era una rivale. Si limitava a passeggiare, a mettersi in mostra e si sceglieva uno o due clienti. Dopotutto, ci era utile perché attirava l'attenzione, stimolava gli appetiti, e poi se ne andava. C'era più lavoro per noi.

— Che lei ricordi, l'ha vista in compagnia di qualcuno? È importante.

Lei rifletté diversi minuti e Pitt non le fece fretta.

— Una volta l'ho vista con un gentiluomo molto elegante, un bell'uomo. Una delle ragazze disse di averli visti insieme altre volte, perché aveva cercato di adescarlo lei stessa, ma lui aveva occhi soltanto per Cerise.

— Ha mai saputo il suo nome?

— No.

— Nient'altro sul suo conto?

— No, a parte quello che le ho detto.

— Bene, lei conosce il mondo e il suo mestiere. Cosa ne pensa? Che tipo di donna era, e che cosa le è successo?

La donna scoppiò in una risata aspra, poi l'amarezza si attenuò in pietà, per se stessa e per tutte quelle che dividevano la sua sorte. — Non saprei. Per quanto ne so, potrebbe essere morta. In questo mestiere, la vita può essere breve. Come faccio a sapere che cosa le è successo, poveraccia?

— Era diversa, l'ha detto, come sostengono gli altri che l'hanno vista. Secondo lei, da dove veniva? Coraggio, Alice, per me è importante, e lei in genere non si sbaglia.

Alice sospirò. — Secondo me era una dell'alta società alla quale piaceva bazzicare i bassifondi, Dio solo sa perché. Forse la sua era una predisposizione naturale. Capita. Anche se non capirò mai perché una donna con un tetto sulla testa e da mangiare per il resto della sua vita corra il rischio di perdere tutto. Immagino, comunque, che la pazzia possa colpire anche gli aristocratici. Questo è tutto, non ho altro da aggiungere. Ho da fare, ma mi sembra di averle dedicato abbastanza tempo... e spero che se ne ricorderà.

Pitt si alzò. — Me ne ricorderò — promise. — Per quanto mi risulta, lei dirige una pensione. Arrivederci.

Pitt trascorse altre due giornate a passare al setaccio i luoghi frequentati dal *demi-monde,* i teatri e i ristoranti dove quel genere di donne esercitava il proprio mestiere; qualche volta udì menzionare Cerise o una che avrebbe potuto essere lei, ma non aggiunse altre informazioni a quelle già in suo possesso. Nessuno ricordava con chi si accompagnava, se con diversi uomini o soltanto alcuni, anche se sicuramente ce n'era stato più d'uno. Nessuno conosceva il suo nome né da dove veniva. Era tollerata perché si faceva vedere di rado e non minacciava la loro attività. Era un mondo duro ed era prevedibile che ci fosse concorrenza. Se un uomo preferiva una donna a un'altra, non c'era niente da fare tranne in casi estremi; di solito era meglio accettare la sconfitta con buona grazia. Le scenate mettevano in imbarazzo la clientela.

Era impossibile dire se uno degli uomini visti in sua compagnia era Robert York. Cerise frequentava luoghi dove poteva essersi recato anche lui, ma anche metà dell'alta società londinese. Le descrizioni dei suoi compagni erano abbastanza generiche da adattarsi a lui, come anche a Julian Danver, a Garrard Danver, o perfino a Felix Asherson... o chiunque altro

che fosse elegante e fornito di denaro.

Alle prime ore della sera del secondo giorno, poco dopo le sei, mentre finalmente la nebbia si alzava, Pitt prese una carrozza per recarsi in Hanover Close, diretto questa volta non a casa York, ma a quella di Felix Asherson. Pitt aveva deciso di incontrarlo a casa sua per farsi un'opinione più completa dell'uomo, per formarsi un giudizio sul suo carattere. Lontano dall'atmosfera formale del Foreign Office forse sarebbe stato più incline ad allentare la guardia. Nella propria casa sì sarebbe sentito maggiormente al sicuro, senza interruzioni da parte di colleghi, che potevano sospettarlo di fare rivelazioni indiscrete alla polizia. Per di più, vedendolo nell'ambiente dove viveva, Pitt poteva farsi un'idea più precisa della sua situazione finanziaria. C'era sempre la possibilità che Robert York avesse sorpreso un amico a rubare in casa sua, e il fatto di averlo riconosciuto aveva innescato la violenza. Pitt non se n'era dimenticato.

Bussò alla porta principale e attese finché gli fu aperto da un cameriere.

— Sì, signore? — La sua voce era imperturbabile.

Pitt gli porse uno dei suoi biglietti.

— Thomas Pitt. Ho una questione piuttosto importante da discutere con il signor Asherson, se è libero. Riguarda uno dei suoi colleghi del Foreign Office. — Era la verità, anche se non nelle sue implicazioni.

— Sì, signore. Se vuole entrare, avvertirò il signor Asherson della sua presenza. — Guardò Pitt con aria incerta. I suoi stivali non erano quelli nuovi di Emily; erano troppo belli per tutto il camminare che aveva fatto, e non voleva consumarli. La sua giacca era funzionale, ma niente di più. Soltanto il cappello era di buona qualità. Non era persona da far accomodare in biblioteca; per lui sarebbe stato sufficiente il soggiorno. — Da questa parte, prego.

Il fuoco era ridotto a pochi tizzoni, ma la stanza era ancora calda, almeno in confronto alla carrozza con cui Pitt era arrivato. Il locale era abbastanza gradevole, modesto in confronto a quello degli York, ma arredato con gusto, e c'era almeno un quadro di valore appeso a una parete. Se Asherson era a corto di soldi, avrebbe potuto venderlo ricavandone abbastanza da mantenere una cameriera per diversi anni.

La porta si aprì ed entrò Asherson, con la fronte aggrottata. Aveva bei lineamenti, ma denotavano una certa volubilità, un'ombra di insicurezza. In un caso di emergenza Pitt non si sarebbe fidato di quell'uomo.

— Buonasera, signor Asherson — disse con cordialità. — Mi dispiace disturbarla a casa, ma è una questione delicata, perciò ho pensato che fosse

meglio qui piuttosto che al Foreign Office.

— Oh, accidenti! — Asherson chiuse la porta. — Sta ancora dando la caccia all'assassino del povero York? Le ho già detto che non so niente di utile.

— Sono sicuro che non si rende conto di saperlo — ammise Pitt.

— Cosa intende dire? — Asherson era palesemente seccato. — Non ero là quella sera, e nessuno mi ha detto niente.

— So molte più cose dalla prima volta che le ho parlato, signore — disse Pitt, osservando la faccia di Asherson. Le lampade a gas gettavano ombre nella stanza, esagerando la sua espressione e dando risalto alla linea delle guance e del naso. — C'era una donna che pare abbia avuto un ruolo.

Asherson sgranò gli occhi. — Nella morte di York? Non vorrà dire una ladra? Non sapevo che ce ne fossero. — Sulla sua faccia c'era soltanto sorpresa.

— Il furto può essere casuale, signor Asherson. Anche il delitto, forse. Forse l'unica cosa veramente importante era il tradimento.

Asherson rimase perfettamente immobile; non un muscolo della sua faccia e del suo corpo si muoveva. Era un'immobilità innaturale e il silenzio si protraeva troppo. Pitt udiva il sibilo delle lampade a gas e il lieve rumore dei tizzoni che si assestavano nel camino.

— Tradimento? — disse alla fine Asherson.

Pitt non sapeva fino a che punto poteva osare forzare la verità. Decise di ignorare la domanda. — A che cosa stava lavorando Robert York prima di essere ucciso?

Asherson esitò di nuovo. Se diceva di non saperlo, Pitt avrebbe dovuto credergli.

— Africa — rispose alla fine. — La... — Si mordicchiò il labbro. — La divisione dell'Africa tra la Germania e l'Inghilterra. O forse sarebbe più esatto dire la divisione in sfere d'influenza?

Pitt sorrise. — Afferro l'idea. È confidenziale? Segreto?

— Altroché! — C'era una punta di umorismo nel suo tono allarmato, forse provocato dall'ignoranza di Pitt. — Buon Dio, se i tedeschi sapessero in anticipo tutti i termini di un trattato che saremmo disposti ad accettare, ci troveremmo nell'impossibilità di negoziare, ma ancor peggio sarebbe l'impressione che faremmo sul resto del mondo, soprattutto sulla Francia. Se i francesi rendessero pubbliche le nostre delibere, il resto dell'Europa ci impedirebbe di concludere l'accordo.

— Tre anni fa — ribadì Pitt, osservandolo.

— Oh, sì, i negoziati vanno a rilento. Non sono cose da concludere nel giro di pochi mesi.

Era passato un lampo di esitazione sulla sua faccia, un'ombra di dubbio... o di scaltrezza? Doveva aver mentito, anche se era una bugia implicita, non espressa a parole.

Pitt avanzò un'ipotesi, ma le diede il tono più di un'affermazione che di una domanda, come se fosse una cosa di cui era al corrente. — E parte delle informazioni sono trapelate. I negoziati non sono stati privi di difficoltà.

— Sì — ammise Asherson. — Soltanto a brandelli... potevano essere anche supposizioni ben fondate. Non sono stupidi.

Pitt capiva a cosa mirava Asherson: stava costruendo vie di fuga... ma per chi? Robert York era morto. Asherson se ne stava servendo come capro espiatorio per qualcuno che era ancora vivo? Per se stesso? Per Cerise? Per Veronica? Per uno dei Danver?

— Quando è stata l'ultima volta in cui hanno rubato delle informazioni per passarle ai tedeschi? — domandò Pitt. — Si può avere la certezza che non siano finite in mano ai francesi, suppongo?

— Oh... — Asherson era confuso. — Sì, ne abbiamo la certezza. Ma è impossibile dire quando è successo. Deve trascorrere un po' di tempo prima che si possa usarle.

Era vero, ma Pitt era convinto che fosse anche una scappatoia. Asherson era per natura riluttante a fidarsi degli estranei, oppure stava proteggendo qualcuno?

Pitt tentò un diverso approccio. — Non ha avuto ripercussioni gravi per i vostri negoziati?

— No — fu la pronta risposta di Asherson. — Come ho detto, potrebbe anche essere abilità istintiva dei tedeschi. Non sono stati i francesi, è certo.

— Allora non valeva la pena di ricorrere all'omicidio.

— Come?

— Non valeva la pena di uccidere per tenere segreto il fatto — ripeté Pitt scegliendo le parole con cura.

Asherson rimase in silenzio. Strinse le labbra e ricambiò il suo sguardo. Pitt aspettava.

— No — disse alla fine. — Credo che lei si sbagli. È stata una rapina finita male.

Pitt scosse la testa. — No, signor Asherson, non è stata una rapina. Se si trattava di tradimento, allora c'è stato omicidio premeditato, da parte di qualcuno che conosceva Robert York.

Asherson tacque di nuovo, poi la sua faccia si rilassò. Pitt avrebbe potuto indicare il momento esatto in cui afferrò il concetto. — Vuole dire che York è stato rapinato da qualcuno che conosceva, che frequentava la sua casa e sapeva dove trovare oggetti di valore?

— No. Il valore degli oggetti rubati arrivava sì e no a un centinaio di sterline, e ancor meno rivendendoli a un ricettatore, il che non è avvenuto.

— Non è avvenuto? Lei lo sa con certezza?

— Sì, signor Asherson.

— Oh. — Asherson fissò il pavimento con espressione concentrata.

Pitt rimase immobile, lasciando che il silenzio si protraesse. Dall'atrio giunse il rumore dei passi di un domestico sul parquet; il rumore si affievolì lungo il corridoio, seguito dal tonfo di una porta.

Alla fine Asherson giunse a una decisione.

— Sono scomparse altre informazioni — disse con semplicità. — Informazioni più importanti. Ma nessuna che sia stata utilizzata dai nostri nemici. Dio solo sa perché.

Pitt non era sorpreso, ma non provava la minima soddisfazione. Aveva sperato di essersi sbagliato, che gli sarebbe stata offerta un'altra spiegazione. Era tutta la verità, oppure solo una parte? Guardò l'espressione cupa e accigliata di Asherson e si convinse che non gli aveva mentito.

— Può saperlo con certezza? — domandò.

— Sì. — Asherson rispose senza esitare. — Sì. Documenti scomparsi per un certo periodo di tempo, l'originale sostituito da una copia. Non mi chieda di più; non posso parlarne.

— Senza dubbio se ne serviranno al momento giusto — commentò Pitt. — Forse, usandoli adesso, voi capireste qual è la loro fonte, e loro cercano di proteggerla.

Asherson crollò sul bracciolo di una poltrona. — È terribile. Avevo sperato che si fosse trattato solo di una negligenza da parte di Robert, ma se l'hanno assassinato per questo motivo, allora non ha più senso. Dio, che tragedia!

— E non è scomparso più niente dopo la sua morte?

Asherson scosse la testa.

— Ha mai visto una bella donna, alta e snella con capelli neri, vestita di un'insolita sfumatura di color rosso ciliegia?

Asherson lo guardò, incredulo.

— Cosa?

— Un colore tipo il magenta o il cremisi.

— So com'è il rosso ciliegia, idiota! — Asherson serrò gli occhi. — Dannazione! Mi scusi. No, non l'ho vista. Cosa diavolo c'entra?

— Sembra probabile che sia stata quella donna a convincere York a tradire il proprio paese — rispose Pitt. — Può darsi che abbia avuto anche una relazione con lei.

Asherson sembrava sorpreso.

— Robert? Non l'ho mai visto prestare attenzione ad altre donne tranne Veronica. Non... non era un donnaiolo. Era molto esigente, un uomo tranquillo e di ottimi gusti. E Veronica lo adorava.

— A quanto pare, conduceva una doppia vita — disse Pitt con tristezza. Si sarebbe astenuto dal dire ad Asherson che la donna in rosso ciliegia avrebbe potuto essere la stessa Veronica. Nel caso che fosse lui il traditore, era meglio non scoprire tutte la carte.

— Be', ormai è morto. — Asherson si alzò. — Lasciamolo riposare in pace, poveraccio. Lei non troverà la sua donna misteriosa in Hanover Close. Mi dispiace, ma non posso aiutarla.

— Invece mi ha aiutato, signor Asherson. — Pitt sorrise senza allegria. — Grazie per la sua franchezza, signore. Buonasera.

Asherson non rispose, ma fece un passo indietro per permettere a Pitt di uscire. Nell'atrio un cameriere si materializzò dall'ombra e lo accompagnò fino alla porta.

In strada il vento del nord aveva spazzato via gli ultimi residui di nebbia, e le stelle scintillavano in un cielo guastato solo da qualche pennacchio di fumo. Il ghiaccio scricchiolava sotto gli stivali. Pitt si avviò a passo rapido.

Salì i pulitissimi gradini del numero 2 e suonò il campanello. Quando il cameriere gli aprì la porta, sapeva con esattezza cos'avrebbe detto e a chi.

— Buonasera. Posso vedere il signor York? Mi occorre la sua autorizzazione per parlare con la servitù, perché uno di loro potrebbe essere a conoscenza di un reato, È una questione della massima urgenza.

— Ehm, sì, signore. Immagino che possa. — Il giovanotto era confuso. — Si accomodi. C'è il fuoco acceso in biblioteca, signore, può attendere là.

Passarono alcuni minuti prima che Piers York entrasse, e sulla sua faccia benevola e un po' comica c'era un insolito cipiglio. — Di cosa si tratta questa volta, Pitt? Spero non sia ancora per quegli oggetti rubati.

— No, signore. — Non aggiunse altro, sperando che York non avrebbe insistito. Lui, invece, rimase a fissarlo con le sopracciglia inarcate. Una risposta era indispensabile.

— Spionaggio e omicidio, signore.

— Stupidaggini — esclamò York. — Dubito perfino che i domestici sappiano cosa significa la parola spionaggio, e non si allontanano mai di casa, tranne quando hanno la mezza giornata di libertà, due volte al mese. Sta insinuando che questo suo caso di spionaggio è avvenuto qui?

Pitt sapeva di trovarsi su un terreno molto pericoloso. Riudì la voce di Ballarat che lo metteva in guardia.

— No, signore. Penso che una spia possa essere venuta qui, a sua insaputa. La sua cameriera, Dulcie Mabbutt, l'ha vista. Può darsi che sia stata vista da altri.

— L'ha *vista*? Buon Dio! Intende dire una donna? Be', Dulcie non può aiutarla, povera bambina. È precipitata da una delle finestre di sopra ed è morta. — L'espressione di York era triste. Pitt non riusciva a credere che non fosse sinceramente addolorato. Probabilmente non sapeva niente... di Cerise, o della morte di Robert e di Dulcie. Era un banchiere, l'unico uomo di quel caso che non avesse niente a che fare con il Foreign Office, e Pitt non riusciva a immaginare che una spia sprecasse le proprie energie con quel tipo piuttosto affascinante e più che sessantenne. Inoltre, York aveva un senso dell'umorismo troppo spiccato per covare la vanità necessaria a rendersi così ridicolo.

— So che Dulcie è morta — disse Pitt. — Ma può darsi che si sia confidata con le altre cameriere. Le donne parlano tra di loro.

— Dove e quando Dulcie ha visto questa sua donna?

— Di sopra, sul pianerottolo — rispose Pitt. — Nel cuore della notte.

— Santo cielo! Cosa ci faceva Dulcie fuori della sua stanza nel cuore della notte? È sicuro che non stesse sognando?

— Quella donna è stata vista anche altrove, signore, e la descrizione di Dulcie era molto accurata.

— Parli, accidenti!

— Alta e snella, con capelli neri, molto bella, e indossava un abito di una sorprendente sfumatura cremisi o rosso ciliegia.

— Bene, io non l'ho vista di certo.

— Mi autorizza a parlare con le ragazze che potevano essere amiche di Dulcie? Se è possibile, vorrei parlare anche con la giovane signora York. Mi risulta che Dulcie fosse la sua cameriera personale.

— Suppongo di sì... se è necessario.

— Grazie, signore.

Pitt parlò con le domestiche addette al primo piano, con quelle addette al pianterreno, con quella della lavanderia, con l'altra cameriera personale,

con la sguattera e per ultimo con l'aiuto domestica, ma sembrava che Dulcie fosse stata molto discreta e avesse tenuto per sé ciò che aveva visto. Pitt si rammaricava che fosse stata così leale, eppure provava una specie di amara soddisfazione. La virtù aveva sempre un sapore dolce. Conservò le domande sulla morte di Dulcie per Veronica. Se lei era innocente sarebbe stata una crudeltà, ma non era il momento di farsi degli scrupoli.

Sua suocera era fuori, il primo colpo di fortuna che Pitt avesse da qualche tempo a quella parte, e Veronica lo ricevette nel proprio boudoir.

— Non so come posso aiutarla, signor Pitt — disse, seria in volto. Indossava un abito di un intenso verde muschio, che poneva in risalto la natura eterea dei suoi lineamenti. Era pallida e gli occhi erano segnati da ombre scure, come se avesse dormito male. Rimase in piedi a una certa distanza da lui, e parlava fissando una marina appesa alla parete. — Non vedo che scopo ci sia a rivangare le tragedie del passato. Niente mi ridarà mio marito, e nessuno di noi tiene agli oggetti rubati. Preferiremmo essere lasciati in pace.

Pitt si odiava per quello che stava per fare, ma non vedeva altra strada. Se avesse insistito di più e avesse agito con più acume, Dulcie sarebbe stata ancora in vita.

— Sono venuto per via di Dulcie Mabbutt, signora York.

Lei si voltò di scatto. — Dulcie?

— Sì. Mentre era in questa casa, ha visto qualcosa di estrema importanza. Com'è morta, signora York?

Il suo sguardo non vacillò, ed era così pallida che Pitt non riuscì a cogliere nessun cambiamento in lei, tranne un comprensibile turbamento. — Si è sporta troppo da una finestra e ha perso l'equilibrio.

— Lei era presente?

— No... era di sera e faceva già buio. Se fosse stato di giorno... forse si sarebbe accorta dell'imprudenza che stava commettendo e non sarebbe successo.

— Perché sporgersi a quel modo?

— Non lo so! Forse aveva visto qualcosa, qualcuno.

— Al buio?

Lei si morse il labbro. — Forse le era caduto qualcosa.

Pitt non insistette, ma cambiò argomento. — Chi c'era in casa quella sera, signora York?

— Tutti i domestici, naturalmente; i miei suoceri e degli invitati... forse Dulcie stava parlando con uno dei loro cocchieri.

— Che avrebbero dato l'allarme quando è precipitata.

— Oh. — Veronica voltò il capo, arrossendo per la propria stupidità.

— Chi erano gli invitati? — Pitt conosceva già la risposta.

— I signori Asherson, il signor Garrard Danver, il signor Julian Danver e le signorine Danver, Sir Reginald e Lady Arbuthnott, e i signori Adair.

— Nessuna delle altre signore o lei stessa ha un abito di un brillante color rosso ciliegia o magenta, signora?

— Come? — La sua voce era un bisbiglio, e questa volta era così bianca in volto che la pelle sembrava di cera.

— Un brillante color rosso ciliegia o magenta — ripeté Pitt.

Veronica deglutì e le sue labbra formarono la parola *no,* ma nessun suono uscì dalla sua gola.

— Dulcie vide una donna con un simile vestito, signora York, in questa casa, al primo piano... — Prima che Pitt potesse finire, Veronica vacillò e cadde a terra, urtando una sedia.

Pitt balzò in avanti, troppo tardi per trattenerla e, inciampando a sua volta nella sedia, s'inginocchiò al suo fianco. Veronica era svenuta e la sua faccia era color dell'avorio alla luce delle lampade a gas. Infilò le braccia sotto il suo corpo e la sollevò. Andò a deporla sul divano e sistemò l'abito in modo da coprirla, poi suonò il campanello con tanta energia da rischiare di strappare il cordone dalla parete.

Al domestico, subito apparso, Pitt ordinò di andare a chiamare la cameriera personale della signora York e che portasse dei sali. La sua voce era brusca, perfino spaventata. Doveva calmarsi. Si sentiva sconvolto da una violenta emozione, e temeva di essere stato maldestro e di aver provocato quello scandalo che Ballarat voleva evitare a tutti i costi. Provava rabbia e pietà per la morte di un'innocente ragazza, oltre a sentirsi tradito perché non voleva che Veronica vi fosse coinvolta. Tuttavia, l'allegra e audace Cerise non sarebbe stata colta da svenimento al primo sospetto della legge.

La porta si aprì ed entrò la cameriera, graziosa e minuta, con i capelli biondi e...

— Dio onnipotente! — Il fiato uscì sibilando dai denti di Pitt, che sentì la stanza ondeggiare intorno a sé. — Emily!

— Oh! — Emily si portò la mano alla bocca e fece cadere la boccetta dei sali. — Thomas.

— Proprio io! — Per un attimo regnò un silenzio carico d'incredulità. Infine la sua ira esplose. — Spiegati! — disse a denti stretti.

— Non fare lo stupido! — bisbigliò Emily. — Parla a voce bassa! Cos'è

successo a Veronica? — Si chinò a raccogliere la boccetta, la stappò e gliel'agitò sotto il naso.

— È svenuta, naturalmente. Le ho chiesto di Cerise. Emily, devi andartene di qui. Devi essere impazzita! Dulcie è stata assassinata, e tu potresti essere la prossima.

— Lo so che l'hanno uccisa... ma non me ne vado. — La sua espressione era decisa mentre lo fissava con aria di sfida.

— Invece te ne andrai! — Pitt l'afferrò per il braccio.

Emily si liberò con uno strattone. — No! Veronica non è Cerise. La conosco molto meglio di te.

— Emily... — Ma era troppo tardi. Veronica si stava riprendendo. Aprì gli occhi, colmi d'orrore. Poi, con il ritorno della memoria e riconoscendo Pitt ed Emily, sul suo volto calò di nuovo una maschera.

— Le chiedo scusa, signor Pitt — disse parlando lentamente. — Temo di non stare molto bene. Io... io non ho visto la persona di cui parla. Non posso aiutarla.

— In questo caso, tolgo il disturbo. La lascio con la sua... cameriera. — Pitt si costrinse a essere educato, perfino gentile. — Mi dispiace di averla turbata.

Emily suonò il campanello per chiamare il cameriere, e quando comparve gli ordinò: — John, per favore, accompagna il signor Pitt alla porta, poi chiedi a Mary di portare una tisana alla signora York.

Pitt la fulminò con lo sguardo, ma lei non si lasciò intimorire.

— Grazie — si limitò a dire, seguendo il cameriere.

Tornò a casa con una carrozza e percorse a lunghi passi il corridoio fino alla cucina.

— Charlotte! Charlotte!

Lei si girò con un'espressione di innocente sorpresa per l'ira che si avvertiva nella sua voce, poi lo vide in faccia.

— Tu lo sapevi! Sapevi che Emily era in quella casa come cameriera! Dio Onnipotente, non hai un briciolo di buonsenso, donna?

Era il modo sbagliato di affrontare il problema e Pitt lo sapeva, ma era troppo furioso per controllarsi.

Per un attimo Charlotte lo fissò con aria di sfida, poi cambiò idea e abbassò gli occhi. — Mi dispiace, Thomas. L'ho saputo quando ormai era troppo tardi, te lo giuro, e non valeva più la pena di dirtelo. Non avresti potuto farci niente. — Alzò la testa e sorrise a fior di labbra. — Scoprirà cose che altrimenti non verremmo mai a sapere.

Pitt si arrese, imprecando a lungo tra i denti finché esaurì il vocabolario che poteva usare in presenza di Charlotte e accettò la tazza di tè che lei gli porgeva.

— Me ne infischio di quello che scoprirà! — disse con energia. — Hai mai pensato per un attimo nella tua idiozia ai pericoli che corre? Per amor del cielo, Charlotte, in quella casa sono già state assassinate due persone! Se la scoprono, cosa potresti fare per aiutarla? Niente! Proprio niente! — Tese il braccio. — È là, completamente sola. Come hai potuto essere così maledettamente stupida?

— Non sono stupida! — protestò Charlotte, indignata. — Non ne sapevo niente... te l'ho detto. Mi hanno informata a cose fatte.

— Non giocare sull'equivoco. Sei stata tu a trascinare Emily in questa storia. Non ne avrebbe mai sentito parlare se tu non avessi cominciato a ficcarci il naso. Tirala fuori da là! Siediti e scrivile di tornate a casa sua... subito!

— È inutile — ribatté Charlotte con energia. — Non mi darà retta.

— Fallo! — ruggì Pitt. — Non discutere con me, fallo e basta!

Gli occhi di lei erano umidi di lacrime, ma non c'era ombra di sottomissione. — Non mi darà retta! — ripeté con furia. — Mi rendo conto del pericolo. E so che anche tu sei in pericolo! Me ne sto qui a casa ad aspettarti quando sei in ritardo, chiedendomi se sei sano e salvo... o giaci sanguinante in qualche strada.

— Che esagerazione! E non c'entra niente con Emily. Falla andare via di là, Charlotte.

— Non posso. Non riuscirei a convincerla.

Pitt rimase in silenzio. Era troppo furibondo... e anche spaventato.

7

Emily era rimasta di sasso quando, chiamata da Albert, era andata in biblioteca e vi aveva trovato Pitt. Grazie al cielo le circostanze gli avevano lasciato poco tempo per sfogare la sua collera o per insistere che tornasse a casa sua. Rinvenendo, Veronica aveva costretto Pitt al silenzio e dopo qualche parola di scusa se n'era andato lasciando Emily con la sua padrona appoggiata ai cuscini, pallida come una morta.

Emily provava per lei una profonda pietà, ma sapeva anche che forse non le si sarebbe presentata occasione migliore di quella per carpire a una Veronica sconvolta e indifesa qualche indiscrezione.

Si chinò su di lei e le toccò una mano. — Signora, ha un aspetto sofferente — disse con dolcezza. — Che cosa le ha detto quell'uomo? Come si è permesso? — Il modo intenso con cui fissava Veronica esigeva una risposta.

— Io... io credo di essere svenuta — bisbigliò alla fine Veronica.

Emily chiese mentalmente scusa a Pitt per l'ingiustizia che stava per fargli e ricorse a tutta la sua abilità per esprimere un'autentica compassione. — L'ha minacciata, signora? Che cosa le ha detto? Non aveva nessun diritto! Dovrebbe denunciarlo. Cos'è successo?

— No — si affrettò a rispondere Veronica, poi si morse il labbro. — No... è... è stato molto educato. Io... — Per un attimo i suoi occhi incontrarono quelli di Emily e parve sul punto di parlare, palesemente tentata di confidarsi con qualcuno.

Emily trattenne il fiato.

Ma l'attimo passò. Veronica voltò la testa e le lacrime le rigarono le guance. Si appoggiò ai cuscini e chiuse gli occhi. Emily avrebbe voluto abbracciarla e dirle che la capiva, che sapeva cosa significava la perdita improvvisa del marito, in circostanze così orribili come quelle di un delitto, un'azione dettata da un odio così profondo che solo la morte poteva placare. Conosceva anche la paura che aumentava giorno dopo giorno, paura di un mondo diventato incomprensibile e pieno di segreti, perfino ripugnanti; paura che la verità fosse peggiore di quanto era possibile sopportare. E c'era anche la paura di diventare a propria volta vittima... e dietro tutte le altre paure, quella di essere forse colpevole di aver commesso una sciocchezza, o una negligenza che aveva fatto precipitare la situazione.

Anche Emily era vissuta nel timore che la polizia sospettasse di lei. Il suo movente era in apparenza così ovvio!

Era quello a spaventare Veronica? Intuiva che Pitt si stava avvicinando alla verità? Era stato il terrore per se stessa a provocare lo svenimento?

Oppure aveva paura per qualcuno che stava proteggendo... per esempio Julian Danver? Era caratteristico di Pitt agire per vie traverse, puntare sull'anello più debole della catena: non sull'assassino, ma sulla persona più soggetta a cedere alle pressioni.

Oppure Veronica aveva paura, com'era successo a Emily, della famiglia del marito che la riteneva colpevole, che la voleva fisicamente colpevole del delitto? Era quello il genere di sentimento tra Loretta e Veronica? Loretta era convinta che la nuora avesse ucciso suo figlio? Si stava vendicando a modo suo, giorno dopo giorno, girando il coltello nella piaga, racco-

gliendo una parola alla volta fino ad avere la prova decisiva? Era una tortura molto più raffinata del capestro del boia, e Loretta poteva infliggerla di persona... e osservare la propria vittima.

Oppure era Cerise che Veronica temeva?

Oppure, malgrado la sua attuale paura, lei e Cerise erano la stessa persona? E adesso che la rete si stava chiudendo, la resa dei conti la terrorizzava?

Qualunque fosse la verità, al momento era inutile cercare di scoprirla. L'attimo propizio era passato, ed Emily capiva che sarebbe stato stupido tradire la propria curiosità. Aveva una leggera nausea. Non voleva che la colpevole fosse Veronica. Non poteva impedirsi di provare simpatia per lei, perfino una specie di affinità. Ma Emily era anche infuriata per la propria incapacità a giudicare. Voleva proteggere le vittime e sventare i malvagi, sia che fossero colpevoli di delitti, o soltanto di odio e di meschinità; ma non riusciva a individuarli.

— Vuole andare di sopra, signora? — domandò, forse con meno tatto di quanto avrebbe potuto. — Prima che arrivi qualcuno e... — Si rese conto che si stava compromettendo troppo e non finì la frase.

Ma Veronica capì. Con gesti lenti e la testa che le girava, si mise a sedere sul divano.

— Sì... sì, sarà meglio. — Non occorreva fare il nome di Loretta; tutte le implicazioni aleggiavano nell'aria tra loro due, ma non era il caso di esprimerle a voce.

Lentamente, fianco a fianco, lasciarono la biblioteca, attraversarono l'atrio fino alle scale e salirono.

Quella sera Edith ebbe un'altra delle sue "crisi", ed Emily fu incaricata di aiutare sia Veronica che Loretta a vestirsi per la cena.

— Povera Edith. Dovrebbe consultare un medico — commentò Emily con stucchevole dolcezza. — Devo chiedere alla signora York di chiamarne uno? Sono sicura che lo farebbe; ha una così alta opinione di lei.

Fanny ridacchiò, ma smise di colpo quando la governante la fulminò con lo sguardo.

— Non occorre che tu ci dica cosa dobbiamo fare, signorina! — ribatté la signora Crawford con asprezza. — In caso di necessità, chiameremo un medico! Sei un po' troppo pronta a dare consigli.

Emily assunse un'aria innocente e un po' offesa.

— Stavo solo cercando di rendermi utile, signora Crawford, dal momento che, nell'adempimento dei miei compiti, vedrò la signora York. Era per

non farle perdere tempo.

— Faccio quello che voglio del mio tempo, signorina, e non sono affari che ti riguardino!

— La ragazza voleva solo rendersi utile — dichiarò il maggiordomo. — E forse dovremmo chiamare un medico per Edith. Le sue crisi stanno diventando croniche come quelle in Medio Oriente.

Libby, colta da un accesso di risa, scivolò a metà sotto il tavolo.

— Oh, com'è spiritoso, signor Redditch! — disse Bertha con ammirazione.

Nora storse il naso. Aveva notato che Bertha faceva gli occhi da triglia a Redditch e, avendoci provato lei stessa senza successo, ora affettava indifferenza. Aveva comunque tutte le intenzioni di trovare di meglio di un maggiordomo... Bertha poteva tenerselo! Lei non avrebbe passato il resto della sua vita sotto il tetto di altri. Avrebbe avuto una casa tutta sua, con biancheria e stoviglie, e una domestica tuttofare.

Redditch fece un sorriso compiaciuto; l'ammirazione era sempre gradita.

— Controllati, Libby — sentenziò. — Non c'è motivo di ridere a quel modo. Sì, signora Crawford, credo che Amelia potrebbe accennarne alla signora York.

— Sì, Amelia — disse Nora con una smorfia sdegnosa. — Perché non lo fai?

Joan aprì la bocca per dire qualcosa, poi ci ripensò. Invece fissò Emily e scosse la testa, un gesto appena accennato e che avrebbe potuto essere un'illusione provocata dalla lampada a gas tranne che nei suoi occhi c'era un'espressione di avvertimento.

— Hai bruciato qualche sottoveste oggi? — domandò Nora con sarcasmo.

Emily ricambiò il suo sorriso.

— No, grazie. Tu hai versato la minestra?

— Non verso mai la minestra! So fare il mio lavoro!

— Non sempre — disse Albert in tono di trionfo. Secondo lui Nora si dava troppe arie. Aveva cercato di fare amicizia con lei, ma Nora non lo riteneva alla sua altezza. E una volta gli aveva dato una lavata di capo in presenza dell'aiuto domestica. — Ricordo quando hai fatto cadere una patata in grembo all'ambasciatore francese.

— Anch'io ricordo qualche tuo errore! — replicò Nora. — Vuoi che cominci?

— Fa' come ti pare — disse Albert in tono leggero, ma era arrossito.

— Certo! Che ne dici della volta in cui hai calpestato lo strascico di Lady Wortley? Ho ancora nell'orecchio il rumore del taffettà che si strappa.

Redditch decise d'intervenire.

— Basta così! — Si raddrizzò nella sedia e li guardò con severità. — Non permetto che vi scambiate insulti e interferiate nel lavoro degli altri. Nora, quello che hai detto era fuori luogo!

Nora fece una boccaccia alle sue spalle. Emily si alzò. — Chi la fa, l'aspetti — disse con semplicità, a commento del comportamento di Nora. — È ora che io salga.

— Più che ora! — commentò la governante. — Dovendo badare a entrambe le signore avresti dovuto salire già da un quarto d'ora.

— Non sapevo che Edith sarebbe stata colta da un'altra delle sue crisi — ribatté Emily. — Benché avessi potuto intuirlo, vista la frequenza con cui si ripetono.

— Non tollero l'impertinenza! Bada a come parli, signorina, o ti ritroverai per strada, senza referenze!

— E allora ti resterebbe un solo modo di guadagnarti da vivere — aggiunse Nora con malignità.

— Sappiamo tutti cosa ne è stato di Daisy. Non che avresti molto successo. Sei troppo magra e pallida.

— Mentre tu te la caveresti benissimo! — fu la pronta risposta di Emily. — Hai proprio la faccia adatta. Qui sei sprecata... almeno mi pare.

— Oh! — Nora divenne scarlatta. — Non mi hanno mai insultata così! — Si alzò e si precipitò fuori dalla stanza, sbattendosi la porta alle spalle.

Albert cominciò a ridacchiare e Libby scivolò di nuovo sotto il tavolo, nascondendo la faccia nel grembiule. Soltanto Fanny era inorridita; capiva la potenza della gelosia e aveva visto abbastanza per esserne spaventata.

Emily lasciò la stanza vittoriosa, ma aveva appena oltrepassato la porta che udì bisbigliare alle sue spalle.

— Quella è un pessimo soggetto — dichiarò la governante con voce dura. — Prima o poi dovrà andarsene! Tenete a mente le mie parole. Si dà un sacco di arie, e quando parla cerca di scimmiottare i signori.

— Sciocchezze! — ribatté il maggiordomo. — Ha la battuta pronta, ecco tutto. È da troppo tempo che Nora spadroneggia; era ora che qualcuno le tenesse testa. Non è abituata ad avere intorno una ragazza bella come Amelia.

— Bella! Amelia? — sbuffò la signora Crawford. — È magra come un

chiodo, con quei capelli slavati e la carnagione bianca come il latte. Se vuole il mio parere, non gode buona salute!

— È molto più sana di Edith — replicò il maggiordomo con palese soddisfazione.

Emily chiuse la porta sull'esclamazione soffocata della signora Crawford, percorse il corridoio e salì le scale.

Dopo aver preparato gli abiti di Veronica, Emily si recò nella stanza di Loretta, che la stava già aspettando. Passò diversi minuti a darle istruzioni con aria distratta, ma alla fine si decise a parlare.

— Amelia?

— Sì, signora? — Emily avvertì la differenza di tono, un che di imperioso. O era forse ansia?

— La signora Veronica si è sentita poco bene stasera?

Emily ponderò la risposta. Avrebbe voluto saperne di più sul conto di Loretta e dei suoi rapporti con il figlio. Era stato un matrimonio combinato? Era stata Loretta a scegliere Veronica, oppure lei e Robert si erano innamorati e sposati contro la sua volontà? Forse lei era stata una di quelle madri possessive, per le quali nessuna donna è all'altezza di sposare il proprio figlio.

— Sì, signora, credo di sì. — Doveva fare attenzione. Se Veronica sosteneva il contrario, avrebbe combinato un pasticcio rivelando quel particolare alla suocera, e al tempo stesso avrebbe distrutto la fiducia che nutriva in lei. — Non ho osato chiederglielo, per paura di essere indiscreta.

Loretta era seduta sullo sgabello davanti alla toeletta. Era seria. I folti capelli ondulati le incorniciavano il volto dal bell'incarnato.

— Amelia, devo farti una confidenza. — I suoi occhi incontrarono quelli di Emily nello specchio. — Veronica non è molto forte, e la sua salute richiede cure costanti, a volte più di quanto lei creda necessario. Spero che tu mi aiuterai a proteggerla. La sua felicità mi sta molto a cuore, capisci. Non soltanto era la moglie di mio figlio, ma nel tempo che è vissuta qui siamo diventate molto amiche.

Emily drizzò le orecchie. Per un attimo era rimasta affascinata da quegli occhi fermi e schietti che la guardavano dallo specchio.

— Sì, signora — rispose, un po' esitante. Mentiva di sicuro... o no? Il forte sentimento che le legava era forse una forma di amore, di dipendenza e di rancore? Che genere di risposta doveva dare? Doveva comportarsi come una cameriera, ma al tempo stesso non lasciarsi sfuggire l'occasione di apprendere qualcosa. Loretta era già al corrente della visita di Pitt? E-

mily non doveva farsi cogliere a mentire, altrimenti l'avrebbero licenziata. — Certo, farò tutto quello che posso — disse con un sorriso nervoso. — La povera signora mi sembra... — quale termine doveva usare? Spaventata... terrorizzata... ma da che cosa? Loretta la osservava, aspettando. — Delicata — concluse Emily, non sapendo come cavarsela.

— È questo che pensi? — Loretta inarcò un sopracciglio. — Come mai, Amelia?

Non potendo dire la verità, Emily non sapeva come trarsi d'impaccio. Era un modo di mettere alla prova la sua lealtà, per vedere se avrebbe raccontato dello svenimento di Veronica, di cui Albert era al corrente e poteva aver già riferito? Non c'era il tempo di riflettere, perciò rispose seguendo l'istinto.

— Oggi pomeriggio è stata colta da uno svenimento, signora. È stato brevissimo, e più tardi mi sembrava che si fosse ripresa. — Non c'era niente di eccezionale. Alle signore capitava di svenire: ci si poteva sentire male perfino per un busto troppo stretto.

Loretta smise di giocherellare con le forcine contenute in una vaschetta d'argento. — Davvero? Non lo sapevo. Grazie per avermelo detto, Amelia. Sei stata saggia. In futuro mi riferirai tutto ciò che riguarda la salute della signora Veronica e m'informerai se è agitata o sembra nervosa in modo che io possa aiutarla. È un momento molto importante della sua vita. Tra breve si fidanzerà e si sposerà con un uomo eccezionale. Sono ansiosa che niente guasti la sua felicità. Mi capisci, Amelia?

— Oh, sì, signora — rispose Emily con un sorriso stentato. — Farò il possibile per essere di aiuto.

— Bene. Adesso puoi pettinarmi, e sarà meglio che ti sbrighi perché devi pettinare anche la signora Veronica.

— Sì, signora. Sembra che Edith stia di nuovo poco bene.

Emily incontrò gli occhi di Loretta nello specchio e vi scorse un inatteso e pungente umorismo, che denotava un intuito notevole e piuttosto allarmante.

— Domani starà molto meglio — dichiarò Loretta con convinzione. — Te lo prometto.

In effetti, la mattina seguente Edith era in piedi all'alba, ma era di umore pessimo. Qualunque cosa le avessero detto, ne dava la colpa a Emily e le teneva il broncio. La seguiva dappertutto, sorvegliando il suo lavoro - soprattutto la stiratura, che sapeva essere il suo punto debole - criticando o-

gni minimo errore, finché Emily perse le staffe e le disse che era una donna sciatta, grassa, pigra e maligna, e che se avesse messo nel suo lavoro la metà delle energie che sprecava a ficcare il naso in quello degli altri, non ci sarebbe stato bisogno di sostituirla così spesso.

Edith la inondò con un secchio di acqua fredda. Il primo impulso di Emily fu di schiaffeggiarla con tutte le sue forze. Ma avrebbe significato un sicuro licenziamento, perciò adottò la tattica opposta e rimase immobile al centro della lavanderia, tremante e gocciolante. Joan, che aveva udito le urla furibonde di Edith, comparve sulla soglia e vide Edith con il secchio vuoto in mano e lo stato pietoso di Emily.

Per un attimo Emily immaginò il proprio aspetto, pensò come si sarebbe infuriata sua madre e quanto era assurda l'intera situazione. Temendo di poter scoppiare a ridere da un momento all'altro, si coprì la faccia con il grembiule.

Joan scomparve e due minuti più tardi era di ritorno con il maggiordomo.

— Edith! Cosa ti ha preso, ragazza? Resta qui finché la signora York avrà bisogno di te, e finisci di stirare le lenzuola.

— Non è compito mio! — protestò Edith indignata.

— Tieni a freno la lingua e ubbidisci! E se fai l'impertinente stasera resterai senza cena! — Si rivolse a Emily e le mise un braccio in vita, stringendola più del necessario. — Su, va' a toglierti questi abiti bagnati, poi Mary ti preparerà una tazza di tè caldo. Non ti sei fatta male. Coraggio. Smettila di piangere così.

Emily non credeva di riuscirci; la sua risata era troppo vicina alle lacrime. Dopo la solitudine, il freddo e la tensione era un sollievo dar libero sfogo ai propri sentimenti. Sentiva la pressione del braccio di Redditch, caldo, forte. Era una sensazione davvero piacevole e lei si rilassò... ma subito dopo fu colpita dallo spaventoso pensiero che lui poteva fraintendere la sua arrendevolezza. Aveva già notato che piaceva molto a Redditch, il quale l'aveva difesa in più di un'occasione. Non ci mancava altro!

Tirò su con il naso, e imponendosi di calmarsi, lasciò cadere il grembiule e raddrizzò le spalle.

— Grazie, signor Redditch. Ha ragione; è stato solo lo shock perché l'acqua era fredda. — Non doveva dimenticare che la credevano una cameriera. Non poteva permettersi di essere arrogante, o di assumere l'aria distaccata di una signora. — Grazie. Lei è molto gentile.

Riluttante, lui tolse il braccio.

— Ne sei sicura?

— Oh, sì... sì, grazie! — Emily si allontanò lentamente, senza guardarlo. Era assurdo! Stava pensando a lui come a un uomo, non un maggiordomo! Ma, a ben pensarci, era un uomo! Tutti gli uomini sono uomini! Che a essere assurda fosse l'alta società?

— Grazie, signor Redditch — ripeté. — Sì, andrò a cambiarmi, e una tazza di tè caldo mi farà molto piacere. — Voltò le spalle e si precipitò fuori dalla stanza.

Quando ridiscese e andò in cucina, tutti erano già al corrente dell'accaduto e l'accolsero con sguardi incuriositi, bisbigli e qualche risatina.

— Ignorali! — le consigliò Mary sottovoce, portandole una tazza fumante e sedendosi al suo fianco. — L'hai davvero insultata? Che cosa le hai detto?

Emily prese la tazza tra le mani ancora tremanti. — Le ho detto che è una donna grassa e pigra — bisbigliò. — Ma non ripeterlo in giro; la signora Crawford mi licenzierebbe. Immagino che Edith sia qui da molti anni e che la signora Crawford la conosca da sempre.

— No. — Mary si avvicinò ancor di più. — È qui soltanto da due anni, e la signora Crawford da tre.

— Si direbbe che siano tutti nuovi — commentò Emily con aria innocente. — Come mai? È un buon posto: bella casa, paga discreta, e la signora Veronica non è esigente.

— Non so. Credo sia per via del delitto. Non ricordo di aver udito nessuno dire di volersene andare, eppure l'hanno fatto.

— È sciocco. — Emily parlava a voce bassa, ma era eccitata. Forse era sul punto di scoprire qualcosa. — Forse temevano che l'assassino avrebbe ucciso ancora... oh! — Fingendo stupore e paura, si voltò sullo sgabello a guardare Mary. — Non penserai che Dulcie sia stata uccisa, vero?

Gli occhi azzurri di Mary la fissavano, increduli, ma subito dopo quella possibilità si fece strada nel suo cervello, ed Emily temette di aver esagerato. Rendersi colpevole di far prendere da crisi isterica due domestiche in un sol giorno significava farsi buttar fuori senza tanti complimenti. Nemmeno Redditch avrebbe potuto salvarla. Si sarebbe morsa la lingua per essere stata tanto precipitosa.

— Vuoi dire che l'hanno spinta fuori dalla finestra? — La voce di Mary era quasi impercettibile. Ma lei era di una stoffa più robusta di Edith; non approvava le crisi isteriche. Di solito infastidivano la gente, e gli uomini le odiavano. Per di più aveva un cervello acuto; sapeva leggere e sotto il cu-

scino in camera teneva un mucchio di romanzi dell'orrore in edizione economica. Sapeva tutto sul mondo criminale. — Be', Dulcie era qui quando il signor Robert è stato ucciso — disse con un lieve cenno del capo. — Può darsi che abbia visto qualcosa.

— C'eri anche tu, vero? — Emily sorseggiò il tè con un sospiro di sollievo. — Farai bene a essere prudente. Non parlare con nessuno di ciò che è successo in questa casa. Tu non hai visto niente?

Mary non parve accorgersi della contraddizione. — No, mai niente — rispose con rammarico. — La gente importante non mette piede in cucina, e io non me ne allontano quasi mai. A quel tempo ero una semplice sguattera.

— Hai mai visto al piano di sopra persone strane?

— No, mai.

— Che tipo era il signor Robert? Ne avrai sentito parlare dagli altri.

Mary aggrottò la fronte riflettendo. — Dulcie diceva che era meticoloso, mai disordinato, e sempre educato... almeno, educato come lo sono quelli del bel mondo. Se è per questo, anche il vecchio signor York è educato, però è molto disordinato. Lascia in giro ogni genere di cose, e si dimentica di tutto. So che il signor Robert usciva spesso, lo diceva James, il suo cameriere, d'altronde faceva parte del suo lavoro. Occupava un posto molto importante al Foreign Office.

— Che cosa ne è stato di James?

— Il signor York si è sbarazzato di lui. Ha detto che non ce n'era più bisogno, visto che il signor Robert era morto. L'ha licenziato il giorno dopo, con la scusa che un certo Lord cercava un cameriere. È stata lei a raccomandarglielo.

— La signora Loretta?

— Sì, certo. La povera signora Veronica non era in condizione di far niente. Era sconvolta dal dolore, in uno stato pietoso. Il signor Robert era tutto il suo mondo. Lo adorava. Non che non fosse sconvolta anche la signora Loretta, naturalmente. Bianca come un fantasma, diceva Dulcie. — Mary si accostò fino a sfiorare con i capelli la guancia di Emily. — Dulcie mi disse di averla udita piangere come una disperata durante la notte, ma non aveva osato andare da lei perché non c'era niente che potesse fare. Piangere è una cosa naturale.

— Lo è, certo. — Emily si sentì di colpo come un'intrusa. Cosa diamine ci faceva in casa di quella sventurata donna, a ingannare tutti pretendendo di essere una cameriera? Non c'era da stupirsi che Pitt fosse furioso. Pro-

babilmente la disprezzava anche.

— Coraggio — intervenne la signora Melrose in tono brusco, interrompendo le sue riflessioni. — Bevi il tuo tè, Amelia. A differenza di te, Mary ha del lavoro da sbrigare. E terrei a freno la lingua se fossi in te, ragazza. Non fare troppo la furba! Edith è una lazzarona e questa volta te la sei cavata... ma ti stai facendo dei nemici! Finisci di bere e torna al lavoro!

Era un ottimo consiglio; Emily la ringraziò umilmente e ubbidì con una prontezza che le lasciò di stucco.

Seguirono due giornate cariche di tensione. Edith nutriva un rancore che non osava sfogare ed Emily sapeva che stava soltanto aspettando il momento opportuno. La signora Crawford riteneva di aver subito un torto, e stava attenta a cogliere il minimo errore di Emily, attirandosi le critiche di Redditch, così che avevano tutti i nervi a fior di pelle. La lavanderia divenne per Emily l'unico rifugio sicuro, perché Edith era riuscita di nuovo a sottrarsi al compito di stirare. Si era ustionata il polso e faceva fatica a sollevare il ferro. La signora Crawford le aveva dato ragione, ma non era riuscita a spuntarla con Redditch sulla questione della cena, e per due volte a mezzogiorno mangiarono senza la presenza di Edith. La signora Melrose si era prodigata in maniera particolare e, com'era abitudine, la servitù aveva il permesso di bere il buon vino della cantina dei padroni. La sera, dopo cena, bevevano cioccolata calda e facevano dei giochi, ai quali Emily non partecipava.

Il suo problema più urgente era quello di scoraggiare le attenzioni di Redditch senza offenderlo e così perdere la sua protezione. In vita sua non aveva mai dovuto essere tanto diplomatica ed era una notevole tensione. Per evitarlo, si dedicò con diligenza al compito di servire Veronica. Fu per questo che si trovava nel boudoir a metà pomeriggio, quando Nora annunciò la visita di un certo signor Radley e chiese se Veronica voleva riceverlo.

Emily arrossì; il libro che stava leggendo le sfuggì di mano e cadde a terra. Tutto quello era iniziato come un'avventura, ma non era sicura di volere che Jack la vedesse nella parte di una cameriera. Aveva i capelli raccolti in una foggia che non le donava molto, ed era completamente senza trucco; per di più, stando sempre in casa, dormendo in quel letto freddo e dovendosi alzare sempre all'alba, aveva delle ombre scure sotto gli occhi. Era sicura di essere anche dimagrita. Veronica era magra, ma nei suoi abiti stupendi aveva un'aria delicata, non anemica.

— Oh, sì, certo — disse Veronica con un sorriso. — Che gentile a venire a trovarmi. La signorina Barnaby è con lui?

— No, signora. Lo faccio accomodare qui? — Nora lanciò una rapida occhiata a Emily per farle capire che doveva andarsene.

— Sì, certo. E avverti la signora Melrose di preparare il tè con qualche pasticcino.

— Sì, signora. — Nora girò sui tacchi e se ne andò, facendo frusciare la gonna. Era sua opinione che non fosse corretto per una cameriera personale essere presente quando arrivava un gentiluomo in visita. Era un privilegio riservato a quelle della sua categoria.

Jack entrò un attimo dopo, con un sorriso disinvolto e pieno di vitalità. Non guardò nemmeno Emily, ma la sua faccia s'illuminò alla vista di Veronica, la quale gli tese la mano. Vedersi così ignorata fu per Emily come ricevere uno schiaffo. Era un'idiozia. Se lui le avesse rivolto la parola, avrebbe rovinato tutto, ciò nonostante la umiliava la perfezione con cui Jack recitava la sua parte, trattandola come una domestica e ignorandola come donna.

— È gentile da parte sua ricevermi — disse Jack con cordialità, come se fosse più di un rito mondano. — Le avrei mandato il mio biglietto, ma ho deciso all'improvviso. Come sta? Ho saputo che avete avuto una disgrazia in casa. Si sta riprendendo, spero?

Veronica si aggrappò alla sua mano. — Oh, Jack, è stato terribile! La povera Dulcie è precipitata dalla finestra e si è schiantata sul selciato. Non riesco a capire come sia successo. Nessuno ha visto niente!

Jack! Lo chiamava per nome, perciò era in quei termini che pensava a lui, anche dopo tutto quel tempo. Perché non l'aveva sposato? Motivi di denaro? I genitori di lei si erano opposti? Non c'era da stupirsi se avevano rifiutato uno come Jack, privo di prospettive. Invece, avevano scelto Robert York, figlio unico, ricco e con una carriera davanti a sé. Ma Veronica avrebbe preferito Jack? E, particolare ancor più importante, che cosa provava Jack per lei?

Stavano parlando come se Emily non fosse neanche esistita; avrebbe potuto essere uno dei cuscini del divano. Veronica, con le guance soffuse di rossore, guardava Jack e sembrava più felice di quanto Emily l'avesse mai vista. La luce faceva scintillare come seta i capelli neri e i suoi occhi erano spalancati. Era più che bella... i suoi lineamenti denotavano personalità e passione. Emily fu colta da un turbine di sentimenti che le chiusero la gola, facendole temere di finire soffocata. Nei panni di Amelia, Veronica le pia-

ceva, e provava pietà per lei perché si rendeva conto che era infelice. Mentre se ne stava come una sciocca a guardare Jack, ebbe la chiara intuizione che Veronica fosse come stretta in una morsa, che diventava ogni giorno sempre più dolorosa. Era ancora angosciata per la morte di Robert? Oppure la sua era paura, causata dal fatto che sapeva qualcosa... oppure perché non sapeva niente e l'incertezza deformava tutto?

Al tempo stesso, Emily era in preda a una cocente gelosia. E la gelosia risvegliò il ricordo dell'angoscia provata nell'osservare George infatuarsi di Sybilla, di sapere che l'uomo che amava le preferiva un'altra. Era la peggiore delle sofferenze, e il fatto che George fosse tornato da lei prima di morire non cancellava del tutto la sensazione umiliante di essere stata respinta. La ferita non aveva avuto il tempo di rimarginarsi completamente.

Emily non poteva impedirsi di vedere una rivale in Veronica. Aveva iniziato con Jack quasi per divertimento; in seguito era diventato un amico, con il quale si trovava a suo agio più che con chiunque altro, tranne Charlotte. Ma ormai faceva parte della sua vita e non poteva perderlo senza provare una profonda malinconia. Adesso stava ridendo e conversando con Veronica, ed Emily non aveva la forza di parlare, tanto meno di attirare la sua attenzione. Era una sofferenza che non aveva mai provato prima di allora. Si ripropose di riflettere in seguito a cosa significa fare la cameriera per tutta la vita, condannata a essere solo e sempre una spettatrice. Per il momento era troppo adirata e offesa per pensare ad altro. Per di più, avrebbe dovuto eclissarsi. Non era ammissibile che una cameriera restasse in una stanza se c'erano ospiti. Non chiese il permesso di andarsene; sarebbe stata un'inutile intromissione. Si limitò ad alzarsi e ad allontanarsi in punta di piedi. Jack non voltò nemmeno la testa. Giunta alla porta lo guardò al di sopra della spalla, ma lui stava sorridendo a Veronica e non le fece caso.

Charlotte si era spaventata quando Pitt le aveva detto in modo esplicito i rischi che Emily correva, ma era impotente a salvare la sorella. Anche recandosi dagli York il più spesso possibile, non era bevendo il tè e mangiando pasticcini con loro che le si sarebbe presentata l'occasione di aiutarla. L'unica consolazione era sapere che, secondo Emily, Veronica non era Cerise; da quanto aveva detto Pitt, non aveva il fegato per fare la spia.

Era tornata sull'argomento il giorno seguente, nella speranza di sanare il contrasto creatosi tra loro due. — Se è una spia, non abbiamo il dovere di smascherarla per il bene della nazione?

— Non noi — puntualizzò Pitt. — Io devo.

— Ma noi possiamo esserti di aiuto! Ad Hanover Close nessuno parlerà con te perché sei della polizia, mentre a noi donne non fanno caso. Non ritengono necessario mentire perché non ci considerano abbastanza intelligenti.

Pitt grugnì, inarcò le sopracciglia e la guardò con sarcasmo. Charlotte decise di ignorarlo. Forse era più saggio lasciar perdere l'argomento, per evitare che le proibisse di andare dagli York; non le garbava l'idea di essere costretta a disubbidirgli, e non voleva che nascesse un'altra discussione. Tuttavia non poteva permettere che Emily affrontasse da sola eventuali pericoli, ma non sarebbe riuscita a convincerne Pitt. Se si mostrava troppo docile si sarebbe insospettito, perciò riprese a mangiare e poco dopo parlò d'altro.

La mattina seguente, appena Pitt fu uscito, scrisse una lettera a Jack Radley e mandò Gracie a spedirla con la posta delle dieci. Mentre stirava le camicie del marito, Charlotte mise a punto i suoi piani.

Sabato, a distanza di due giorni, dettero i primi frutti dopo che, nel frattempo, Jack si era recato a farle un resoconto della sua visita a Veronica York. Emily era nella stanza al suo arrivo, ma se n'era andata poco dopo. Jack sembrava preoccupato, perché l'aveva vista molto pallida e infelice, anche se non aveva osato darle più di una breve occhiata. Le notizie su Emily non erano buone, ma Charlotte esultò nel vederlo così in ansia per lei. Scrutando il suo volto, che di solito non rivelava niente di più di un'affascinante superficialità, intravide l'uomo che vi si celava dietro e scoprì che le piaceva. Che Emily fosse in pericolo poteva essere l'occasione giusta per Jack di dimostrarle di saper nutrire sentimenti profondi.

Di conseguenza, fu con il cuore pieno di entusiasmo che lasciò da sola la casa di Emily nel primo pomeriggio. Indossava uno degli abiti più vecchi della sorella, allungato e allargato qua e là perché Charlotte era di qualche centimetro più alta e aveva più seno di lei, anche prima della tragica morte di George. Il vestito era di un colore marrone dorato, che donava molto ai toni caldi della sua carnagione e ai capelli dai riflessi ramati. Aveva completato il tutto con un cappello orlato di pelliccia e un manicotto e si sentiva molto elegante.

Aveva inviato una lettera a Veronica, la quale le aveva risposto, perciò era attesa. Si servì della carrozza di Emily, sperando che nessuno vi facesse caso. Se le avessero fatto domande, avrebbe spiegato che Lady Ashworth gliel'aveva prestata, essendo fuori città.

Veronica la stava aspettando in salotto e il suo volto s'illuminò di gioia quando Charlotte fu introdotta. Si alzò subito.

— Che piacere vederla. Sono felice che sia venuta. Si accomodi. Vorrei che non facesse così freddo, ma potremmo comunque andare a fare una passeggiata con la carrozza, per prendere un po' d'aria. A meno che lei non preferisca tornare all'esibizione invernale?

Charlotte scorse l'ansia nei suoi occhi mentre aspettava una risposta.

— Niente affatto... una passeggiata in carrozza è un'ottima idea — disse con un sorriso. Non era quello che aveva in mente, ma poteva rivelarsi utile, e doveva coltivare l'amicizia di Veronica. Da sola con lei in una carrozza, al sicuro da interruzioni, avrebbe potuto strapparle qualche confidenza. — La trovo eccitante — aggiunse per buona misura.

Veronica si rilassò e sorrise. — Ne sono felice. Vorrei che mi chiamassi Veronica, e io posso chiamarti Elisabeth? — propose di punto in bianco.

Charlotte rimase per un attimo perplessa; aveva quasi dimenticato di avere adottato quel nome.

— Certo! — esclamò dopo una breve esitazione, poi, temendo che Veronica l'avesse scambiata per disapprovazione, aggiunse: — Sei molto gentile. Hai già in mente dove andare?

— Io... — Un lieve colore soffuse le guance pallide di Veronica e Charlotte capì al volo: non era ancora pronta a fidarsi ciecamente di lei.

— Perché non ci lasciamo guidare dal caso? — suggerì Charlotte con tatto. — Senza dubbio ci capiterà qualcosa di piacevole.

Il sollievo di Veronica era palese. — Sei molto comprensiva. — L'attimo era passato senza bisogno di spiegazioni, e lei gliene era grata. — Hai fatto qualcosa di bello da quando siamo andate a visitare l'esposizione?

Charlotte dovette inventare una risposta lì per lì. — A essere sincera, niente di cui valga la pena parlare.

Il sorriso di Veronica esprimeva la sua totale comprensione. Aveva sopportato per anni di essere una vedova modello, una moglie dignitosa e, prima ancora, una giovane modesta in attesa di un matrimonio adeguato. Aveva un'esperienza diretta della noia.

Charlotte stava per introdurre un altro argomento quando entrò Loretta, che assunse subito un'espressione di educata sorpresa.

— Buongiorno, signorina Barnaby. Com'è gentile a farci visita. Spero stia bene e che il suo soggiorno a Londra sia divertente.

Prima che riuscisse a trovare una risposta adeguata. Veronica venne in suo aiuto annunciando il loro progetto. — Andiamo a fare una passeggiata.

Loretta sgranò gli occhi. — Con questo tempo? Mia cara, fa un freddo terribile e non è escluso che nevichi.

— È un tempo molto tonificante — fu la pronta risposta di Veronica. — E io non vedo l'ora di prendere una boccata d'aria.

Gli angoli della bocca piena di Loretta si curvarono all'insù. — Hai intenzione di far visita a qualcuno?

Questa volta Veronica non fu altrettanto rapida a rispondere e i suoi occhi evitarono quelli della suocera. — Io... ehm...

— Non abbiamo ancora deciso — intervenne Charlotte, sorridendo a Loretta. — Pensavamo di lasciarci guidare dal capriccio del momento.

— Come ha detto? — chiese Loretta, sorpresa da una risposta così insolita.

— Non abbiamo ancora deciso — ripeté Veronica, approfittando di quella scappatoia. — Andremo a zonzo. Negli ultimi tempi sono stata troppo chiusa in casa. Sono sicura che un po' di aria fresca mi farà bene. Sono troppo smunta.

— Ma la signorina Barnaby non lo è affatto. Anzi, si direbbe che goda di ottima salute.

Charlotte sapeva di non possedere l'aspetto pallido e languido che era di moda, ma non le importava. — Sono felicissima di fare una passeggiata — insistette. — Forse potremmo visitare qualche monumento interessante.

— Lei è troppo docile — commentò Loretta con freddezza. — Per caso non avevate in mente di andare a far visita a Harriet Danver?

Sapevano tutti che in realtà pensava a Julian, ma continuarono a fingere.

Grazie all'appoggio morale di Charlotte, Veronica aveva trovato coraggio. Questa volta guardò Loretta negli occhi. — No. Avevamo detto soltanto che sarebbe stato bello fare una passeggiata. Mi era venuto in mente di mostrare a Elisabeth alcuni dei luoghi alla moda di Londra.

— Con questo tempo? — insistette Loretta. — Non c'è sole e alle quattro sarà già buio. Mia cara, non dimostri molto buonsenso.

— In questo caso, sarà meglio che ci affrettiamo. — Veronica si rifiutava di lasciarsi dissuadere e la sua volontà si rafforzava sempre più, come Charlotte poteva vedere dal modo in cui teneva la testa e dalla prontezza delle risposte.

Loretta fece un sorriso dolce, che le colse di sorpresa. — Vuol dire che verrò con voi. Così, se decidete di recarvi dai Danver non sarete senza chaperon, ciò che sarebbe sconveniente. Dopotutto, è sabato ed è probabile che il signor Danver sia in casa.

Veronica parve presa dal panico, come se si fosse impigliata in una rete e ogni suo tentativo di liberarsi ottenesse l'effetto opposto. Charlotte vide il suo seno sollevarsi e abbassarsi mentre cercava di riprendere fiato.

— Ci sarà Elisabeth con me! — esclamò con un'ombra d'isterismo nella voce. — Conosco le regole. Io...

Loretta la fissò con un sorriso tirato sulle labbra. — Mia cara ragazza...

— La sua è un'offerta molto altruista. — Charlotte si pentì subito di essere intervenuta; sarebbe stato più opportuno lasciare che la scena si concludesse da sé, ma ormai era troppo tardi. — La sua compagnia ci farebbe molto piacere, soprattutto se faremo una passeggiata nel parco — proseguì, pensando al vento tagliente che spazzava i prati e gemeva tra gli alberi spogli.

Ma non era facile scoraggiare Loretta. — Credo, signorina Barnaby, che cambierà idea quando uscirà, ma se proprio desidera fare quattro passi, vi aspetterò in carrozza.

— Congelerai! — esclamò Veronica.

— Sono molto più forte di quanto credi, mia cara — rispose Loretta senza scomporsi, e mentre Veronica voltava il capo, Charlotte fu sorpresa dalle lacrime che scorse nei suoi occhi. Che genere di sentimento c'era tra le due donne? Veronica aveva paura; Charlotte sapeva riconoscerla. Eppure, Veronica non era remissiva per natura, e ora che Robert era morto, non era più condizionata dall'affetto che lo legava alla madre. Non aveva problemi finanziari, per di più era fidanzata e stava per risposarsi. Perché era così spaventata? Tutto ciò che Loretta aveva fatto era nel suo interesse, almeno in apparenza.

Charlotte avrebbe voluto sapere che genere di matrimonio era stato il loro. Loretta aveva adorato quel figlio unico, e aveva preteso troppo dalla nuora? Aveva interferito, criticato, o non aveva fatto mistero della sua delusione perché non c'erano stati nipoti? Quante passioni o dolori potevano esserci alla base del profondo sentimento che legava quelle due donne!

Il silenzio teso che regnava nella stanza si ruppe quando la porta si aprì e Piers York entrò. Charlotte non l'aveva mai incontrato, ma lo riconobbe dalla descrizione di Pitt: elegante, appena un po' curvo, l'espressione ironica e arguta.

— Ah! — esclamò alla vista di Charlotte.

— Papà, ti presento la signorina Barnaby — disse Veronica con un sorriso forzato. — Ci siamo conosciute da poco. Stavamo per andare a fare una passeggiata.

— Ottima idea — approvò Piers. — È piuttosto freddo, ma è meglio che starsene tutto il giorno in casa. Molto piacere, signorina Barnaby.

— Molto piacere, signor York — rispose Charlotte con cordialità, provando un'istintiva simpatia per quell'uomo. — Sono contenta che lei approvi. La signora York — aggiunse, dando un'occhiata a Loretta — aveva paura che il freddo potesse guastarci il divertimento, ma io la penso esattamente come lei. Anche se il tempo è brutto vale la pena uscire, se non altro perché si apprezza di più un bel fuoco quando si ritorna a casa.

— Che giovane donna saggia. — Piers sorrise. — Non capisco perché la gente ammiri tanto quelle creature indolenti che mentono dicendo che tutto le annoia. Non hanno idea di quanto siano uggiose. Mi fa decisamente pena l'uomo così ingenuo da sposare una di loro. Direi che significa comprare la gatta nel sacco!

— Piers! — esclamò Loretta indignata. — Ti prego di tenere questo linguaggio sconveniente per il tuo club! Qui è fuori luogo. Offenderai la signorina Barnaby.

Piers sembrava sorpreso. — Oh, chiedo scusa, signorina Barnaby. L'ho offesa? Le assicuro che intendevo soltanto dire che non si conosce il vero carattere di una persona se ciò che le è consentito prima del matrimonio sono soltanto insulse chiacchiere mondane.

Charlotte sorrise. — Non sono per niente offesa. La capisco perfettamente. E quando alla fine lo si scopre, è troppo tardi. La signora York stava appunto dicendo che, se vogliamo andare a far visita ai Danver, Veronica deve essere accompagnata da uno chaperon. Ma io sarei felicissima di accertarmi che non avvenga nulla che possa suscitare critiche, le do la mia parola.

— Le sue intenzioni sono ottime, signorina Barnaby, ne sono sicura, ma non è sufficiente agli occhi della società — ribatté Loretta in tono fermo.

— Sciocchezze — la contraddisse Piers. — Non c'è niente di male. Comunque, chi verrebbe a saperlo? Harriet non parlerà certamente.

— Ho deciso che le accompagnerò — insistette Loretta, avviandosi verso la porta. — È un momento molto delicato.

— Per amor del cielo, piantala di agitarti, Loretta! — disse Piers con insolita durezza. — Ti preoccupi troppo per Veronica. Danver è un tipo per bene, e non è di idee antiquate. La signorina Barnaby andrà benissimo come chaperon, ed è gentile a offrirsi.

— Piers, tu non capisci. — La voce di Loretta era stridula per l'emozione. — Vorrei che accettassi il mio consiglio. È molto più complicato di

quanto tu creda.

— Per una semplice passeggiata in carrozza? — La sua incredulità era venata di fastidio.

Loretta era bianca in volto. — Ci sono sfumature, cose che...

— Davvero? Quali per esempio?

Lei era furiosa, ma non intendeva dargli una risposta più precisa.

Charlotte guardò Veronica, chiedendosi se valeva la pena di cacciarsi in una situazione imbarazzante per quella breve evasione.

— Vieni, Elisabeth — disse Veronica senza guardare Loretta. — Non staremo via molto, ma ci farà bene uscire.

Charlotte si scusò e la seguì nell'atrio. Aspettò qualche minuto mentre il cameriere veniva mandato a prendere il mantello e il manicotto di Veronica, e Veronica stessa andava a cambiarsi gli stivali.

La porta del salotto era spalancata.

— Non sai nulla di quella giovane! — La voce di Loretta era carica d'ira. — Non è per niente adatta. È insolente e non si cura delle convenienze!

— A me ha fatto un'ottima impressione — rispose Piers. — Anzi, la trovo piuttosto attraente.

— Per amor del cielo, Piers! Solo perché ha una bella faccia. A volte sei davvero ingenuo.

— E tu, mia cara, vedi complicazioni dove non ce ne sono.

— Sono previdente, il che non è la stessa cosa.

— Molto spesso è esattamente la stessa cosa.

Il ritorno di Veronica impedì a Charlotte di udire altro. Scese anche Emily, con un mantello sul braccio. In un primo momento Charlotte non la riconobbe; era così diversa con i capelli raccolti sotto la cuffietta, l'abito blu senza crinolina e il semplice grembiule. Sembrava anche più magra, ma forse era colpa dell'abbigliamento, e terribilmente pallida. I loro occhi s'incontrarono per un attimo, grandi e azzurri quelli di Emily, poi Veronica si mise il mantello. Emily glielo lisciò sulla spalle, quindi Charlotte e Veronica uscirono.

Nella carrozza, malgrado le coperte sulle ginocchia, faceva freddo, ma era eccitante vedere sfilare dal finestrino strade eleganti, viali ampi e piazze. Veronica si girò brevemente, con le labbra socchiuse, ma Charlotte sapeva, senza bisogno di chiederglielo, dove voleva andare.

— Naturalmente — disse senza esitare.

Veronica le strinse la mano. — Grazie.

Furono accolte senza sorpresa a casa Danver, dove vennero fatte accomodare in salotto. Dal momento che Charlotte aveva scritto a Veronica due giorni prima, era probabile che Veronica avesse scritto a sua volta a Julian, perciò erano attese. In salotto trovarono lo stesso Danver, che prese le mani di Veronica e le trattenne un attimo prima di rivolgersi a Charlotte.

— Che piacere rivederla, signorina Barnaby. — Le sorrise. Il suo sguardo era molto schietto, e Charlotte ricordò l'ottima impressione che le aveva fatto. — Sono sicuro che ricorda mia zia, la signorina Danver. E mia sorella Harriet.

— Certo — rispose Charlotte senza esitare, guardando prima zia Adeline, che la osservava con interesse, poi Harriet, la quale sembrava più pallida della volta precedente. C'era una profonda infelicità nei suoi occhi mentre diceva: — Spero che stia bene.

— Molto bene, grazie, e lei?

Furono scambiati i consueti convenevoli con educate allusioni ad argomenti insignificanti. Era il genere di rituale al quale Charlotte era abituata da ragazza, ma che aveva abbandonato dopo il matrimonio, con suo grande sollievo. Non era mai stata molto abile in quell'arte, perché non riusciva a trattenersi dall'esprimere le proprie opinioni. Nessuno le voleva ascoltare: era sconveniente per una donna ragionare con la propria testa e una gran parte del fascino femminile stava nell'ascoltare con ammirazione, e fare di tanto in tanto qualche commento banale. Naturalmente, era quasi sempre consentito ridere, se si aveva una risata musicale e lo si faceva senza esagerare; non doveva mai essere l'allegria esuberante di chi ha il gusto dell'assurdo o del farsesco. Charlotte aveva perso la raffinatezza acquisita grazie agli sforzi della madre, la quale cercava di combinare per lei un buon matrimonio. Adesso se ne stava seduta sul bordo della poltrona, con le mani giunte in grembo e osservava, parlando solo quando lo esigeva l'educazione.

Veronica aveva esercitato le grazie femminili così a lungo che per lei era una seconda natura trovare le parole adatte per non dire niente, senza tuttavia mostrarsi scortese. Ma osservando la sua faccia, che poteva dare un'impressione di fragilità finché non si notava l'equilibrio dell'ossatura e l'intensa passionalità della bocca, Charlotte capì che la sua mente era rivolta ad altri e più penosi pensieri. Il suo sorriso era incerto e anche se in apparenza partecipava alla conversazione, il suo sguardo correva spesso a Julian Danver. Più di una volta Charlotte ebbe la sensazione che Veronica non fosse sicura dei suoi sentimenti per lui. Sembrava sciocco chiedersi

come mai una donna così incantevole, che aveva già un'esperienza coniugale alle spalle ed era oggetto di compassione per il suo lutto, ma non il genere di pietà riservata a donne nubili come Harriet o zia Adeline, fosse tanto insicura di se stessa. Le intenzioni di Julian Danver erano palesi; tutti i suoi gesti e il modo di comportarsi davanti agli altri ne erano una dimostrazione. Nessun uomo avrebbe agito così a meno di non aver fatto una promessa di matrimonio. Fare marcia indietro senza avere la scusa di motivi eccezionali l'avrebbe esposto a sicura rovina. Era imperdonabile venir meno a una simile promessa.

Perché allora Veronica si torceva le dita in grembo e il suo sguardo continuava a passare da Julian a Charlotte? Perché parlava un po' troppo, e con una tensione quasi impercettibile nella voce, interrompendo Charlotte nel bel mezzo di un commento, per sorriderle subito dopo con tanta sincerità, il che era un modo di chiedere scusa? Charlotte credeva di comprendere la sofferenza di Harriet. Era facile da spiegare: se amava davvero Felix Asherson, ricambiata o no, la sua era una situazione senza vie d'uscita, a meno che Sonia Asherson non fosse morta. Ma perché avrebbe dovuto morire? Era giovane e sana, in modo quasi offensivo. Probabilmente sarebbe vissuta fino a novant'anni. Era troppo esperta nell'arte della sopravvivenza, oltre a essere soddisfatta della propria sorte, per perdere la testa e dare a Felix buoni motivi per divorziare, ed era escluso che, da parte sua, avrebbe chiesto il divorzio, anche se avesse scoperto che lui amava Harriet. Sì, vedendo la faccia smunta di Harriet e udendo la sua voce sommessa, non occorreva un grande sforzo della fantasia per capire cosa provava, e Charlotte era addolorata per lei, pur non potendo far niente; anche la compassione sarebbe stata come il sale su una ferita, defraudandola dell'unica consolazione di aver saputo nascondere agli altri il proprio dolore.

Alla fine Charlotte non riuscì più a sopportare la tensione. Ricordò che, entrando, aveva scorto una porta dalla quale si accedeva a una serra.

— Credo di aver visto la sua serra mentre attraversavamo l'atrio — disse rivolta a Julian. — Adoro le serre. Vuole essere così gentile da mostrarmela? Sarà come lasciarsi alle spalle l'inverno londinese e trovarsi in un paese straniero in piena fioritura.

Veronica trasalì.

— Che descrizione poetica! — rispose Julian. — Sarà un piacere per me. Abbiamo dei gigli molto rari... almeno, credo che siano gigli. Non me ne intendo molto, ma posso indicarle quelli più belli e più profumati. — Parlando si era alzato.

Si alzò anche Charlotte. Veronica dava le spalle a Julian, il quale non poteva vederla in faccia; Charlotte le sorrise, affrontando senza batter ciglio il suo sguardo ardente, nel quale si leggeva collera e amarezza, e le tese la mano con il palmo all'insù, in un gesto d'invito.

Finalmente Veronica capì e si affrettò ad alzarsi, mentre le sue guance pallide si tingevano di rosa. — Oh... oh, sì — disse un po' impacciata. — Vengo.

— Volete essere così gentili da scusarci? — chiese Charlotte a zia Adeline e a Harriet.

— Certo — mormorarono insieme. — Sì, certo.

La serra era piuttosto vasta, con siepi ben curate e piante rampicanti che dividevano i vari percorsi, e una piccola vasca in cui galleggiavano delle ninfee, che Charlotte si fermò ad ammirare. Julian le mostrò quindi i gigli di cui le aveva parlato. Dopo aver fatto tutti i commenti del caso, Charlotte intercettò lo sguardo di Veronica e, con un sorriso a fior di labbra, si voltò e si avviò verso la vasca delle ninfee. Lasciato passare un po' di tempo, tornò in punta di piedi nell'atrio.

Non poteva rientrare in salotto senza svelare il suo stratagemma... nessuno si era lasciato ingannare, ma costringerli ad ammetterlo era un'altra faccenda. Si sentiva sciocca, lì in piedi nell'atrio senza niente da fare. Si avvicinò a un grande quadro che rappresentava un paesaggio con alcune mucche al pascolo e vi si fermò davanti.

Era un dipinto di scuola olandese, molto gradevole, ma la sua mente era occupata a riflettere su ciò che sapeva di Veronica e dei Danver.

Rimase per un po' a osservare la tranquilla scena campestre finché riuscì quasi a udire con la fantasia il lento ruminare di quelle belle bestie.

D'un tratto voltò le spalle al dipinto. Non era lì per abbandonarsi al suo gusto per l'arte, o per il piacere dell'amicizia di Veronica. Veronica poteva essere Cerise; lei e Julian Danver avevano forse ucciso Robert York. Il dovere esigeva che lei tornasse nella serra per tentare di ascoltare ciò che si dicevano, anche se era un'azione che la disgustava.

Appena oltrepassata la porta della serra si fermò e contemplò con aria seria una rigogliosa gigliacea. Poi avanzò furtiva, osservando le piante che la circondavano. Aveva fatto diversi metri e aveva appena rischiato di andare a sbattere contro una palma in vaso, quando vide Veronica e Julian Danver stretti in un abbraccio così appassionato da farla arrossire. Era un'intromissione imperdonabile in qualsiasi altro momento e, se si accorgevano di lei, non poteva dare spiegazioni senza tradirsi, oltre a correre

il rischio di mettere Veronica in una situazione imbarazzante, che avrebbe rovinato la sua reputazione.

Arretrò tra le braccia di una pianta rampicante e quasi svenne per l'orrore perché in un primo momento aveva avuto l'impressione di un contatto umano. Trattenne un grido accorgendosi del proprio errore, si riprese con uno sforzo e uscì a passo rapido, per trovarsi faccia a faccia con zia Adeline. Imprecò sottovoce, sentendosi idiota e sapendo di essere spettinata e di avere le guance in fiamme.

— Tutto bene, signorina Barnaby? — disse Adeline inarcando le sopracciglia. — Ha l'aria un po' turbata.

Charlotte respirò a fondo. Soltanto una bugia convincente poteva trarla d'impaccio.

— Mi sento così stupida — iniziò con quello che si augurava fosse un sorriso disarmante. — Stavo cercando di vedere un fiore in alto e ho perso l'equilibrio. — Si toccò i capelli. — Poi sono rimasta impigliata in una pianta rampicante. Ma non l'ho danneggiata.

— Ne sono sicura, mia cara. — Il sorriso di Adeline era indecifrabile. Charlotte non avrebbe saputo dire se aveva creduto a una sola parola della sua spiegazione. — Credo che sia ora di bere una tazza di tè. Chiamo io Julian e Veronica o lo vuole fare lei?

— Io, ehm... — Senza riflettere, Charlotte si spostò in modo da bloccare il passaggio. — Sono sicura che arriveranno a momenti.

Lo sguardo di Adeline era fermo e scettico.

— Mi chiedevo se era una buganvillea — proseguì Charlotte di punto in bianco. — Una stupenda sfumatura rosso ciliegia. Non è il colore che lei ha detto di aver visto una sera indossare da Veronica?

Adeline era confusa. — Non era Veronica. Ne sono sicurissima.

— Oh, devo averla fraintesa. Credevo... — La sua voce si spense in un sussurro; non sapeva come concludere la frase. Aveva cercato di cogliere Adeline di sorpresa nella speranza di strapparle qualche rivelazione, e al tempo stesso impedirle di entrare nella serra e assistere a quella scena appassionata. E non lo faceva solo per Veronica, ma per la stessa Adeline. Forse nessuno l'aveva mai abbracciata a quel modo.

— Oh, no — disse Adeline scuotendo il capo. — La sua andatura era molto diversa da quella di Veronica. Si può capire molto di una donna dal modo in cui cammina, e lei aveva un'andatura singolare. C'era grazia e anche audacia. Era una donna che aveva potere, e lo sapeva... eppure aveva anche molto da temere, penso. Sempre che fosse disposta a concedersi di

avere paura.

— Oh! — mormorò Charlotte. — Chi era, allora?

— Non lo so, signorina Barnaby, e non faccio domande. Ci sono molti amori e odii antichi di cui è meglio tacere.

— Lei mi sorprende! — Il tono di Charlotte era d'un tratto brusco, quasi accusatore. — La credevo più schietta.

La bocca sensibile di Adeline s'indurì. — Il tempo della schiettezza è passato. Lei non ha idea del dolore che può nascondere. Un po' di cecità aiuta ad alleviarlo, mentre parlarne può rendere una risposta inevitabile. — Inclinò la testa verso l'interno della serra. — Ha fatto la sua buona azione della giornata, signorina Barnaby. O lei chiama Veronica, o lo farò io.

— Provvedo io — ubbidì Charlotte, con il cervello in subbuglio. Cerise era stata l'amante di Julian? Veronica lo sapeva, o lo intuiva? Era contro quel fantasma che lottava? Una vecchia amante? Era per quello che si abbandonava con tanto trasporto, prima ancora che fosse annunciato il fidanzamento?

Se così stavano le cose, chi aveva ucciso Robert York, e perché?

Si era da capo a un probabile caso di spionaggio. Era possibile che Veronica stesse dando la caccia all'assassino del marito? Era stato Julian a uccidere Robert, e lei ne era al corrente? Era quello il terrore che la consumava... e cosa c'era tra lei e Loretta?

— Veronica! — chiamò Charlotte a voce alta. — La signorina Danver dice che il tè sarà servito a minuti. Veronica!

8

Pitt aveva deciso di recarsi a Mayfair a piedi. Non era una bella giornata; un cielo piatto e grigio incombeva sopra la città come una pesante cappa e il vento spazzava il parco, pungendogli la pelle. S'infilava nella sciarpa intorno alle orecchie, facendogli incassare la testa tra le spalle per proteggersi. C'era un intenso via vai di carrozze lungo Park Lane, ma Pitt non vide nessuno a piedi. Faceva troppo freddo per passeggiare; i venditori ambulanti sapevano che non avrebbero concluso affari in un quartiere dove tutti i residenti potevano permettersi almeno una carrozza.

Pitt andava a piedi perché si stava recando dai Danver, e rimandava quel momento il più a lungo possibile. Dulcie era morta, perciò non c'era nessun altro da interrogare sul conto di Cerise tranne Adeline Danver. Parte del gelo che sentiva dentro era senso di colpa... la faccia luminosa e schiet-

ta di Dulcie gli tornava alla mente troppo spesso. Se soltanto avesse preso la precauzione di chiudere la porta della biblioteca prima di permetterle di parlare! Non sapeva ancora quale delle sue due osservazioni ne aveva causato la morte: l'allusione a Cerise o quella alla collana scomparsa? Ma le indagini che Pitt aveva svolto sugli affari di Piers York avevano rivelato che godeva di una solida situazione finanziaria, e. nonostante ciò che aveva detto a Dulcie, non risultava che avesse chiesto di essere risarcito per la scomparsa del gioiello.

Fino a quel momento si erano dimostrate infruttuose anche le indagini su eventuali amici di Robert York che, assillati dai debiti, si fossero trasformati in ladri dilettanti. Per di più, Pitt non era riuscito a rintracciare nessuno dei domestici che a quell'epoca lavoravano in Hanover Close, ed erano stati licenziati subito dopo. Il maggiordomo aveva accettato un posto fuori Londra, il cameriere era andato all'estero, le cameriere erano scomparse nella vasta massa di manodopera femminile.

Si fermò: era già davanti alla casa dei Danver. L'aria era umida e raspava in gola, per l'odore acre dei troppi fuochi che scaricavano fumo nel cielo di piombo. Non poteva ciondolare in giro come un vagabondo. Qualcuno aveva in mano un filo che poteva condurre al delitto. Se cercava di afferrarlo e lo tirava, era convinto di scoprire che Adeline Danver ne aveva una delle estremità.

Lei lo ricevette con cortesia, ma senza nascondere la sorpresa. Pitt se n'era formato un'immagine chiara dalla descrizione di Charlotte; ciò nonostante rimase stupito dall'intelligenza acuta che scorse nei suoi occhi rotondi. Era più brutta di quanto Charlotte aveva lasciato intendere: il naso aveva la punta all'insù ed era stretto, il mento sfuggente. Fu soltanto quando parlò con una voce dal timbro e dalla dizione eccezionali, che Pitt vide il suo lato bello.

— Buongiorno, ispettore. Non ho idea di come potrei aiutarla, ma naturalmente ci proverò. La prego, si accomodi. Non credo di aver mai incontrato un poliziotto. — Lo guardava con aperta curiosità, come se fosse stato una creatura di una specie esotica importata per il suo divertimento.

Per la prima volta da molti anni, Pitt si sentì a disagio; gli sembrava di essere tutto mani e piedi, quando si sedette con cautela cercando, senza riuscirci, di dare un aspetto ordinato alla sua giacca.

— Grazie, signora.

— Di niente. — Adeline non staccava gli occhi dalla sua faccia. — Immagino che si tratti della morte del povero Robert York, vero? È l'unico

crimine con cui abbia un tenuissimo legame e, mi creda, davvero molto tenue. Ma lo conoscevo, naturalmente, anche se ci sono altri che lo conoscevano molto meglio. — Sorrise a fior di labbra. — Immagino di avere il vantaggio di essere una che osserva la vita piuttosto che parteciparvi, così può darsi che abbia notato qualche particolare sfuggito ad altri.

Pitt si sentiva trasparente, colpevole di insensibilità. — Si sbaglia, signorina Danver. — Fece un sorriso stentato. Era incerto se tentare di sfoderare tutto il suo fascino, perché temeva di cascare nel ridicolo. — Sono venuto da lei per farle una domanda ben specifica, e lei, di tutta la famiglia, è la persona meno coinvolta in questa vicenda, perciò ci sono meno probabilità di metterla in imbarazzo o turbarla.

— Apprezzo che si preoccupi di comportarsi con tatto — replicò Adeline con un breve cenno del capo. — E la ringrazio perché non insulta la mia intelligenza con inutili convenevoli. Di quale fatto pensa che io sia a conoscenza? Confesso che non me ne viene in mente nessuno.

— Lei ha mai visto in questa casa, da sola e non come una normale ospite, una donna di aspetto straordinario, alta, snella e bruna, con un abito di un'accesa e insolita sfumatura di magenta o rosso ciliegia?

Adeline era perfettamente immobile. Si sarebbe detto che non respirasse nemmeno se non fosse stato per il debole agitarsi del fisciù sul torace quasi piatto.

Pitt aspettava, ricambiando lo sguardo dei suoi vivaci occhi castani. I casi erano due: o lei gli avrebbe mentito con totale impudenza, oppure gli avrebbe detto la verità.

— Sì, signor Pitt. Ho visto quella donna. Ma è del tutto inutile che mi chieda chi è, perché non lo so. L'ho vista due volte in questa casa e, a quanto ne so, non l'ho mai vista da nessuna altra parte, né prima né dopo.

— Grazie — disse Pitt in tono grave. — Indossava lo stesso abito in entrambe le occasioni?

— No, ma erano di una tonalità molto simile, una più scura dell'altra, se ben ricordo. Era di notte, e la luce a gas può trarre in inganno.

— Può descrivermela, dirmi tutto ciò che ricorda?

— Chi è, ispettore?

L'uso del suo titolo creava una certa distanza tra loro due, avvertendolo di non sentirsi troppo sicuro di se stesso.

— Non lo so, signorina Danver. Ma è l'unica traccia in mio possesso per scoprire chi ha ucciso Robert York.

— Una donna? — Adeline sgranò gli occhi. — Immagino che stia allu-

dendo a qualcosa di sordido. — La sua non era una domanda.

Pitt sorrise. — Non necessariamente, signorina Danver. Credo che possa esserci stato un furto non denunciato perché soltanto il signor York ne era al corrente, e che quella donna fosse la ladra, o possa aver assistito al delitto.

— Le è pieno di sorprese — riconobbe Adeline Danver. — E non riesce a trovare quella donna?

— Finora no. Non ho avuto il minimo successo. Può descrivermela?

— Sono affascinata. — Adeline inclinò appena il capo di lato. — Come fa a sapere che esiste?

— Qualcun altro l'ha vista, a casa York, sempre alla luce di una lampada a gas.

— E la loro descrizione non è sufficiente? Oppure lei teme che vogliano fuorviarla di proposito?

Doveva spaventarla? Si chiese Pitt. Rivide con estrema chiarezza il volto fiducioso di Dulcie, come se fosse uscita dalla biblioteca solo il giorno prima.

— La sua descrizione è stata molto succinta — disse, senza cercare di attenuare il colpo. — Ma non posso interrogarla di nuovo, perché il giorno dopo aver parlato con me è precipitata da una finestra ed è morta.

Le guance magre di Adeline erano pallide. Era abituata ai drammi. Aveva più di cinquant'anni e aveva assistito a più di una morte, ma nessuna l'aveva lasciata insensibile. La maggior parte della sua vita era passata all'ombra dei trionfi e delle miserie degli altri; non aveva avuto altra scelta.

— Mi dispiace — disse con calma. — Si sta riferendo alla cameriera di Veronica York, vero?

— Sì. — Pitt non voleva apparire melodrammatico, sciocco. — Signorina Danver... — S'interruppe.

— Sì, ispettore?

— La prego, non parli con nessuno del nostro colloquio, nemmeno con la sua famiglia. Possono riferirlo ad altri senza volerlo, senza pensare di far danno.

Lei inarcò le sopracciglia e le sue mani magre strinsero i braccioli della poltrona. — Ho capito bene? — La sua voce era poco più di un bisbiglio, ma sempre controllata e con una bella modulazione.

— Credo che sia ancora qui, da qualche parte... a volte molto vicino — rispose Pitt. — Qualcuno della sua famiglia o tra i vostri conoscenti sa dove si trova, chi è... e forse cosa accadde veramente quella notte di tre anni

fa in Hanover Close.

— Non sono io, signor Pitt.

Lui sorrise con aria cupa. — Se l'avessi pensato, signorina Danver. non sprecherei il mio tempo a farle domande.

— Ma pensa che uno di noi, qualcuno al quale voglio bene, sia a conoscenza di questo terribile particolare?

— La gente mantiene i segreti per svariati motivi. In genere perché hanno paura per se stessi, o per proteggere qualcuno che amano. Gli scandali possono esplodere anche da peccati veniali, se colpiscono l'immaginazione. E uno scandalo può essere una punizione peggiore del carcere o di un danno economico. L'ammirazione dei nostri pari è un premio ben maggiore di quanto ci si renda conto... per essa è stato sparso più sangue di quanto si pensi. Ci sono donne che sposano uomini senza amarli piuttosto che lasciar sospettare di non essere amate. La gente non fa altro che fingere, per far credere di essere felice. Abbiamo bisogno delle nostre maschere, delle nostre piccole illusioni; pochi di noi hanno il coraggio di andare nudi sotto lo sguardo del mondo. E la gente può arrivare a uccidere per conservare i propri abiti.

Adeline lo fissava. — Che strano tipo è lei. Perché ha scelto di fare il poliziotto?

Pitt guardò il tappeto. Non gli passò per la mente di eludere la domanda, tanto meno di mentire.

— All'inizio perché mio padre era stato condannato per qualcosa che non aveva fatto. La verità ha i suoi vantaggi, signorina Danver, e anche se a volte è dolorosa, le bugie sono peggiori. Tuttavia, mi capita a volte di detestarla, quando vengo a sapere cose che preferirei ignorare. Ma questa è vigliaccheria, perché abbiamo paura di soffrire e di compatire.

— E questa volta teme che possa far soffrire, signor Pitt? — domandò Adeline guardandolo in faccia. Le sue dita sottili giocherellavano con il pizzo della camicetta.

— No — rispose lui con franchezza. — Non più di quanto abbia già fatto soffrire l'omicidio. Che aspetto aveva, signorina Danver? Può descrivermi quella donna?

Lei esitò un attimo, frugando nella memoria. — Era alta — disse parlando lentamente. — Quasi certamente più alta della media; aveva il genere di grazia che le donne basse non possono possedere. Era snella, non... — Sbatté le palpebre, cercando un termine che le sfuggiva. — Non sensuale, eppure lei... no. La sua sensualità non era nella sua figura, ma c'era! Era

nel modo in cui si muoveva. Possedeva passione, stile, una specie di audacia, come se stesse ballando sul filo di un rasoio. Mi dispiace... le sembro ridicola?

— No. — Pitt scosse la testa senza staccare gli occhi dai suoi. — No, se ciò che sospetto di quella donna è esatto, è un'analogia che quadra. Prosegua.

— Aveva capelli scuri, sembravano neri alla luce del gas. Ne ho appena intravisto il volto, e ricordo che era molto bella.

— Che genere di volto? — insistette Pitt. — Ci sono molti tipi di bellezza.

— Insolita — rispose Adeline parlando lentamente, e lui capì che stava cercando di rivivere l'attimo, la luce a gas sul pianerottolo, il colore acceso del vestito, il breve volgere del capo quando aveva scorto i lineamenti. — C'era un equilibrio perfetto tra la fronte e il naso, la guancia e la curva della gola; era tutta una questione di ossatura e di un'attaccatura dei capelli alta. Non aveva niente di ordinario, come sopracciglia arcuate o una bocca increspata, o fossette. Mi ricordava vagamente qualcuno, eppure sono sicurissima di non averla mai vista prima.

— Ne è davvero sicura?

— Sì. Ed è libero di credermi oppure no, ma è la verità. Non era Veronica, come penso che lei immagini, e non era senz'altro mia nipote Harriet.

— Chi le ricordava? La prego, faccia uno sforzo.

— Mi sono sforzata, signor Pitt. Posso solo pensare che sia qualcuno di cui ho visto un ritratto. Le impressioni degli artisti possono essere molto ingannevoli. Non ha notato come cambiano con la moda dei tempi? La dipingono come pensano che vorrebbe apparire. Mi dispiace, non ho idea di chi sia, perciò è inutile che insista. Ma se dovesse venirmi in mente, glielo dirò senz'altro. È una promessa.

— Allora, signorina Danver, mi prometta anche che non ne discuterà con nessuno, che non affiderà messaggi a nessuno. Parlo sul serio, mi creda. — Pitt si protese in avanti. Se la spaventava, era un prezzo insignificante da pagare per aver salva la vita. — Robert York è morto, e così Dulcie, in una casa dove credevano di essere al sicuro. Mi dia la sua parola, signorina Danver.

— Molto bene, signor Pitt. Se è convinto della gravità di questa faccenda, non ne discuterò con nessuno. Può smettere di preoccuparsi. — Lo guardò con una luce molto seria negli occhi grigi e intelligenti. — Buon Dio, signor Pitt... la sua ansia è un po' snervante.

Di nuovo fuori nella strada grigia, Pitt si diresse a sud. Doveva trovare la donna in rosso ciliegia. Aveva già esaurito le strade più probabili, gli alberghi e i teatri, luoghi dove avrebbe potuto più facilmente incontrarsi con i propri clienti. Aveva interrogato i portieri, le prostitute, sue eventuali rivali, come anche i mezzani e le tenutarie. O non la conoscevano o si rifiutavano di ammetterlo. Tutto ciò confermava quello che aveva sospettato fin dall'inizio, che fosse una spia e non già una donna che si guadagnava da vivere con la prostituzione. La interessavano solo alcuni uomini particolari. E aveva preso tutte le precauzioni per non essere rintracciata.

Trovare Cerise sarebbe stato un lavoro estenuante e minuzioso. Conosceva almeno un luogo che lei aveva frequentato più volte, e ora aveva una descrizione precisa e insolita. Non avrebbe ricevuto ulteriori aiuti da chi si manteneva commerciando favori sessuali, perché i mediatori dovevano i loro profitti al fatto di saper tacere. Ma nelle strade londinesi c'erano sempre individui quasi invisibili, gente che poteva ricordare, e che si guadagnava da vivere con i passanti, osservandoli a uno a uno con occhi rapaci, per individuare ogni minimo indizio da cui capire se erano disposti a comprare.

Pitt alzò il braccio per chiamare una carrozza che avanzava lungo Park Lane nella nebbia sempre più fitta. C'era aria di neve nel vento. Salì e diede l'indirizzo dell'albergo dove aveva incontrato il portiere che ricordava Cerise. Non era il momento migliore per iniziare - i venditori che cercava lavoravano di notte - ma non aveva altre tracce da seguire, e si sentiva incalzato dall'impazienza.

Fece fermare la carrozza a breve distanza dall'albergo, di fronte a un chiosco dove un uomo in grembiule bianco e cappello nero stava vendendo anguille calde. Accanto a lui, una ragazza rimescolava una densa zuppa di piselli a mezzo penny la porzione.

L'aroma aleggiava nell'aria umida e Pitt, con gesto automatico, mise la mano in tasca. Non aveva mai condiviso l'innato gusto dei londinesi per le anguille, ma aveva un debole per la zuppa di piselli. In coda davanti a lui c'era una donna dalla faccia arrossata; aspettò che venisse servita, quindi porse il suo mezzo penny e prese la tazza di zuppa. Il liquido era denso e un po' grumoso, ma il sapore era delizioso e il suo calore lo rincuorò.

— Viene qui anche di sera? — domandò in tono casuale.

— A volte, d'estate, a vendere anguille — rispose l'uomo. — Di questa stagione, chi ha una casa non esce. Quelli che non l'hanno, non hanno

nemmeno soldi da spendere.

— Chi viene qui di sera?

L'uomo continuò a scodellare anguille. — Di che ora sta parlando? Fino alle otto o alle nove, lei. — L'uomo indicò una ragazzina distante una cinquantina di metri che, rannicchiata sul marciapiede con una cassetta di violette vicino ai piedi nudi, rabbrividiva per il freddo. Poteva avere dieci o undici anni.

— Mi dia un'altra tazza di zuppa. — Pitt porse all'uomo un'altra moneta da mezzo penny e prese la scodella dalla ragazza. — Grazie. — Girò sui tacchi e si allontanò.

— Ehi! Rivoglio indietro la mia tazza! — gli gridò l'uomo.

— La riavrà — disse Pitt al di sopra della spalla — quando sarà vuota. — Si avvicinò alla fioraia. Aveva soltanto qualche anno più di Jemima, con un taccino smunto e ben poca biancheria sotto il semplice abito scuro e lo scialle. I suoi piedi erano bluastri per il freddo.

Pitt depose la tazza sul marciapiede e frugò in tasca alla ricerca di altri due penny.

— Compro due mazzi di violette per mia moglie — disse, porgendole le monete.

— Grazie, signore. — La ragazzina le prese, guardandolo con gli occhi di un azzurro chiaro, poi dando un'occhiata furtiva alla zuppa fumante.

Pitt raccolse la tazza e bevve un sorso, poi la rimise a terra.

— Ne ho comprata più di quanto riesca a mangiarne — disse. — Puoi finirla tu, se ti va.

Lei esitò; la vita non le offriva niente che non avesse un prezzo.

— Io non la voglio — dichiarò Pitt.

Ancora esitante, la ragazzina tese la mano e la prese, senza smettere di osservarlo.

— È da molto che vieni in questa strada? — le domandò Pitt, pur sapendo che era troppo giovane per essergli di aiuto. Ma aveva comprato la zuppa senza pensare a Cerise.

— Due anni — rispose lei, bevendo rumorosamente e leccandosi le labbra.

— C'è traffico di sera?

— Abbastanza.

— Ci sono altri venditori qui?

— Alcuni. Due o tre.

— Chi? Che cosa vendono?

— C'è una donna che vende pettini, ma se ne va presto. A volte ragazze che vendono fiammiferi, o strilloni. E naturalmente c'è quello che vende budino caldo di susine; viene qui di sera.

— Grazie — disse Pitt, prendendo la tazza vuota. — Tornerò stasera.

Andò a casa per l'ora di cena e diede i due mazzi di violette a Charlotte, che ne fu sorpresa e deliziata. Poi, circa alle dieci, si fece coraggio e uscì di nuovo al freddo e nella nebbia.

Era una notte orribile, e non c'era nessuno in strada davanti all'albergo, tranne un giovanotto grasso e dalla faccia pallida che vendeva budino caldo di susine, impasto la cui temperatura veniva mantenuta con strati di stoffe bollenti. Il giovanotto aveva una buona clientela tra gli uomini che uscivano dall'albergo, ma dopo aver passato mezz'ora in piedi a battere i piedi per riattivare la circolazione e aver fatto due giri dell'isolato a passo veloce, Pitt non aveva visto nessuna delle donne che si servivano delle camere dell'albergo per il loro mestiere.

Interrogò il ragazzo del budino di susine, senza cavarne niente d'interessante. Veniva lì da circa cinque anni, ma non aveva mai visto una donna in rosso ciliegia.

Pitt vi tornò la sera successiva, di nuovo senza successo, perciò la sera dopo si recò invece al Lyceum Theatre. Parlò con un venditore di acqua alla menta, il quale aveva visto una donna in rosa brillante, ma non riusciva a ricordarne l'altezza, e credeva che avesse i capelli rossi.

Passata la mezzanotte, furioso per l'inutilità di tutto quel lavoro, con i piedi intorpiditi nella neve che si andava accumulando e il bavero rialzato a riparare le orecchie, Pitt avanzò tra il baccano di grida e risate della folla che usciva dal teatro. Vide un ragazzo che vendeva panini al prosciutto e decise di comprarne uno. Non aveva fame, ma gli piaceva il prosciutto. Si fece strada in mezzo alla gente, spintonato da gomiti e crinoline ingombranti, aggredito dall'odore di profumo, di sudore e di aliti che sapevano di birra, fino a raggiungere il venditore di panini. In tasca aveva una moneta da tre penny, ma le sue dita erano troppo gelate per afferrarla.

Il ragazzo lo osservava con impazienza. Era magro e aveva le guance chiazzate di macchie. Era una vita miserabile, starsene all'aperto con qualsiasi tempo, spesso per metà della notte. Per guadagnare abbastanza da sopravvivere, dovevano comprare carne ancora da disossare e cuocerla loro stessi, quindi preparare i panini. Per ogni panino venduto guadagnavano meno di mezzo penny, e Pitt sapeva che, se qualcosa andava a male o veniva sprecata, poteva saltare il guadagno della giornata.

— Ne prendo due, per favore. — Alla fine riuscì ad afferrare la moneta e gliela porse. Il giovanotto gli diede due panini e il resto di un penny.

— Grazie. — Pitt addentò il primo e lo trovò buono. — Sei qui da molto tempo?

— Circa otto ore — rispose il ragazzo. — Ma sono freschi, amico, li ho fatti con le mie mani!

— Sono ottimi — riconobbe Pitt con più entusiasmo di quello che provava per qualsiasi cosa che non fosse l'idea di andarsene a casa. — Volevo dire, è da molto tempo che vieni qui a vendere i tuoi panini? Per esempio, eri già qui tre o quattro anni fa?

— Oh, sì. Ci vengo da quando avevo quattordici anni.

— Ricordi di aver visto, circa tre anni fa, una donna molto bella, con un abito di un vistoso colore rosso? Una donna notevole, alta, con i capelli neri. Per favore, pensaci bene, è molto importante.

— Che tipo di donna, amico? Intendi una di quelle? — Indicò con la testa verso una donna procace, con una massa di capelli biondi e belletto rosso sulle guance.

— Sì, ma più costosa, con più classe.

— Ne ho vista una che indossava quel colore, e che aveva più l'aria di una signora... anche se era in compagnia di un uomo che non era suo marito.

Pitt si costrinse a reprimere l'eccitazione.

— Come fai a saperlo?

— Diamine! — Il ragazzo fece una smorfia d'incredulità. — Lui le stava appiccicato come un'ostrica. E lei lo incoraggiava, oh, con arte raffinata, devo dire, ma ne ho viste troppe per non riconoscerle. Certe hanno classe, altre no, ma la conclusione è sempre la stessa. Però era davvero bella.

— Era procace? — Con le mani Pitt disegnò una clessidra nell'aria, rischiando di far cadere il panino.

— No. — Il ragazzo inarcò un sopracciglio sorpreso. — No, non lo era. Era estate e aveva un abito molto scollato. Era secca! Ma che eleganza!

— Alta o bassa? — chiese Pitt con impazienza.

— Alta. Alta come me, mi sembra. Perché? La conosce? Da allora non l'ho più vista. Deve essersi trasferita nei quartieri alti, oppure si è sposata, però non è molto probabile, a essere sinceri. È più facile che abbia fatto una brutta fine. Che si sia presa qualche malattia o che qualcuno l'abbia sfregiata. Forse si è presa il vaiolo, o il colera.

— Forse. Puoi descrivere l'uomo che era con lei? Come se n'è andata? In

che direzione?

— Lei pretende troppo! Non ho fatto caso al suo amico, tranne notare che anche lui era elegantissimo. Doveva appartenere a un ceto più elevato della gente che bazzica da queste parti. Non era un impiegato o un commerciante. Era decisamente uno dell'alta società che si divertiva a fare un giro per i bassifondi. Vengono qui quando vogliono spassarsela un po' senza le mogli e non vogliono incontrare conoscenti che possano andare a riferirglielo.

— Che direzione hanno preso? Se ne sono andati insieme?

Il ragazzo guardò Pitt con scherno. — Certo che se ne sono andati insieme! Nessun gentiluomo porta una prostituta a teatro, per quanta classe abbia, solo per concludere la serata augurandole la buonanotte sui gradini di casa!

— Con una carrozza pubblica o privata?

— Pubblica, naturalmente! Non si servono delle loro carrozze per questo genere di scorribande! Un po' di buonsenso, amico!

— Bene. Dov'è il più vicino posteggio di carrozze?

— Girato l'angolo, un centinaio di metri più avanti.

— Grazie — disse Pitt e prima che il ragazzo potesse fargli domande, scomparve in un turbine di neve.

— Che matto! — commentò il ragazzo con allegria, rigirando tra le dita le monete che aveva in tasca. — Panini al prosciutto! Panini freschi! Un penny l'uno!

Pitt trascorse i due giorni seguenti ad arrancare nella neve, con i piedi gelati e i pantaloni fradici, tossendo per il fumo e la nebbia che gravavano come una cappa sui tetti della città. Rintracciò e interrogò tutti i vetturini del posteggio. Scovò anche due spazzini che avevano lavorato in quella zona nel periodo cruciale. Nessuno di loro aggiunse niente di nuovo, limitandosi a descrivere Cerise e a dire che arrivava a teatro e se ne andava con una carrozza pubblica.

Un solo vetturino ricordava dove l'aveva portata, ed era ad Hanover Close.

Pitt tornò a casa così infreddolito da avere il voltastomaco. Mani e piedi gli dolevano, e si sentiva oppresso da una cupa sensazione di sconfitta.

Era passata da un pezzo la mezzanotte e la casa era immersa nel silenzio. Era accesa soltanto la luce nell'atrio. Infilò la chiave nella serratura, cercandola con le punta gelate delle dita. Gli ci vollero diversi secondi.

Dentro faceva caldo. Charlotte aveva alimentato il fuoco e c'era un biglietto affisso alla porta del salotto, in un punto che non gli sarebbe sfuggito.

Caro Thomas,
il fuoco in cucina è ancora acceso, il bollitore è pieno, e se vuoi c'è della zuppa calda nella pentola. Poco prima che facesse buio è venuto un tipo stranissimo con una lettera per te. Ha detto di avere informazioni sulla donna in cremisi, suppongo che intenda Cerise. Era uno "strillone".
Ho lasciato la lettera sulla mensola del camino.
Svegliami se posso esserti di aiuto.

Con amore. Charlotte

Pitt aprì la porta del salotto, cercò a tastoni la manopola della lampada a gas e l'accese. Vide la lettera e lacerò la busta per leggerla.

Caro signor Pitt,
ho saputo che sta chiedendo in giro di una donna che veste una strana sfumatura di cremisi, e che è molto ansioso di rintracciarla. So dove si trova, e se è disposto a ripagarmi per il disturbo, la condurrò da lei.
Se la proposta le interessa, venga al Triple Pea in Seven Dials, domani sera alle sei.

S. Smith

Pitt sorrise, piegò con cura la lettera e se la mise in tasca. Poi, in punta di piedi, si recò in cucina.

La sera seguente, sotto un sottile nevischio, con la sciarpa ben avvolta intorno alle orecchie, Pitt percorse un vicolo tetro nel quartiere dei Seven Dials. Sapeva perché l'uomo aveva scelto quella zona della città; era lì che venivano stampati i notiziari ed era il quartiere generale degli strilloni. Si guadagnavano la vita vendendo notiziari o fogli con il testo delle canzoni, spostandosi in continuazione e urlando con voci stentoree i fatti sensazionali o drammatici contenuti nei loro notiziari. Per lo più si trattava di crimini efferati, ma a volte erano anche lettere d'amore indiscrete e audaci. Potevano essere di un personaggio famoso, o di una bellezza di fama internazionale, o, fatto ancor più piccante, di un'ignota "signora del quartie-

re... a un gentiluomo non molto distante"! Se la realtà era un po' insipida, gli strilloni avevano abbastanza fantasia e arguzia per rivangare i pezzi preferiti: donne sedotte e abbandonate che avevano ucciso l'amante infedele, o il disgraziato frutto della relazione; storie che, se raccontate bene, avrebbero fatto piangere più di un lettore. Gli strilloni erano di solito tipi intraprendenti e acuti osservatori della natura umana; Pitt non era sorpreso che fosse stato uno di loro a notare e a ricordare Cerise.

Faceva un freddo pungente e gli stretti vicoli erano spazzati dal vento. Le sagome vaghe che Pitt sorpassava erano curve in avanti, con la testa incassata nelle spalle. Negli androni la gente dormiva ammucchiata come tanti sacchi, per sfruttare il calore dei corpi. Le schegge di una bottiglia di gin rotta scintillavano sotto il raggio di una lampada a gas.

Pitt trovò quasi subito il Triple Pea. Facendosi strada tra i rochi bevitori che affollavano il locale, raggiunse il banco. L'oste, in un grembiule macchiato di birra e le maniche arrotolate fino al gomito, guardò con sospetto la faccia sconosciuta di Pitt.

— Sì?

— Nessuno ha chiesto di me? — domandò Pitt senza scomporsi. — Mi chiamo Pitt.

— E perché dovrei saperlo? Questo non è un servizio pubblico.

— Oh, sì che lo è. — Pitt frugò in tasca e tirò fuori una moneta da sei penny. — E si paga per un servizio, quando ne vale la pena. Se qualcuno chiederà di me, mi avverta. Nel frattempo, prendo un sidro.

L'uomo guardò la moneta con aria scontrosa, riempì un boccale di sidro e lo spinse verso Pitt. — Eccola servita. Si chiama Black Sam ed è il tipo con la camicia azzurra e la giacca marrone seduto in quell'angolo laggiù... e il sidro non è gratis.

— Naturalmente — dichiarò Pitt, e aggiunse altri due penny. Prese il bicchiere e bevve un sorso con cautela. In realtà era dolce e forte, ed eccezionalmente buono. Bevendone un altro sorso, si diresse all'angolo indicato, cercando con gli occhi lo strillone. Era probabile che molti degli avventori facessero quel mestiere; non erano lontani dalle tipografie, e avevano le facce mobili, gli occhi vivaci e le figure magre di chi è sempre in movimento.

Alla fine scorse un uomo dalla carnagione molto bruna e la camicia azzurra seduto davanti a un boccale di birra. I loro occhi s'incontrarono quasi subito, e Pitt capì che era S. Smith. Si aprì un varco e si fermò davanti al tavolo.

— Il signor Smith?

— Esatto.

— Pitt. Ha detto che, dietro ricompensa, mi può aiutare.

— Posso. Beva il suo sidro, poi quando me ne vado mi segua dopo un minuto o due. Non voglio dare a questa gente motivo di pensare, non gli fa bene. L'aspetterò sul marciapiede di fronte. Spero che abbia portato qualcosa di generoso con sé. Non faccio credito. Le notizie sono notizie e io mi ci guadagno da vivere.

— A volte lo sono — replicò Pitt con freddezza. — A volte sono fandonie. Mi è già capitato di sentire spesso delle solenni panzane. Insomma, voglio roba vera o niente.

— Oh, l'avrà, non si preoccupi. — Black Sam si alzò, scolò la sua birra, rimise il boccale sul tavolo a passò davanti a Pitt senza nemmeno guardarlo. Un attimo dopo era scomparso.

Pitt terminò il suo sidro senza fretta, quindi riattraversò il locale e uscì. Il nevischio era cessato e il terreno stava coprendosi di ghiaccio. Non c'erano stelle a causa della cappa di fumo delle migliaia di camini che aleggiava sopra la città. Scorse la vaga sagoma di Black Sam sul marciapiede opposto. Attraversò e lo raggiunse.

— Quanto? — domandò Sam in tono cordiale, senza muoversi.

— Se trovo la donna in cremisi ed è quella giusta, mezza corona.

— E chi le impedirà di dire che non è quella giusta?

Pitt ci aveva già pensato. — La mia reputazione. Se la defraudo di quello che le spetta per servizi resi, in futuro nessuno mi darà più informazioni, e non sarei più in grado di svolgere il mio lavoro.

Sam rifletté per un po', ma non ci mise molto a prendere una decisione. Le notizie facevano presto a diffondersi tra gente che viveva in bilico tra la sopravvivenza e la disperazione, e lui si guadagnava da vivere giudicando le persone. — D'accordo. Mi segua. — Si avviò con un'andatura che si sarebbe potuto definire a balzi. Pitt aveva difficoltà a tenergli dietro; anche lui camminava sempre molto, ma lo faceva con passo regolare, e la velocità dello strillone lo lasciò ben presto senza fiato.

Un quarto d'ora più tardi erano in un quartiere più salubre, ai limiti dei Seven Dials, ma le strade erano strette e un occhio esercitato poteva riconoscere case economiche, molte delle quali erano sicuramente usate come bordelli. Se Cerise si trovava lì, era veramente caduta in basso dai tempi del Lyceum e dell'albergo il cui portiere si ricordava di lei.

Lo strillone si fermò.

— In cima a quelle scale — disse Black Sam. A guardarlo non si sarebbe mai detto che aveva appena fatto una corsa. — Bussi alla porta e chieda di Fred. Lui le dirà dove si trova la sua amica. Io aspetterò qui, e se ottiene ciò che vuole, confido che tornerà a darmi la mia mezza corona. Mi sembra ragionevole. In caso contrario, avremo fatto una bella camminata per niente.

Pitt esitava, ma non valeva la pena cavillare. Senza dire una parola andò alle scale e cominciò a salire cercando di non fare rumore. La porta in cima era massiccia e chiusa. Bussò con tanta energia da farsi male alle nocche. Un attimo dopo la porta si aprì e un ragazzo con la guancia sfregiata dalla cicatrice di una coltellata lo guardò senza mostrare interesse.

— Voglio vedere Fred — disse Pitt, tenendosi ben distante.

— Perché? Non l'ho mai vista prima!

— Affari — rispose Pitt. — Chiamalo.

— Fred! C'è qui un tizio che vuole vederti... per affari, dice! — urlò il ragazzo.

Pitt attese diversi minuti in silenzio prima che Fred comparisse. Era un uomo di corporatura massiccia, rosso in faccia e di una cordialità sorprendente. Gli fece un sorriso sdentato. — Sì?

— Sto cercando una donna con un vestito rosso, un rosso molto acceso. Black Sam ha detto che lei sa dove posso trovarla.

— Già, esatto. Ha in affitto una delle mie stanze.

— Ora?

— Già, certo, ora! Cosa le prende? Mi crede stupido?

— E in questo momento è in stanza?

— Già. Ma non lascia entrare chiunque. Forse la riceverà, e forse no. Può darsi che abbia già compagnia.

— Naturalmente. Non mi aspetto niente per niente. Che aspetto ha, questa donna in rosso?

— Che aspetto ha? — Le pallide sopracciglia di Fred si inarcarono verso un'inesistente attaccatura dei capelli. — Perdiana! Che cosa le importa? Deve avere molto più denaro di quanto si direbbe, se le importa.

— M'importa — disse Pitt a denti stretti. — Ci tengo molto. — Gli venne in mente una buona bugia. — Sono un artista. Coraggio, parli!

— D'accordo, d'accordo. — Fred si strinse nelle spalle. — Se lo dice lei. Ma non capisco perché vuole ritrarla; è magra come un chiodo, non ha seno né fianchi. Ma ha dei bei lineamenti. Glielo concedo. Belli e singolari. Adesso si decida e non se ne stia sulla porta come uno stupido. Lei avrà

tempo da perdere, ma io no.

— La voglio vedere — rispose Pitt senza esitare. — Aspetti che vada a pagare Black Sam; al mio ritorno le darò una ricompensa per il suo disturbo.

— Si spicci! — lo sollecitò Fred. — Non ho tempo da perdere.

Dieci minuti più tardi, saldati i debiti, Pitt era in un corridoio rivestito di una passatoia rossa sbiadita e logora al centro per il continuo passaggio. Una lampada a gas appesa alla parete sibilava adagio. Bussò all'ultima porta. Non accadde niente. Bussò di nuovo, più forte. Fred gli aveva assicurato che la donna era in quella stanza e, dalla descrizione dettagliata che gli aveva fatto, sapeva chi era. Aveva aggiunto dei particolari ai quali Pitt non aveva nemmeno accennato.

Una porta si aprì alle sue spalle e ne uscì una donna grassa con una cascata di capelli biondi e uno scialle avvolto intorno alla figura.

— Ehi, la pianti di far baccano, amico! — disse in tono secco. — Se vuole entrare, entri! La porta non è chiusa a chiave. Ma la finisca di disturbare tutti. Ho dei clienti.

— Sì, signora — rispose Pitt con un sussulto di eccitazione. Cerise era davvero là dentro. Tra un istante l'avrebbe vista, e forse avrebbe svelato il segreto della morte di Robert York. Voltò le spalle alla bionda, che stava già tornando dal suo cliente, e girò la maniglia della porta. Si aprì senza difficoltà.

La stanza era più o meno come se l'era aspettata: spaziosa ma in disordine, con sovrabbondanza di mobili e nell'aria un odore di profumo, di polvere e di biancheria sporca. C'erano troppi cuscini e il rosso si sprecava. Il letto era grande e disfatto; le due trapunte che vi erano ammucchiate sopra gli impedivano di vedere se sotto c'era qualcuno. Richiuse la porta alle sue spalle.

Avvicinatosi ai letto, riconobbe una sagoma umana e scorse un brandello di satin color magenta e una ciocca di capelli neri. La faccia della donna era girata dall'altra parte.

Stava per rivolgerle la parola quando si rese conto di non conoscere il suo nome. Aveva sempre pensato a lei chiamandola Cerise. Tre anni prima era stata sulla cresta dell'onda, e adesso era caduta così in basso. L'eccitazione di poco prima si venò di pietà. Per la donna affascinante e spregiudicata che era stata, quella degradazione doveva essere tanto più avvilente. Forse era stata lo strumento di un tradimento, un'assassina o la complice di un delitto.

— Signora — disse alla fine Pitt.

Lei non si mosse. Doveva avere il sonno pesante, oppure era ubriaca. Pitt si chinò e le toccò la spalla, quindi la scosse leggermente.

La donna rimase immobile. Pitt la prese per la spalla e la voltò, rivelando il corpetto di seta color magenta dall'ampia scollatura. Si chinò, la prese per le spalle e la scrollò. I capelli ricaddero all'indietro, scoprendo la faccia.

In un primo momento Pitt si rifiutò di crederci. La testa ciondolò di lato, in maniera innaturale, non con l'abbandono del sonno, ma con la tipica flaccidità della morte. Aveva il collo spezzato. Doveva essere stato un unico colpo di estrema violenza. Era magra; adesso poteva vedere la fragilità dell'ossatura. Era difficile dire se era stata bella. Senza vitalità, restava soltanto una certa grazia delle proporzioni.

— Oh, mio Dio!

Per un attimo Pitt pensò di essere stato lui a parlare, ma subito dopo si rese conto che c'era qualcuno nella stanza.

— Maledetto imbecille! Perché l'ha fatto? Quella poveretta non le aveva fatto niente di male!

Pitt si raddrizzò e si voltò a guardare Fred il quale, bianco in faccia, bloccava la porta.

— Non l'ho uccisa io — spiegò Pitt in tono paziente. — Era già morta quando sono entrato. Sarà meglio che vada a cercare un agente. Chi è venuto qui prima di me?

— Oh, manderò a chiamare i piedipiatti... ci può contare! — esclamò Fred con violenza. — Ma non posso lasciarla qui. Dio solo sa chi altri potrei trovare morto!

— Non l'ho uccisa io! — ripeté Pitt a denti stretti, trattenendo a stento l'ira. — L'ho trovata morta. Vada a chiamare la polizia!

Fred rimase immobile. — E naturalmente lei aspetterà che io torni con loro. Mi prende per scemo!

Pitt si raddrizzò e fece un passo verso di lui. Fred s'irrigidì e alzò i pugni. Per la prima volta Pitt si rese conto che quell'uomo aveva tutte le intenzioni di bloccarlo con la violenza, se necessario, e con la sua mole ci sarebbe riuscito.

— Sono io la polizia — disse con forza. — Stavamo cercando questa donna in relazione a un omicidio e forse a un caso di tradimento.

— Davvero? E io sono il duca di Wellington! — Il corpo massiccio di Fred bloccava tutta la porta. — Rosie! — urlò, senza perdere di vista Pitt.

— Rosie! Vieni qui! Presto!

— Io sono... — fece per dire Pitt.

— Chiuda il becco! — lo interruppe Fred. — Rosie! Sbrigati, se non vuoi che venga a prenderti!

L'enorme bionda comparve, avvolta in un ampio lenzuolo rosa e infuriata. — Ascolta, Fred, pago un affitto salato perché io qui ci lavoro! Non voglio essere disturbata ogni... — S'interruppe intuendo che era accaduto qualcosa di grave. — Che cosa c'è? Cos'è successo?

— Questo tipo ha ucciso la ragazza dal vestito di quell'orribile color rosso. L'ha strangolata, a quanto pare.

— Poveraccia. — Rosie scosse la testa. — Non se lo meritava.

— Bene, va, a chiamare i piedipiatti, grassa baldracca! — l'apostrofò Fred. — Muoviti! C'è stato un delitto.

— Non m'insultare, Fred Bunn! — ribatté lei risentita. — E io non vado certo a cercare i piedipiatti. Ci mando Jacko. — Si avvolse con dignità nel lenzuolo, voltò le spalle e si diresse alla scala.

Pitt si sedette sul bordo del letto. Era inutile discutere con Fred. All'arrivo della polizia si sarebbe chiarito tutto.

Fred si appoggiò allo stipite. — Perché l'ha fatto? Che bisogno c'era di ucciderla?

— Non sono stato io — ripeté Pitt. — La volevo viva! Dovevo farle alcune domande importantissime.

— Ah, già. Un caso di tradimento! — disse Fred in tono ironico. — Molto originale, glielo concedo. Poveraccia!

— Da quanto tempo abitava qui? — domandò Pitt.

— Non so. Da un paio di giorni.

— Soltanto da un paio di giorni? — Pitt era sorpreso. — Dove stava prima?

— Come diavolo faccio a saperlo? Pagava l'affitto, il resto non mi riguarda.

Pitt si sentiva esausto. Era tutto così patetico. Cerise, qualunque fosse il suo vero nome, aveva trascorso l'infanzia da qualche parte, quindi aveva avuto una breve carriera come cortigiana, rifulgendo di notte, forse correndo comunque dei rischi, costretta a nascondersi di giorno. Poi la fortuna era cambiata, la sua bellezza era sbiadita e lei si era ridotta a fare la vita di una comune prostituta, fino a quando qualcuno le aveva spezzato il collo in una squallida stanza in affitto.

Si voltò a guardarla. Quella era la donna che, per breve tempo, aveva

avuto tanto potere su Robert York e su Julian Danver, o su Garrard, da arrivare al punto di introdursi nelle loro case, facendosi beffe delle convenzioni, correndo rischi incredibili. Cosa sarebbe successo se fosse stata vista da Veronica, o da Loretta, o perfino da Piers York? Loretta non si sarebbe girata dall'altra parte, come aveva fatto Adeline; era di una tempra ben più spietata. Avrebbe affrontato Robert e gli avrebbe rinfacciato la sua condotta senza mezzi termini.

Pitt abbassò lo sguardo sull'esile sagoma. La sua pelle era bruna, quasi olivastra, ma intorno al collo era già ruvida, e c'erano rughe sottili intorno agli occhi, sottolineati da ombre violacee. L'ossatura era delicata, le labbra carnose, ma era difficile dire se una volta era stata bella. Forse era la morte a fare la differenza. Poteva darsi che da viva avesse avuto vivacità di spirito, il genere di sorriso che illumina un volto, il dono di ascoltare che dà a chi parla l'impressione di essere al centro dell'attenzione. Facce graziose ce ne sono in abbondanza, ma il fascino è tutt'altra cosa.

Povera Cerise!

Pitt fu strappato alle sue riflessioni da un passo pesante in corridoio, al di là della figura immobile di Fred. Udì la voce di Rosie, stridula e indignata, e da qualche parte un uomo che protestava.

Comparve l'agente, con il berretto lucido di pioggia, la lanterna appesa alla cintura e il manganello in mano.

— Bene? — domandò. — Dov'è questa donna che sarebbe morta?

— Qui — rispose Fred scontroso. Non gli piacevano i poliziotti e solo di malumore si piegava alla necessità di averli tra i piedi. — E quello è il tizio che l'ha uccisa... Dio solo sa perché. L'ho fatto entrare un quarto d'ora fa perché voleva proprio lei in particolare. Sono salito per caso, e lei era morta, povera disgraziata. Ho mandato Rosie a dire a Jacko di venire a chiamarla subito.

L'agente gli passò accanto e osservò la stanza, con la faccia raggrinzita da un misto di tristezza e di disgusto. Vide Pitt e sospirò.

— Ehi, perché l'ha fatto? Non è sua moglie, vero?

— No, certo che no! — si arrabbiò Pitt. D'un tratto la situazione gli parve ridicola. — Sono un funzionario di polizia l'ispettore Pitt della stazione di Bow Street, ed era da settimane che cercavamo questa donna. Alla fine l'ho rintracciata qui, ma sono arrivato troppo tardi per impedire che l'assassinassero. Era una testimone importante.

L'agente squadrò la sciarpa di lana di Pitt, il cappotto vecchio, i calzoni sformati e gli stivali consunti. La sua faccia esprimeva una palese incredu-

lità.

— Controlli con Bow Street! — ruggì Pitt. — Chieda del sovrintendente Ballarat!

— La porterò alla stazione di Seven Dials — ribatté l'agente inflessibile. — Non faccia storie e non le verrà fatto del male. Ma se mi crea noie, dovrò usare le maniere forti. — Si rivolse a Fred. — Chi altri è salito quassù dall'ultima volta che l'ha vista — accennò in direzione della donna morta — viva?

— Un piccoletto per Carrie. Ma lei è scesa a prenderlo. E un tipo calvo, sui quaranta, per Rosie; l'ho accompagnato di sopra fino alla sua camera. È un cliente abituale.

— Perciò, nessun altro è salito quassù tranne lui?

— E le ragazze — concluse Fred. — Lo chieda a loro.

— Oh, certo che lo farò. E sarà meglio che vi facciate trovare tutti quando avremo bisogno di voi, altrimenti sarete arrestati per aver nascosto prove in un caso di omicidio... e finirete ai Coldbath Fields o a Newgate. — L'agente guardò Pitt. — Dunque, vuol venire senza far storie o mi costringe a essere rude? Mi dia le mani.

— Cosa? — Pitt era esterrefatto.

— Le sue mani, amico! Mi prende per scemo? Non la porterò per strada con questo buio senza manette.

Pitt aprì la bocca per protestare, ma si rese subito conto dell'inutilità della cosa e porse le mani.

Due ore più tardi, alla stazione di polizia dei Seven Dials, ancora ammanettato, Pitt cominciava a essere preso dal panico. Un messaggio era stato inviato in Bow Street, da dove era arrivata una risposta scritta. Sì, conoscevano Thomas Pitt, che rispondeva esattamente alla descrizione, ma non potevano confermare che fosse stato mandato a eseguire un arresto. Non sapevano niente di una prostituta vestita di rosso e, per quanto li riguardava, non c'era niente del genere collegato al caso al quale Pitt stava lavorando. Era stato incaricato di indagare sul furto avvenuto tre anni prima a casa di Piers York, in Hanover Close, e sull'assassinio del figlio, Robert York, a opera di un intruso. Per quanto ne sapeva il sovrintendente Ballarat, Pitt non era riuscito a scoprire niente di interessante. Il funzionario incaricato dell'omicidio della prostituta doveva occuparsi del caso con sollecitudine e con il massimo senso della giustizia. Naturalmente, il sovrintendente Ballarat chiedeva la cortesia di essere tenuto informato degli eventuali svilup-

pi, con la sincera speranza che Thomas Pitt non venisse riconosciuto colpevole di niente se non di stupidità, e forse del genere di atti immorali ai quali si lasciano andare gli uomini di tanto in tanto. Comunque, giustizia doveva essere fatta. Non si potevano fare eccezioni.

Quando Fred l'aveva sorpreso, Pitt aveva pensato soltanto a Cerise, alla futilità di averla trovata quando era ormai troppo tardi, alla squallida realtà della morte. Che l'avessero scambiato per l'assassino, al momento gli era sembrato farsesco. Ma adesso stava rendendosi conto con orrore che non gli credevano e che tutte le sue proteste, invece di chiarire la verità, erano considerate come le scuse di qualsiasi altro criminale colto in flagrante. E Ballarat non aveva nessuna intenzione di suscitare l'indignazione dell'alta società e il malcontento dei superiori difendendo Pitt o le sue azioni. Non gli garbava l'idea che ci fosse stato un tradimento, non voleva che s'indagasse sugli York o sui Danver, o su Felix Asherson, ed era più che felice di sbarazzarsi per sempre dell'uomo che insisteva a farlo. Una condanna per omicidio avrebbe ridotto Pitt al silenzio meglio che se fosse morto.

La pelle di Pitt si coprì di sudore, che gelò subito facendolo rabbrividire. Che cosa ne sarebbe stato di Charlotte? Grazie a Dio, Emily avrebbe provveduto a lei dal punto di vista finanziario. Ma c'era lo scandalo, la vergogna pubblica. I poliziotti avevano pochi amici; un poliziotto impiccato per l'omicidio di una prostituta non ne aveva affatto. Charlotte avrebbe avuto tutti contro: i vicini e gli amici di un tempo l'avrebbero evitata. Daniel e Jemima sarebbero cresciuti con l'ombra di una forca sospesa sulle loro teste, sempre costretti a nascondersi, a tentare di difenderlo, senza mai poter sapere... Pitt scacciò quei pensieri; erano insopportabili.

— Andiamo! — La voce lo strappò al suo tormento interiore e lo riportò alla cruda realtà. — I Coldbath Fields ti aspettano; non puoi restartene qui seduto tutta la notte.

Pitt alzò la testa e vide gli occhi gelidi dell'agente fissarlo con il disprezzo che un poliziotto prova per un collega colpevole di aver tradito tutto ciò che loro avrebbero difeso a costo della vita.

— In piedi! Devi imparare a fare come ti viene detto!

9

Charlotte si era immaginata che Pitt sarebbe arrivato a casa tardi, perciò era andata a letto poco prima delle undici, piena di malinconia perché il loro piccolo contrasto era ancora irrisolto. La mattina si svegliò trasalendo,

consapevole, prima ancora di aprire gli occhi, che qualcosa non andava. Era circondata dal freddo e dal silenzio. Si mise a sedere. La parte del letto dove dormiva Pitt era intatta, come quando aveva cambiato le lenzuola il giorno prima. Si alzò e infilò la vestaglia, senza avere idea di che cosa fare. Forse avrebbe trovato un biglietto dabbasso. Possibile che fosse tornato e uscito di nuovo senza avere il tempo di dormire? Per il momento non osava fare altre congetture. Si dimenticò perfino di infilare le pantofole e fece una smorfia quando i suoi piedi vennero a contatto con il pavimento nudo del corridoio.

Guardò prima in cucina, ma non c'era niente; il bollitore era dove l'aveva lasciato e le tazze non erano state usate. Andò in salotto, ma non c'era niente nemmeno lì. Cercò di escogitare validi motivi per l'assenza di Pitt, per non permettere alla paura di avere il sopravvento: era sulle tracce di qualcuno, e così vicino alla soluzione da non poterle abbandonare; aveva eseguito un arresto e si trovava ancora alla stazione di polizia; c'era stato un altro delitto e lui era così impegnato da non riuscire a tornare a casa, ma non aveva mandato un agente ad avvertirla per non svegliarla, e nessun estraneo poteva entrare senza la sua chiave... ma il suo buonsenso si arrestava lì. C'era sempre la cassetta delle lettere: sarebbe stato semplice infilarvi un biglietto.

Bene, da un momento all'altro sarebbe comparso qualcuno, forse Pitt in persona. Doveva vestirsi perché rabbrividiva per il freddo e aveva i piedi intorpiditi. Era inutile attardarsi lì. Gracie si sarebbe alzata entro breve e bisognava preparare la colazione per i bambini. Risalì di sopra e tornò nella camera da letto deserta. Si tolse la vestaglia e la camicia da notte senza smettere di rabbrividire e indossò un vecchio abito blu. Quella mattina le sue dita erano maldestre, per cui si limitò a raccogliere i capelli in una treccia, che appuntò sulla nuca. Si sarebbe lavata la faccia in cucina, dove c'era l'acqua calda. Nel frattempo, sarebbe sicuramente arrivato un messaggio.

Si stava appunto asciugando con una salvietta ruvida, quando suonò il campanello. Lanciò la salvietta sulla panca e non si fermò a raccoglierla quando mancò il bersaglio. Fece di corsa il corridoio fino alla porta d'ingresso, che spalancò di colpo. Sui gradini c'era un agente dalla faccia arrossata e dall'espressione così triste che Charlotte fu assalita dalla paura e trattenne il respiro.

— La signora Pitt? — domandò l'agente.

Lei rimase a fissarlo senza riuscire a pronunciare parola.

— Mi dispiace moltissimo, signora — proseguì l'agente con aria infelice. — Ma devo informarla che l'ispettore Pitt è stato arrestato per aver ucciso una donna ai Seven Dials. Lui ha detto che aveva già il collo spezzato quando l'ha trovata... ed è senz'altro così. Non farebbe mai una cosa del genere. Ma per il momento l'hanno portato alla casa di correzione dei Coldbath Fields. Sta bene, signora. Non c'è nessun bisogno di... di preoccuparsi. — Tacque, impotente a consolarla.

Charlotte era impietrita. La sua prima reazione era stata di sollievo: quanto meno non era morto. Era un'eventualità che non aveva avuto il coraggio di prendere in considerazione. Ma subito dopo si sentì avvolgere da una cappa di oscurità, come se fosse il tramonto anziché l'alba. Arrestato! In prigione? Ne sapeva perfino più di Pitt sulle case di correzione come quella dei Coldbath Fields. Erano le prigioni per detenzioni brevi, dove portavano i detenuti in attesa di processo. Nessuno poteva sopravvivervi per più di un anno; erano affollate, brutali e sporche. La lotta contro le febbri epidemiche che vi mietevano vittime era stato uno degli obiettivi di zia Vespasia.

Ma sicuramente Pitt vi sarebbe rimasto soltanto poche ore, un giorno al massimo, il tempo di rendersi conto dell'errore.

— Signora? — domandò l'agente con ansia. — Forse dovrebbe sedersi, signora, e bere una tazza di tè.

Charlotte lo guardò, sorpresa. Si era dimenticata della sua presenza. — No — rispose, con una voce che sembrava venire da lontano. — No, non occorre che mi sieda. Dove ha detto che si trova? Ha detto ai Coldbath Fields?

— Sì, signora. — Avrebbe voluto aggiungere dell'altro, ma non trovava le parole. Era abituato agli orrori e alla miseria, ma non gli era mai capitato di dover dire alla moglie di un collega che l'avevano accusato dell'omicidio... di una prostituta!

— Dovrò portargli qualcosa. — Charlotte si stava aggrappando a un'idea concreta, a un modo pratico di aiutarlo. — Camicie. Biancheria. Gli danno da mangiare?

— Sì, signora, ma sono sicuro che un po' di extra gli farà piacere. Lei non ha un fratello o un parente che possa andare al suo posto? Non è un luogo adatto a una signora.

— No, non ho nessuno. Andrò di persona. Devo solo accertarmi che la cameriera sia alzata e che badi ai bambini. Grazie, agente.

— È decisa, signora? Non c'è niente che possa fare per lei?

— Sì, sono decisa. — Lasciandolo sui gradini, Charlotte chiuse adagio la porta e tornò in cucina con le gambe vacillanti. Entrando sbatté contro lo stipite, ma il suo cervello era così annebbiato che solo dopo qualche minuto registrò il dolore. Prima o poi sarebbe comparso un livido, ma al momento riusciva a pensare soltanto a come doveva sentirsi Pitt, affamato, al freddo, e alla mercé dei carcerieri dei Coldbath Fields.

Tagliò il pane a fette e le imburrò, quindi tagliò anche la carne fredda che rappresentava la razione di due giorni per tutta la famiglia. Avvolse i panini in carta e li mise in un cestino. Poi salì di sopra e tirò fuori della biancheria appena lavata e un abito buono, ma si rese subito conto che era una sciocchezza e ne scelse invece uno dei più vecchi. Era ancora davanti all'armadio a muro sul pianerottolo, quando Gracie uscì dalla sua camera e si fermò sull'ultimo gradino.

— Ha perso qualcosa, signora?

— No, grazie, Gracie. Devo uscire. Non so quando sarò di ritorno; forse farò tardi. Porto la carne al signor Pitt. Dovrai trovare qualcos'altro per noi.

Gracie ammiccò, stringendosi nello scialle.

— Signora, è pallida da far spavento. È successo qualcosa? — Il faccino di Gracie era contratto per l'ansia.

Era inutile mentire; Charlotte avrebbe dovuto informarla quanto prima.

— Sì. Hanno arrestato il signor Pitt; dicono che ha ucciso una donna ai Seven Dials. Vado... vado a portargli qualcosa. Io... — Charlotte si sentì d'un tratto sull'orlo delle lacrime e il groppo in gola impediva alla voce di uscire.

— Ho sempre pensato che certi poliziotti sono proprio scemi! — dichiarò Gracie con profondo disprezzo. — Adesso hanno colmato la misura. Chiunque sia stato a commettere un errore simile, passerà il resto della vita a mangiare vermi! E gli starà bene! Va a parlare con il sovrintendente, signora? Per me, non sanno chi hanno arrestato. Diamine, a Londra nessuno ha risolto più delitti del signor Pitt. A volte penso che alcuni di loro non scoprirebbero un buco nel terreno neanche se ci cascassero dentro!

Charlotte sorrise senza allegria. Guardò il faccino indignato di Gracie e si sentì rassicurata.

— Sì — disse, con voce più ferma. — Prima porterò queste cose a Pitt, poi andrò a parlare con il signor Ballarat in Bow Street.

— Lo faccia, signora, e io baderò alla casa e a tutto il resto.

— Grazie. Grazie, Gracie. — Charlotte scese di corsa le scale prima di essere sopraffatta dall'emozione. Meglio non parlare. Agire era più facile e

molto più utile.

Ma quando arrivò alla grigia torre della casa di correzione di Sua Maestà e chiese di poter vedere Pitt, le fu negato il permesso. Un carceriere dal naso rosso e un perpetuo raffreddore prese il cestino e le promise con aria lugubre di consegnarlo al detenuto. Ma lei non poteva entrare, non era orario di visite, e nò, lui non poteva fare un'eccezione. Era spiacente, ma il regolamento andava rispettato.

Era inutile discutere davanti a un rifiuto così categorico e Charlotte, leggendo nei suoi occhi acquosi un disinteresse totale, ripercorse il sentiero pieno di pozzanghere, con la faccia sferzata dal vento, cercando di decidere cosa dire a Ballarat. Passata l'ira per la stupidità e l'ingiustizia, cominciò a ragionare in modo realistico. Quale era il metodo migliore per indurre Ballarat ad agire senza indugi? Con una ponderata e calma esposizione dei fatti. Doveva essere all'oscuro dell'accaduto, altrimenti avrebbe già preso contatto con la stazione di polizia responsabile di quel grossolano errore, e Pitt sarebbe già stato rilasciato.

Charlotte prese un omnibus affollato di donne e bambini. Pagò la corsa e si strinse tra una donna grassa, con un seno che era come un cuscino imbottito, e un bambinetto vestito alla marinara. Cercò di tenere la mente occupata osservando gli altri passeggeri - l'anziana signora con la faccia avvizzita e una cuffia di pizzo fuori moda, la ragazza con l'abito a righe che non smetteva di sorridere al giovanotto al suo fianco - ma prima o poi i suoi pensieri tornavano a Pitt e alla terribile sensazione di essere separata da lui, al panico per la propria impotenza.

Quando alla fine scese allo Strand e percorse Bow Street fino alla stazione di polizia, il cuore di Charlotte batteva con violenza contro le costole e le gambe la reggevano a stento. Trasse dei profondi respiri, ma non riuscì a calmare il nervosismo. Salì i gradini, inciampando nell'ultimo perché sembrava che i suoi piedi avessero perso la coordinazione. Aprì la porta ed entrò, rendendosi conto d'un tratto di non essere mai stata lì. Pitt vi andava tutti i giorni e parlava così spesso di quel luogo che Charlotte era sicura che le sarebbe riuscito familiare, ma era molto più cupo e freddo di quanto si fosse aspettata. Non si era immaginata l'odore del linoleum, l'ottone consunto delle maniglie, le chiazze lucide delle panche dove si erano strofinati, aspettando, una serie infinita di individui.

L'agente di servizio alzò la testa dal registro sul quale stava scrivendo in un elaborato corsivo. — Che cosa posso fare per lei, signora? — Aveva

colto subito la sua aria di rispettabilità. — Ha perso qualcosa?

— No. — Charlotte deglutì a fatica. — Grazie. Sono la moglie dell'ispettore Pitt. Vorrei vedere il signor Ballarat, per favore. È molto urgente.

L'agente arrossì ed evitò il suo sguardo. — Ehm... sì, signora. — Chiuse il registro, lo mise sotto il banco e uscì da una porta a vetri. Charlotte poté udire che parlava sottovoce e in tono concitato con qualcuno.

Rimase in piedi sul linoleum consunto ad aspettare. Nessuno ricompariva, e lei capì che erano troppo imbarazzati per affrontarla, non sapendo cosa dirle. Si sentì assalire dalla paura. Si era aspettata rabbia, parole in difesa di Pitt, rassicurazioni che si trattava di un errore. Che la evitassero a quel modo significava che loro stessi dubitavano di Pitt, oppure che non osavano esprimere i propri sentimenti. Non c'era nessun senso di solidarietà tra di loro, dopo tutti quegli anni passati a lavorare insieme?

Il panico crebbe, fino a darle la nausea. Senza rendersene conto avanzò di un passo, provando l'impulso di far rumore, perfino di urlare per richiamare l'attenzione.

La porta si spalancò di colpo facendola trasalire. Lo stesso agente di prima la guardò, questa volta negli occhi.

— Se vuole accomodarsi da questa parte, signora. — Continuava a evitare di chiamarla per nome, come se si vergognasse a pronunciarlo.

Charlotte lo fissò con freddezza. — Signora Pitt — disse.

— Signora Pitt — ripeté ubbidiente l'agente, arrossendo fino alla punta delle orecchie.

Lei lo seguì lungo il corridoio, su per le scale, fino al grande e caldo ufficio di Ballarat. Nel camino era acceso il fuoco e Ballarat vi stava davanti, a gambe divaricate.

— Entri, signora Pitt — disse. — Entri e si accomodi. — Indicò con il braccio una poltrona di pelle, ma non si spostò per permetterle di approfittare del fuoco per scaldarsi.

Charlotte si sedette sul bordo. L'agente chiuse la porta.

— Sono molto spiacente di averle dovuto mandare un simile messaggio — disse Ballarat senza darle il tempo di parlare. — Per lei dev'essere stato uno shock terribile.

— Certo. Ma è un particolare di nessuna importanza. Cosa sta succedendo a Thomas? Non si rendono conto di chi è? Lei è andato ai Coldbath Fields per chiarire l'equivoco? Forse non basta una lettera per convincerli.

— Naturalmente sanno chi è, signora Pitt. — Ballarat annuì varie volte. — Mi sono affrettato a informarli. Ma temo che le prove siano schiaccian-

ti. Non voglio turbarla con un resoconto preciso. Credo, mia cara signora, che sarebbe meglio se lei tornasse a casa, o dalla sua famiglia, e...

— Non ho nessuna intenzione di fare una cosa così inutile come tornare dalla mia famiglia! — Charlotte cercava di trattenere l'ira, ma le tremava la voce. — E sono perfettamente in grado di ascoltare queste presunte prove, qualunque siano!

Ballarat era a disagio e la sua faccia paffuta era più chiazzata del solito. — Ah. — Si schiarì la gola per prendere tempo. — Se permette, vorrei essere io a giudicare. Le assicuro che sarebbe molto meglio se tornasse a casa e lasciasse che me ne occupi io.

— Cosa sta facendo per dimostrare la sua innocenza? — protestò Charlotte con furia. — Lei sa che non è stato lui! Deve trovare le prove.

— Mia cara signora... — Ballarat alzò le mani, grassocce e ben curate, facendo brillare un anello d'oro alla luce del fuoco. — Io devo attenermi alla legge, come chiunque altro. Certo — aggiunse con una prudenza e una pazienza così ovvie da essere quasi tangibili — certo, voglio aver fiducia in lui. — Annuì di nuovo. — Pitt è stato per molti anni un buon funzionario di polizia. Ha reso molti servizi alla comunità.

Charlotte aprì la bocca per protestare contro tanta condiscendenza, ma il sovrintendente era deciso a non farsi interrompere.

— Ma non posso ignorare la legge! Se vogliamo difendere la giustizia, dobbiamo rispettare le norme, come chiunque altro. — Ormai era lanciato. — Non possiamo arrogarci poteri che non ci spettano. — Sgranò gli occhi. — Naturalmente, non credo per un solo istante che Pitt sarebbe capace di un'azione simile. Ma con tutta la migliore volontà di questo mondo, non posso e non devo dire di saperlo! — Sorrise a fior di labbra, a indicare la superiorità della logica maschile sull'emotività delle donne. — Non siamo infallibili, e il giudizio che io posso dare di un uomo non è sufficiente per scagionarlo agli occhi della legge... né sarebbe giusto.

Charlotte si alzò, affrontandolo con fredda furia.

— Nessuno le sta chiedendo di fare il giudice, signor Ballarat. — Lo guardò con aria minacciosa. — Quello che mi aspettavo, prima di incontrarla, era che lei fosse abbastanza leale da battersi per difendere uno dei suoi uomini, che, lei lo sa benissimo, non avrebbe mai commesso un crimine simile. Anche se non lo conoscesse, pensavo che avrebbe creduto alla sua innocenza e avrebbe fatto di tutto per dimostrare l'infondatezza delle prove contro di lui.

— Insomma, mia cara signora — disse Ballarat in tono conciliante. Fece

un passo in avanti, ma si fermò davanti allo sguardo di Charlotte. — Insomma, mia cara signora, deve ammettere che lei non capisce! Sono questioni che riguardano la polizia, e siamo noi gli esperti...

— Lei è un vigliacco — dichiarò Charlotte con forza.

Ballarat trasalì, ma si riprese subito. — Lei è sconvolta, naturalmente. Era prevedibile. Ma mi creda, quando si sarà riposata e avrà avuto tempo di riflettere... forse sarebbe più saggio che lasciasse fare a suo padre. Oppure se ha un fratello, o un cognato?

Charlotte deglutì a fatica. — Mio padre è morto, come anche mio cognato, e non ho fratelli.

— Oh. — Ballarat era confuso per l'inatteso venir meno di quella via di scampo. Era un dannato contrattempo che non ci fossero uomini a prendersi cura di lei. — Bene... — iniziò, impappinandosi subito.

— Sì? — domandò Charlotte, fissandolo con sguardo furioso.

Ballarat distolse gli occhi. — Sono sicuro che sarà fatto tutto il possibile, signora Pitt. Ma sono anche convinto che non può volere che io interferisca con la legge. — Si vedeva che era soddisfatto delle proprie parole; il suo tono si rafforzò. — Deve stare calma e aver fiducia in noi.

— Sono perfettamente calma — replicò Charlotte con voce soffocata, non rispondendo di proposito alla seconda parte del suo suggerimento. — Grazie per il tempo che mi ha dedicato. — Senza aspettare che lui trovasse qualche parola di commiato e senza porgergli la mano, girò sui tacchi e andò alla porta. La spalancò e uscì.

Ma il conforto dell'ira fu di breve durata. Svanì appena Charlotte si trovò fuori, all'aria gelida della strada, sfiorata da gente indifferente, inzaccherata dalle carrozze. A poco a poco, mentre camminava lungo lo Strand, il significato del colloquio con Ballarat si fece strada nel suo cervello: il sovrintendente non avrebbe mosso un dito. Si era aspettata che fosse indignato quasi quanto lei... dopotutto Pitt era uno dei suoi uomini, probabilmente il migliore. Avrebbe dovuto essere sul piede di guerra, e muovere mari e monti per chiarire quello spaventoso equivoco. Invece, se ne lavava le mani, trovando scuse per non fare niente. Forse per lui era perfino un sollievo che Pitt fosse stato tolto di mezzo. Non era quello il modo migliore per impedirgli di andare in giro a fare domande imbarazzanti o a scoprire verità sgradevoli sul conto degli York, o dei Danver, o dei superiori di Ballarat al ministero degli Interni, per non parlare di dipartimenti diplomatici coinvolti in un caso di tradimento?

Charlotte si arrestò così di botto che un uomo con un cesto di piselli le

andò a sbattere contro e si lasciò sfuggire una bestemmia.

— Chiedo scusa — mormorò lei. Se ne stava inchiodata al grigio marciapiede mentre i passanti la superavano urtandola e brontolando. Era possibile? Era concepibile che lo stesso Ballarat... No, era assurdo. Ballarat era debole e ambizioso. Ma chi aveva ucciso Cerise? Cosa sapeva di tanto pericoloso da spingere qualcuno ad andare a scovarla in quella stanza del Seven Dials e a spezzarle il collo?

Uno che lei poteva ancora smascherare, era ovvio. E chiunque fosse stato, temeva che Pitt si stesse avvicinando troppo alla verità. Se era stata una semplice coincidenza che l'avessero uccisa proprio quando Pitt era riuscito a rintracciarla, Ballarat avrebbe fatto di tutto per scoprire la verità.

Riprese a camminare a passo veloce. Un fatto le era chiaro: Ballarat era complice in quella cospirazione, o perché era coinvolto oppure per semplice mancanza di carattere. Charlotte riteneva più probabile la seconda ipotesi. Lei ed Emily dovevano fare qualcosa, doveva esserci il modo...

Subito dopo trasalì. Come poteva mettersi in contatto con Emily? Lavorava come cameriera a casa degli York, e Charlotte non poteva nemmeno avere la certezza che una sua lettera le sarebbe stata consegnata subito.

— Edizione straordinaria! Edizione straordinaria! — La voce acuta dello strillone si insinuò nelle sue riflessioni. — Edizione straordinaria! Poliziotto uccide donna in rosso! Edizione straordinaria! — Il ragazzo si fermò al suo fianco. — Ehi, signora, vuole un giornale? Thomas Pitt, un famoso piedipiatti, ha ucciso una... — La guardò in faccia e modificò ciò che stava per dire. — Ha ucciso una donna di strada.

— No, grazie — rispose Charlotte con un filo di voce.

Il ragazzo le voltò le spalle e prese fiato per rimettersi a gridare. Charlotte si rese subito conto che era sciocco fuggire la realtà. Se voleva rendersi utile, doveva saperne il più possibile. — Sì, per favore! Sì, ne compro una copia — urlò dietro al ragazzo, frugando nella borsetta alla ricerca di una moneta e dandogliela.

— Eccola servita, signora. Grazie. — Il ragazzo le diede un penny di resto e andò per la sua strada. — Edizione straordinaria! Piedipiatti commette raccapricciante delitto ai Seven Dials!

Charlotte si mise il foglio sotto il braccio. Preferiva leggerlo in privato. L'omnibus arrivò, lei vi salì, pagò il biglietto e si sedette, questa volta senza far caso agli altri passeggeri.

Quando ne scese pioveva forte e raggiunse la porta di casa che era completamente fradicia. Appena entrata, fu accolta da una Gracie con gli occhi

rossi e il grembiule sudicio. Charlotte si tolse il mantello gocciolante e lo appese senza curarsi se bagnava il pavimento.

— Cosa c'è Gracie? — domandò con impazienza.

— Oh, signora... mi dispiace tantissimo. — La voce di Gracie era rotta dal pianto.

— Come?

— La signora Biggs se n'è andata, signora. Non ha neanche pulito i pavimenti. Ha detto che non intendeva lavorare per uno che uccideva le donne. Mi dispiace tantissimo, signora... non volevo dirlo, ma dovevo spiegarle perché se n'è andata... — Deglutì mentre le lacrime le rigavano le guance. — E il macellaio si rifiuta di far credito.

Charlotte era sbigottita. Non l'aveva nemmeno sfiorata l'idea che potesse succedere una cosa del genere. Le mancava il fiato e aveva la nausea.

— Signora? — Gracie tirò su con il naso, ma non servì a farla smettere di piangere.

D'un tratto Charlotte l'abbracciò e rimasero strette, dando libero sfogo alle lacrime.

Passarono diversi minuti prima che Charlotte ritrovasse la calma; si soffiò il naso e andò in cucina. Si sciacquò la faccia con l'acqua fredda e la strofinò con tanta energia che gli occhi rossi quasi non si notavano. Dare ordini a Gracie era una specie di sollievo, e tagliare con energia le verdure l'aiutava a calmarsi mentre cercava di riflettere.

Non disse niente a Daniel e a Jemima, sforzandosi di comportarsi in modo normale. Daniel era troppo affamato per accorgersene, ma non Jemima, che le chiese che cos'avesse.

— Ho il raffreddore — rispose Charlotte, sforzandosi di sorridere. — Niente di grave. — Forse era meglio cominciare a preparare il terreno. Aveva orrore delle bugie, ma non aveva altra scelta. — Il papà non verrà a casa per qualche giorno. È via per un incarico molto speciale.

— È per questo che sei triste? — chiese Jemima osservandola.

— Sì. Ma non ti preoccupare... ci terremo compagnia tra di noi.

Charlotte cercò di sorridere, ma fu un insuccesso.

Jemima sorrise a sua volta, ma subito dopo le tremò il labbro inferiore. Aveva sempre posseduto la capacità di intuire gli stati d'animo della madre, che li capisse o no: era come un piccolo specchio che rifletteva gesti, espressioni, toni di voce. Adesso capiva che qualcosa non andava.

— Sì, mi mancherà — disse Charlotte. — E mi manca zia Emily, che è andata in vacanza. Non importa; devo tenermi occupata, così il tempo pas-

sarà in fretta. Adesso mangia la minestra prima che si raffreddi.

Si chinò sul proprio piatto, sforzandosi di mandar giù lo stufato e le patate, anche se non ne avvertiva nemmeno il gusto. Le doleva la gola e aveva una pietra al posto dello stomaco.

Avevano appena finito quando suonò il campanello. Lei e Gracie s'immobilizzarono, di nuovo in preda alla paura. Chi poteva essere? Per un attimo Charlotte ebbe l'assurda speranza che Pitt fosse stato rilasciato e che avesse perso la chiave di casa; poi si rese conto che si trattava più probabilmente di una vicina venuta per avere la conferma della notizia, piena di curiosità e di ipocrita compassione, oppure, peggio ancora, di un altro bottegaio.

Il campanello suonò di nuovo, con più insistenza.

Charlotte guardò Gracie.

— Non mi obblighi ad andare ad aprire, signora! — disse Gracie, spaventata. — Non si può mai sapere chi è! — Si alzò con riluttanza. — A meno che non mi dia il permesso di sbattergli la porta in faccia se è un ficcanaso. Non credo di riuscire a essere educata con loro!

— Hai il mio permesso — rispose Charlotte. — Apri con la catena.

— Sì, signora. — Raddrizzando il grembiule e digrignando i denti, Gracie scomparve in corridoio. Jemima e Daniel smisero di mangiare e loro tre rimasero seduti, con l'orecchio teso mentre i tacchi di Gracie ticchettavano sul linoleum. Ci fu un attimo di silenzio, il rumore della catena che veniva messa, un mormorio indistinto di voci, poi la catena che veniva tolta e un rumore di passi.

— Restate qui — ordinò Charlotte alzandosi.

— Chi è, mamma? — bisbigliò Jemima. Daniel la fissava con aria truculenta, spaventato ma pronto a battersi.

— Non lo so. Restate qui! — Charlotte uscì in corridoio e si trovò faccia a faccia con Jack Radley che, pallido in volto, precedeva Gracie. Tese le braccia e Charlotte vi si rifugiò. Lui la tenne stretta, senza parlare, e Gracie si eclissò con un sospiro di sollievo. Aveva un'alta opinione di Charlotte, ma in certi casi la presenza di un uomo era indispensabile. Grazie al cielo ne era arrivato uno.

Charlotte si liberò dal suo abbraccio con riluttanza. Non poteva fingere che qualcun altro l'osse in grado di risolvere i suoi guai.

— Vieni in cucina — disse. Non c'era fuoco in salotto, Gracie non aveva nemmeno pensato ad accenderlo e faceva troppo freddo per ricevere gente in una stanza non riscaldata. — Gracie, sali di sopra con i bambini e prepa-

rali per la notte.

— Non ho avuto il budino! — protestò Daniel.

Charlotte stava per dirgli che avrebbe dovuto farne a meno, poi lo guardò e vide la paura sul suo volto. Daniel capiva soltanto che anche lei era spaventata e che tutto il suo mondo era minacciato. Si costrinse con uno sforzo a controllare i propri sentimenti.

— Hai ragione, e io mi sono dimenticata di prepararlo. Mi dispiace. Ti accontenti di una fetta di torta, se te la porto di sopra?

Il bambino la guardò con grande dignità. — Sì — disse, scendendo dalla sedia.

— Grazie.

Quando se ne furono andati, Charlotte guardò Jack.

— L'ho letto sul giornale — disse lui con semplicità. — Per amor del cielo, cos'è successo?

— Non lo so. Stamattina è venuto un agente a informarmi che Thomas era stato arrestato per aver ucciso una prostituta ai Seven Dials. Dev'essere Cerise. Anch'io ho comprato il giornale, ma non ho ancora avuto il tempo di dargli un'occhiata: non osavo tirarlo fuori... Jemima sa leggere. Lo guarderò stasera, poi lo brucerò nella stufa.

— Se fossi in te lo farei subito — disse Jack, mordendosi un labbro. — Non contiene niente che ti farebbe piacere leggere. Pitt è andato ai Seven Dials per scoprire la donna in rosso ciliegia. Ha detto di aver saputo da uno strillone che si trovava là, e quando è entrato nella casa gli hanno indicato la sua stanza. Dice di averla trovata morta, con il collo spezzato, mentre gli inquilini della casa sostengono che stava bene l'ultima volta che l'avevano vista, per di più nessun altro è salito, tranne alcuni clienti abituali, i quali hanno tutti un alibi.

— Non può essere vero!

— È ovvio! Stanno mentendo, e direi che sono anche pagati bene per farlo. Ma per il momento non c'è verso di farli ritrattare. Richiederà un bel po' di lavoro, ma ce la faremo. Purtroppo questa volta non ci sarà Pitt ad aiutarci.

Charlotte si sedette e Jack prese posto sulla sedia di Gracie.

— Jack, non so da dove iniziare! Sono andata a parlare con il signor Ballarat. Ero sicura che avrebbe mosso cielo e terra per scoprire la verità, invece non ha fatto altro che parlarmi come se fossi una bambina, consigliandomi di tornare a casa e lasciar fare a lui. Ma sarei pronta a giurare che non farà proprio niente. Jack... — Esitò, timorosa che lui potesse con-

siderarla un'isterica, ma quali altri alternative aveva? — Jack, secondo me lui vuole che Thomas resti in prigione. Ha paura di lui! — Temendo l'incredulità di Jack, si affrettò ad aggiungere: — Ha paura che le indagini di Thomas possano mettere in imbarazzo gente importante, gli York e i Danver, o quelli del ministero degli Interni. Ballarat vuole spazzare tutta questa storia sotto il tappeto. Spera che, non dicendo niente, si risolverà da sé, e preferisce che qualcuno, colpevole di tradimento e di omicidio, la faccia franca, piuttosto che dover essere lui a rivelare una verità odiosa! La gente può essere molto ingiusta, odia chi li costringe a riconoscersi per quello che sono e non vorrebbero essere, quelli che rovesciano gli idoli e ne mettono alla luce i piedi d'argilla. Li biasimano perché dicono la verità, perché, così facendo, li obbligano ad assumersi delle responsabilità. Non perdoniamo volentieri chi distrugge le nostre illusioni. Ballarat rifiuta quel ruolo, come accadrebbe se Thomas scoprisse ciò che Cerise sapeva. È per questo che l'hanno uccisa... dev'essere così!

— Ma certo — ammise Jack. Si protese a prenderle le mani. Era un gesto di semplice amicizia e Charlotte ricambiò la stretta. — Vuoi che vada a prendere Emily e la porti qui? — le domandò Jack.

— Sì, ti prego. Non mi sento di affrontare gli York di persona. — Charlotte tacque, cercando una scusa. — Dovrai dirle che un suo familiare si è ammalato. Non so come spiegherai il fatto di conoscerla, ma sono sicura che riuscirai a escogitare una bugia che regga. — Il pensiero di vedere Emily era un sollievo, come se avessero acceso un fuoco in una stanza fredda. Avrebbe potuto lavorare insieme, come avevano fatto in passato su altri casi, molto meno importanti dell'attuale.

— Cosa vuoi che faccia, poi? — domandò Jack. — Non mi sono mai occupato di indagini, e questa faccenda è troppo grave per un dilettante, ma farò tutto ciò che posso.

— Non so da che parte iniziare — rispose Charlotte, di nuovo sconsolata. — Cerise è morta. A parte l'assassino, forse era l'unica a conoscere la verità.

— Almeno sappiamo che non era lei l'assassina. Qualcuno l'ha uccisa, ed è difficile considerarla una semplice coincidenza. Dobbiamo supporre che qualcuno, quasi certamente la stessa persona, ha ucciso anche la povera Dulcie.

— Ciò significa uno di casa York, o uno dei Danver, oppure Felix o Sonia Asherson.

— Esatto.

— Ma cosa ci andrebbe a fare uno di loro in un posto come i Seven Dials?

— Per uccidere Cerise e impedirle di parlare — disse Jack con un'espressione grave che lei non gli aveva mai visto prima. — Ciò significa che hanno sempre saputo dov'era. È difficile che si siano imbattuti in lei per caso.

— Uno degli York, o dei Danver, o degli Asherson — ripeté Charlotte. — Emily... — S'interruppe. Emily era da sola in casa degli York, alla loro mercé, e Pitt era rinchiuso ai Coldbath Fields, in attesa di essere processato per omicidio. Tutti e due erano in pericolo di morte.

Con la differenza che Emily era libera, e poteva almeno difendersi!

Ma sicuramente la giustizia...! La verità? Ballarat avrebbe...

Doveva smetterla di comportarsi come una bambina, si disse Charlotte, e trovare scuse per evitare la cruda realtà. Ballarat non avrebbe mosso un dito.

— Ho cambiato idea — disse con calma. — Non chiedere a Emily di tornare a casa. L'unico modo in cui può aiutare Thomas è di restare là. L'assassino di Cerise, come anche di Robert York e di Dulcie, si trova ad Hanover Close, e possiamo scoprirlo solo osservandoli da vicino, per capire quali emozioni si nascondano dietro le apparenze, chi ha paura, chi sta mentendo.

Jack rimase in silenzio. Per un attimo Charlotte temette che le avrebbe fatto notare i pericoli cui andava incontro Emily, che le illustrasse perfino quanti incidenti si potevano simulare; ma Jack non disse niente del genere.

— Per quanto spesso possiamo frequentarli tu e io — proseguì Charlotte — non riusciremmo mai a sorprenderli nei momenti in cui non stanno sul chi vive, come può lei. Hai idea della fiducia che una signora ripone nella propria cameriera?

Jack sorrise per la prima volta. — Immagino tanta quanta un uomo ne ha nel suo cameriere. O forse un po' di più; le donne trascorrono più tempo in casa e in genere dedicano più attenzioni alla propria persona.

Charlotte si rese conto che c'era un altro aspetto da spiegare.

— Jack, è probabile che Emily non veda i giornali. Le cameriere non devono, soprattutto se riportano notizie sensazionali. Ci penserà il maggiordomo a nasconderli. — Vide la sua espressione sorpresa. — Lo farà, certo! Non vorrà che passino le notti in bianco per colpa degli incubi. — Dalla faccia di Jack era chiaro che non ci aveva pensato, e Charlotte si rese conto con un'ombra di pietà di quante poche radici aveva. Era l'eterno o-

spite, mai l'anfitrione, troppo ben educato per essere povero, ma senza i mezzi per competere con i suoi pari. Ma non era il momento di preoccuparsi per quei particolari. In quel momento si ricordò che già una delle sue domestiche se n'era andata e che, se Pitt non veniva scagionato al più presto, la madre di Gracie avrebbe cercato di convincerla a trovarsi un posto migliore. Anzi, Charlotte non aveva denaro e non sarebbe stata comunque in grado di tenere Gracie. In quel momento la rendita proveniente dalla sua parte di eredità le avrebbe permesso di sopravvivere per qualche settimana... Si sentì di nuovo assillata dallo spettro della paura. Non temeva soltanto l'isolamento e la mancanza di mezzi, ma soprattutto la vita senza Pitt.

Non doveva pensarci, altrimenti sarebbe crollata. Doveva lottare, contro tutto e tutti, se necessario.

— Ti prego, chiedi a Emily di restare là — ripeté.

— Lo farò. — Jack esitò e, per la prima volta, parve imbarazzato. Invece di guardarla, i suoi occhi vagavano sulla fila di piatti orlati di blu disposti sulla credenza alle spalle di Charlotte. — Charlotte... hai abbastanza denaro?

— Per un po'.

— Saranno tempi difficili.

— Lo so.

Jack arrossì leggermente. — Posso darti qualcosa.

Lei scosse la testa. — No, grazie, Jack.

Jack esitò, cercando le parole. — Non... non permettere che l'orgoglio...

— Non è orgoglio — lo rassicurò Charlotte. — Per il momento non ne ho bisogno. E quando ne avrò... — Dio volendo, per allora avrebbe scovato l'assassino e Pitt sarebbe stato libero! — Quando ne avrò, Emily mi aiuterà.

— Andrò da lei. Dirò che un suo parente è malato... mi permetteranno di vederla. Neanche il maggiordomo sarà così severo da negarle il diritto di essere informata di una notizia del genere.

— Ma come spiegherai di esserne a conoscenza? Dovrai farlo, se non vuoi che s'insospettiscano. — Sopra ogni altra cosa Charlotte aveva sempre in mente la necessità di scoprire la verità. — Non ti lasceranno da solo con lei, lo sai. Ci sarà la governante, se non altro per rispettare le convenienze.

Jack parve per un attimo sconcertato, ma subito dopo s'illuminò. — Scrivile una lettera. Dirò che gliela manda la famiglia, per informarla della situazione. Emily può chiedere una giornata di libertà, per venire al tuo ca-

pezzale.

— Mezza giornata — lo corresse Charlotte. — È a servizio da loro da troppo poco tempo per avere diritto a una giornata intera. Ti prego, Jack, vacci oggi stesso. Scrivo subito la lettera, e le dirò di bruciarla appena l'avrà letta. — Parlando, si era alzata per andare in salotto. Accese le luci e solo quando le sue dita toccarono la superficie gelata della scrivania si accorse del freddo che vi faceva. Tirò fuori carta, inchiostro e penna e iniziò a scrivere.

> Carissima Emily,
>
> E successo un fatto terribile... Thomas ha trovato Cerise, ma era già morta. Qualcuno le ha spezzato il collo, e la polizia lo ha arrestato accusandolo del suo assassinio. Lo hanno portato ai Coldbath Fields, in attesa del processo. Io sono andata dal signor Ballarat, ma lui non farà niente per aiutarlo. O gli hanno detto di star fuori da questa storia, oppure è un vigliacco, anche troppo felice di essersi sbarazzato di Pitt, prima che scopra qualcosa di imbarazzante sul conto di personaggi potenti.
>
> Adesso è tutto nelle nostre mani. Ti prego, resta dove sei e sii molto, molto prudente! Ricordati di Dulcie! Metà di me vorrebbe supplicarti di tornare a casa con Jack, immediatamente, stasera stessa, così sarai al sicuro; l'altra metà sa che tu e io siamo l'unica speranza di salvezza per Thomas. Doveva essere sul punto di smascherare un personaggio molto importante e molto pericoloso. Ti prego. Emily, sii prudente! Ti voglio bene.
>
> Charlotte

Charlotte asciugò l'inchiostro con gesti maldestri delle dita intorpidite. Quindi piegò la lettera senza rileggerla e la mise in una busta. La sigillò, chiuse il calamaio e spense la lampada a gas prima di tornare in cucina. Diede la lettera a Jack.

— Tornerò domani — promise lui. — Dobbiamo studiare un piano.

Charlotte annuì, oppressa di nuovo dalla solitudine. La sua presenza l'aiutava a scacciare la paura; malgrado la lealtà di Gracie e i bambini, una volta che se ne fosse andato si sarebbe sentita sola. Avrebbe avuto tempo per pensare e niente da fare per tutta la lunga e fredda notte.

— Buonanotte — disse, decisa ad accelerare il momento del commiato. Non voleva piangere di nuovo, perché una volta iniziato non sarebbe riu-

scita a smettere.

— Buonanotte. — Anche Jack sembrava riluttante ad andarsene. Era preoccupato per lei. Forse amava davvero Emily, ed era incredibile doverlo scoprire in quel modo.

Jack esitò ancora un attimo, ma non trovando niente da dire, si avviò alla porta. Charlotte lo accompagnò e lo guardò scendere in strada, dove i ciottoli bagnati scintillavano sotto la luce dei lampioni a gas, globi appesi come lune minacciose in aloni di pioggia.

Jack le fece una lieve carezza sulla guancia, prima di allontanarsi a passi rapidi verso la strada principale per fermare una carrozza.

Charlotte era così stanca che avrebbe dovuto crollare in un sonno di piombo, ma i suoi sogni erano intrisi di paura e si svegliò più volte, lottando per riprendere fiato, con le membra e la gola doloranti per la tensione. La notte sembrava interminabile e quando alla fine spuntò un'alba grigia con la pioggia che batteva contro i vetri, fu un sollievo alzarsi. Scese dabbasso per prendere un secchio di acqua, ma cambiò idea e si lavò in cucina, dove faceva più caldo. Decise di bere una tazza di tè prima di vestirsi, sperando che il suo calore avrebbe sciolto il groppo che aveva in gola.

Era ancora seduta al tavolo della cucina quando entrò Gracie, anche lei in vestaglia e con i capelli sciolti sulle spalle. Sembrava una bambina. Prima di allora Charlotte non aveva mai notato come era lisa la sua camicia da notte. Doveva comprargliene una nuova... se sarebbe stata in grado di permetterselo. Si pentiva di non averlo fatto prima.

Gracie se ne stava immobile, con gli occhi sgranati, timorosa di parlare e incerta su cosa dire. Ma il suo sguardo era limpido e leale. Moriva dalla voglia di chiedere a Charlotte se stava bene, ma non osava per non apparire impertinente.

— Bevi una tazza di tè prima che ci mettiamo al lavoro — la invitò Charlotte. — Il bollitore è già pronto.

— Grazie, signora — accettò Gracie un po' intimidita; mai in vita sua si era seduta al tavolo della cucina in camicia da notte.

Da quel momento la giornata andò di male in peggio. Il garzone del fornaio non si fece vedere. Quello del pescivendolo, invece, suonò con energia, presentò il conto aggiornato e pretese il pagamento, oltre ad avvertire che, se la signora desiderava comprare del pesce in futuro - cosa della quale sembrava dubitare - avrebbe dovuto pagare in contanti e alla consegna. Gracie lo mandò a quel paese e poco mancò che lo prendesse a schiaffi, ma

aveva gli occhi rossi quando tornò in cucina.

Charlotte pensava di mandarla a comperare il pane, ma poi si rese conto di quanto sarebbe stato ingiusto, e forse avventato: era talmente leale e fedele che avrebbe reagito a eventuali commenti maligni. Charlotte, essendo più matura, sarebbe riuscita a mantenere la calma. Non doveva farsi schermo di una ragazzina.

L'esperienza fu peggiore di quanto si era aspettata. Aveva sempre trattato la maggior parte dei vicini con educazione e niente di più. Dal suo modo di parlare, dalla qualità dei suoi abiti - anche se adattati da quelli di anni precedenti - perfino dalle occasionali apparizioni della carrozza di Emily, la gente del quartiere sapeva che Charlotte non apparteneva al loro ambiente. In superficie erano educati, perfino cordiali a volte, ma sotto covavano l'astio per la sua diversità; anche se erano passati parecchi anni, da quando era andata ad abitare in quel quartiere, non avevano dimenticato.

Charlotte camminava lungo il marciapiede con il vento che le strattonava il mantello e la pioggia che la infradiciava. Fu contenta quando poté ripararsi nel negozio del droghiere. Mentre ne varcava la porta, le poche donne che vi si trovavano smisero di parlare e la fissarono. Una di loro aveva un figlio ladruncolo, che al momento stava scontando una condanna a sei mesi. Lei odiava tutta la polizia, e adesso era la sua occasione di prendersi una piccola vendetta con il beneficio dell'impunità. Nessuno poteva biasimarla, né tanto meno prendere le difese della moglie di un uomo che aveva ammazzato una prostituta. Lanciò un'occhiataccia a Charlotte, sistemò il cestino sul fianco e uscì dal negozio passandole davanti e urtandola con tanta violenza da farle perdere l'equilibrio. Le altre donne ridacchiarono divertite.

— Buongiorno, signora Pitt! — disse una di loro a voce alta. — Come sta oggi? Abbiamo abbassato le arie? Ci mettiamo in coda come tutte quante?

— Buongiorno, signora Robertson — rispose Charlotte freddamente. — Sto bene, grazie. Sua madre è migliorata? Ho saputo che ha preso l'influenza.

— Non sta ancora bene. — La donna era sorpresa che Charlotte non avesse risposto pan per focaccia. — Che cosa le importa?

— Niente, signora Robertson, ma l'ho chiesto per educazione. Ha terminato i suoi acquisti?

— No, non ancora! Aspetti il suo turno! — La signora Robertson andò a mettersi davanti al banco e i suoi occhi vagarono sugli scaffali con delibe-

rata lentezza. A Charlotte non restava che trattenere l'ira e aspettare.

Il droghiere spostò il peso del corpo da un piede all'altro, valutando cosa gli conveniva fare. Alla fine decise di ignorare Charlotte e sorrise alla signora Robertson.

— Mi dia mezza libbra di zucchero — disse questa, assaporando quell'attimo di potere come se fosse un dolce. — Per favore, signor Wilson.

Il droghiere pescò in un sacco e ne pesò mezza libbra sulla bilancia, quindi lo versò in un sacchetto di carta azzurra e glielo diede.

— Ho cambiato idea. — La signora Robertson lanciò un'occhiata maligna a Charlotte. — Stamattina mi sento ricca. Ne prendo una libbra intera.

La porta si aprì ed entrò un'altra donna, che si mise in coda dietro Charlotte.

— Mi dia anche del sapone Pears — proseguì la signora Robertson. — Per la mia carnagione. È molto buono, non le pare, signora Pitt? Lo usa anche lei? Non che ora potrà permetterselo! Ha abbassato la cresta, vero?

— Può darsi. Ma la bellezza non dipende soltanto da una saponetta, signora Robertson — replicò Charlotte con freddezza. — Ha ritrovato il suo ombrello?

— No! — sbottò con rabbia la signora Robertson. — Da queste parti c'è molta gente che non è così onesta come vuol far credere. Immagino che me l'abbiano rubato!

Charlotte inarcò le sopracciglia. — Chiami un poliziotto — disse con un sorriso.

L'altra la fulminò con un'occhiataccia, e questa volta fu l'ultima arrivata a ridacchiare.

Ma la vittoria in quello scontro verbale non procurò piacere alcuno a Charlotte, e dal panettiere fu ancor peggio: nessuna battuta, ma soltanto un silenzio glaciale, fino a quando uscì e subito le altre donne presenti si misero a bisbigliare tra di loro. Le avevano chiesto di pagare in contanti, e i suoi soldi vennero controllati con cura prima di essere messi nel cassetto. Se la situazione peggiorava, nessuno le avrebbe fatto credito, lo sapeva senza bisogno di chiederlo, e probabilmente non le avrebbero più recapitato la spesa a domicilio. Il fruttivendolo farfugliò qualche scusa dicendo di essere a corto di garzoni, anche se c'era un ragazzo che oziava seduto su un sacco di patate, aspettando chiaramente di ricevere ordini, e Charlotte dovette portarsi da sé le pesanti borse. Un ragazzo di una decina di anni le passò accanto urlando: — Piedipiatti in galera! Lo impiccheranno di sicuro. Lo vedremo penzolare dalla forca! — e si allontanò saltellando dentro e

fuori dal canale di scolo.

Charlotte cercò di ignorarlo, ma le parole la colmarono di un cupo terrore e quando arrivò a casa, fradicia, con le braccia e le spalle indolenzite per il peso delle borse, era sull'orlo della disperazione.

Si era appena tolta gli stivali e li stava mettendo davanti alla stufa in cucina, quando udì il campanello. Gracie la guardò e, senza farselo dire, andò ad aprire. Tornò un attimo dopo, correndo.

— Signora! Signora, è la sua mamma, la signora Ellison. La faccio accomodare qui? In salotto fa molto freddo. Vi preparo il tè, poi salgo di sopra a riordinare le camere da letto.

— Sì... sì, sarà meglio. — Non c'erano alternative: non poteva ricevere nessuno in quel locale gelido. Aveva ancora i piedi intorpiditi, e il calore della cucina faceva fumare l'orlo bagnato dell'abito. — Penso io al tè — aggiunse. Una piccola incombenza che l'avrebbe tenuta impegnata, e le avrebbe fornito una scusa per voltare le spalle.

— Sì, signora. — Gracie scomparve.

Caroline, che si era già tolta il mantello, entrò in cucina ed essendo arrivata in carrozza, di bagnato aveva solo le suole degli stivali.

— Oh, mia cara! — esclamò, tendendo le braccia. Charlotte si sentì in obbligo di lasciarsi abbracciare, ma solo per un attimo.

— Quello che ci vuole è una bella tazza di tè — si affrettò a dire. — Sono appena rientrata e sento il bisogno di qualcosa che mi riscaldi.

— Charlotte, mia cara, devi tornare a casa. — Caroline si sedette con cautela su una sedia.

— No, grazie — fu la pronta risposta di Charlotte. Prese il bollitore, lo riempì e lo mise sul fuoco.

— Ma non puoi restare qui! — protestò Caroline. — I giornali non parlano che di questa storia! Secondo me non ti rendi conto.

— Mi rendo perfettamente conto! — la contraddisse Charlotte. — Mi è bastato fare un giro per i negozi, ma non ho intenzione di fuggire.

— Tesoro, non è una fuga! — Caroline si alzò e le andò vicino per toccarla di nuovo, ma si trattenne avvertendo il risentimento della figlia. — Devi affrontare la realtà, Charlotte. Hai commesso un errore che si è risolto in una tragedia per te. Se torni a casa e riprendi il tuo nome da ragazza, io posso...

Charlotte s'irrigidì. — Non lo farò! Come osi darmi un simile suggerimento! Parli come se per te Thomas fosse colpevole! — Si voltò lentamente, reggendo in mano le tazze. — Puoi prendere i bambini, se vuoi. Se non

vuoi, allora resteranno qui. Non mi vergogno di Thomas... mi vergogno di te perché vorresti che lo abbandonassi invece di lottare! Scoprirò chi ha ucciso quella donna, e lo dimostrerò, proprio come ho fatto per Emily quando la sospettavano di aver ucciso George... e lei aveva ben più validi motivi!

Caroline sospirò, ma non perse la pazienza, il che peggiorò le cose. — Mia cara, era una situazione molto diversa — iniziò.

— Oh? Perché? Perché lei è "una dei nostri" mentre Thomas non lo è?

La faccia di Caroline s'irrigidì. — Be', se proprio insisti a metterla così... sì.

— Bene, eri piuttosto felice che Thomas fosse "uno dei nostri" quando hai avuto bisogno di lui! — Charlotte sentiva che stava per perdere il controllo di se stessa, e questo la rendeva furiosa.

— Devi essere realistica — tentò di nuovo Caroline.

— Intendi dire che devo affrettarmi ad abbandonarlo, in modo che la gente capisca che io non c'entro per nulla? — domandò Charlotte. — Come sei nobile, mamma! Quanto coraggio!

— Charlotte, io mi preoccupo per te!

— Davvero? — Nell'incredulità di Charlotte c'era una nota stridente, perché sapeva che la madre era sincera. Era quello che avrebbero pensato tutti, e l'idea la terrorizzava. Non le importava di essere ingiusta; voleva ferire. — Sei sicura che non stai pensando ai vicini, e a cosa diranno di te i tuoi amici? — proseguì, imitando le loro voci. — Conosci quella simpatica signora Ellison, bene, non ci crederai, ma sua figlia ha sposato un poliziotto - non è terribile? - e ora lui ha commesso un omicidio! L'ho sempre detto che non bisogna mai sposare gente di ceto inferiore.

— Charlotte, non ho detto questo.

— Ma l'hai pensato!

— Adesso sei ingiusta. E l'acqua sta bollendo. La cucina si sta riempiendo di vapore e l'acqua finirà per prosciugarsi. Per amore del cielo, prepara il tè e bevine una tazza. Forse ti aiuterà a ragionare meglio. La tua lealtà verso Thomas ti fa onore, ma non te lo puoi permettere. Prima di tutto devi essere pratica e pensare ai bambini.

Caroline aveva ragione almeno per quanto riguardava il vapore che stava riempiendo la cucina. Charlotte preparò il tè, scottandosi la mano con il bollitore, ma rifiutandosi di ammetterlo. Mise la teiera sul tavolo e rovistò nella credenza alla ricerca di biscotti. Dopo averli trovati, li mise in un piatto, quindi versò il tè nelle tazze. Alla fine si sedette, agitata come pri-

ma.

— Ti sarei molto grata se prendessi i bambini con te — disse, parlando con cura. — Così sarebbero protetti... dal peggio, almeno... — S'interruppe. Era stata sul punto di aggiungere "per il momento", e anche soltanto pensarlo era un tradimento.

— Certo — si affrettò a rispondere Caroline. — E appena decidi di venire, sai che c'è sempre posto per te.

— Io... io non verrò.

— Allora, va' a stare in campagna con Emily — le consigliò Caroline. — Thomas capirebbe. Non può aspettarsi che tu resti qui. A che cosa servirebbe? A dimostrare che sei coraggiosa e a far sapere a tutti di essere convinta della sua innocenza? Mia cara, sarà soltanto una sofferenza per te, e del tutto inutile da un punto di vista pratico. Lascia fare alla polizia.

Charlotte sentì le lacrime rigarle le guance. Tirò fuori un fazzoletto e si soffiò il naso, quindi bevve un sorso di tè prima di rispondere. Non poteva dire alla madre che Emily non era in campagna.

— La polizia è felicissima di lavarsene le mani — disse con freddezza. — Thomas ha scoperto qualcosa che loro preferiscono ignorare. Non ho nessuna voglia di andare da Emily. Le ho scritto, naturalmente. Ma io stessa sono una buona detective; scoprirò chi ha ucciso Robert York, e sarà la stessa persona che ha ucciso la donna in rosso.

— Mia cara, non puoi sapere cos'è successo con esattezza, né perché Thomas si trovava ai Seven Dials con quella... quella donna in rosso. — Caroline era molto pallida. — A volte sappiamo dei nostri mariti molto meno di quanto immaginiamo.

Pungolata dal proprio dolore, Charlotte fu crudele di proposito. — Vuoi dire che tu non sapevi di papà?

Caroline sussultò e le parole che voleva pronunciare morirono prima di arrivare alle labbra.

Charlotte era dispiaciuta, ma ormai era troppo tardi. — Ma non ha ucciso quelle ragazze — disse concludendo la frase di poco prima.

— No, ed ero riconoscente alla polizia per averlo dimostrato — ammise Caroline. — Ma non potevo più ignorare ciò che aveva fatto, né potevo smettere di pensare a quanto poco lo conoscessi. Non insistere per sapere la verità, Charlotte. Saresti molto più saggia se lasciassi che fosse la polizia a occuparsene, sperando che ti dicano solo il minimo indispensabile.

— Se non hai consigli migliori da offrirmi, allora è meglio che non ne discutiamo più. — Charlotte si alzò, lasciando la sua tazza semipiena. —

Vado a mettere in valigia qualcosa per i bambini. Puoi portarli con te oggi stesso. Sarà meglio che dilungarsi negli addii. Grazie; ti sono molto riconoscente — e, senza aspettare risposta, uscì rapidamente dalla cucina e salì di sopra.

Dopo che Caroline se ne fu andata, portando con sé Daniel e Jemima, Charlotte si vergognò di se stessa. Era stata ingiusta. Aveva preteso che Caroline capisse cose del tutto estranee al suo mondo. Ma sua madre non possedeva l'esperienza che aveva lei, ed era sleale e stupido illudersi che potesse pensare allo stesso modo. E ciò che era peggio, aveva ricordato a Caroline un dolore, una delusione che bruciava ancora, infangando vecchi ricordi che ormai, morto Edward, erano tutto ciò che le restava. Pur sapendo cosa stava facendo, Charlotte non era stata capace di trattenersi. Una volta risolta quella storia, avrebbe parlato con la madre; per il momento era troppo spaventata, troppo preoccupata per trovare le parole giuste, né si fidava abbastanza di se stessa per pronunciarle.

Charlotte iniziò da alcune considerazioni pratiche. Di quanto denaro disponeva, e come doveva impiegarlo? Se si arrivava al punto di dover scegliere tra cibo e combustibile, come doveva suddividere le risorse? La cosa migliore era fare un controllo della dispensa e vedere quali erano le provviste. Da quel momento ci sarebbe stata una prevalenza di patate e pane sulla carne, e doveva chiedere a Gracie quali erano i negozi più a buon mercato.

Jack arrivò poco prima delle tre. Il cielo era carico di nuvole e stava già facendo buio. Gracie lo fece entrare e lui andò dritto in cucina.

— Ho visto Emily — furono le sue prime parole. — Ho raccontato al maggiordomo una bugia fantastica a proposito di una sua sorella malata, fatto di cui ero al corrente tramite Lady Ashworth, presso la quale Emily... ah no, Amelia aveva lavorato tempo addietro. L'hanno bevuta. — Per abitudine fece svolazzare con gesto elegante le code della giacca e si sedette al tavolo. Guardò Charlotte con aria grave. — Ha accettato di restare a casa York; anzi, ha insistito. Dio voglia che non le succeda niente. Mi sono arrovellato il cervello per trovare il modo di proteggerla, ma non mi è venuto in mente niente. Sabato avrà mezza giornata di permesso, e ha detto che ti vedrà a Hyde Park, sulla prima panchina che s'incontra entrando dall'ingresso più vicino ad Hanover Close. Alle due del pomeriggio, con qualsiasi tempo. Fino ad allora cosa posso fare?

— Non lo so — ammise Charlotte. — Ieri sono andata alla prigione, ma

non mi hanno permesso di vedere Thomas. So soltanto quello che ho letto sui giornali.

— Li ho comprati tutti. — Jack non riusciva a nascondere l'ansia. — Dicono che Thomas ha girato per la città interrogando un sacco di gente e chiedendo dove poteva trovare Cerise. Molti venditori ambulanti sono disposti a giurarlo. A quanto pare, lo strillone che l'ha accompagnato ai Seven Dials è rimasto fuori mentre Pitt entrava in quella specie di bordello. Il proprietario afferma che Pitt gli ha chiesto una descrizione accurata della donna, dicendo di volere vederla solo se era quella che cercava. Poi Pitt è salito al piano di sopra e, quando il proprietario è salito a sua volta qualche minuto più tardi, l'ha trovato con le mani intorno al collo della donna. — Jack era pallidissimo. — Mi dispiace.

Charlotte lo scrutò in faccia, ma lo sguardo di lui era fermo.

— Perciò, non serve a niente andare ai Seven Dials — disse, sforzandosi di parlare con calma. — Non ho mai pensato che potesse essere di qualche utilità. La risposta è in Hanover Close. Devo rivedere Veronica York. Mi vuoi accompagnare?

— Certo. E ti accompagnerò anche ai Coldbath Fields. Non devi andarci da sola.

— Grazie — si limitò a dire Charlotte con semplicità.

La seconda volta le fu consentito di entrare nel carcere, un edificio grande e freddo le cui pareti massicce erano di una lugubre tristezza. Ovunque c'era odore di sudore umano e di aria stantia. L'agente di custodia evitò di guardarla mentre le parlava e l'accompagnava in una stanzetta con un tavolo dalla superficie di legno segnata e due sedie rigide. Le avevano concesso il privilegio di vedere Pitt soltanto perché in teoria era ancora innocente.

Dovette ricorrere a tutta la sua forza di volontà per non scoppiare a piangere quando lo vide. Gli abiti erano sudici, la camicia pulita che gli aveva portato era già strappata, e aveva lividi sulla faccia. Non osava immaginare in che condizioni fosse il resto del corpo. Né i carcerieri né i detenuti erano teneri con un poliziotto trasformatosi in assassino. L'agente di custodia ordinò a Charlotte e a Pitt di sedersi ai lati opposti del tavolo e rimase in piedi in un angolo, come una sentinella, a osservarli.

Per diversi istanti Charlotte fissò il marito in silenzio. Sarebbe stato ridicolo chiedergli come stava. Pitt sapeva che lei lo amava ed era preoccupata; certe cose non occorreva dirle a voce.

Alla fine l'emozione divenne insopportabile e lei parlò con semplicità per allentare la tensione.

— Mamma ha preso con sé i bambini. Sarà meglio per loro, e per me. Gracie è meravigliosa. Ho mandato una lettera a Emily. Gliel'ha portata Jack Radley. Le ho chiesto di restare dov'è... no, non discutiamo. È l'unico modo per scoprire qualcosa.

— Charlotte, devi essere prudente! — Pitt si protese verso di lei, ma capì l'inutilità di quel gesto quando l'agente di custodia fece un passo verso di loro. — Emily deve venire via da quella casa... è troppo pericoloso! Qualcuno ha già ucciso tre volte per mantenere il silenzio su ciò che accadde quella notte in Hanover Close. Non devi tornarci. Manda una lettera per dire che sei malata, o che torni in campagna. Sarebbe la soluzione migliore. Promettimelo! Lascia che se ne occupi Ballarat. Non mi hanno detto chi ha incaricato del caso, ma chiunque sia verrà a trovarmi presto, e io gli dirò tutto quello che so. Dobbiamo essere molto vicini all'assassino di Cerise. Promettimelo, Charlotte!

Lei esitò solo per un attimo. L'avrebbe difeso a tutti i costi, e con qualsiasi mezzo. Non indugiò a riflettere, come non l'avrebbe fatto se Daniel o Jemima avessero corso il rischio di essere travolti da un cavallo imbizzarrito. Era istintivo come inspirare aria prima di essere sommersi dall'acqua.

— Sì, Thomas, certo — mentì senza batter ciglio. — Emily verrà a stare con me per un po', oppure andrò io da lei. Non ti preoccupare per noi. Comunque, sono sicura che Ballarat scoprirà ben presto la verità. Deve sapere che tu non puoi avere ucciso Cerise. Perché avresti dovuto farlo?

Ora Pitt era più tranquillo e tentò di sorridere. — Bene. Almeno so che tu sei al sicuro. Grazie per la tua promessa.

Non c'era tempo per i sensi di colpa; il boia attendeva. Charlotte ricambiò il suo sorriso. — Certo. Non ti preoccupare per noi.

10

Emily osservava la lettera di Charlotte ridursi in cenere nel camino del soggiorno con un senso d'intontimento e d'incredulità. Era impossibile. Thomas arrestato per omicidio e incarcerato... era assurdo! Aveva sbagliato a bruciare la lettera; doveva aver letto male. Guardò il punto incandescente tra i pezzi di carbone dov'era finita. Ne restavano soltanto pochi brandelli, che si consumarono in un batter d'occhio.

La porta si aprì alle sue spalle ed entrò il maggiordomo.

— Stai bene, Amelia? — domandò con dolcezza. C'era un tono preoccupato nella sua voce, perfino qualcosa di molto simile alla tenerezza. Santo Cielo! Era una situazione che Emily in quel momento non si sentiva di affrontare.

— Sì, grazie, signor Redditch. Mia sorella si è ammalata.

— Sì, così ha detto il signor Radley. È stato molto gentile a venire. Lady Ashworth deve avere un'alta opinione di te. Di che cosa soffre tua sorella?

Emily non si era ancora preparata su quel punto in particolare. — Non lo so. I... i dottori non ci capiscono niente... ecco perché sono così preoccupata. Grazie per avermi lasciata libera il sabato pomeriggio. È stato molto buono.

— Di niente, mia cara ragazza. Edith può sostituirti; il cielo sa che tu l'hai fatto abbastanza spesso per lei. Adesso va' in cucina e bevi una tazza di tè per riprenderti. — Le sfiorò un braccio, e la sua mano era calda.

— Grazie, signor Redditch.

Riluttante, lui si scostò. — Se posso fare qualcosa, non esitare a chiedermelo.

Emily avrebbe voluto sorridergli, incontrare i suoi occhi, fargli capire che la sua gentilezza non passava inosservata, ma non osava. Alla fin fine l'avrebbe fatto soffrire ancora di più.

— Farò come dice, signore. Grazie — disse, con gli occhi fissi sul grembiule. Uscì di corsa dalla stanza e andò in cucina.

Seduta al tavolo, con una grande tazza tra le mani, cercò di studiare il da farsi. Il primo istinto era di precipitarsi da Charlotte per starle vicino, per proteggerla dalle malelingue, dai dubbi, per farle compagnia nelle lunghe serate quando era più forte la paura.

Ma Charlotte aveva ragione; se necessario, il dolore andava vinto da soli, perché non c'era il tempo di farsi consolare. Non potevano permettersi di affrontare insieme il dolore attuale, a rischio di una tragedia che avrebbe offuscato tutto il loro futuro. La soluzione era nella verità, e quella si trovava in Hanover Close. Nei panni di Amelia, Emily era l'unica ad avere la possibilità di scoprirla.

Non poteva più permettersi di procedere al ritmo attuale. Era ovvio che tutto s'imperniava sulla donna in rosso ciliegia, e su ciò che era accaduto in quella casa tre anni prima. Forse era accaduto qualcosa tra lei e Robert York; forse vi era coinvolta una terza persona. Ma Emily aveva la sensazione che Loretta o Veronica conoscessero o sospettassero la verità, ed era decisa a estorcerla loro.

Che cosa determinava il crollo di una persona? Lo shock, il panico, l'eccessiva sicurezza di sé? La pressione, che aumentava a poco a poco fino a diventare insopportabile? Non c'era tempo di aspettare che qualcuno commettesse un errore. Erano passati tre anni senza che si arrivasse a un risultato qualsiasi, e Loretta non era certo tipo da commettere imprudenze; la sua guardia era impenetrabile. Bastava osservare la sua camera da letto per capirlo: cassetti in ordine perfetto, ogni cosa al suo posto, ogni vestito corredato da stivali e guanti intonati. La biancheria intima era di lusso, ma tutta coordinata, mai lasciata al caso o all'impulso. Gli abiti da sera erano personali, molto femminili, ma non erano esperimenti o errori di valutazione, come Emily ne aveva commessi spesso nel tentativo fallito di imitare lo stile di altre donne, o per aver scelto sfumature che non le donavano. In quella casa tutto s'intonava a Loretta, dagli effetti personali all'arredamento. Non era tipo da commettere errori.

Veronica era diversa, di una generazione più giovane e di una bellezza che era un dono di natura. Possedeva più intuito, più coraggio; a volte sceglieva i suoi vestiti spinta dall'impulso, ed erano meravigliosi - quello nero con il corpetto ricamato a giaietto, era stupendo - ma quello di seta grigia era un disastro. Loretta se ne sarebbe resa conto e non avrebbe mai corso un simile rischio. A volte Veronica era esitante, piena di dubbi, e questo la rendeva precipitosa; s'impegnava troppo. Emily era rimasta sbalordita nel vederla cambiare più volte idea sull'abito da indossare o sull'acconciatura dei capelli. Sì, Veronica poteva crollare se sottoposta a una pressione prolungata.

Era un pensiero crudele e un'ora prima Emily non l'avrebbe nemmeno preso in considerazione, ma un'ora prima non sapeva che Thomas era in carcere, in attesa di essere processato. Era una decisione che le pesava, ma non vedeva altre soluzioni.

Terminò il tè, ringraziò la cuoca con un sorriso sottomesso e salì di sopra. La prima cosa che fece fu di trovare un paio di stivali di Veronica che avevano bisogno di essere risuolati per avere la scusa di uscire. Aveva bisogno di stare da sola e di prendere una boccata di aria fresca, e una passeggiata l'avrebbe fatta sentire libera, fuori dalle mura di una casa. Prima di allora non si era mai resa conto di come era sempre sorvegliata e controllata una cameriera. La claustrofobia di essere sempre a disposizione, il fatto di non poter decidere se starsene per conto proprio o in compagnia degli altri, erano cose sempre più difficili da sopportare. Ma lo scopo principale per cui usciva era di poter tornare con delle notizie da riferire.

Nessuno le fece domande quando uscì con gli stivali sotto il braccio.

Alle cinque Emily era di nuovo in camera di Veronica, occupata a preparare della biancheria pulita, quando entrò Veronica. — Mi dispiace molto per tua sorella, Amelia — disse subito. — Sei libera di andare a trovarla sabato pomeriggio, e se dovesse peggiorare, ti prego di farmelo sapere.

— Sì, signora — rispose Emily seria in volto. — La ringrazio molto. Spero che migliori, ma c'è gente che ha guai ben peggiori. Ho appena portato i suoi stivali neri dal calzolaio e ho udito dire che il poliziotto, quello che era venuto qui per l'argenteria rubata, è stato accusato di aver assassinato una donna in un abito color rosso magenta, nel corso di un'indagine che sta svolgendo... — S'interruppe, fissando il viso di Veronica, che aveva perso ogni traccia di colore. Era esattamente quello che aveva sperato, e anche se provava pietà per lei, questo non la trattenne dal continuare.

— Dev'essere lo stesso uomo che l'aveva così sconvolta, signora. Non c'è da stupirsi! Dovremmo ringraziare il cielo che quella volta non abbia perso la testa, altrimenti lei avrebbe potuto fare la stessa fine di quella poveretta. Tranne che non la vedo indossare un abito di quell'orribile colore. Dalla descrizione era veramente spaventoso.

— Basta! — La voce di Veronica era quasi un grido. — Basta! Che importanza ha il colore? — Era pallida come un lenzuolo e aveva gli occhi scintillanti. — Stai parlando di un essere umano che è stato assassinato! Una vita... stroncata...

Emily si portò le mani alla faccia. — Oh, signora! Oh, come sono dispiaciuta! Mi ero dimenticata del signor York! Oh, la prego di perdonarmi. Farò tutto... — S'interruppe, come se fosse troppo sconvolta per parlare, e rimase a fissare Veronica tra le dita allargate. Il suo pallore era dovuto al ricordo della morte di Robert, oppure era un segno di colpevolezza? La sua espressione denotava panico, non c'erano dubbi; che Veronica avesse conosciuto Cerise, e sapesse chi l'aveva uccisa?

Per diversi secondi rimasero a fissarsi: Veronica troppo scioccata per parlare, Emily con una studiata espressione contrita. Alla fine fu Veronica a rompere il silenzio. Si sedette sul bordo del letto ed Emily cominciò a sfilarle gli stivaletti.

— Non ne sapevo niente — disse Veronica a voce bassa. — Non vedo i giornali e mio suocero non ne ha fatto parola. La descrivono, questa donna in... in rosso? — concluse deglutendo.

— Oh, sì, signora. — Emily richiamò alla memoria tutto ciò che aveva udito sul conto di Cerise. — Era alta, piuttosto magra, per niente procace,

soprattutto per essere una... una donna di strada. Ma aveva lineamenti molto belli. — Alzò gli occhi dagli stivali e vide lo sguardo inorridito di Veronica. La gamba tesa era rigida e le nocche della sua mano erano sbiancate per la forza con cui stringeva il bordo del letto.

— E naturalmente indossava un abito di quel particolare color magenta acceso — concluse Emily. — Credo che la definizione esatta sia "rosso ciliegia".

Veronica emise un lieve suono, come se fosse sul punto di urlare, ma la tensione le bloccò la gola.

— Ha l'aria sconvolta, signora — proseguì Emily senza pietà. — Dicono che fosse una donna di strada, perciò forse sta meglio ora. Morire di malattia sarebbe tanto più crudele.

— Amelia! Da come parli si direbbe...

— Oh, no, signora! — protestò Emily. — Nessuno merita di morire a quel modo. Volevo soltanto dire che conduceva una vita abbastanza miserabile. Conosco delle ragazze che sono state licenziate senza referenze, e sono state costrette a fare quel mestiere. Di solito muoiono giovani, o perché lavorano venti ore al giorno, o di vaiolo, oppure assassinate. — I suoi occhi non abbandonavano un solo istante il volto di Veronica, e capì di aver toccato una ferita che sanguinava ancora. Girò il coltello nella piaga. — Quel poliziotto ha dichiarato che la voleva interrogare a proposito di un delitto sul quale stava indagando. Forse quella donna sapeva chi si era introdotto qui e aveva ucciso il povero signor York.

— No. — Il monosillabo era poco più di un sospiro.

Emily aspettò in silenzio che continuasse.

— No. — Veronica sembrava aver ritrovato le forze. — I poliziotti si occupano di più casi alla volta. Che cosa avrebbe potuto sapere di questa casa una donna come quella?

— Può darsi che conoscesse il ladro, signora — suggerì Emily. — Forse era il suo amante.

Per un motivo imperscrutabile Veronica sorrise. Era più una smorfia che un sorriso, ma c'era un'ombra di amaro umorismo nei suoi occhi. — Forse — disse a voce bassa.

Un sottile cambiamento dell'atmosfera fece capire a Emily che l'attimo di debolezza era passato. Ormai non avrebbe ricavato più niente da Veronica. Terminò di slacciare gli stivali, glieli tolse e si rialzò.

— Vuole che le riempia la vasca prima di cena, signora, o preferisce distendersi e riposare, magari dopo aver bevuto una tisana calda?

— Non voglio fare il bagno. — Veronica si alzò e andò alla finestra. Il suo tono era di nuovo deciso. — Va' a prepararmi una tisana, e portami anche una fetta di pane imburrata. Anzi, due.

Emily sospettava che Veronica non desiderasse tanto il pane quanto sbarazzarsi di lei, ma non poteva far altro che ubbidire.

Fece di corsa il corridoio e scese le scale a precipizio, attirandosi un brusco rimprovero da parte della governante per il suo comportamento indecoroso.

— Sì, signora Crawford. Mi scusi, signora Crawford. — Rallentò a un'andatura più dignitosa finché fu fuori vista, oltre la porta rivestita di tela, quindi ripartì di corsa. Una volta in cucina, chiese il permesso alla cuoca, mise il bollitore sul fuoco, tagliò due fette di pane troppo sottili così che imburrandole riuscì a sbriciolarle.

— Che cosa combini? — domandò Mary. — Oggi sei maldestra con le mani. Lascia fare a me! — Tagliò due sottilissime fette di pane imburrando prima il pezzo intero, un trucco che Emily ignorava.

— Grazie; Dio ti benedica! — disse Emily con sincera gratitudine, saltellando da un piede all'altro nell'attesa che l'acqua bollisse. Ma aveva imparato la lezione e non ne versò neanche una goccia.

— Così va bene — l'approvò Mary. — La fretta è cattiva consigliera.

Emily le scoccò un sorriso, prese il vassoio e risalì le scale con tutta la fretta che le consentiva l'abito, e che non poteva sollevare da terra avendo le mani occupate. Si fermò davanti alla porta della camera da letto nell'udire un mormorio di voci, ma anche appoggiando la guancia al pannello di legno non riuscì a distinguere le parole. Entrando, avrebbe interrotto una conversazione che doveva ascoltare a tutti i costi.

Lo spogliatoio!

Mise il vassoio a terra e girò con cautela la maniglia della porta. Raccolse quindi il vassoio e andò a metterlo sul cassettone, richiudendo la porta senza far rumore. Quella che dava in camera da letto era chiusa. Si chinò e mise l'occhio alla serratura, ma riusciva a vedere soltanto un angolo del letto e una striscia dell'abito blu che aveva preparato per la sera. Le voci le giungevano comunque molto più chiare. Si tolse una forcina e la mise a terra, per servirsene da scusa se l'avessero sorpresa; quindi si dispose ad ascoltare.

— Ma chi era? — La voce di Veronica era disperata, prossima al panico.

La risposta di Loretta arrivò rassicurante. — Mia cara, non riesco neanche a immaginarlo. Ma non ci riguarda minimamente. Come potrebbe?

— Ma quel vestito! — esclamò Veronica. — Quel colore! — Sembrava quasi che le parole le procurassero un dolore fisico. — Era color magenta!

— Ricomponiti! Ti stai comportando come una sciocca.

Ci fu un attimo di silenzio ed Emily si chiese se Loretta l'aveva schiaffeggiata, come si fa con le persone in preda a una crisi isterica, ma non udì il rumore caratteristico della mano che colpisce la guancia.

La voce di Veronica tremava quando parlò tra i singhiozzi.

— Chi... chi... era?

— Una prostituta — rispose Loretta con freddo disprezzo. — Esattamente quello che dava l'aria di essere, immagino. Anche se Dio soltanto sa perché quell'idiota di poliziotto le ha spezzato il collo!

La domanda di Veronica fu pronunciata a voce così bassa che Emily dovette incollare l'orecchio alla serratura per udirla.

— È stato lui, mamma? È stato lui?

Emily non si accorgeva nemmeno del crampo alla gamba o dei muscoli indolenziti del collo. Niente era più lontano dalla sua mente del tè che si raffreddava sul cassettone. Dalla stanza non giungeva il minimo rumore, nemmeno il frusciare della seta.

— Be', immagino di sì! — rispose Loretta dopo alcuni secondi, che parvero un'eternità. — A quanto dicono, l'hanno trovato praticamente con le mani intorno al suo collo. Non ci sono altre spiegazioni.

— Ma perché?

— Mia cara, come faccio a saperlo? Forse ha cercato di strapparle con la forza le informazioni che cercava e quando lei non è stata in grado di dargliele, ha perso la testa. È una faccenda che non ci riguarda.

— Ma quella donna è morta! — La voce di Veronica era carica di angoscia.

Loretta cominciava a essere infastidita. — E anche questo non ci riguarda! Cos'è una donna di strada in più o in meno? Aveva un vestito rosso... non è un colore insolito tra donne che fanno quel genere di mestiere. Controllati, Veronica! — proseguì in tono più pressante, con voce quasi roca. — Hai molto da guadagnare, e tutto da perdere... tutto! Ricordalo. Robert è morto. Lasciamo in pace il passato, e cerca di costruirti un futuro decente con Julian Danver. Dio sa che ho fatto quanto era in mio potere per te, ma se ti fai prendere da una crisi di nervi e da pensieri patetici ogni volta che succede una tragedia, allora non riuscirò più ad aiutarti. Mi capisci?

Ci fu un silenzio. Emily era così concentrata da poter udire il battito del proprio cuore, ma dall'altra parte della porta non veniva il minimo rumore.

— Mi capisci? — La voce di Loretta era bassa e stridula, senza traccia di pazienza o di compassione. Se Emily non avesse udito con chiarezza le parole, si sarebbe potuto scambiarle per una minaccia. Ormai da molto tempo Loretta confortava e sosteneva Veronica e ora le sue energie, per non parlare della sua pazienza, si stavano esaurendo. Anche lei aveva subito una dura perdita; Veronica stava per trovare un altro marito, ma Loretta non avrebbe mai trovato un altro figlio. Non c'era da stupirsi se pensava che Veronica dovesse smetterla di compiangersi.

— Sì. — C'era un tono di sfida nella voce di Veronica, eppure mancava di convinzione. — Sì, capisco. — Si mise a piangere.

— Bene. — Loretta era soddisfatta. Ci fu un fruscio di taffettà quando si sedette. Si sarebbe detto che fosse indifferente alle lacrime di Veronica. Forse vi era abituata.

Si udì un colpo deciso alla porta ed Emily si rizzò di scatto, ma inciampò nella gonna e cadde a terra. Per via della forcina che aveva tolto, una ciocca di capelli le ricadde sulla guancia. Si rialzò con fretta frenetica e lisciò il grembiule. Prese quindi il vassoio, ma in quel momento si rese conto che avevano bussato alla porta della camera da letto, non a quella dello spogliatoio.

Il sollievo fu così violento da farle tremare le gambe. Aveva il tempo di posare di nuovo il vassoio e di appuntarsi alla meglio i capelli prima di uscire sul pianerottolo e bussare a sua volta.

Quando entrò, Veronica era seduta sul letto e aveva l'aria esausta; Loretta era invece calmissima, almeno in apparenza. Piers York, in piedi in mezzo alla stanza, sembrava perplesso e c'era un cipiglio d'incomprensione sulla sua faccia di solito benevola. Forse dipendeva dal modo in cui batteva la luce, ma per la prima volta Emily scorse anche un'acuta tristezza nell'espressione dello sguardo. L'impressione svanì quando lui parlò.

— Che cos'hai lì? — domandò, osservando Emily con curiosità. — tè con pane e burro? Mettilo sul cassettone.

— Sì, signore. — Emily ubbidì, spostando le spazzole e lo specchio d'argento. Non si offrì di riempire le tazze; se aspettavano a berlo, non si sarebbero accorti che era già freddo quando l'aveva portato.

— Amelia! — esclamò Loretta con durezza.

— Sì, signora? — Emily cercò di assumere un atteggiamento modesto mentre una forcina male appuntata cadeva sul cassettone e una ciocca di capelli le scendeva lungo la guancia.

— Per amor del cielo, ragazza! — L'ira di Loretta esplose. — Sembri

una poco di buono!

Emily si sentì salire il sangue alle guance, ma non poteva ribattere con una risposta insolente, altrimenti avrebbe perso il posto... dal quale dipendeva forse la vita di Pitt. Soffocando per l'ingiustizia, abbassò gli occhi in modo che Loretta non vedesse l'odio che vi brillava. — Mi dispiace, signora — bisbigliò, a denti stretti. — Mi sono tirata in disparte per far passare la governante e ho strofinato contro i tendaggi. Devo aver perso una forcina.

— Questa poi. — Loretta non faceva il minimo sforzo per nascondere il suo scetticismo. — Non depone a favore della tua abilità ad acconciare i capelli. Bene, non ne farò cenno quando scriverò le tue referenze, anche se non sempre il tuo comportamento è stato di mia soddisfazione. Ma accennare a quel sordido delitto ai Seven Dials con la signora Veronica è ingiustificabile. In questa casa non vogliamo domestici che siano al corrente di fatti del genere, tanto meno che ne discutano. In breve avremmo tutte le cameriere in preda a crisi isteriche. Mi dispiace che non ti sia dimostrata all'altezza del tuo compito. Resterai finché avremo trovato da sostituirti. Edith non può fare il lavoro di due persone, e io ho bisogno di lei per altre cose. Adesso puoi andare.

Veronica scattò in piedi. — È la mia cameriera! — esclamò, fissando Loretta. — E io sono soddisfattissima di lei... anzi, mi è simpatica! E la terrò con me per sempre... se voglio. Ha saputo del delitto andando a fare una commissione per me; me ne ha parlato perché sapeva che la visita di quel poliziotto mi aveva sconvolta. Adesso non tornerà più, e questo è un sollievo.

Piers scosse la testa. — Peccato — disse con rimpianto. — Non riesco a immaginare cosa l'abbia spinto a farlo. Mi era sembrato un tipo così civile. Dev'esserci una spiegazione.

— Sciocchezze! — esclamò Loretta. — Piers, a volte mi chiedo come tu faccia ad avere successo. Il tuo modo di giudicare la gente è... infantile.

La faccia di Piers cambiò in maniera impercettibile, ma Emily capì subito che Loretta aveva esagerato, anche se non sembrava rendersene conto.

— Il termine che stavi cercando credo fosse "caritatevole" — replicò Piers con molta calma.

— Hai un'opinione "caritatevole" anche di una cameriera che si presenta come se avesse appena lasciato il letto? — domandò Loretta con gelido disgusto.

Piers si voltò a guardare Emily con curiosità. C'era una lieve luce diver-

tita nei suoi occhi. — Ti sei azzuffata con uno dei domestici, Amelia?

Emily ricambiò il suo sguardo senza battere ciglio.

— No, signore, né ora né mai.

— Grazie — rispose lui con gravità. — La questione è chiusa. Credo sia tempo di cambiarsi per la cena. — Piers mise le mani in tasca e si diresse alla porta.

— Non mi disferò della mia cameriera — disse Veronica fissando Loretta. — Se se ne andrà, sarà perché io, e non tu, non la voglio più.

— Bevi il tuo tè — rispose Loretta con voce atona, ma Emily capì dall'espressione della sua faccia che la sua era soltanto una sconfitta temporanea. Il tempo scarseggiava.

Ma scarseggiava anche per Pitt.

Loretta uscì e chiuse la porta con gesto deciso. Veronica ignorò il tè e mangiò il pane imburrato. — Ho cambiato idea — disse, guardandosi allo specchio. — Indosserò l'abito cremisi.

Le giornate che seguirono furono deprimenti. Emily si sforzava di comportarsi come una cameriera perfetta, in modo che neanche Edith potesse coglierla in fallo. Stirava gli indumenti tre o quattro volte, inumidendoli di nuovo e ripassandoli con il ferro finché non restava più la minima grinza. Non aveva il tempo di starsene in ozio a spettegolare con le altre domestiche come le sarebbe piaciuto, perché c'era sempre la possibilità che qualcuno della servitù sapesse qualcosa.

C'era il rischio che la forza di volontà di Veronica si indebolisse o che il coraggio l'abbandonasse, e che Loretta la spuntasse e la licenziasse. Perciò Emily si tratteneva dal rispondere con insolenza, sforzandosi di comportarsi con umiltà, di camminare a testa più bassa e senza far ondeggiare gli abiti come le veniva naturale.

D'altro canto, faceva di tutto per ingraziarsi la signora Melrose, la cuoca, che divenne sua ottima alleata, anche perché la signora Crawford le era antipatica. Emily lavorava sul principio che "I nemici dei miei nemici sono miei amici". Se la cavava abbastanza bene anche con il maggiordomo. Era una tattica che normalmente avrebbe disprezzato, ma doveva sopravvivere se voleva essere di aiuto a Charlotte e a Thomas, e non era il caso di farsi scrupoli morali.

L'aiuto domestica e la sguattera erano agli infimi gradi della gerarchia, ma la prima in particolare era una ragazzina dotata di spirito d'osservazione e intelligente. Facendo ricorso alla gentilezza, Emily riuscì a cavarle

non poche informazioni. La ragazza, naturalmente, non sapeva niente di Robert York, e molto poco del resto della famiglia: ma aveva opinioni ben definite sul resto della servitù.

Sabato Emily approfittò del pomeriggio di permesso per incontrarsi con Charlotte nel parco, sotto una fine pioggerella. Faceva molto freddo e loro due camminavano strette insieme, con il bavero rialzato e le mani infilate nei manicotti, ma almeno era molto improbabile che qualcuno le notasse. Chi c'era in circolazione con un tempo simile se non gente di dubbia reputazione o costretta a uscire per motivi impellenti? Perfino quelli senza casa preferivano il riparo relativo delle strade agli spazi aperti del parco, spazzato dal vento.

Si scambiarono le notizie, che le aiutarono a inquadrare la situazione, ma non ad arrivare a conclusioni più concrete: l'assassino abitava in Hanover Close e Veronica o Loretta sapevano almeno quale era stato il movente del delitto. Ma come riuscire a infrangere il loro silenzio era tuttora un problema da risolvere.

Charlotte era spaventata. Per tre volte fu sul punto di supplicare Emily perché lasciasse la casa degli York, ma ogni volta la paura angosciosa per Pitt le fece morire le parole in gola. Non che avrebbe fatto differenza; Emily non aveva nessuna intenzione di abbandonare la lotta e starsene con le mani in mano mentre processavano e impiccavano il cognato.

Il che non significava che anche Emily non fosse spaventata. Dopo aver abbracciato e salutato la sorella, ingoiò le lacrime e voltò le spalle ai cancelli del parco per percorrere di corsa il marciapiede sotto la pioggia e rifugiarsi in cucina. Tremante per il freddo, mise il mantello e gli stivali ad asciugare nella lavanderia, cenò in silenzio e salì subito dopo in camera. Sdraiata a letto, scossa da brividi incontrollabili, si lambiccava il cervello per trovare il modo di far cadere in trappola l'uomo o la donna che aveva già ucciso tre volte senza lasciare la minima traccia.

Si svegliò al buio con un grido in gola e il corpo contratto per il terrore udendo un lieve rumore di passi sul pavimento nudo del corridoio. Si alzò in silenzio e, alla luce fioca che veniva dalla finestra, afferrò l'unica sedia di legno e la incuneò sotto la maniglia. Ciò fatto, tornò a infilarsi sotto le coperte rannicchiando le ginocchia contro lo stomaco per trattenere tutto il calore possibile. Doveva assolutamente dormire e riposare, in modo da poter affrontare a mente fresca un'altra giornata.

Si alzò in un'alba grigia e gelida, in tempo per togliere la sedia prima che

Fanny, l'aiuto domestica, salisse a svegliarla. La giornata fu un susseguirsi di incombenze noiose ed Emily non scoprì niente di nuovo o d'interessante.

Quella sera sul tardi sgattaiolò nella dispensa, mise in tasca cinque o sei biscotti ricoperti di cioccolato e preparò due tazze di latte e cacao. Le portò di sopra, dove bussò alla porta di Fanny e, quando le fu aperto, la invitò a seguirla nella sua camera.

Cinque minuti più tardi erano accoccolate sul letto di Emily, a inzuppare i biscotti nel latte. Emily cominciò a spettegolare.

Ci vollero dieci minuti prima di riuscire a portare la conversazione sull'argomento della morte di Dulcie.

— Perché diamine si stava sporgendo a quel modo dalla finestra? — disse, mangiando l'ultimo biscotto. — Pensi che stesse chiamando qualcuno?

— No! — rispose Fanny. — Se ci fosse stato qualcuno, si sarebbe fatto avanti, non credi? Voglio dire, nessuno l'ha vista precipitare. E poi, non era quel tipo di ragazza.

— Che cosa vuoi dire? — chiese Emily con aria ingenua.

— Be'... — Fanny si strinse nelle spalle. — Non era una civetta. Era un tipo perbene. Tranquilla.

— E nessuno l'ha vista? — disse Emily incredula.

— Era buio. È precipitata di sera. Noi eravamo tutti in casa.

— Come fai a saperlo? Sai dove si trovava ciascuno di voi?

Fanny fece una smorfia. — Be', non potevamo che essere in casa, visto che pioveva e siamo in inverno.

— Oh. — Emily si appoggiò al cuscino. — Pensavo che tu sapessi il luogo esatto in cui si trovava ognuno di voi: a cena in cucina, o negli alloggi della servitù.

— Nessuno sa l'ora precisa in cui è precipitata — spiegò Fanny con pazienza. — A ogni modo, ha cenato con noi.

— Vuoi dire... — Emily sgranò gli occhi. — Vuoi dire che è precipitata durante la notte? Chi è stato l'ultimo a vederla, e a che ora?

— Edith le ha augurato la buonanotte verso le nove e mezzo — rispose Fanny, sforzandosi di ricordare. — Io e Prim stavamo giocando a carte. Perciò dev'essere successo dopo, non ti pare?

— Ma non ha senso! — insistette Emily. — Perché avrebbe dovuto sporgersi dalla finestra di notte? Non pensi... — Fece una pausa. — Non pensi che qualcuno stesse arrampicandosi per incontrarsi con lei?

— Oh, no! — Lo shock di Fanny era genuino. — Non Dulcie! Vuoi dire

un... un corteggiatore? Mai! Non lei, non era... Comunque, se vuoi far entrare uno spasimante in casa, non pretendi che il poveretto si arrampichi lungo la grondaia, ma lo fai passare dalla porta del retrocucina, non ti pare? Dulcie non era scema! Ma non era neanche di facili costumi. — Terminò di bere il suo latte e guardò Emily al di sopra dell'orlo della sua tazza. — Sai che cosa penso, Amelia?

Emily non stava in sé dall'impazienza e si protese in avanti.

— Dimmi!

La voce di Fanny divenne un bisbiglio. — Penso che abbia visto qualcosa la notte in cui hanno assassinato il signor Robert, e che qualcuno sia tornato per ucciderla, in modo che non potesse raccontarlo a quel piedipiatti venuto a interrogarci.

Emily emise un sibilo di stupore. — Oh, Fanny! Forse hai ragione! Credi che qualcuno si sia introdotto in casa?

Fanny scosse la testa con energia. — No, ce ne saremmo accorti. Il signor Redditch è molto scrupoloso, soprattutto dopo la morte del signor Robert. Ogni sera, prima di andare a letto, si occupa di persona di chiudere porte e finestre. Lui o Albert le controllano una per una.

— Può darsi che qualcuno sia entrato prima — suggerì Emily.

— No! — Fanny sorrise della sua ingenuità. — Come? C'è solo l'ingresso principale, dal quale non puoi entrare se non ti aprono. Quanto alla porta di servizio, significa attraversare la cucina, dove c'è sempre qualcuno, la cuoca o Mary, e quasi tutti noi se ci sono ospiti a cena.

— Chi erano gli invitati di quella sera? Lo sai?

— I due signori Danver, con la signorina Harriet e la vecchia signorina Danver, e anche i signori Asherson. È molto bello, il signor Asherson, di una bellezza un po' malinconica. So che Nora stravede per lui. Dev'essersi presa una cotta formidabile. — Sbuffò, imitando senza volerlo il tono della governante. — Che sciocca! Cosa pensa di ricavarne, se non infelicità?

— Allora dev'essere stato qualcuno che si trovava già in casa — bisbigliò Emily. — Oppure qualcuno della casa ha fatto entrare un'altra persona.

— Chi, per esempio? — s'indignò Fanny. — Non certo uno di noi domestici! A ogni modo, tranne Mary e Dulcie, nessuno di noi lavorava qui quando hanno ucciso il signor Robert. E Mary sta sempre in cucina. Adesso che ci penso, Albert era nell'atrio.

— Dunque, dev'essere stato uno di casa. L'unica altra possibilità è che Dulcie sia scesa durante la notte per fare entrare qualcuno... o potrebbe es-

sere stata Mary. — Emily avanzò quell'ipotesi soltanto per amor di logica; era convinta che nessuna delle due ragazze avesse fatto una cosa del genere. Ormai aveva l'informazione che voleva: il fatto era accaduto dopo cena e forse prima che gli ospiti se ne andassero, ma era escluso che un estraneo si fosse introdotto in casa. — Fanny, credo che tu abbia ragione! — Si protese a stringere il braccio della ragazza. — Farai meglio a non parlarne con nessuno... se non vuoi precipitare anche tu da una finestra! Promettimelo.

Fanny annuì con aria grave. — Me ne guarderò bene, credimi! Non voglio finire sfracellata sul marciapiede. E anche tu farai meglio a tenere la bocca chiusa.

— Lo giuro! — disse Emily con convinzione. — E metterò una sedia contro la porta.

— Buona idea — ammise Fanny. — Lo farò anch'io. — Scese dal letto, stringendosi la camicia da notte intorno al corpo. — 'Notte, Amelia.

Ma anche con la sedia infilata sotto la maniglia, Emily non passò una notte tranquilla. Si svegliò diverse volte trasalendo, sembrandole di udire dei passi nel corridoio ma senza riuscire a capire se si erano fermati davanti alla sua porta.

Possibile che qualcuno avesse tentato di girare la maniglia? Il vento faceva vibrare il telaio sconnesso della finestra ed Emily, impietrita per il terrore, aspettava di riudire il rumore per riuscire a identificarlo.

Con la luce del giorno ritrovò il coraggio, ma era tuttora nervosa; doveva ricorrere a tutta la sua concentrazione per non commettere errori. Ora di sera era così stanca che avrebbe potuto piangere per lo sfinimento. Si sentiva prigioniera in quella casa, comandata a bacchetta, senza mai la possibilità di starsene da sola, eppure oppressa dal peso della propria solitudine. Il nemico era sempre il tempo. In un certo senso, era una benedizione che il lavoro la tenesse impegnata.

Charlotte poteva solo immaginare cosa stava succedendo a Emily dopo che si erano separate ai cancelli del parco. Era inutile pensarci; non poteva farci niente. E doveva continuare a mentire a Pitt, per impedirgli di capire che si stava prodigando per scoprire la verità, altrimenti lui si sarebbe reso conto che agivano così perché Ballarat non intendeva prendere iniziative. Tuttavia, dovergli mentire era una delle peggiori sofferenze. Era così normale per lei non nascondergli niente che si era dimenticata quanto fosse preziosa quell'abitudine. Ora sarebbe stato soltanto egoismo.

Ma c'erano anche piccoli atti di gentilezza, dimostrazioni di amicizia da

parte di persone dalle quali Charlotte non se lo sarebbe mai aspettato. Uno strano ometto le portò un sacchetto di aringhe e rifiutò di farsi pagare, correndo via sotto la pioggia senza voltarsi a guardare, come se lo imbarazzasse essere ringraziato. Una mattina trovò un fascio di ramoscelli di legna sui gradini della porta di servizio, e due giorni dopo ce n'era un altro. Non vide mai chi li lasciava. Il droghiere divenne brusco al punto da sconfinare nella villania, ma il carbonaio continuò a consegnarle i sacchi a domicilio, e Charlotte aveva l'impressione che fossero anche più pieni del solito.

Caroline non tornò a trovarla, ma le scriveva tutti i giorni dicendo che Daniel e Jemima stavano bene e offrendole tutto il suo aiuto.

La lettera che la commosse più di tutte fu quella che ricevette dalla prozia Vespasia, colpita da bronchite e costretta a letto. Non aveva dubbi sull'innocenza di Pitt e, a tempo debito, avrebbe incaricato il suo avvocato di difenderlo. Accludeva anche dieci ghinee, sperando che Charlotte non sarebbe stata così sciocca da offendersi. Non si poteva lottare a stomaco vuoto, ed era ovvio che quella era una battaglia ben dura.

La sua scrittura era tremolante e Charlotte provò una fitta di pena rendendosi conto che zia Vespasia era vecchia e sempre più fragile.

In piedi in cucina, teneva tra le mani il foglio di carta orlato di azzurro. Aveva l'impressione che tutte le cose belle e certe del mondo stessero dissolvendosi, e nessun fuoco avrebbe potuto dissipare il gelo che aveva dentro.

Andò di nuovo a trovare Pitt, aspettando sotto la pioggia con altre donne silenziose e tristi, i cui padri, mariti o figli marcivano nello stesso carcere. Alcuni erano violenti, altri resi brutali dalle circostanze, molti semplicemente incapaci di far fronte alle difficoltà di un tipo di vita dove solo i più forti sopravvivevano.

Charlotte aveva tutto il tempo di compatire quelle donne... era più facile riflettere sulle sofferenze degli altri piuttosto che affrontare la realtà della propria. Questo le rendeva più facile mentire a Pitt, sorridergli come se fosse fiduciosa e soffocare la propria paura davanti a lui.

Quando alla fine la fecero entrare non le fu permesso di toccarlo, ma solo di stare seduta al tavolo di fronte a lui e di guardarlo in faccia e vedere la sporcizia e i lividi, le ombre nere intorno agli occhi che tradivano il suo profondo avvilimento malgrado si sforzasse di sorridere. In vita sua Charlotte non aveva mai dovuto superare un momento più difficile. Pitt la conosceva così bene che lei non era mai riuscita a ingannarlo.

Adesso sosteneva il suo sguardo e mentiva con disinvoltura, come se a-

vesse avuto davanti non un uomo, ma un bambino da proteggere e consolare raccontandogli delle fiabe.

— Sì, sì, stiamo tutti benissimo, anche se ci manchi terribilmente. Ma abbiamo abbastanza di tutto, perciò non ho dovuto chiedere aiuto a mia madre o a Emily, ma so che sarebbero disposte a farlo in caso di necessità. No, non sono tornata dagli York. Come hai detto, è meglio che sia il signor Ballarat a occuparsene... Be', se non ha mandato nessuno a parlarti, si vede che non è necessario. — Era lei a guidare la conversazione, senza lasciargli il tempo di interromperla o fare domande alle quali non era in grado di rispondere.

— Dov'è Emily? A casa. Non la lascerebbero entrare, non fa parte della famiglia... non è una parente abbastanza stretta. Le cognate non contano. Sì, Jack Radley è di grande aiuto...

Emily era in lavanderia, impegnata nel lavoro che più detestava: stirare i pizzi inamidati di cinque o sei grembiuli. Edith aveva approfittato di un suo momento di distrazione per affibbiarle anche la sua parte. Alzò lo sguardo sorpresa quando Mary comparve sulla porta, si guardò in giro, quindi entrò e la richiuse, portandosi un dito alle labbra.

— Che cosa c'è? — bisbigliò Emily.

— Un uomo! — rispose Mary sottovoce. — Hai un corteggiatore!

— No, non ne ho! — protestò Emily. Ci mancava anche quella seccatura! Ed era pure ingiusto; non aveva incoraggiato nessuno. Anzi, aveva trattato in malo modo il garzone del macellaio quando quell'impudente le aveva sorriso con aria maliziosa.

— Sì che lo hai! — insistette Mary. — Anche se è male in arnese e sembra che sia appena uscito da un camino! Ma parla molto bene ed è educato. Se si lavasse, credo che non sarebbe niente male.

— Bene, io non lo conosco! — replicò Emily con energia. — Digli di andarsene.

— Non vieni neanche a vedere...

— No! Vuoi che mi rovini la reputazione?

— Ha insistito molto.

— Mi licenzieranno! — esplose Emily

— Ma lui sostiene di conoscerti! — tentò di nuovo Mary. — Andiamo, Amelia, potrebbe essere... non vorrai fare la cameriera per tutta la vita?

— È molto meglio che trovarsi per strada senza referenze! — sibilò Emily.

— Bene, se sei così sicura. Il suo nome è Jack.

Emily s'irrigidì. — Come?

— Si chiama Jack — ripeté Mary.

Emily depose il ferro. — Vengo! Dov'è? Chi altri l'ha visto?

— Ehi, hai fatto in fretta a cambiare idea! — esclamò Mary in tono soddisfatto. — Ma farai meglio a tenere gli occhi aperti. Se la cuoca ti sorprende, saranno dolori. Lui è alla porta del retrocucina. Sbrigati!

Emily fece di corsa il corridoio e attraversò la cucina fino alla porta di servizio, con Mary alle spalle, a sorvegliare che non tornasse la cuoca.

Emily non credeva ai propri occhi. L'uomo sui gradini sotto la pioggia, vicino ai bidoni dell'immondizia, indossava un mantello scuro e lacero che gli arrivava sotto le ginocchia; aveva la faccia nascosta da un cappello a tesa larga e un ricciolo di capelli unti gli ricadeva sulla fronte. La sua pelle era sudicia, come se davvero fosse appena uscito da un camino.

— Jack? — mormorò Emily incredula.

Lui sorrise, mettendo in mostra i denti, bianchissimi nella faccia sporca. Emily era così felice di vederlo che avrebbe voluto ridere, ma si rese subito conto che il riso si sarebbe trasformato in lacrime. Era così frastornata che non trovò niente da dire.

— Stai bene? — le domandò Jack. — Hai un aspetto spaventoso.

Fu allora che lei si mise a ridere, una risata un po' isterica, ma smise subito, rendendosi conto che Mary poteva udirla. Controllò la voce con uno sforzo di volontà. — Sì, sto bene. Di notte metto una sedia sotto la maniglia. Ma devo parlarti. Come sta Charlotte?

— È un momento molto difficile per lei, e la situazione è a un punto morto.

Dal retrocucina venne un grido ed Emily capì che stava arrivando qualcuno, o la cuoca o Nora.

— Vattene! — disse con ansia. — Tra mezz'ora mi reco dal ciabattino... aspettami all'angolo. Ti prego!

Jack annuì e quando alla porta si affacciò il volto incuriosito di Nora, lui era già scomparso.

— Che cosa ci fai qui fuori? — domandò Nora in tono brusco. — Mi è sembrato di udirti parlare con qualcuno.

— Mai fidarsi di quello che "sembra"! — ribatté Emily in tono acido, ma se ne pentì subito; non che le rimordesse la coscienza per aver risposto per le rime, ma non era prudente provocare l'ostilità di Nora. Comunque, fare marcia indietro l'avrebbe solo insospettita ancor di più. — A proposi-

to, tu che cosa ci fai qui fuori?

— Ehm... — Era evidente che Nora aveva sperato di cogliere Emily in fallo e ora era confusa. Sollevò il mento. — Credevo che qualcuno ti stesse dando fastidio! Ero venuta a darti man forte!

— Che gentile! — rispose Emily con sarcasmo. — Come vedi, non c'è nessuno. Sono uscita per controllare la temperatura. Devo uscire per una commissione. Dovrò coprirmi bene.

— Certo! Dopotutto cosa ti aspettavi, siamo in gennaio.

— La pioggia — rispose Emily, sempre più sicura di sé.

— Sta piovendo! Non l'hai visto dalla finestra?

— Un po' difficile. Ero in lavanderia. — Emily guardò Nora negli occhi, sfidandola a farle un'accusa esplicita.

— Molto bene, allora. — Nora si strinse nelle spalle. — Farai meglio a sbrigarti e non impiegarci metà pomeriggio.

Emily tornò in lavanderia per stirare l'ultimo grembiule. Lo piegò, mise via il ferro, poi prese mantello e cappello e, dopo aver avvertito Mary, uscì e percorse Hanover Close diretta alla strada principale, aspettandosi a ogni passo di vedere Jack o di udirlo sopraggiungere alle sue spalle.

Andò quasi a sbattere contro di lui svoltando al primo angolo. Il suo aspetto era tuttora uno spettacolo; Jack non la toccò ma l'affiancò rispettosamente, come se loro due fossero esattamente ciò che sembravano: una cameriera in giro per commissioni e uno spazzacamino che si concedeva una breve pausa.

Mentre camminavano, Emily gli raccontò dell'incredibile conversazione che aveva udito tra Veronica e Loretta, e dell'unica possibile conclusione dedotta dal suo colloquio con l'aiuto domestica.

Jack, a sua volta, le riferì le poche notizie che aveva di Charlotte.

Nel frattempo erano passati a ritirare gli stivali di Veronica e ora stavano tornando verso Hanover Close. Pioveva più forte; Emily aveva gli stivali e le gonne bagnate, e il sudiciume stava colando in rivoli neri lungo la faccia di Jack.

— Hai un aspetto spaventoso — commentò lei con un sorriso stentato. Aveva rallentato il passo. Tremava al pensiero di tornare in quella casa, non solo perché sarebbe finito il suo breve momento di libertà dai doveri e dalla paura, ma anche perché, e se ne rese conto con sorpresa, Jack le sarebbe mancato. — Neanche tua madre ti riconoscerebbe.

Jack si mise a ridere, dapprima adagio, poi sempre più di cuore, fissando Emily nel suo mantello color fango e con gli stivali fradici.

Poco dopo, fermi in mezzo al marciapiede, uno di fronte all'altro, gocciolanti acqua, ridevano al punto di avere le lacrime agli occhi. Jack tese le mani e prese quelle di lei.

Per un attimo Emily credette che fosse sul punto di chiederle di sposarlo, ma era chiaro che non osava farlo. Lei aveva ereditato il ricco patrimonio degli Ashworth, le case, la posizione; lui non aveva niente. L'amore non bastava.

— Jack — disse Emily, senza concedersi il tempo di riflettere. — Jack... prenderesti in considerazione l'idea di sposarmi?

La pioggia gli rigava il volto e lungo le guance gli colavano gocce nere.

— Sì, Emily, vorrei tanto sposarti.

— Allora, puoi baciarmi — disse Emily con un timido sorriso.

Lui lo fece; pur bagnati e sporchi, fu un attimo di squisita dolcezza.

11

La vita in carcere era molto diversa da come Pitt si era immaginato. All'inizio lo shock di essere arrestato, il fatto di venire proiettato dalla parte opposta della legalità avevano annebbiato la capacità di sentire, defraudandolo di tutto se non delle reazioni più superficiali. Anche quando l'avevano trasferito dalla prigione della stazione di polizia ai Coldbath Fields, la realtà aveva avuto un carattere soltanto sensoriale. Aveva visto le mura massicce e aveva udito la porta chiudersi, il rumore del metallo contro la pietra, ed era stato assalito da un odore strano e acre, che lo afferrava alla gola. Ne avvertiva il gusto sulla lingua, ma non sfiorava ancora il campo delle sue emozioni.

Risvegliandosi, la mattina dopo, con i muscoli irrigiditi per il freddo, gli tornò alla memoria l'accaduto, che gli parve tuttora inconcepibile. Da un momento all'altro sarebbe arrivato qualcuno a scusarsi con lui, dopo averlo fatto uscire di cella, e gli avrebbero servito una buona colazione.

Ma quando quel qualcuno arrivò era soltanto l'agente di custodia, con un piatto di latta colmo di brodaglia, il quale ordinò a Pitt di alzarsi e di prepararsi per la giornata. Senza riflettere, Pitt protestò, ma gli fu ingiunto di ubbidire agli ordini, altrimenti sarebbe stato punito.

Gli altri detenuti lo guardavano con curiosità e odio. Era un nemico. Se non fosse stato per la polizia, nessuno di loro si sarebbe trovato a subire quella prolungata tortura, ammassati nelle celle anguste e prive di aria del mulino a ruota, ad azionare le assi che cedevano sotto il loro peso mentre

lottavano per mantenere il ritmo. Quindici minuti in una di quelle specie di stie, dove l'aria ristagnava afosa e soffocante, era il massimo che un uomo potesse sopportare; dopodiché dovevano portarlo all'aperto prima che svenisse.

Se uno non si dimostrava zelante, c'erano sempre le punizioni in agguato. Per un atto di aperta ribellione si poteva essere fustigati; per insubordinazioni minori, come le insolenze o il rifiuto di ubbidire agli ordini, c'era l'esercizio della palla. Fu quanto Pitt si trovò a dover fare il terzo giorno, per essere stato impertinente e per aver causato una rissa.

Gli uomini venivano disposti a quadrato, all'aperto nel gelido cortile, a tre metri di distanza l'uno dall'altro. A ciascuno di loro veniva data una palla di ferro del peso di quindici chili da posare ai propri piedi. A un comando, doveva raccoglierla e portarla al posto occupato dal vicino, deporla a terra e quindi tornare al proprio posto, dove avrebbe trovato un'altra palla, lì messa dall'uomo che si trovava sull'altro lato. Quell'assurdo esercizio poteva protrarsi anche per un'ora e un quarto, finché le spalle erano un'unica fitta di dolore ed era quasi impossibile raddrizzare la schiena.

La trasgressione commessa da Pitt era stata una stupida lite con un detenuto, il quale si sentiva in dovere di fare lo spaccone davanti ai compagni. Se Pitt avesse prestato più attenzione all'ambiente che lo circondava, si sarebbe accorto del carattere irascibile di quell'individuo, della sua andatura tracotante. Pitt avrebbe colto lo scintillio dei suoi occhi mentre si guardava in giro per vedere se lo stavano osservando e se suscitava ammirazione, quel particolare miscuglio di paura e rispetto che i più deboli provano per la violenza. Nel suo ghigno avrebbe riconosciuto quello tipico del bullo che si esibisce.

Ma la sua mente era rivolta al bordello e al corpo di Cerise di traverso sul letto, mentre cercava di ricordare i brevi istanti in cui aveva potuto osservare la sua faccia. Era stata davvero così bella, aveva posseduto un fascino e un'intelligenza tali da stregare Robert York e indurlo a tradire il proprio paese? Si trattava di mettere a repentaglio non soltanto l'amore della moglie, alla quale non era detto che tenesse, ma anche la sua posizione al Foreign Office e in società, due particolari su cui si basava tutta la sua vita. Se l'avessero scoperto, nel migliore dei casi poteva sperare che mettessero a tacere l'accaduto, in considerazione della sua famiglia e per evitare uno scandalo, che non avrebbe fatto piacere al governo; nel peggiore dei casi sarebbe finito ai Coldbath Fields, o in un luogo simile, in attesa del processo e, molto probabilmente, del cappio del boia.

Quel pensiero era sufficiente a colmarlo di tanta rabbia e paura che Pitt non si accorse del pericolo incombente. Non notò l'aria tracotante, il lampo negli occhi dell'uomo, né riconobbe la sfida che gli veniva lanciata. L'uomo stava delimitando il proprio territorio. Pitt replicò con la prima risposta caustica che gli venne spontanea, e quasi senza rendersene conto mise il bullo nella condizione di difendersi per non perdere la faccia. Era stata una lite idiota, che li spedì tutti e due a passarsi palle di ferro. Pitt si chinava, si raddrizzava, trasportava la palla, la posava a terra, tornava al suo posto fino a pensare di averne la schiena spezzata, mentre gli abiti erano inzuppati di sudore. Quando quella tortura terminò, gli stavano appiccicati al corpo e i muscoli erano così indolenziti per lo sforzo che per diversi giorni fu una sofferenza perfino girarsi nel sonno.

Con il passare dei giorni, Pitt finì per abituarsi alla routine, al cibo nauseante; aver freddo era una condizione normale, tranne quando sudava per la fatica, per cui dopo era ancor peggio. Odiava vivere nella sporcizia e gli ripugnava la mancanza di intimità perfino nelle funzioni essenziali. In vita sua non si era mai sentito così solo. Una reale solitudine fisica sarebbe stata una benedizione, l'occasione per allentare la tensione e per esaminare i pensieri che lo assillavano, senza essere sorvegliato da occhi curiosi e crudeli, pronti ad approfittare di ogni segno di debolezza.

La peggiore delle esperienze era stata la prima visita di Charlotte. Vederla, parlarle sapendo di essere ascoltato da un estraneo, senza poterla toccare, dover lottare per riuscire a esprimere a parole sentimenti troppo intimi. Nel suo cervello regnava il caos. Cosa poteva dirle? Che era innocente, di tutto tranne aver forse commesso un'ingenuità, ma dove, o quando? Forse era stupido. Non aveva ancora la minima idea di chi fosse la spia, o di chi avesse ucciso Robert York. Pitt si sentiva colpevole di aver fallito! Aveva mancato nei confronti di Charlotte e dei figli. Che cosa ne sarebbe stato di loro? Che cosa stava succedendo ora? Charlotte doveva essere oppressa dalle paure e dalla vergogna di essere guardata come la moglie di un assassino. E con il tempo sarebbe sopraggiunta anche la miseria, a meno che non fosse intervenuta la sua famiglia. Ma la tristezza e l'umiliazione di dover dipendere da altri per tutta la vita non erano una soluzione auspicabile.

Come poteva dirle che l'amava in quelle circostanze, sotto lo sguardo sprezzante di un secondino? Avrebbe voluto anche cancellare per sempre il dissapore che aveva guastato l'atmosfera degli ultimi giorni, prima di essere arrestato.

Charlotte gli era sembrata pallida. Si capiva che s'imponeva uno sforzo enorme, ma il suo viso tradiva egualmente lo shock. In seguito non era riuscito a ricordare cosa si erano detti. Erano stati più importanti i silenzi tra le parole, e la tenerezza che aveva visto nei suoi occhi.

La seconda volta era andata meglio. Quanto meno, sembrava che Charlotte non fosse consapevole della realtà del carcere, ed era fiduciosa che Ballarat stesse facendo di tutto per ottenere che lo rilasciassero... più fiduciosa dello stesso Pitt. Ballarat non si era nemmeno avvicinato ai Coldbath Fields, né aveva inviato qualcuno, tranne un agente che, molto imbarazzato, gli aveva posto delle domande ovvie e insignificanti.

— Cosa stava facendo ai Seven Dials, signor Pitt? — Il "signore" era un'abitudine così radicata da non potersela scordare neanche in quella circostanza. Giocherellava con la matita ed evitava lo sguardo di Pitt.

— Mi ci sono recato in compagnia di uno strillone, perché mi aveva detto che vi avrei trovato la donna che intendevo interrogare — aveva risposto Pitt con irritazione. — Ho già detto loro tutto questo!

— Dunque è andato a cercarla?

— Anche questo l'ho già detto!

— Per quale motivo signor Pitt?

— Perché era una testimone dell'omicidio di Robert York.

— Sarebbe a dire il signor York di Hanover Close, quello che è stato ucciso da un rapinatore tre anni fa?

— Certo, proprio lui!

— E come fa a saperlo, signor Pitt?

— L'hanno vista in quella casa.

— Oh, davvero? Chi l'ha vista?

— Dulcie Mabbutt, la cameriera della signora York.

— Come si scrive signore?

— Lascia perdere; è morta. È precipitata da una finestra.

L'agente aveva sgranato gli occhi e per la prima volta aveva guardato Pitt in faccia. — Come è accaduto, signore?

Valeva la pena dirglielo? E se l'avevano mandato solo per formalità, in modo da poter redigere un rapporto completo? Quella poteva essere un'occasione irripetibile. Pitt doveva fare un tentativo.

— Credo che qualcuno stesse origliando e l'abbia udita mentre mi raccontava della donna in rosso ciliegia. — Pitt osservò la faccia dell'agente. — La porta della biblioteca era aperta.

— Vuole dire che l'hanno spinta? — domandò l'agente con circospezio-

ne.

— Sì.

L'agente fece uno sforzo per concentrarsi. — Ma quella donna in rosso era una prostituta, signor Pitt. Chi potrebbe interessarsi a lei? Tutti sanno che i gentiluomini si concedono qualche svago. Se sono incauti, è un problema familiare, non crede?

— Non era soltanto una prostituta — disse Pitt, costringendosi a restare calmo. Che cosa poteva fare per convincere quell'agente dalla faccia rotonda che sotto quella sordida tragedia si celava un caso di cospirazione e di tradimento?

— No, signore? — domandò l'agente socchiudendo gli occhi.

— Al Foreign Office sono spariti certi documenti segreti, dal dipartimento dove lavorava Robert York prima di essere assassinato.

L'agente sbatté le palpebre. — Sta dicendo che li ha presi lui, signor Pitt?

— Non lo so. Ci lavorano anche Felix Asherson, Garrard e Julian Danver, e molti altri, naturalmente. Quello che so è che il vaso d'argento e la prima edizione di Swift rubati la notte in cui fu ucciso non sono mai ricomparsi presso nessuno dei ricettatori di Londra, e nessun delinquente della città ne sa niente, come non sa niente del delitto.

— Ne è sicuro, signore? — L'agente aveva un'aria dubbiosa.

— Sì che lo sono! Cosa diavolo credi che abbia fatto in queste ultime settimane?

— Capisco. — L'agente leccò la punta della matita, ma non gli venne in mente niente da scrivere.

— No, non capisci! — s'infuriò Pitt. — Nemmeno io. Tranne che Robert York è stato assassinato, Dulcie è precipitata da una finestra, e alla donna in rosso ciliegia, che è stata vista in Hanover Close, hanno spezzato il collo in un postribolo ai Seven Dials... poco prima che io la trovassi.

— E insiste a dire di non essere stato lei? — Adesso non c'era scetticismo sulla faccia dell'agente; sembrava piuttosto che cercasse una conferma.

— Sì.

L'agente non aveva fatto altre domande e se n'era andato con un'espressione di profonda concentrazione sulla faccia schietta.

Le giornate si susseguivano in una lunga e cupa processione. Sembrava che la luce non entrasse mai ai Coldbath Fields. Anche il cortile era angusto e racchiuso da mura così alte che la debole luce invernale vi si perdeva,

e chino a raccogliere palle di ferro, o ammassato con altri miserabili e puzzolenti detenuti, Pitt sentiva le tenebre insinuarsi anche nel suo cervello. Il mondo esterno divenne lontanissimo.

Poi, a poco a poco, suo malgrado, Pitt cominciò a notare i compagni di carcere: Iremonger, un tipo di mezza età dalla faccia pallida, accusato di praticare aborti. Proclamava la propria innocenza con stoica rassegnazione, senza aspettarsi di essere creduto. Era evidente che sapeva qualcosa di medicina perché aveva abbastanza buon cuore da prodigarsi a curare le ferite dei compagni di sventura.

C'era Haskins, il bullo con cui Pitt aveva litigato, un uomo triste e fatuo, le cui poche vittorie nella vita erano state ottenute con la violenza; lo rispettavano solo in apparenza, perché alle spalle lo prendevano in giro. C'era Ross, un bell'uomo, allegro, che viveva sfruttando le prostitute ed era dentro per uno stupido furto. Ross non vedeva niente di amorale in entrambe quelle attività; con la prima soddisfaceva una necessità, la seconda era solo un approfittare delle buone occasioni che gli si presentavano. Una volta tornato in libertà, avrebbe ricominciato da capo. Il principio del bene e del male gli era del tutto sconosciuto, tranne per ciò che riguardava il suo personale concetto di lealtà. Suo malgrado, Pitt lo trovava simpatico.

Anche Goodman attirò l'attenzione di Pitt. Era un ometto dalla faccia da faina, di una cupidigia incredibile, ma era un narratore eccezionale, anche se le sue erano probabilmente tutte frottole. Era in carcere per avere frodato il suocero e, come la maggior parte dei detenuti, si proclamava innocente, se non del fatto in se stesso, di una qualsiasi colpa morale. D'altra parte, grazie alla sua fertile immaginazione e a una certa cultura, la sua era una compagnia piacevole, le poche volte che era loro concesso di parlare.

E c'era Wilson, un uomo capace di scatti d'ira di una violenza inaudita, che faceva a botte con tutti; Wood, ignorante e pieno di rabbia contro un mondo dal quale si sentiva respinto; il grasso Malloy, che aveva passato gran parte della sua vita in carcere e temeva il mondo esterno, per quanto dichiarasse di non vedere l'ora di riacquistare la libertà; e il povero piccolo Raeburn dall'espressione scoraggiata, che rubava soltanto perché aveva fame e non sapeva guadagnarsi da vivere.

Da principio Pitt li odiava tutti perché facevano parte dei Coldbath Fields, di tutto ciò che lo teneva rinchiuso, prigioniero, di tutte le brutture di quel posto.

Ma finì per restare coinvolto in quel mondo, tramite piccoli gesti, occhiate sofferenti. All'inizio gli parvero incidenti banali, più che altro irri-

tanti perché i suoi pensieri erano rivolti a ben altro.

Poi ci fu lo stupido e futile dramma in cui rimase implicato Raeburn, che strappò Pitt alla sua autocommiserazione. Raeburn era un ometto insignificante e sciocco, incapace di affrontare il mondo. Di una sola cosa era orgoglioso: benché fosse un ladro, non mentiva mai, nemmeno per sottrarsi alle punizioni. Se ne vantava in continuazione, ma nessuno gli faceva caso; era noioso e tutti davano per scontato che fosse innocuo, oltre a non invadere mai il territorio degli altri. C'era il tacito accordo che nessuno doveva molestare Raeburn.

Mentre Pitt era sprofondato nella propria infelicità, afflitto da un freddo permanente, dalla fame, da una solitudine emotiva e da paure che, col passare dei giorni, era costretto ad affrontare sempre più apertamente, accadde che scomparisse l'orologio di un secondino, e purtroppo Raeburn fu accusato di essersene appropriato. Lui giurò di non saperne niente, ma il secondino, che non lo conosceva, non gli credette. A Raeburn venne inflitta la segregazione in cella. La solitudine lo terrorizzava perché, non avendo la capacità di colmare il silenzio con riflessioni proprie, minacciava di annientarlo. Quando andarono a prenderlo lui si ribellò menando calci e pugni, un fatto per il quale la sua colpa era fuori discussione, e in confronto al quale l'accusa di furto diventava insignificante; adesso aveva aggredito un agente di custodia. Continuò a giurare di non aver rubato l'orologio mentre lo conducevano in cella d'isolamento.

Di notte, nella sua cuccetta, Pitt udiva Raeburn urlare di tanto in tanto: — Non sono stato io! Diteglielo che non sono stato io! — A volte era invece un balbettio confuso, che si spegneva a poco a poco.

Era un uomo debole, al quale avevano tolto l'unica cosa preziosa. Il suo unico merito era che tutti sapevano che lui non mentiva mai, eppure non gli avevano creduto. La sua solitudine era infernale, un vero e proprio annientamento, e Raeburn non aveva niente a cui aggrapparsi. Si rifiutava o non riusciva a mangiare.

Una settimana più tardi lo trasferirono al manicomio di Bedlam, dove morì poco tempo dopo.

L'episodio impressionò non poco gli altri detenuti. Da vivo, Raeburn era tollerato con moderato disprezzo, ma con la tacita ammissione che la sua sincerità era un piccolo sprazzo di luce nelle tenebre della sua solitudine e della sua stupidità: era il suo marchio di riconoscimento in un mare anonimo. Non aveva nessun altro punto di forza o virtù, mentre i suoi punti deboli l'avevano tradito così spesso da essere noti a tutti.

Quando l'avevano portato via, tra gli altri era serpeggiata una sorda rabbia che, una volta tanto, non aveva niente a che vedere con l'egoismo. Il destino di Raeburn aveva suscitato un sentimento di compassione, anche se limitato alla loro capacità di impietosirsi.

L'episodio lasciò un segno profondo anche in Pitt. Avrebbe voluto dimenticarlo, ma nella sua testa riecheggiavano sempre le grida di Raeburn e con l'immaginazione vedeva la sua faccia malinconica, sconvolta dalla paura e dalle lacrime.

L'autocommiserazione si trasformò in rabbia. Dall'odio che aveva provato per i suoi compagni di sventura passò a condividere la loro sofferenza, riuscendo a dimenticare anche per ore e ore le differenze abissali che li separavano.

Di notte, al freddo della cella, la sua mente continuava a esaminare ogni possibilità. Non poteva discutere con nessuno delle sue indagini, ma non gli avrebbero impedito di pensare.

La chiave per arrivare alla soluzione doveva essere nel tradimento. Chi era la spia? Da principio aveva creduto che fosse stato Robert York, sedotto da Cerise, forse spalleggiata da un personaggio di maggiore rilievo nel campo dello spionaggio. Poi, dopo la morte di Dulcie, che non dubitava fosse stata assassinata, i sospetti si erano ristretti a qualcuno di casa York o a uno dei loro ospiti di quella sera, i Danver e gli Asherson, avendo anche loro accesso al Foreign Office.

Ma adesso anche Cerise era stata assassinata... da chi? Dallo sconosciuto personaggio che la manovrava, per paura che Pitt finisse per trovarla e la inducesse a tradirlo?

Pitt era sempre più confuso. Non aveva senso. Se un simile personaggio, che agiva nell'ombra, esisteva davvero, non poteva essere coinvolto nell'omicidio di Dulcie. A ucciderla doveva essere stato qualcuno che Pitt conosceva, con il quale aveva anche parlato. Dulcie era stata uccisa perché aveva visto Cerise, non potevano esserci altri motivi. Lo confermava il fatto che Cerise stessa era stata assassinata quando era ormai chiaro che Pitt l'avrebbe rintracciata.

Ma perché uccidere Robert York? Sapeva qualcosa, qualcosa che aveva visto o udito? Oppure a causa di ciò che aveva fatto, e che pertanto poteva rivelare?

Forse c'era stato davvero un furto, commesso da una persona che Robert York aveva riconosciuto quando l'aveva colta sul fatto. Forse Cerise non era riuscita a sedurlo, ed era stata lei a mandare il ladro. Ma allora, chi era

il ladro? Uno noto a Robert York, abbastanza forte e dotato di sangue freddo da ucciderlo con un unico colpo, anche se lui era probabilmente sul chi vive. Dopotutto, se disturbi un ladro penetrato nella tua casa nel cuore della notte e lo riconosci, non puoi non renderti conto che lui non ti permetterà di smascherarlo, come saresti costretto a fare.

Julian Danver? Garrard Danver, forse, anche se aveva il doppio degli anni di York... o Felix Asherson? Pitt non prendeva nemmeno in considerazione Piers York, il quale non aveva nessun bisogno di spiegare perché si trovava nella biblioteca di casa sua, anche se era notte fonda.

Ma i Danver e gli Asherson lavoravano tutti per il Foreign Office. Non aveva senso che rubassero dei segreti a Robert York.

Pitt giaceva sveglio nel freddo della notte, ascoltando i rumori ormai familiari di gente dal sonno agitato, l'eco di colpi di tosse, di gemiti, di qualcuno che imprecava e, in lontananza, il pianto disperato di un uomo.

Non aveva fatto progressi. I pezzi non combaciavano. Chi era Cerise?, si chiese, ormai sul punto di addormentarsi. Era lei il fulcro di tutta quella vicenda.

Di mattino, la grigia realtà della giornata s'impadroniva dei suoi sensi. Poteva ignorarla in parte, perfino distogliere la mente dai rumori, reagire passivamente al freddo, ma non riusciva mai a escludere del tutto il puzzo acre che aleggiava ovunque. A ogni respiro ne sentiva il sapore in gola e il suo stomaco si ribellava.

Mancava il silenzio per riflettere.

Con il calare delle tenebre tornava l'illusione della solitudine, e il suo cervello riprendeva a rimuginare sulla questione, ma non c'era risposta che lo soddisfacesse. La soluzione più probabile restava che Robert York avesse sorpreso qualcuno sul fatto e fosse stato ucciso a causa di ciò che sapeva com'era accaduto per Dulcie e, naturalmente, per Cerise.

Ma che cosa sapevano?

L'agente tornò; questa volta aveva un'aria ancor più seria e non accennò nemmeno a Ballarat.

— È stata la cameriera, Dulcie, la prima a parlarle della donna in rosso, signor Pitt? — Aggrottò la fronte e diede un'occhiata al suo taccuino. — Com'è riuscito a trovarla ai Seven Dials?

— Grazie a una notevole mole di lavoro — rispose Pitt con voce incolore. — Ho girato per le strade, interrogando venditori ambulanti, fioraie, portieri di teatri, prostitute.

L'agente scosse la testa. — Deve aver richiesto molto tempo, signore. Non c'era un modo più rapido? Nessuno che sapesse qualcosa?

— Nessuno disposto a parlare, tranne la signorina Adeline Danver, la quale ha soltanto intravisto quella donna sul pianerottolo, alla luce di una lampada a gas.

— Sarebbe la zia del signor Julian Danver?

— Sì. Ma, naturalmente, la signorina Danver ignorava dove poterla trovare.

L'agente aggrottò la fronte. — Potrei andare da lei e controllare, signor Pitt.

— Se lo fai, sii prudente, per amor del cielo! L'ultima persona che ha detto alla polizia di aver visto Cerise è morta precipitando da una finestra.

L'agente rimase in silenzio per diversi minuti, quindi prese a masticare la matita. — Secondo lei, signor Pitt, chi era questa donna che lei chiama Cerise?

Pitt si appoggiò allo schienale della sedia.

— Non lo so. Ma era bella; tutti quelli che l'hanno vista dicono che aveva classe, fascino e una faccia che non si scorda. Felix Asherson ha ammesso che dal suo dipartimento al Foreign Office, dove lavorava anche Robert York, sono scomparsi dei documenti.

L'agente si tolse la matita di bocca. C'erano i segni dei denti dove l'aveva morsa.

— Il signor Ballarat ritiene che non ci sia niente di vero, signor Pitt. Ha svolto indagini molto discrete, e nessuno si è servito di informazioni che potevano provenire di là. L'ha saputo da gente ben informata.

— Non è detto che se ne servano subito! — Ma Pitt sapeva che la sua era una battaglia persa in partenza. Ballarat non voleva credere che fosse stato commesso un tradimento; aveva paura di affrontare i suoi superiori e riferire loro qualcosa che sarebbero stati restii a credere, qualcosa che era una critica implicita non soltanto alla loro competenza, ma alla loro stessa onorabilità. Temeva la loro collera, il dover trovare argomenti validi per persuaderli, con il risultato che la colpa sarebbe ricaduta sulle loro teste. Ballarat voleva la loro approvazione; aveva ambizioni mondane ben più radicate di quelle professionali o finanziarie. Gli piaceva fare la bella vita; si compiaceva di godere di un minimo di autorità, ma non aveva l'audacia del potere autentico: i rischi, l'invidia, gli attriti che comportava erano un prezzo che non aveva il coraggio di pagare. Gli avevano affidato il compito di dimostrare che non c'era stato tradimento o, se c'era stato, che non a-

veva avuto effetti negativi, e scoprire ora il contrario sarebbe stato un vero contrattempo.

L'agente, che aveva ripreso a masticare la matita, fissava Pitt con aria pensierosa.

— Non ne so molto, signore, ma mi sembra un po' improbabile. Immagino che ogni uomo abbia gusti personali in fatto di donne, ma a me è sembrata molto ordinaria: capelli scuri, carnagione bruna, tendente al giallastro... da parte mia preferisco un colorito più sano. Lineamenti discreti, ma niente di speciale, neanche come corpo. Non era quella che definirei una bella donna.

— Possedeva grazia — disse Pitt, cercando le parole per spiegare a quell'uomo semplice la sottigliezza delle qualità che Cerise aveva avuto da viva. — Spirito. Probabilmente arguzia.

— Le chiedo scusa, signor Pitt, ma aveva più l'aria di una cameriera licenziata senza referenze e finita a prostituirsi per strada.

— Era una cortigiana — insistette Pitt, guardando la faccia onesta e confusa dell'agente. — Una prostituta di alto bordo, che si sceglieva i clienti... un numero limitato... e si faceva pagare molto bene.

L'agente si strinse nelle spalle.

— Se lo dice lei, signor Pitt. Ma mi permetta di farle notare che quella donna doveva aver lavato non pochi pavimenti. Sarebbe bastata un'occhiata alle sue mani e alle sue ginocchia per capirlo. I calli che aveva non le erano venuti pregando, questo è sicuro.

— Devi esserti sbagliato!

— No, signor Pitt. L'ho esaminata con molta attenzione. È il mio lavoro e so farlo bene. Non eravamo nemmeno in grado di darle un nome, capisce. — Un lampo di pietà gli attraversò la faccia. — Anzi, è tuttora senza nome.

Un nuovo pensiero, sconcertante e terribile, stava prendendo forma nel cervello di Pitt: era possibile che non fosse la vera Cerise quella trovata da lui, ma una vittima inerme, abbandonata in quella stanza per trarlo in inganno? Che avessero architettato tutta quella storia per sbarazzarsi di lui, per farlo finire esattamente dove si trovava ora, sepolto vivo ai Coldbath Fields? Qualcuno aveva assassinato quella disgraziata per toglierlo di mezzo. Qualcuno che l'aveva seguito e osservato, e aveva fatto in modo che venisse sorpreso... mentre la vera Cerise era ancora viva! Ballarat lo sapeva? La stava proteggendo deliberatamente lavandosi le mani del caso, fingendo di credere alle apparenze, e cioè che Pitt era colpevole?

Ma in quel caso a quali livelli arrivava la corruzione, il tradimento?

No, non poteva credere che Ballarat l'avesse fatto di proposito. Era troppo pavido, troppo privo di immaginazione. Non aveva il coraggio di lasciarsi coinvolgere in un gioco così pericoloso. Ballarat era pieno di boria, insensibile, moralmente codardo, un arrivista, ma era inglese fino al midollo delle ossa. Sarebbe morto piuttosto che commettere un tradimento. Per lui l'Inghilterra veniva prima di ogni altra cosa. No, si stavano servendo di lui. Ma chi?

— Sta bene, signor Pitt? — gli domandò l'agente, preoccupato. — Ha un aspetto spaventoso.

— Sei sicuro di quei calli? — chiese Pitt, sforzandosi di non lasciar trasparire la disperazione. — E la sua faccia? Era bella? Puoi almeno immaginare che da viva possedesse una certa grazia?

L'agente scosse la testa. — Difficile dirlo, signor Pitt.

— L'ossatura! — Pitt si protese con impazienza. — Ho in mente il gonfiore, le chiazze, ma non riesco a ricordare la sua ossatura. — Attese, con gli occhi fissi sulla faccia dell'agente.

— Sono sicuro dei calli — rispose questi. — E a quanto ho potuto dedurre, signore, era ordinaria, piuttosto graziosa, non brutta, ma niente di speciale. Perché, signor Pitt? A che cosa sta pensando?

— Che non era Cerise, ma una poveretta vestita con i suoi abiti e assassinata per compromettermi. Cerise è ancora viva!

— Dio santissimo! — bisbigliò l'agente. C'era solo un'ombra di scetticismo nella sua voce, una lievissima traccia di dubbio sulla sua faccia rotonda. — Cosa vuole che faccia, signor Pitt?

— Non lo so, agente, che Dio ci aiuti. Al momento non ne ho la minima idea.

12

A sua insaputa, le riflessioni di Charlotte seguivano un percorso parallelo a quello di Pitt. Naturalmente, partiva dal presupposto che Pitt dicesse la verità. Aveva cercato Cerise senza farne un mistero e, dopo estenuanti ricerche, era stato avvicinato da una persona che l'aveva condotto in quella casa dei Seven Dials. Vi era arrivato al momento giusto, per trovarvela con il collo spezzato ed essere così sorpreso nell'attimo in cui tutte le apparenze lo indicavano come l'assassino.

Era una coincidenza, oppure la morte di Cerise era stata organizzata in

modo da farla tacere per sempre e al tempo stesso sbarazzarsi di Pitt? Un colpo di fortuna oppure il frutto di una macchinazione geniale?

Che cosa sapeva Cerise di così importante da valere la pena di correre il rischio di uccidere Dulcie? Quello era stato senz'altro un delitto molto più avventato e commesso d'impulso. Doveva trattarsi di una verità incriminante, che riguardava o l'assassino di Robert York, o l'identità della spia... che erano forse la stessa persona.

Era molto probabile che Robert York fosse stato l'amante di Cerise, e che lei l'avesse indotto, con l'inganno o con la seduzione, a consegnarle dei documenti segreti, che a sua volta aveva dato all'individuo per cui lavorava. Poi lei e Robert avevano litigato, e lui l'aveva minacciata di rivelare tutto. A quel punto Cerise o il suo capo avevano ucciso Robert per proteggere se stessi.

In quel caso, perché Cerise era stata uccisa? Era stata presa dai rimorsi per la morte di Robert? Forse il delitto non era contemplato nei patti. Oppure gli aveva voluto bene, a modo suo? A detta di tutti, Robert era bello, elegante, spiritoso e, a quanto pareva, aveva un carattere chiuso, che forse ne aumentava il fascino agli occhi delle donne. Oppure Cerise si era persa d'animo ed era diventata un rischio per il suo capo? Forse quella figura di capo nell'ombra aveva appreso che Pitt sapeva di Cerise tramite Dulcie, e aveva tentato di sbarazzarsi di testimoni pericolosi?

Charlotte aveva il cuore oppresso da una tristezza che non riusciva più a scacciare. L'assassino poteva essere chiunque! Non esisteva l'ombra di un indizio a indicare chi fosse stato a rompere il vetro della finestra della biblioteca e a uccidere Robert York. Inoltre, avrebbe potuto recarsi in quella casa ai Seven Dials se sapeva che Cerise era là.

Ma soltanto i membri delle famiglie di Hanover Close potevano aver spinto Dulcie fuori dalla finestra! Charlotte li aveva conosciuti tutti, si era intrattenuta con loro a conversare, e uno di loro stava perpetrando il lento e deliberato omicidio giudiziario di Pitt.

Si alzò bruscamente dalla sedia accanto alla stufa della cucina. Era ormai buio. Gracie era salita da tempo per andare a letto. Era inutile chiedere a Ballarat di aiutarla, ma poteva rintracciare la persona che si stava occupando del caso, l'agente che aveva interrogato il proprietario del bordello, che aveva visto il corpo di Cerise. E doveva tornare in Hanover Close, perché era là che si trovava la risposta; se soltanto fosse riuscita a individuare il filo che le avrebbe permesso di sbrogliare la matassa!

Anche se era esausta perché si occupava di persona di tutti i lavori do-

mestici più pesanti, dormì male e si svegliò molto prima dell'alba. Alle sette era già in cucina, ad accendere il fuoco. Quando Gracie scese alle sette e un quarto, trovò che l'acqua stava già bollendo. Aprì la bocca per protestare, poi vide la faccia pallida di Charlotte e cambiò idea.

A mattina inoltrata Charlotte camminava sotto un sole gelido lungo il filare di alberi spogli che costeggiava il Green Park, alla ricerca dell'agente Maybery. Il poliziotto di turno a Bow Street l'aveva informata che era Maybery a occuparsi delle indagini sulla donna in cremisi.

Gliel'aveva detto di malavoglia, ma lo terrorizzava ancor di più la prospettiva di dover affrontare una donna in preda a una crisi isterica. Odiava le scenate, e dalla faccia arrossata e gli occhi scintillanti di Charlotte aveva il sospetto che non avrebbe esitato a dare in escandescenze.

Charlotte vide la figura avvolta nel mantello blu uscire da Half Moon Street. Attraversò di corsa la strada, incurante delle carrozze che sopraggiungevano e attirandosi gli improperi dei vetturini, ma riuscì a raggiungerlo prima che sparisse.

— Agente!

Lui si fermò. — Sì, signora? Tutto bene, signora?

— Sì È lei l'agente Maybery?

— Sì, signora.

— Sono la signora Pitt. L'ispettore Thomas Pitt è mio marito.

— Oh! — Sulla faccia di Maybery si alternarono emozioni contrastanti: imbarazzo seguito da compassione, e infine impazienza di parlare. — Ieri sono andato a trovare il signor Pitt, signora. L'ho trovato abbastanza bene, tutto sommato. — Nei suoi occhi passò un lampo di dubbio, ma non c'era niente di colpevole nella sua espressione.

Charlotte si sentì rincuorata. Non era escluso che Maybery credesse nell'innocenza di Pitt. Forse il sollievo che si leggeva sulla sua faccia significava che loro due erano dalla stessa parte.

— Agente... sta indagando sulla morte della donna in cremisi? Come si chiamava? Dove abitava prima di andare ai Seven Dials?

Maybery scosse la testa, ma il suo sguardo rimase fermo. — Non sappiamo niente di lei, signora. È arrivata in quella casa dei Seven Dials tre giorni prima di essere uccisa, e aveva dato il nome di Mary Smith. Nessuno aveva udito parlare di lei prima di allora. Lei non aveva detto niente, e nessuno le ha fatto domande. In quel genere di mestiere non si usa. Ma di una cosa il signor Pitt sembrava molto sicuro, e cioè che fosse una cortigiana, molto costosa e che sceglieva i propri clienti. Ma io ho visto il suo

corpo, signora, e chiedo scusa se ne parlo; il corpo che ho visto ai Seven Dials aveva i calli alle mani e alle ginocchia. Non molto accentuati, ma ne ho visti abbastanza per riconoscerli. Non faceva la vita di una donna mantenuta nel lusso. Credo che il signor Pitt si sia sbagliato.

— Ma lo era! — Charlotte era confusa. Si sarebbe aspettata di tutto, ma non quello. — Era di una bellezza favolosa! Oh, non di tipo classico, lo sappiamo. Ma era straordinaria; la gente la notava. Aveva grazia, classe e personalità. Impossibile che abbia lavato pavimenti!

— Si sbaglia, signora. Può darsi che avesse personalità; dal momento che non l'ho conosciuta da viva, non posso dirlo. Ma a vederla era molto ordinaria. La carnagione non era eccezionale. Un po' giallastra. Aveva bei capelli, se le piacciono neri, ed era decisamente magra. Anzi, pelle e ossa. No, signora, le chiedo scusa di nuovo, ma io l'ho vista e posso dirle che era un tipo ordinario.

Charlotte rimase immobile. Una carrozza passò così vicino che il lieve spostamento d'aria le fece ondeggiare il cappello. Allora quella donna non era Cerise... ed era stata uccisa per sviare Pitt e tutti loro. Forse era stato un caso che Pitt l'avesse trovata proprio in quel momento, e l'avessero arrestato per omicidio... oppure anche quello faceva parte di un piano preciso? Cerise doveva essere molto più importante di quanto avessero creduto.

In quel momento a Charlotte venne un'idea straordinaria. Era una follia, sicuramente pericolosa, ma non vedeva alternative.

— Grazie, agente Maybery — disse a voce alta. — Grazie mille. Per favore, saluti Thomas da parte mia, se le permettono di vederlo. E la prego, non gli parli di questa conversazione. Non farebbe che preoccuparlo ancor di più.

— D'accordo, signora, se lo desidera.

— Oh, sì, per favore. Grazie. — Charlotte si voltò e corse verso la più vicina fermata dell'omnibus. L'idea che aveva appena avuto era al centro dei suoi pensieri. Di sicuro doveva esserci una soluzione migliore, meno rischiosa e più intelligente... ma quale? Non c'era tempo da perdere. Non restava più nessuno da interrogare, nessuna prova concreta da produrre per strappare una confessione. L'unico metodo era di fare prendere a qualcuno uno spavento terribile, per costringerlo a tradirsi, e non le veniva in mente altro modo tranne l'idea che stava prendendo forma nel suo cervello.

Non tornò a casa, ma si recò all'alloggio di Jack Radley, in St. James's. Non ci era mai stata prima di allora, ma conosceva l'indirizzo per avergli scritto. Di solito Jack vi stava il meno possibile, preferendo essere ospite di

qualcuno con case più signorili. Era più piacevole e meno dispendioso per le sue magre finanze. Ma aveva promesso di tenersi a disposizione finché quella vicenda non si fosse risolta, e Charlotte non esitò ad andare da lui.

L'edificio era decoroso e situato in un quartiere rispettabile. Interpellato, il portiere le disse che l'appartamento del signor Radley si trovava al terzo piano, e che le scale erano sulla sinistra.

Charlotte aveva le gambe indolenzite quando vi arrivò, e non c'era neanche un bel panorama a compensarla della fatica perché le stanze di Jack davano sul retro. Bussò con energia alla porta. Se non era in casa, gli avrebbe lasciato un biglietto, pensò, spostando il peso del corpo da un piede all'altro con impazienza durante i pochi attimi di attesa prima che le venisse aperto.

— Charlotte! — Jack era sbalordito, ma si riprese subito e la fece entrare. — Che cosa c'è? Ci sono novità?

Charlotte non ebbe il tempo di guardarsi in giro. Poche settimane prima sarebbe stata rosa dalla curiosità - la casa di una persona diceva molto sul suo carattere - ma ora aveva altro per la testa. I dubbi su Jack erano svaniti senza che lei se ne rendesse conto. Notò soltanto che le stanze erano arredate con eleganza, ma piccole e, per esperienza personale, sapeva riconoscere quando uno era costretto a fare economie.

— Bene? — domandò Jack.

— Ho appena incontrato l'agente che sta indagando sulla morte di Cerise.

Lui si accigliò. — Cosa significa "appena incontrato"?

— L'ho trovato. — Charlotte si rifiutò di scendere in particolari. — All'angolo con Half Moon Street. Ma l'importante è che mi ha descritto il cadavere. Jack, sono sicura che non è lei. L'hanno fatta passare per Cerise, ma era solo una poveretta vestita in cremisi.

— Un momento! Perché ne sei così sicura?

— A causa delle mani, e ancor più delle ginocchia.

Jack era incredulo e sembrava sul punto di scoppiare a ridere.

— Piene di calli — spiegò Charlotte. — Per aver lavato pavimenti. Ma Jack, questo significa soprattutto che Cerise è ancora viva! E ho avuto un'idea. So che può sembrare idiota, ma per quanto mi sia scervellata, non mi viene in mente altro. Ho bisogno del tuo aiuto. Dobbiamo tornare dagli York, al più presto possibile, e devono esserci anche i Danver. Ci rimane pochissimo tempo.

Jack ridivenne di colpo serio. Non avevano ancora fissato la data del

processo, ma l'avrebbero fatto anche troppo presto. — Cos'altro? — domandò con semplicità.

— Devo saperlo almeno con due giorni di anticipo, per i preparativi.

— Quali preparativi?

Charlotte esitò, incerta se dirglielo perché temeva che lui cercasse di dissuaderla...

— Non fare la stupida! — l'apostrofò Jack in tono brusco. — Come faccio ad aiutarti se non conosco i tuoi piani? Non sei l'unica a saper usare il cervello e nemmeno l'unica ad avere a cuore la sorte di Pitt.

Le sue parole ebbero su Charlotte l'effetto di uno schiaffo. Stava per ribattere quando capì che Jack aveva ragione. D'un tratto si sentì meno sola.

— I Danver vanno a cena dagli York regolarmente... la prossima volta mi vestirò come Cerise e darò appuntamento a ciascuno degli uomini. La sera in cui Dulcie è stata uccisa c'erano Piers York, i Danver e Felix Asherson. Comincerò dai Danver, perché zia Adeline ha visto Cerise a casa loro.

Jack non nascose lo stupore e rimase in silenzio, chiaramente sforzandosi di trovare un'idea migliore, ma senza successo.

— Non le assomigli molto — disse alla fine — stando almeno alle descrizioni che ce ne hanno fatto.

— Mi incontrerò con loro nella serra — spiegò Charlotte. — Là luce è molto scarsa e io indosserò un vestito del colore giusto con una parrucca nera. — Ora che lo esponeva, quel piano le sembrava assurdo, e sentì indebolirsi le speranze di successo. — Anche solo scoprire che uno di loro mi conosce dimostrerebbe qualcosa!

Jack intuì il suo panico e le mise una mano sul braccio. — Potrebbe essere pericoloso — l'avvertì.

Il pericolo aveva un fascino particolare: aveva il gusto e il fuoco dello champagne e dava la sensazione di essere vicini alla vittoria. Nessuno si sarebbe presentato a meno che non conoscesse Cerise, e se l'avessero minacciata diventando violenti, significava che era sul punto di scoprire la verità.

— Lo so — disse, in preda all'eccitazione. — Ma ci sarai tu, e anche Emily. Mi occorre il suo aiuto. Ho pensato a tutto: metterò il vestito e la parrucca in una valigia che le farò avere in precedenza. Una volta che saremo là, dopo cena fingerò di sentirmi poco bene, e sarà Emily a occuparsi di me, così potrò andare in camera sua a cambiarmi. Quindi si accerterà che la via sia sgombra, in modo che io possa scendere nella serra senza es-

sere vista; mi ha detto che gli York ne hanno una piuttosto grande.

— Non ti pare di lasciare molto al caso?

— Hai un'idea migliore?

Jack esitò un istante. — No — ammise. — Farò di tutto per intrattenere gli altri in salotto. Sfoggerò la più brillante delle conversazioni. — Sorrise senza allegria. — Per amor del cielo, promettimi che al minimo segno di pericolo urlerai. Parlo sul serio, Charlotte.

— Lo prometto. — Charlotte scoppiò in una risatina isterica. — Anche se sarebbe molto imbarazzante, non ti pare? Come potrei spiegare cosa ci facevo nella serra, vestita in quel modo orribile e con una parrucca in testa, a strillare come un'aquila quando avrei dovuto essere di sopra a riprendermi dal mio malessere?

— Sarei costretto a dire che ti ha dato di volta il cervello — disse Jack con una smorfia. — Ma meglio così che morta... e chiunque sia, ha già ucciso tre volte.

Charlotte ridivenne di colpo seria, mentre lacrime amare le salivano agli occhi.

— Saranno quattro con Thomas — disse.

Charlotte fissò gli appuntamenti per lettera, usando il minor numero possibile di parole e senza firmarle. Non aveva idea di come fosse la scrittura di Cerise né come si chiamasse in realtà. Si servì di una carta da lettere costosa, scrisse solo l'ora e il luogo, e invece di infilare i fogli in una busta, li legò con un largo nastro di un vivace color magenta. Non poteva far di meglio.

Emily aveva scritto alla sua banca e le aveva procurato il denaro per acquistare il vestito e la parrucca. Da parte sua Jack li aveva portati in Hanover Close, questa volta fingendosi un carbonaio. Charlotte non seppe mai come c'era riuscito ma era troppo impegnata con i propri preparativi per chiederglielo.

Quella sera indossò un semplicissimo abito grigio fumo della sorella, debitamente allargato dalla sua cameriera. Avendo la carnagione bruna, non le donava molto, ma possedeva un requisito molto importante: era molto facile da infilare e sfilare. Per i capelli scelse un'acconciatura semplicissima, in modo da poterla nascondere sotto una parrucca senza dover togliere decine di forcine. Il risultato non esaltava certo la sua bellezza, ma doveva rassegnarsi. Jack ebbe la discrezione di non fare commenti, anche se non riuscì a nascondere una certa sorpresa, che mascherò subito con un

sorriso e una strizzata d'occhio.

Arrivarono in Hanover Close con qualche minuto di ritardo. Charlotte scese dalla carrozza e salì i gradini al braccio di Jack. Mentre la porta si richiudeva alle loro spalle provò un attimo di panico, ma si costrinse a pensare a Pitt e disse con eccessiva esuberanza: — Buonasera, signora York, com'è stata gentile a invitarci!

— Buonasera, signorina Barnaby — rispose Loretta con molto meno entusiasmo. — Spero stia bene. Il nostro inverno cittadino non le dà fastidio?

Appena in tempo Charlotte ricordò che dopo cena avrebbe dovuto fingere un malessere, perciò scelse le parole con cura. — Lo trovo un po'... un po' diverso. Non è molto piacevole camminare per le strade, e la neve si sporca così in fretta.

Loretta inarcò le sopracciglia, sorpresa. — Davvero? A me non verrebbe mai in mente di camminare.

— Fa molto bene alla salute.

In salotto Veronica era in piedi davanti al camino. Indossava un abito molto bello, bianco e nero, e appariva molto più calma dell'ultima volta che si erano incontrate. Accolse Charlotte con quello che sembrava autentico piacere, soprattutto quando vide il suo mediocre abito grigio.

Seguirono i soliti convenevoli e Charlotte sospirò di sollievo nel constatare che tutte le persone necessarie al suo piano erano presenti.

C'era Harriet, molto pallida; zia Adeline, in un abito marrone che faceva risaltare ancor di più i suoi occhi; Loretta, in rosa salmone, con una decorazione di perle sul corpetto, molto originale e femminile. Ma soprattutto c'erano gli uomini: Julian Danver, con il suo sorriso spontaneo; Garrard Danver, elegante, più sfuggente del figlio, con la battuta sempre pronta. C'era anche Piers York, il quale la salutò con quell'educazione che gli era naturale, come alzarsi presto la mattina, o mangiare tutto quello che c'era nel piatto. Gliel'avevano insegnata fin da piccolo ed era ormai un riflesso condizionato.

Con l'aiuto di Jack, Charlotte si dedicò alla consueta conversazione fatta di banalità che precedeva la cena, la quale fu molto tranquilla. Formavano un gruppo abbastanza strano, in quanto c'erano quattro donne nubili e solo tre uomini scapoli, tra i quali Garrard Danver, che ovviamente non poteva provare alcun interesse romantico per la figlia o per la sorella, e neanche per Veronica, in quanto stava per diventare sua nuora. Dal momento che aveva venticinque anni più di Charlotte, era difficile che qualcuno pensasse ad accoppiarla a lui, supponendo che desiderasse risposarsi. Jack, che ai

loro occhi era suo cugino di primo grado, era escluso a priori.

Loretta era comunque un'abile padrona di casa. Quella sera usava tutto il suo fascino per raggiungere un perfetto equilibrio: riuscire a dominare il gruppo ma al tempo stesso mettere ciascuno a proprio agio. Se ci metteva più impegno del solito, o se la sua mano stringeva il gambo del bicchiere in modo da far sbiancare le nocche, forse era stata la nuora a darle motivo di seria preoccupazione. Come biasimare il suo nervosismo sapendo che Veronica poteva cedere all'isterismo, o manifestare quell'ostinazione e quella latente gelosia così sgradite agli uomini, com'era successo di recente nella presunta intimità della sua camera da letto?

Poiché erano un gruppetto limitato e la cena terminò un po' più tardi del consueto, Jack, trascurando le convenzioni, propose di trasferirsi tutti insieme in salotto. Non guardò nemmeno in direzione di Charlotte; stava recitando la sua parte alla perfezione.

Per Charlotte era arrivato il momento di agire. Tutti si stavano alzando da tavola, ingombra di piatti sporchi e tovaglioli spiegazzati. Il gas dei lampadari sibilava adagio e le composizioni di fiori sembravano artificiali sotto la loro luce.

Adesso che il momento era arrivato, Charlotte si sentiva ridicola. Doveva esserci un modo migliore. Non avrebbe mai funzionato... non si sarebbero lasciati ingannare, e a Jack non sarebbe rimasta altra alternativa se non dire che era impazzita. Fare da infermiera alla vecchia zia le aveva sconvolto il cervello!

— Signorina Barnaby, sta bene? — Era la voce di Julian Danver.

— Come... come ha detto? — balbettò Charlotte.

— Elisabeth, che cos'hai? — Veronica le andò vicino, preoccupata.

Charlotte provò l'assurda voglia di ridere... senza volerlo aveva ottenuto l'effetto desiderato. Udì la propria voce rispondere in modo meccanico. — Mi sento un po' stordita. Se potessi salire a riposarmi per una mezz'ora, sono sicura che mi riprenderei. Non è nulla.

— Ne sei sicura? Vuoi che venga con te? — si offrì Veronica.

— No, ti prego... mi sentirei in colpa se ti costringessi a lasciare i vostri ospiti. Magari la tua cameriera... — Era troppo palese? La stavano guardando tutti... forse la sua messinscena non aveva ingannato nessuno.

— Certo — acconsentì Veronica. Charlotte tirò un sospiro di sollievo e provò di nuovo il desiderio di ridere, con il rischio di essere considerata un'isterica! Doveva uscire da lì al più presto possibile.

— Chiamo Amelia — disse Veronica avvicinandosi al campanello. —

Sei davvero sicura?

— Oh, sì — rispose Charlotte a voce troppo alta. — Sicurissima!

Cinque minuti più tardi Charlotte era di sopra, nella fredda stanzetta di Emily. Guardò la sorella e, facendo una smorfia, si tolse l'abito grigio. Emily le porse quello di un violento rosso ciliegia.

— Oh, Signore! — Charlotte chiuse gli occhi.

— Coraggio — la sollecitò Emily. — Infilalo. Ormai è deciso; non esitare proprio ora.

Charlotte ubbidì. — Cerise dev'essere una donna eccezionale per apparire affascinante con un vestito simile! Allacciami. In fretta, ho soltanto dieci minuti per arrivare alla serra. Dov'è la parrucca?

Emily terminò di allacciarla e le passò la parrucca nera. Ci vollero diversi minuti per sistemarla e applicare il belletto che Charlotte aveva comprato. Emily fece un passo indietro e la esaminò con aria critica.

— Niente male, sai? — commentò, sorpresa. — Anzi, sei affascinante, anche se in modo un po' vistoso.

— Grazie — replicò Charlotte con sarcasmo, ma le tremavano le mani e la voce non era molto ferma.

Emily la scrutava con attenzione, però non le chiese se era sempre decisa ad andare fino in fondo.

— Bene — disse Charlotte ritrovando un po' di sicurezza. — Guarda se il corridoio è sgombro. Non vorrei incontrare qualche domestico.

Emily aprì la porta, guardò fuori e si allontanò di qualche passo, quindi tornò indietro. — Vieni! Presto. Puoi scendere da questa scala e se arriva qualcuno, possiamo rifugiarci nella camera di Veronica.

Percorsero il corridoio, scesero le scale e arrivarono sul pianerottolo, dove Emily si arrestò e alzò un dito per avvertirla di un ostacolo. Charlotte si impietrì.

— Amelia? — Era la voce di un uomo. — Amelia? Credevo che ti stessi occupando della signorina Barnaby.

Emily riprese a scendere. — Sì, sono io. Vengo a prendere una tisana.

— Non ne hai di sopra?

— Non alla menta. Vuoi procurarmene un po'? Io resto qui nel caso che mi chiami... mi sembra che non stia affatto bene. Per favore, Albert.

In cima alle scale, Charlotte avvertì il sorriso con cui la sorella aveva pronunciato quelle parole e non ebbe difficoltà a immaginarsi la dolcezza del suo sguardo, perciò non fu affatto sorpresa quando Albert acconsentì senza obiettare. L'istante successivo Emily era di nuovo accanto a lei, bi-

sbigliandole di far presto.

Charlotte scese talmente in fretta che rischiò di inciampare sull'ultimo gradino. Sfrecciò attraverso l'atrio e oltrepassò la porta della serra per rifugiarsi nella sua penombra. Il cuore le batteva all'impazzata e i suoi polmoni si rifiutavano di inspirare aria a sufficienza.

Andò a mettersi sotto la palma ornamentale all'estremità del vialetto, così da poter vedere la porta. Se fosse entrato qualcuno bastava che facesse un passo avanti e la luce avrebbe illuminato soprattutto la spalla e l'abito, mostrandone il colore, mentre il volto sarebbe rimasto in ombra.

Ma qualcuno si sarebbe fatto vivo? Forse Cerise non fissava mai convegni per lettera, oppure lo faceva con parole diverse da quelle usate da Charlotte e i destinatari avevano subodorato l'inganno. Il primo appuntamento l'aveva dato a Julian Danver.

Avrebbe dovuto essere lì da un momento all'altro. Anzi, era già in ritardo. Da quanto tempo aspettava?, si chiese Charlotte.

Dall'atrio giunse un rumore attutito di passi, ma non si diressero alla serra. Vicino a lei, dalle foglie di una pianta colavano gocce di umidità e l'odore della vegetazione era intensissimo.

Cercò di tenere la mente occupata, ma senza successo. Il filo dei suoi pensieri si dissolveva nel caos. Aveva le mani sudate e la tensione la serrava alla gola dandole la sensazione di soffocare. Quanto tempo avrebbe dovuto passare sotto quella palma nella penombra della serra?

Il bisbiglio la fece sobbalzare con violenza, come se venisse dalle sue spalle. Non aveva nemmeno afferrato le parole.

Lui era in piedi appena varcata la porta, con gli occhi sbarrati; la luce gialla faceva apparire più smunte le sue guance e più affilato il naso.

Charlotte avanzò quel tanto che bastava per offrire una sagoma nitida contro il verde, e in modo che la luce cogliesse il magenta abbagliante dell'abito.

Lui rimase sorpreso quando vide quel colore, la levigatezza della spalla nuda, la linea delicata del collo e la parrucca nera. Per un istante la sua sofferenza fu palese.

Era troppo tardi per mascherarla... Garrard Danver aveva amato Cerise, di un amore così travolgente da lasciare il segno sul suo volto. Come spinto da una forza arcana, fece un passo verso di lei.

Charlotte era perplessa... si era aspettata di dover affrontare un caso di spionaggio, un'infatuazione passeggera, ma non era preparata a un simile tormento.

Senza accorgersene, indietreggiò verso la palma e la luce cadde sul suo seno.

Garrard si arrestò. I suoi occhi erano incavati e sembrava la caricatura di se stesso, bello e al tempo stesso brutto; ma anche nella sua disperazione conservava una traccia di autoironia.

In quel momento Charlotte capì. Ma certo: tutti avevano detto che Cerise era magra, quasi senza seno, mentre lei era piuttosto dotata da quel punto di vista. Anche fasciata dal vestito, non poteva illudersi di possedere la snellezza di Cerise.

— Chi è lei? — domandò Garrard a voce bassa.

— Chi pensava che fossi quando ha deciso di venire all'appuntamento? — Charlotte aveva previsto la domanda.

Il sorriso di lui era agghiacciante. — Non ne avevo idea, ma non ho mai pensato che lei fosse chi pretende di essere.

— Allora perché è venuto? — domandò Charlotte in tono di sfida.

— Per sapere perché voleva vedermi, naturalmente! Se ha in mente di ricattarmi lei è pazza! Sta rischiando la vita per poche sterline.

— Non voglio denaro! Voglio... — Charlotte s'interruppe. Garrard adesso le era vicino, così vicino che, se avesse alzato una mano, avrebbe potuto toccargli la guancia. Ma era ancora così avvolta dall'ombra che Garrard non l'aveva riconosciuta. Ora c'era qualcun altro sulla porta, qualcuno impietrito dall'orrore, eppure con un'espressione di feroce gelosia negli occhi, come se le due figure vicine, che quasi si toccavano, fossero una visione infernale.

Loretta York. Garrard si voltò lentamente e la vide. Non sembrava imbarazzato, come Charlotte si era aspettata. La disperazione impressa sui suoi lineamenti era anche paura, anzi, qualcosa di più simile alla ripugnanza.

Gocce d'acqua colavano lungo le foglie e finivano sui petali di un giglio. Rimasero tutti e tre immobili.

Alla fine Loretta rabbrividì, girò sui tacchi e uscì.

Garrard guardava Charlotte, o piuttosto la zona d'ombra in cui si trovava. La voce era roca e dovette fare due tentativi prima di riuscire a parlare.

— Co... cosa vuole?

— Niente. Se ne vada. Torni al ricevimento — sibilò Charlotte.

Garrard esitò scrutandola, incerto se crederle, e lei si ritrasse ancor di più.

— Torni al ricevimento! — gli ingiunse con forza. — Se ne vada.

Il sollievo di Garrard fu appena percettibile, ma non si fece pregare; il

suo unico desiderio era fuggire da lì. Un attimo dopo lei era sola nella serra. Andò in punta di piedi alla porta e guardò fuori. Nell'atrio non c'era nessuno, nemmeno Emily. Doveva arrischiarsi a correre di sopra, o era meglio aspettare un segnale della sorella?

Un attimo dopo era ai piedi della scala senza aver preso una decisione cosciente. Era troppo tardi per tornare indietro. Raccolse la gonna di taffettà color magenta e salì il più velocemente possibile, pregando il cielo che non ci fosse nessuno sul pianerottolo o sulle scale che conducevano agli alloggi della servitù.

Arrivò in cima senza fiato e con il cuore che le martellava in petto. Lo stretto corridoio era deserto, solo porte su entrambi i lati. Qual era quella di Emily? Maledizione! Se n'era dimenticata! Si sentì assalire dal panico. Se fosse arrivato qualcuno, non le sarebbe restato che rifugiarsi nella prima camera e sperare che fosse vuota.

In quei momento sì udirono dei passi sulle scale. Charlotte si avvicinò a una porta, girò la maniglia ed entrò nel momento in cui i passi arrivavano in cima. Aspettò.

Se qualcuno fosse entrato in quella stanza, non avrebbe avuto via di scampo. Si guardò in giro con frenesia, alla ricerca di un corpo contundente. Non poteva permettere che la trascinassero dabbasso come una comune ladruncola.

— Charlotte, Charlotte! Dove sei?

Si sentì quasi male per il sollievo. Sudava e rabbrividiva al tempo stesso mentre apriva la porta con mani tremanti.

— Sono qui!

Dieci minuti più tardi era di nuovo in salotto, con i capelli un po' spettinati ma era comprensibile, visto che si era sdraiata per riposare e, sì, grazie, si era ripresa del tutto. Rimase tranquilla al suo posto, non volendo sfidare oltre la fortuna che l'aveva assistita fino a quel momento. Le sue mani erano ancora scosse da un lieve tremito e il suo cervello non era per niente disposto a occuparsi di conversazioni banali.

Di comune accordo, se ne andarono tutti poco dopo. Alle undici e un quarto Charlotte era seduta in carrozza a fianco di Jack. Gli raccontò dell'incontro con Garrard e Loretta nella serra e delle espressioni che aveva colto sui loro volti.

Concluse dicendogli qual era la mossa successiva che intendeva fare.

Ballarat acconsentì a riceverla con riluttanza.

— Mia cara signora Pitt, mi dispiace per tutto quello che le tocca sopportare, ma non posso fare niente per lei. — Si dondolava sui talloni, in piedi come al solito davanti al camino. — Vorrei che non si tormentasse a questo modo! Perché non va a stare con la sua famiglia finché... — S'interruppe, rendendosi conto di essersi cacciato in una situazione imbarazzante.

— Finché impiccano mio marito — concluse Charlotte per lui.

Ballarat era a disagio. — Mia cara signora, questo è davvero...

Charlotte lo fissava negli occhi, e lui ebbe la grazia di arrossire. Ma lei non era venuta per inimicarselo, e dare libero sfogo ai propri sentimenti era sciocco. — Le chiedo scusa — si costrinse a dire, soffocando il disgusto che provava per la vigliaccheria di quell'uomo. — Sono venuta a dirle di aver fatto una scoperta che ritengo di doverle riferire subito. — Ignorò la sua espressione esasperata e proseguì. — La donna in cremisi che è stata uccisa ai Seven Dials non è la stessa vista da Dulcie a casa York e dalla signorina Adeline Danver sul pianerottolo di casa Danver. Quella donna è tuttora viva, ed è la testimone che Thomas stava cercando.

Un lampo di pietà sfiorò la faccia di Ballarat e svanì subito. — Testimone di che cosa, signora Pitt? — domandò con estrema pazienza. — E anche se riuscissimo a trovare questa misteriosa donna, sempre che esista, non servirebbe ad aiutare Pitt. Resta la prova che lui ha ucciso quella poveretta ai Seven Dials, chiunque fosse. — Aveva parlato con il tono di chi è convinto di essere dalla parte della ragione.

— Lo aiuterebbe, eccome! — protestò Charlotte alzando la voce e con una nota di panico suo malgrado. — Qualcuno ha vestito quella donna con un abito cremisi e l'ha uccisa per proteggere la vera Cerise, e per sbarazzarsi al tempo stesso di Thomas. Non lo capisce? Oppure immagina che sia stato Thomas a spingere Dulcie fuori dalla finestra? E forse ha ucciso anche Robert York... Dio solo sa perché.

Ballarat tese una mano, come a volerle dare un colpetto affettuoso sul braccio, ma desistette davanti alla furia che traspariva dal suo sguardo. — Mia cara signora, lei è agitata. È comprensibile, date le circostanze, e mi creda, provo per lei una sincera pietà. — S'interruppe per riprendere fiato. La ragione doveva trionfare. — Robert York è stato ucciso da un ladro, e la morte della cameriera è stato un incidente. Purtroppo, a volte capitano. Molto triste, ma niente di criminoso. Inoltre, mia cara signora, la signorina Adeline Danver è molto anziana, e non credo che sia la più attendibile dei testimoni.

Charlotte lo fissò, dapprima incredula e poi nauseata quando afferrò il

senso delle sue parole. I casi erano due: o Ballarat aveva paura delle conseguenze sgradevoli se c'era veramente un traditore al Foreign Office, oppure era coinvolto lui stesso in un caso di spionaggio. Non riusciva a credere che fosse un attore così brillante da recitare la parte dell'uomo ambizioso ingannato e alle prese con qualcosa che superava le sue capacità. Per un attimo provò pietà per lui, ma subito dopo ricordò la faccia piena di lividi di Pitt e la paura che gli aveva letto negli occhi.

— Si sentirà molto stupido quando tutto questo sarà finito — dichiarò Charlotte in tono gelido. — Credevo che amasse di più il suo paese, e che non avrebbe permesso a una spia di farla franca solo perché smascherarla metterebbe in imbarazzo persone delle quali non vuole perdere i favori.

Ballarat divenne paonazzo come un tacchino e fece un passo avanti. — Lei m'insulta, signora! — esclamò con ira.

— Mi fa piacere! Temevo di aver detto soltanto la verità; dimostri che mi sbaglio e nessuno sarà più felice di me. Fino ad allora, crederò solo ai miei occhi. Buongiorno, signor Ballarat. — Charlotte uscì senza guardarsi alle spalle, lasciando la porta aperta. Che si scomodasse lui a chiuderla. Ormai sapeva cosa doveva fare. Ballarat non le aveva lasciato scelta. Se lui avesse promesso di indagare, si sarebbe fatta da parte, ma ora non le restava altra scelta. C'era in lei una ferocia di cui non si sarebbe creduta capace, eppure era sorprendente la facilità con cui cancellava qualsiasi altro sentimento, perché si batteva per proteggere quelli che amava più di se stessa, e che non sopportava di veder soffrire. La sua era una reazione istintiva, che non aveva niente a che vedere con la ragione.

Charlotte aveva capito l'espressione della faccia di Loretta, ferma sulla porta della serra. Era innamorata di Garrard Danver, in modo totale, ossessivo, e non era difficile comprenderlo. Garrard possedeva una personalità insolita, e avrebbe rappresentato una sfida per più di una donna. C'era qualcosa di elusivo in lui, che lasciava intuire un carattere passionale sotto la fragile protezione del suo umorismo. Per l'incantevole Loretta, annoiata dell'affascinante, ma freddo Piers, la prospettiva di una storia più stimolante era forse irresistibile.

Ed era ovvio che Garrard aveva amato Cerise. Tutta la passione e la marea di emozioni che Loretta stessa avrebbe voluto suscitare, erano state ben visibili sulla sua faccia quando la figura di Charlotte nel suo abito sgargiante aveva risvegliato un ricordo angoscioso.

Doveva riunirli tutti insieme e non dar loro tregua, finché qualcuno sarebbe crollato. Garrard era l'anello più debole. Aveva paura - anche quello

gliel'aveva letto in faccia - e la passione di Loretta lo disgustava. Charlotte ricordava che una volta un uomo aveva provato un analogo desiderio lascivo per lei, e Caroline l'aveva ritenuto un marito adatto. Charlotte era stata sull'orlo di una crisi isterica la volta che era rimasta per pochi minuti da sola con lui. Era successo tanti anni prima e aveva dimenticato l'incidente, ma il miscuglio di orrore, imbarazzo e disgusto che aveva visto sul volto di Garrard gliel'avevano fatto ricordare con chiarezza impressionante.

Garrard era la persona su cui fare pressione.

Ma non era in suo potere far sì che gli York invitassero i Danver, gli Asherson e lei stessa. Soprattutto, era improbabile che un simile invito arrivasse prima del processo a Pitt. Dare un ricevimento a casa di Emily avrebbe suscitato solo sconcerto, e Jack non aveva una casa adatta. No, la soluzione era zia Vespasia, la quale non si sarebbe di certo rifiutata di aiutarla.

Pertanto, Charlotte scese dall'omnibus pubblico e si concesse il lusso di una carrozza per farsi portare a casa della zia Vespasia. Pagato il vetturino, salì i pochi gradini e suonò alla porta. Era già stata lì molte volte, perciò la cameriera non rimase sorpresa nel vederla.

Vespasia la ricevette nel boudoir, pieno di luce e spazioso, arredato in color crema e oro, con tocchi di verde scuro. Contro una parete c'era una grande felce in una fioriera.

Vespasia sembrava diventata più fragile, ma conservava ancora tracce della bellezza che era stata un tempo. Aveva lineamenti aquilini e occhi vivaci sotto le sopracciglia arcuate. Indossava un abito color lavanda cupo, ornato da un fisciù di pizzo di Bruxelles.

— Come stai? — le domandò Charlotte, non soltanto per educazione. Al di fuori della sua famiglia, zia Vespasia era una delle persone alle quali era più affezionata.

Vespasia sorrise. — Sono guarita... e probabilmente sto molto meglio di te, mia cara. Sei pallida e hai l'aria stanca. Siediti e dimmi come procedono le cose. Che cosa posso fare per aiutarti? — Guardò la cameriera che indugiava sulla soglia. — Per favore, portaci il tè, Jennet, con panini e qualche fetta di torta.

— Sì, signora. — Jennet scomparve, chiudendo la porta senza fare rumore.

— Bene? — domandò Vespasia.

Quando Charlotte se ne andò, il suo piano era stato perfezionato fin nei

minimi particolari. Si sentiva molto meglio dopo essersi rifocillata; si era resa conto che da giorni non mangiava come avrebbe dovuto, o perché se ne scordava o per mancanza di voglia. I modi decisi di zia Vespasia l'avevano aiutata a placare la disperazione che la serrava come in una morsa. Con molta dolcezza, aveva incoraggiato Charlotte ad allentare l'autocontrollo che da giorni e giorni esercitava su se stessa per impedirsi di piangere. Finalmente aveva dato libero sfogo alle lacrime. Parlare delle proprie paure, piuttosto che tenerle chiuse dentro di sé come neri demoni, le aveva fatte apparire meno orribili; adesso che le aveva espresse a voce alta e le aveva condivise con la zia, non le sembravano più insormontabili.

Quando zia Vespasia due giorni dopo le mandò una lettera per informarla che gli inviti per la cena erano stati spediti e accettati, Charlotte preparò Jack per quella che era l'ultima e la più importante partita. Ne aveva informato anche Emily, con una lettera che le aveva scritto più o meno in codice e fattale recapitare da Gracie.

Jack era molto più nervoso di quanto Charlotte si era aspettata quando andò a prenderla, la sera della cena, alle sette meno un quarto. Ma appena fu seduta in carrozza ed ebbe il tempo di riflettere, lei si rese conto che era colpa della sua cecità. Soltanto perché Jack aveva fatto tutto il possibile fin dall'inizio, senza mai mettere in dubbio l'innocenza di Pitt o criticare l'assurda decisione di Emily, non significava che non fosse capace di emozioni sotto i modi disinvolti. Dopotutto, era nato e cresciuto in una società dove le buone maniere contavano sopra ogni altra cosa, ed era vietato lasciarsi andare a emozioni autentiche, che avrebbero creato soltanto imbarazzo. Se Jack era capace di sentimenti, era logico che fosse nervoso. Probabilmente, come lei, in quel momento aveva un vuoto allo stomaco, il cuore che martellava e le mani umidicce.

Non parlarono durante il tragitto. Avevano già discusso tutti i particolari del piano, e non era il momento di conversazioni banali. Faceva un freddo pungente e il ghiaccio scricchiolava sotto le ruote. Il vento aveva spazzato via la nebbia e perfino il fumo sopra la città non riusciva a eclissare le stelle.

Vespasia aveva scelto l'abito per Charlotte e gliel'aveva procurato, incurante delle sue proteste. Era di satin color avorio, spruzzato qua e là d'oro e con un ricamo di perle sul corpetto. Era l'abito più elegante che avesse mai indossato. Perfino Jack, abituato a frequentare le più belle donne dell'epoca, era rimasto impressionato.

Furono fatti accomodare nel salotto dove Vespasia era seduta accanto al

fuoco, come una regina che tenesse corte. Indossava un abito color grigio fumo con una collana di diamanti e perle, e i capelli erano acconciati come una elaborata corona d'argento.

Jack fece un inchino e Charlotte, suo malgrado, si piegò in una riverenza.

Zia Vespasia sorrise con aria da cospiratrice. La situazione era drammatica, ma era anche eccitante prepararsi alla battaglia.

— L'Inghilterra si aspetta che ogni uomo faccia il proprio dovere — bisbigliò zia Vespasia. — Credo che i nostri ospiti stiano per arrivare.

I primi furono Felix e Sonia Asherson, piacevolmente sorpresi di essere lì. Vespasia Cumming-Gould era una specie di leggenda, anche per la loro generazione, e loro due non capivano per quale motivo lei li avesse invitati. Quella che in Sonia era parsa un'insopportabile compiacenza, adesso era un'espressione educata e cortese.

Felix non nascondeva di essere interessato. Quando voleva, sapeva essere molto affascinante; sapeva adulare senza sprecarsi in parole, e i suoi rari sorrisi erano seducenti.

Zia Vespasia era vicina agli ottanta. Da bambina aveva assistito alle celebrazioni per la vittoria di Waterloo; ricordava i Cento giorni e la caduta di Napoleone. Aveva ballato con il duca di Wellington quando era Primo ministro. Aveva conosciuto gli eroi e le vittime della Crimea, i creatori di imperi, gli statisti, i ciarlatani, gli artisti del secolo più grande della storia d'Inghilterra. La schermaglia con Felix Asherson la divertiva, e il suo sorriso era indecifrabile.

I Danver arrivarono dieci minuti dopo. Julian sembrava perfettamente a suo agio; non sentiva la necessità di mettersi in mostra o di intervenire in ogni conversazione. Charlotte decise che Veronica era fortunata.

Garrard, al contrario, non smetteva di parlare; aveva i lineamenti tesi e non riusciva a star fermo con le mani. L'istinto di Charlotte sentì in lui la preda, ma il ribrezzo che provava per ciò che stava per fare non influiva sulle sue intenzioni. La scelta era tra Garrard Danver e Pitt, se di scelta si poteva parlare.

Anche Harriet Danver era a disagio. Sembrava più fragile delle volte precedenti, ma forse dipendeva in parte dal colore dell'abito, un lavanda fumoso che richiamava le ombre della sua carnagione pallida e faceva apparire ancor più grandi gli occhi. O il suo amore infelice era per lei una sofferenza indicibile, oppure era assillata da altre paure.

Zia Adeline indossava un vestito color topazio e oro, che le donava mol-

to. Un lieve rossore rendeva le sue guance meno giallastre del solito. A Charlotte occorsero diversi minuti per

rendersi conto che Adeline era lusingata per l'invito di zia Vespasia, e che l'occasione la eccitava molto. Charlotte si sentì rimordere la coscienza. Avrebbe rinunciato volentieri a quella messinscena, ma ormai era troppo tardi.

Gli ultimi ad arrivare furono gli York: Veronica, eterea e stupenda in nero e argento, entrò con passo leggero e a testa alta. Si arrestò un attimo quando vide Charlotte vicina a Julian Danver, il quale non nascondeva la sua ammirazione per lei; come fu ovvio, per un attimo, che Veronica non aveva mai valutato quale potenziale rivale potesse rivelarsi Charlotte. La piccola signorina Barnaby arrivata dalla campagna sapeva essere molto bella, se voleva! Il saluto di Veronica aveva perso molto del suo calore quando s'incontrarono al centro della sala.

Una volta tanto, anche Loretta sembrava meno sicura di sé. Come sempre, il suo aspetto era curato nei minimi particolari ed era squisitamente femminile in un abito color pesca dorato, ma non era disinvolta come al solito, e la ferita che Charlotte aveva intravisto nella serra era ancora aperta. Evitava con cura di guardare Garrard Danver. Piers York era serio, come se intuisse l'imminenza di una tragedia senza però conoscerne la natura, oppure preferiva ignorarla. La sua faccia s'illuminò quando vide Vespasia, e Charlotte si rese conto con sorpresa che quei due si conoscevano da anni.

Ci fu il consueto scambio di convenevoli e complimenti, ma già correnti sotterranee erano entrate in azione.

Parlarono per mezz'ora del tempo, di teatro, di personaggi famosi e di politica. Davano tutti l'impressione di divertirsi, tranne Garrard e Loretta. Quanto a Piers, se nutriva dei dubbi era troppo allenato per lasciarli trapelare.

Charlotte si scoprì ad ascoltare distrattamente. Era ancora troppo presto per entrare in azione; avrebbe atteso la cena. La scelta dei tempi era importante, per non dissipare la tensione che stava cercando di creare. Dovevano essere tutti seduti uno di fronte all'altro, senza possibilità di fuga che non fosse un atto di estrema scortesia nei confronti della padrona di casa.

Il tempo passava lentamente mentre osservava le loro facce e faceva piani. Felix si stava divertendo, perfino con Harriet, la quale finì per perdere il suo pallore e si unì alla conversazione. Sonia scambiava pettegolezzi

con Loretta. Veronica civettava con Julian, guardandolo negli occhi e ignorando Charlotte. Vespasia sorrideva e chiacchierava a turno con tutti, facendo commenti appropriati e cogliendo di tanto in tanto lo sguardo di Charlotte.

Alla fine fu annunciata la cena; si recarono in sala da pranzo a coppie e presero posto intorno al tavolo. Vespasia aveva sistemato gli ospiti con abile strategia: Harriet accanto a Felix Asherson e di fronte Jack, in modo che lui potesse coglierne le varie espressioni, Julian vicino a Charlotte; e soprattutto Loretta e Garrard uno a fianco dell'altro, sotto il lampadario, così che Charlotte, seduta di fronte a loro, avrebbe potuto scorgere il minimo guizzare di un muscolo.

Fu servita una zuppa di aragosta e la conversazione languì. Fu poi la volta del pesce, branzino in salsa piccante, quindi arrivò il pasticcio di coniglio.

Stavano servendo l'agnello quando zia Vespasia guardò Julian con un sorriso cordiale. — Ho saputo, signor Danver, che lei è un astro sorgente del Foreign Office — disse. — Una posizione di grande responsabilità, non priva di pericoli.

Lui parve sorpreso. — Pericoli, Lady Cumming-Gould? Le assicuro che di rado lascio la tranquilla e sicurissima sede del Foreign Office. — Scoccò un rapido sorriso a Veronica prima di aggiungere: — E se mi assegnassero a qualche ambasciata straniera, insisterei perché fosse comunque in Europa.

— Davvero? Negli affari di quale paese è specializzato?

— In quelli della Germania e nei suoi interessi in Africa.

— In Africa? — ripeté Vespasia. — Credo che il Kaiser vi abbia progetti imperialisti, che saranno inevitabilmente in conflitto con i nostri. Dovete essere impegnati in negoziati molto delicati.

Julian continuava a sorridere. Tutti gli altri avevano smesso di parlare e lo guardavano.

— E non avete mai paura di essere traditi, o di commettere un errore involontario, che andrebbe a favore dei vostri avversari? — proseguì zia Vespasia.

Julian aprì la bocca per rispondere e dissipare i suoi timori, ma per un attimo un'ombra passò sul suo volto.

— Bisogna essere prudenti, è ovvio, ma nessuno parla di questioni di stato fuori del Foreign Office.

— E naturalmente sapete di chi fidarvi. — Charlotte lo disse più come

un'affermazione che come una domanda. — Immagino che il tradimento inizi in sordina. Prima una piccola confidenza strappata, magari a qualcuno che è innamorato. — Diede una rapida occhiata ad Harriet, quindi si rivolse a Felix. — La lealtà personale può interferire con la moralità — disse con calma, consapevole di cosa stava facendo in quel momento dell'amicizia, delle leggi non scritte dell'ospitalità, e dell'amore, che aveva la precedenza su tutto. Non che pensasse di avere ragione, o che l'amore fosse una scusante, ma era semplicemente un elemento fondamentale.

C'erano chiazze di colore sulle guance pallide di Felix. Sonia aveva smesso di mangiare e stringeva la forchetta con tanta forza da averne le nocche sbiancate. Forse non era così soddisfatta di sé come sembrava.

— Penso che lei si lasci trascinare dal... romanticismo, signorina Barnaby — replicò Felix, imbarazzato.

Charlotte lo guardò con aria innocente. — Non crede che la forza dell'amore a volte prevalga sulla capacità di giudicare, signor Asherson?

— Io... — Felix era in trappola. Sorrise per mascherare il suo dilemma. — Lei mi costringe a essere sgarbato, signorina Barnaby. Devo rispondere che non conosco nessuna donna, per quanto affascinante, che mi farebbe domande alle quali non sono libero di rispondere?

Per un attimo Charlotte si sentì sconfitta. D'altra parte, se fosse stato così facile, avrebbe trovato da tempo la soluzione.

— Lei non conosce la misteriosa donna in cremisi? — Le parole le erano uscite di bocca prima che avesse il tempo di valutarne l'effetto. Vide Jack sgranare gli occhi, mentre zia Vespasia lasciava cadere la forchetta nel piatto. Veronica trattenne il respiro; fissava Charlotte come se si fosse appena tolta una maschera, rivelandosi per un rettile. Garrard era pallidissimo e la sua pelle aveva assunto un colore giallogrigiastro.

Fu Loretta a rompere il silenzio e la sua voce suonò stridula. — Signorina Barnaby, lei ha una vera predisposizione quanto meno deplorevole per il melodramma. Secondo me sarebbe consigliabile che vagliasse le sue letture. — C'era un tremito appena percettibile nelle sue parole, e naturalmente non sapeva che Charlotte aveva visto la sua espressione sulla porta della serra. — Non dovrebbe leggere romanzi scadenti. Rovineranno il suo buon gusto.

— Credo che mia cugina abbia visto i giornali — si affrettò a intervenire Jack.

— No di sicuro! — mentì Charlotte con una traccia di ironia. — L'ho udito gridare da uno strillone! Non ho potuto farne a meno. A quanto pare,

questa donna stupenda e bellissima ha indotto un povero diplomatico a rivelarle dei segreti e poi l'ha tradito. Era una spia.

— Sciocchezze! — esclamò Felix. Fissava negli occhi Charlotte, evitando di guardare Harriet o Garrard. Non sarebbe stato così sicuro di sé se avesse visto l'espressione disperata e sofferente di quest'ultimo. — Sciocchezze! — ripeté. — Mia cara signorina Barnaby, gli strilloni si guadagnano da vivere intrattenendo le masse. Come saprà, le loro notizie sono per metà inventate.

Per un attimo la tensione si allentò. Charlotte sentì che la situazione le sfuggiva di mano. Non doveva permetterlo: l'assassino era seduto a quella tavola scintillante di cristalli e argenteria.

— Ma c'è sempre un fondo di verità! — ribatté Charlotte. — La gente a volte ama con grande passione... con tanta intensità da essere disposta a tutto, anche a tradire la fiducia. — Guardò le facce dei commensali come a chiedere la loro approvazione. Veronica era stordita, presa da un suo orrore personale... o era finalmente paura? Forse era lei la vera Cerise, e per questo Garrard aveva capito che Charlotte era un'impostora? Dopotutto aveva appena lasciato Veronica in salotto quando si era recato nella serra. Aveva detto di essere andato all'appuntamento perché temeva un ricatto, ma se era così, perché non la sposava? Oppure Veronica si era stancata di lui e gli aveva preferito il figlio? Forse Julian era il suo sbaglio, la sua debolezza... aveva ricambiato il suo amore. Oppure Julian era soltanto il mezzo per ottenere una posizione più potente? Lui era destinato a una carriera più brillante del padre, forse perfino a un posto nel consiglio dei ministri.

Loretta lo sapeva, o lo sospettava? Era color cenere in volto, ma il suo sguardo era puntato su Garrard, non su Veronica. Piers era confuso; gli sfuggiva il significato di ciò che era stato detto, ma sentiva che l'atmosfera era carica di paura e di passione. Sembrava un soldato che si appresti ad affrontare il fuoco nemico.

Harriet aveva un'aria infelice, e Sonia, a occhi bassi, cincischiava con il tovagliolo.

— Signorina Barnaby — disse zia Adeline — sono sicura che queste cose succedono di tanto in tanto. Se siamo capaci di un qualsiasi forte sentimento, c'è sempre la possibilità che si concluda in una tragedia. Ma che scopo c'è a scavare nelle sofferenze degli altri? Ne abbiamo il diritto?

Charlotte sentì il sangue salirle alle guance. Adeline le piaceva e dubitava che lei le avrebbe perdonato il suo comportamento ipocrita. — Non tragedia — ammise un po' più incerta. — Non se è un fatto personale che non

riguarda nessun altro. Ma il tradimento riguarda noi tutti. È il nostro paese, il nostro popolo che vengono traditi.

Harriet si coprì la faccia con le mani, pallida da far spavento.

— Non c'è stato tradimento! — gridò Felix. — Buon Dio, chiunque può perdere la testa e innamorarsi della donna sbagliata!

Harriet emise una specie di rantolo angosciato che non sfuggì a nessuno.

Felix si girò di scatto — Harriet... è tutto! Lo giuro, non ho mai rivelato niente.

Garrard aveva l'aria di chi sia stato schiaffeggiato. Veronica guardava Felix a bocca aperta e i suoi occhi erano come nere cavità.

— Felix, tu e... e Cerise? — Loretta si mise a ridere; dapprima un gorgoglio gutturale che salì fino a diventare una risata isterica. — Tu... e Cerise! Hai udito, Garrard?

Garrard scattò in piedi, rovesciando il vino sulla tovaglia.

— No! — gridò con disperazione. — Non è vero! Per amor di Dio, basta! Basta!

Felix lo guardò, sgomento. — Mi dispiace — bisbigliò, girandosi verso Harriet. — Mi dispiace, Harriet. Dio sa se ci ho provato.

— A far cosa? — domandò Julian. — Di che cosa state parlando tutti quanti? Felix! Hai avuto una relazione con questa donna... questa Cerise?

Felix tentò una risata, che gli morì in gola. — No! No, non l'ho avuta. — C'era un umorismo così amaro nella sua voce che non poteva che essere sincero. — No, stavo cercando di proteggere Garrard, per il bene di Harriet. Non è evidente? Sonia... perdonami.

Nessuno si preoccupò di chiedergli perché. La risposta era anche troppo ovvia sul volto di Harriet, e anche su quello di Felix. Quel dramma familiare era stato messo a nudo, e non c'erano più misteri da scoprire.

— Papà? — Julian si rivolse a Garrard. Dalla sua espressione sofferente era chiaro che cominciava a capire. — Se hai avuto una relazione con quella donna, che importanza ha? A meno che tu non... non l'abbia uccisa.

— No! — Il grido di Garrard fu come l'ululato di un animale ferito a morte. — Io amavo... — la sua voce divenne un sussurro — ...Cerise. — Guardò Loretta con un odio non più velato di ironia, di malinconico disinganno. — Che Dio... ti... maledica! — disse con voce rotta. Non c'erano lacrime sul suo volto, non ne aveva più da versare, ma il suo dolore pulsava nell'aria, reale e tangibile.

Seguì un silenzio teso. Per un lungo momento rimasero tutti attoniti, senza capire. Fu Julian a romperlo alla fine. — Tu hai tradito il diparti-

mento — disse, scandendo le parole. — Tu hai informato Cerise della spartizione anglo-tedesca dell'Africa. Era questo che Felix stava coprendo! A causa di Harriet!

Garrard si sedette molto lentamente. — No. — La sua voce aveva perso la veemenza dell'odio; era completamente svuotato. — Felix non sapeva che avevo preso i documenti, ma soltanto che amavo Cerise. Ma lei non c'entrava con quei documenti. — Guardò di nuovo Loretta, di nuovo travolto dalla veemenza dell'odio. — Li ho presi per lei! — esclamò con voce tremante. — Mi ha costretto a farlo ricattandomi!

— È ridicolo — disse Piers con calma. — Per amor del cielo, la situazione è già abbastanza sgradevole senza bisogno di peggiorarla. Cosa diamine se ne farebbe Loretta di quelle informazioni segrete? In ogni caso, mi risulta che i negoziati stiano procedendo molto bene. Non è così?

— Sì. — Julian aggrottò la fronte. — Sì, è così. Nessuno si è servito di quelle dannate informazioni.

— Bene. — Piers si appoggiò allo schienale, con un'ombra di tristezza negli occhi. Forse da tempo non si faceva più illusioni sul conto della moglie. — La tua accusa non ha senso.

Charlotte ricordò la faccia di Loretta sulla porta della serra e capì che era stata la violenza della sua passione e l'umiliazione di vedersi respingere a determinare il corso di quella tragica vicenda. — Sì, ne ha — disse a voce alta. — Le informazioni non sono state sottratte per trarne vantaggio durante i negoziati...

— Ah! — esclamò Julian. Aveva scorto un filo di speranza e vi si aggrappava.

— Per qualcosa che dà molto più potere. — Charlotte non gli lasciò il tempo di parlare. — Una volta iniziato a pagare, si deve continuare a pagare; si diventa succubi del ricattatore. Era questo che lei voleva... il potere. Esercitarlo ogni volta che voleva, il potere di distruggere chiunque a suo piacimento. Non è così, signora York? Lui amava Cerise. Non amava lei, l'ha respinta. Lei lo disgustava... e questo non glielo ha mai perdonato. — Incontrò lo sguardo di Loretta e capì di essersi attirata un odio così terribile che quella donna, potendo, l'avrebbe uccisa. Lo capirono entrambe nell'attimo in cui i loro sguardi s'incrociarono.

— Credeva che quella disgraziata ai Seven Dials fosse Cerise? — proseguì Charlotte senza pietà. — È per questo che le ha spezzato il collo? Fatica sprecata. Non era Cerise, ma solo una povera cameriera licenziata senza referenze, che aveva preso una brutta strada!

— Sei stata tu a ucciderla! — Garrard accusò Loretta con voce aspra. — Credevi che fosse Cerise e le hai spezzato il collo!

— Taci! — Loretta era in trappola, e lo sapeva. La sua anima era stata messa a nudo davanti a tutti; era stata respinta, e ora tutti lo sapevano. E Garrard era perso per sempre, era svanito anche il potere di farlo soffrire. Non aveva più armi per lottare.

Durante tutti quegli anni Garrard aveva tremato sotto le sue minacce, temendo i loro incontri, con la paura costante che lei potesse smascherare la sua debolezza, rovinandogli così la reputazione e la carriera. Adesso era comunque rovinato, e si prendeva la sua vendetta.

— Sei stata tu a ucciderla — ripeté con voce ferma. — Hai vestito la poveretta con quell'abito per poter incolpare della sua morte quel disgraziato poliziotto. Dove hai trovato quella donna? Chi era? Una cameriera che avevi licenziato, ma sapevi come rintracciare?

Loretta lo fissava in silenzio. Era la verità, e il suo volto la rifletteva con tanta chiarezza che non valeva la pena negare.

— E Dulcie? — proseguì Garrard. — Tu l'hai spinta fuori dalla finestra. Perché? Che cosa sapeva... o aveva visto?

— Non lo sai? — Loretta scoppiò in una risata isterica. — Oh, santo cielo, Garrard... non lo sai? — Le lacrime le rigavano le guance e la sua voce diventava via via più stridula e alta.

Jack si alzò e si avvicinò a lei. — Asherson! — disse in tono di comando.

Stordito, Felix si alzò per dargli una mano. Insieme la sollevarono dalla sedia e la trascinarono fuori dalla stanza.

Si alzò anche Vespasia, rigida e pallida. — Vado a telefonare alla polizia. Il sovrintendente Ballarat, se non sbaglio. E al ministro degli Interni. — Li guardò a uno a uno. — Chiedo scusa per... per questa cena finita in modo così increscioso, ma dovete sapere che Thomas Pitt è amico mio. Non potevo starmene con le mani in mano aspettando che lo impiccassero per un delitto che non aveva commesso. Vi prego di scusarmi. — A testa alta e con le spalle erette, uscì dalla sala per andare a esercitare tutta la sua influenza, per chiamare vecchi amici e far rilasciare Pitt quella sera stessa.

Nel silenzio che seguì nessuno si mosse.

Ma non era finita. C'era ancora Cerise, la vera Cerise. Inoltre, chi aveva ucciso Robert York, e perché? Era stata di nuovo Loretta? Charlotte non lo credeva possibile.

Si alzò sulle gambe tremanti. — Signore, credo che dovremmo ritirarci.

Immagino che nessuno abbia più voglia di mangiare. Io no di sicuro.

Ubbidienti, si alzarono tutti e si avviarono verso il salotto. Adeline e Harriet si allontanarono insieme, sorreggendosi a vicenda, quasi ad attingere forza dalla vicinanza fisica. Sonia Asherson, a labbra strette, covava la propria umiliazione.

Charlotte uscì per ultima, a fianco di Veronica. Nell'atrio Charlotte la trasse in disparte e la trascinò in biblioteca. Veronica si guardò in giro, come se le pareti ricoperte di libri la innervosissero.

Charlotte chiuse la porta e vi si appoggiò contro.

— C'è ancora Cerise — disse con calma. — La vera Cerise. La donna che Garrard amava. Sei tu, vero?

— Io? — Veronica sgranò gli occhi. — Io! Oh, Dio! Come ti sbagli! Ma perché? Che cosa t'importa? Perché hai fatto tutto questo? Chi sei?

— Charlotte Pitt.

— Charlotte... Pitt? Vuoi dire... vuoi dire che quel poliziotto è...

— Mio marito. E non lascerò che lo impicchino per l'omicidio di quella donna.

— Non accadrà. È stata Loretta. Noi tutti l'abbiamo udita confessarlo. Non devi preoccuparti.

— Non è finita. — Charlotte girò la chiave nella serratura. — C'è ancora la vera Cerise, e l'assassino di tuo marito. Non credo sia stata Loretta. Credo che sia stata tu... e Loretta lo sapeva. Anche se avevi ucciso suo figlio, ti proteggeva perché ricattava Garrard. È per questo che vi odiavate, eppure nessuna delle due poteva tradire l'altra!

— Come... io... — Veronica scosse la testa, incredula.

— Non serve negarlo. — La pietà era un sentimento che Charlotte non poteva permettersi. Quella donna era Cerise; forse non era una spia, ma era una donna spietata, passionale, e un'assassina. — L'hai fatto per sposare Julian? Ti sei stancata di Robert e l'hai ucciso, per poter sposare Julian?

— No! — Veronica era livida e Charlotte temette che potesse svenire. Eppure era Cerise... Cerise con il suo carattere spavaldo, con la sua classe.

— Mi dispiace, ma non posso crederti.

— Non sono Cerise! — Veronica si coprì il volto con le mani e si lasciò cadere sul divano. — Oh, Dio! Immagino sia meglio che ti dica la verità. Non è affatto come tu pensi!

Charlotte si sedette sull'orlo di una poltrona e attese.

— Io amavo Robert. Non riuscirai mai a credere quanto l'amassi. Quando ci siamo sposati, pensavo di avere tutto quello che una donna può desi-

derare. Era... era così bello, così affascinante e sensibile. Avevo l'impressione che mi capisse. Era un vero compagno, più di tutti gli altri uomini che avevo conosciuto. Lo... lo amavo tanto. — Veronica chiuse gli occhi, ma le lacrime filtrarono da sotto le palpebre.

Suo malgrado, Charlotte provò un'ondata di compassione. Sapeva cosa significava un amore così forte da colmare tutto il mondo. Anche lei aveva sofferto la solitudine.

— Continua — disse sottovoce. — Parlami di Cerise.

Veronica compì uno sforzo immane, con il corpo scosso daun tremito.

— Robert divenne... freddo con me. Io... — Deglutì e la sua voce si trasformò in un bisbiglio. — Lui perse ogni interesse per... per il letto coniugale. Da principio pensai che fosse colpa mia, che non gli dessi piacere. Tentai di tutto, ma niente... — Tacque un attimo per calmarsi. — Fu allora che cominciai a pensare che ci fosse un'altra donna. — Tacque di nuovo, oppressa dal dolore di quel ricordo.

Charlotte aspettava. Se avesse dato retta al proprio istinto, sarebbe corsa ad abbracciare Veronica, per toccarla e farle sentire che non era sola. Ma capiva che non doveva, non ancora.

Poi Veronica ritrovò il controllo. — Pensavo che dovesse esserci un'altra donna. Trovai un fazzoletto in biblioteca. Era di un brillante color ciliegia. Sapevo che non era mio, e nemmeno di Loretta. Una settimana più tardi trovai un nastro, sempre di quell'orribile colore. Robert passava molto tempo fuori; credevo che fosse a causa della sua carriera, e questo potevo accettarlo, è un nostro dovere. Di noi donne, intendo.

— L'hai trovata? — domandò Charlotte in tono pacato.

Veronica emise un sospiro incerto.

— Sì, l'ho... l'ho vista, per un attimo... proprio in casa. Soltanto di schiena, mentre usciva dall'ingresso principale. Era così... aggraziata! La vidi una seconda volta, in un teatro dove non avrei dovuto trovarmi. L'ho vista da lontano, ma quando sono arrivata al suo palco era già scomparsa. — Tacque di nuovo.

Suo malgrado, Charlotte le credeva; la ferita era troppo reale per essere finta. Il ricordo procurava tuttora a Veronica un dolore cocente.

— Continua — la sollecitò di nuovo, con dolcezza. — L'hai trovata?

— Trovai una delle sue calze — riprese Veronica con voce carica di angoscia. — Nella camera da letto di Robert. Ero così... piansi tutta la notte. Non ero mai stata così male in vita mia. — Emise un rumore soffocato, a metà tra la risata e il singhiozzo. — Era quello che credevo allora! Fino al-

la notte in cui capii che Cerise era in casa. Qualcosa mi svegliò. Era passata la mezzanotte e udii un rumore di passi sul pianerottolo. Mi alzai e la vidi uscire dalla camera da letto di Robert e scendere dabbasso. La seguii. Deve avermi udita perché si rifugiò in biblioteca. Io... — S'interruppe di nuovo, soffocata dalle lacrime.

— L'ho seguita e l'ho affrontata. Era... bella. Giuro che lo era. — Si voltò a guardare Charlotte, con il volto distrutto dall'infelicità e dall'umiliazione. — Era così... elegante. L'affrontai e l'accusai di avere una relazione con Robert. Si mise a ridere. Rideva di me e sembrava incapace di smettere. Ero così furiosa che presi dalla scrivania il cavallo di bronzo e glielo scagliai contro. La colpii alla tempia e lei cadde. Rimasi immobile per un attimo, poi mi avvicinai, ma lei non si muoveva. Ho aspettato ancora, ma niente. Ho cercato di sentirle il polso, Se respirava... niente! Era morta. Allora l'ho guardata più da vicino. — Veronica era cinerea e la sua voce così bassa da essere appena udibile. — Le ho toccato i capelli... mi sono rimasti in mano. Era una parrucca. Soltanto in quel momento ho capito chi era. Era Robert... vestito da donna! Robert era Cerise! — Chiuse gli occhi e li coprì con la mano. — Era per questo che Loretta ricattava Garrard. Era innamorato di Robert, pur sapendo chi era. Era per questo che mi proteggeva. Mi odiava, ma non poteva sopportare che tutto il mondo sapesse che il suo adorato figlio era un travestito.

"Una volta capito che era morto, sono tornata di sopra. Ero così sconvolta che non credo di aver pianto. Andai da Loretta glielo dissi e lei scese con me. Allora non pensavo nemmeno di mentire.

"Io e lei siamo rimaste a guardare Robert disteso sul pavimento in quell'orribile vestito, con la parrucca accanto. Aveva il volto incipriato. Era bello, e questo era il particolare più osceno." Veronica fu sopraffatta dalle lacrime e questa volta Charlotte non ci pensò due volte ad andarle vicino e a metterle un braccio sulle spalle esili.

— Tu e Loretta l'avete cambiato mettendogli la camicia da notte e la vestaglia. Quindi avete distrutto l'abito color ciliegia e la parrucca, e avete rotto il vetro della finestra — concluse. Sapeva che doveva essere andata così. — Dove sono gli oggetti che sarebbero stati rubati?

Ma Veronica era troppo scossa dai singhiozzi per parlare. Aveva finalmente posto fine a tre anni di paure e di sofferenze, e doveva piangere fino a svuotarsi di ogni emozione.

Charlotte la tenne abbracciata e attese. Non aveva importanza che fine avessero fatto quegli oggetti. Probabilmente erano in soffitta.

Il resto della casa doveva essere occupato con i suoi drammi privati. Piers con Loretta e la polizia, pover'uomo; per quante disillusioni avesse patito nel corso degli anni dopo la breve felicità iniziale del matrimonio, niente poteva averlo preparato a quel finale. Felix probabilmente soffriva per la ferita appena riaperta del suo amore per Harriet. Era un amore senza speranza; il divorzio avrebbe significato la rovina per tutti, senza portare felicità; e ora Sonia era costretta ad ammetterlo, a capirlo, e a sapere che anche altri ne erano al corrente. Non poteva più nascondere il proprio dolore dietro una pretesa cecità. O forse era autentica, forse lei era sempre stata all'oscura di tutto. Da parte sua, zia Adeline avrebbe sofferto per tutti loro.

Julian doveva essere troppo impegnato con le disgrazie della sua famiglia per disturbare Charlotte e Veronica. Era senz'altro grato che fosse la "signorina Barnaby" a consolare la sua fidanzata, in preda a quello che lui supponeva fosse soltanto uno shock passeggero.

I minuti passavano lenti nella stanza silenziosa. Charlotte non aveva idea di quanto tempo fosse trascorso quando alla fine il pianto di Veronica si placò, e lei raddrizzò le spalle.

Charlotte aveva solo un misero fazzoletto da offrirle.

— Immagino che m'impiccheranno — disse Veronica, con voce ora ferma. — Spero che sia una cosa rapida.

Sbalordendo se stessa, Charlotte rispose senza la minima esitazione. — Non vedo perché dovrebbero. Non c'è motivo perché debbano saperlo. Tu non volevi ucciderlo; è stata solo un'orribile disgrazia se l'hai colpito alla tempia.

— Non intendi dirlo? — domandò Veronica, sconcertata.

— No... no, non vedo a cosa servirebbe. Una volta pensavo di essere una persona molto educata, ma da quando Thomas è finito in carcere, e ha corso il rischio di essere impiccato, ho scoperto in me una ferocia che non mi permette di riflettere quando mi devo battere per quelli che amo... che amo più di quanto possa capire. Non so se è giusto, ma credo di sapere cosa devi avere provato.

— E Julian? Non... non mi odierà, pensando che sono Cerise e ho indotto Garrard a...

— Digli la verità.

Veronica abbassò gli occhi. Era troppo esausta per piangere di nuovo. — Mi lascerà comunque. Ho ucciso Robert, e ho mentito per tre anni per non essere scoperta. Non sapevo di Loretta e di Garrard, ma temo che non mi crederebbe.

Charlotte le prese le mani. — Se ti lascia, significa che non ti ama come tu vuoi essere amata, e devi imparare a vivere senza di lui. Forse con il tempo troverai qualcun altro. Perdere Robert non è stata colpa tua. Non mancava niente al tuo amore; nessuna donna sarebbe riuscita a tenerlo legato. Ma Julian è diverso. Se ti ama veramente, ti amerà anche sapendo la verità. Credimi, noi tutti abbiamo qualcosa da farci perdonare. L'amore che pretende la perfezione è solo passione. Nessuno arriva alla maturità senza commettere errori di cui vergognarsi. Accettando questo fatto, amiamo le qualità, ma anche le debolezze, e solo così si crea un autentico legame. Diglielo. Se è l'uomo degno che ritengo, Julian accetterà il tuo passato... magari non subito, ma con il tempo.

Per la prima volta Veronica sollevò il mento. La violenza interiore si era placata e la paura era svanita. — Lo farò — disse sottovoce. — Gli dirò tutto.

Ci fu un colpo alla porta, discreto.

Charlotte si alzò e andò a girare la chiave. — Avanti.

La porta si spalancò e apparve zia Vespasia, con un sorriso a fior di labbra. Si fece da parte. Dietro di lei c'era Emily, ancora vestita da cameriera ma senza grembiule, e Jack con il braccio intorno alla sua vita. Al loro fianco c'era Pitt, sporco, con le guance incavate, ombre scure sotto gli occhi e segnato dai lividi. Ma c'era un sorriso così radioso e felice sulla sua faccia che lo rendeva decisamente bello.

FINE